This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 00327208 9

INDEX

(Marinucchi)
630/35
KBD
4-14-A-4

RACCOLTA DI VIAGGI

RACCOLTA
DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

DEL NUOVO CONTINENTE

FINO A' DÌ NOSTRI

COMPILATA

DA F. C. MARMOCCHI

Tomo IV.

ASTOR LIBRARY
NEW-YORK

PRATO
FRATELLI GIACHETTI
1841

HOOVER
JUDGE
LIBRARY

VIAGGI

IN ORIENTE

Tomo 2.

NEW YORK PUBLIC LIBRARY

PRINTED
IN THE
USA

RIMEMBRANZE

INTORNO

ALL' ORIENTE

DEL VISCONTE

DI MARCELLUS

Ministro Plenipotenziario

PRIMA VERSIONE ITALIANA

Non paventi sfidar nocchiero ardito
Del Bosforo muggente il furor cieco;
Peregrinando dell' Assiro ito
Non io paventi l' infocata sabbia.

ORAZIO, OD. IV. LIB. 3.

Volume Secondo

PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI

1841

Traduttore F. Moisè

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

GERUSALEMME

E SUOI CONTORNI

DENVER
PUBLIC
LIBRARY

Pellegrini genuflessi alla vista di Gerusalemme

CAP. XIV.

GERUSALEMME - SUOI CONTORNI
CITTA' DI GIUDA

(1820)

Haeccine est urbs, perfecti decoris, gaudium universae terrae?
GEREMIA, Lamentaz., cap. II., v. 15.

È questa la città d'una bellezza perfetta, il gaudio di tutta la terra?

Santo Sepolcro

GERUSALEMME! — destami questo nome una folla di ricordi che mi fanno battere il cuore, e la mano stessa mi trema scrivendo! Nò; quei giorni trascorsi nella santa città, non ponno esser mai cancellati dalla mia

mente: avrò sempre presenti le notti passate sulla terrazza del convento a contemplare le cupole dei templi e le montagne del deserto; quelle estasi presso ai santuarii, quell'ore di meditazione, consecrate alla via dolorosa e alla valle di Giosafat. Non sono dunque nulla l'entusiasmo dei Crociati, l'esaltazione dei pellegrini, l'impressione trista e religiosa che tanti viaggiatori hanno tutti provata? Ho veduto un povero Tedesco, d'una oscura condizione, parlarmi sempre di Gerusalemme colle lacrime agli occhi, cuoprir di baci il suo *brevetto* di pellegrino, e dire, ch'e' vorrebbe anzi rinunciare alla vita che alle rimembranze del pellegrinaggio: io dirò come il Tedesco, o meglio ripeterò coll'autore dell'*Itinerario*: — » Quando io » vivessi mille anni, non dimenticherei mai quel deserto » che pare respirar tuttavia la grandezza di Jehovah!! »

Ho trovato nella libreria del convento di San Salvatore a Gerusalemme, parecchi manoscritti di viaggi ai luoghi santi in diverse lingue; alcuni ne ho letti nelle mie veglie della sera, e fra gli altri il racconto d'un Francese, pellegrino nel XIV secolo: — » Vedendo Gerusalemme » per la prima volta, egli dice, io mi struggo in lagri- » me, il cuore mi palpita, i capelli mi si drizzano, mi » bolle il sangue nelle vene, e la bocca sta mutola » — Vien dopo *il dialogo miserevole* fra l'autore e la santa Gerusalemme.

» Questa città m'apparve sotto le sembianze d'una don- » na desolata, vestita a nere gramaglie, con una faccia » sparuta, cogli occhi gonfi di pianto, colle chiome » scarmigliate; la quale, con un accento doloroso e tra il » dispettoso e il tristo, parlandoci con voce interrotta da » singhiozzi, ci disse: — O voi tutti, che passate pella via, » soffermatevi alquanto e mirate, se v'ha dolor che al

» mio dolore agguagli. Oime! qual dispiacere d'esser oggi priva di tutto, tranne dell'amara rimembranza d'essere stata altra volta felice; i miei titoli sono: città santa, città fedele, signora delle nazioni; ma il mio stato è quello di miserabile schiava, e il nome mio Gerusalemme.

IL PELLEGRINO

» O Gerusalemme, amor dell'anima mia; appunto io andava in cerca di te, ch'io desidero siccome il cervo la fonte dell'acqua: per te ho sofferto tanti disastri e tante pene, traversato mari sconosciuti, corso i deserti; mi sono arrampicato a monti scoscesi, ed ho vagato per straniere terre.

GERUSALEMME

» Ma dimmi, o meschino, com'hai tu potuto prenderti d'amore per una creatura così spregievole come me? Forse qualche capriccio nuovamente surto nella tua testa t'ha menato fin qui?.....

IL PELLEGRINO

» Oimè; non già questo, o donna, imperocchè questo amore è nato con me; e tiensi per certo nelle scuole platoniche esser rassomiglianza madre d'amore: ora, è gran tempo ch'io mi ravvolgo in miserie, che il cuor mio è abbeverato di assenzio, e l'anima nudrita di amaritudine; perlochè amo e prediligo i miserabili. »

Dopo questo esordio, Gerusalemme narra al pellegrino, siccome il signore *le strappò la corona di capo, a vece della quale la cuoprì d' una benda di dolore e di vergogna*; e il pellegrino le risponde a sospiri e lamentazioni.

Ed io pure, sospirava per Gerusalemme nelle montagne di Giuda: promisi al custode di Terra Santa di tornare al monastero di San Giovanni, il dì della festa del Precursore: mi fu data una guida, mi furono apprestati cavalli; ma chiesi di far la strada a piedi. Per più d' un'ora, camminai sopra roccie di foggia bizzarra, d'un sasso duro e biancastro, attraverso campi inculti, dove qualche gazzella fuggiva al rumore dei nostri passi. Ad ogni collina, io domandava alla guida quando vedrei la città Santa. Gliene avea già domandato venti volte, allorquando, alla scesa d'un'ultimo colle, mura merlate, alcuni minaretti e le cupole di molte fabbriche grandiose, mi colpirono gli sguardi, e esclamai: » *Ecco Gerusalemme* » — e m'inginocchiai, pieno di religiose memorie, di vive emozioni. Il cuore palpita avvicinandosi a Gerusalemme, siccome alla vista della sua patria. Dopo un' occhiata fugace, gittata passando sulla bella piscina di Salomone, mi sedetti un istante all'ombra d'un antico terebinto, presso le mura. Io non ne poteva più; nella lotta della gioia, della tristezza, del pentimento, mi era perduto fra i miei pensieri. Con uno stringimento di cuore inesprimibile, oltrepassai la soglia della porta dei pellegrini, e, scoperto il capo, traversai silenzioso le vie di Gerusalemme.

Correva il giorno 27 di giugno 1820. Erano le otto della mattina, nè mai quella prima imagine della città di David, quale mi si offrì agli sguardi, mi abbandonerà. Giunto allo scuro cancello del convento di San Salvatore, mi feci tostamente condurre alla cappella, dove ringraziai

VEDUTA DI GERUSALEMME

GERUSALEMME

Dio veramente di cuore, dello avermi permesso di giugnere senza ostacolo ai suoi santuarii e di compiere il mio pellegrinaggio.

I dragomanni di Terra Santa occuparonsi subito di farmi aprire il Santo Sepolcro; la mostra dei miei firmani di via mi procurò immantinente e senza spesa questo favore, che gli altri pellegrini debbono comprare, e mi avviai verso il tempio santo.

Era passato senza badarvi accanto ai Turchi che mi salutavano colla mano, ai *papas* greci che mi profumavano coll'acqua di rose, e perfino ai frati francescani che erano venuti a ricevermi alla porta della chiesa. I miei sguardi non cercavano che la pietra sacra; io non vedeva altro che la santa tomba. Mi precipitai verso la cappella; traversai ratto lo spazio che la divide dal coro, e mi inchinai con trasporto sul marmo venerato. — Siffatti momenti lasciano una traccia indelebile nella esistenza; l'anima vi si ciba di speranza e d'amore; la fede vi si ravviva, perocchè non si può tornar increduli dal sepolcro di Gesù Cristo; e tutti i futili argomenti dell'uomo caggiono davanti questa tomba.

Visitai rapidamente tutta la chiesa, il coro dei Greci, la grotta dove fu trovata la croce, il calvario, e il sito delle antiche tombe di Goffredo e di Baldovino. I buoni religiosi rispondevano alle mie infinite domande colla esattezza più cortese, le loro espressioni mi ricordavano i versi d'un poeta, di cui non osava mormorare il nome sotto quelle sacre volte.

» È questi il monte, ove lavando i nostri
Misfatti, ei volle sotto i duri colpi
Spirar dell'empio; ivi la vita

Richiamò dalla tomba. In questo loco
Vorresti indarno muover piede, indarno
Orma segnar senza incontrarvi Iddio (1).

Dopo questa prima visita, cui dovevano tener dietro visite quasi quotidiane, mi accommiatai dai frati francescani, che m'avevano tutti insieme accompagnato, e vidi subito chiuder loro dietro il portone della chiesa, di cui un Turco, custode del santo sepolcro, portò via la chiave appena fui uscito. Essi tornarono alle consuete preghiere attorno al sepolcro affidato alla loro custodia, ed io tornai al convento.

Sentiva bisogno d'esser solo: era tardi; mi ritirai nella stanza dei pellegrini, che m'era stata destinata, e mi lasciai andare affatto alle mie meditazioni. Io era in un antico monastero, dove tutto annuncia la miseria e le virtù del cristianesimo dei primi secoli; i religiosi avevano appunto finite le loro solite preghiere, e stavano per andare al riposo, che è per essi la sola distrazione ai dolori della vita. I miei compagni di viaggio gustavano delle dolcezze d'un riposo comprato con lunghi travagli; solo io vegghiava nel convento.

Stava dunque nel grembo di Gerusalemme, a pochi passi di distanza dalla tomba d'un Dio; aveva finalmente veduto compiersi quei sogni religiosi della mia gioventù; l'imagine della città santa, così fissamente presente all'animo mio, ora era lì sotto i miei occhi. Colla testa appoggiata ad una finestra, della quale le sbarre lasciavano pure giugnere fino a me i raggi della luna, io ne

(1) VOLTAIRE, Zaira Trag., Atto II, Sc. 3.

vedeva il pallido splendore perolungarsi sulla cupola del santo sepolcro, e la montagna degli olivi presentavamisi all'orizzonte, siccome un'ombra. Mille ricordi della Bibbia e della storia, mille pensieri confusi, sogni d'avvenire, mille riflessioni intime e gravi, mi assalsero: ignoro quanto tempo durò quella estasi; solo io so, che quando tornai in me l'anima era affranta, le palpebre umide.

Che si può dire di Gerusalemme, dopo lo Chateaubriand? L'Itinerario s'è fatto il manuale del pellegrino, e può far le veci d'ogn'altra guida. Il cristiano, il poeta, il filosofo vi parlano a volta loro con voce sublime; ed evvi eziandio il linguaggio del più esatto e del più dotto geografo: in una parola egli è un genio, che commenta la Bibbia ed il Tasso. Io intanto stupiva allora perchè tanti pochi giorni avessero bastato allo Chateaubriand per veder tutto e per raccogliere tante tradizioni; ma dappoichè ho vissuto presso l'illustre scrittore, ho dovuto ammirare la sua memoria meravigliosa, e la rara prontezza dei suoi concepimenti. L'Itinerario ha fatto conoscere tanto bene Gerusalemme, ed ha così bene riprodotte le impressioni d'un'anima cristiana al cospetto dei santuarii, che spesso, per durare a godere di questo pellegrinaggio, epoca avventurosissima della mia vita, rileggo le descrizioni dello Chateaubriand anzi chè le mie note. Egli stesso cedeva qualche volta all'incanto di quei godimenti de' tempi passati; io lo ascoltava con delizia descrivere ancora e dipingere ne' suoi colloquii: e colui ch'ebbe vita sì variamente agitata dalla buona e dalla cattiva fortuna, colui che ha conosciuto ed espresso tanto bene il nulla degli onori ed il vuoto dell'esistenza, mi diceva, che soltanto a Gerusalemme aveva sentito di viver felice.

Se dunque le mie narrazioni paressero inesatte o non complete, l' Itinerario è là per correggere tutto, e per dir tutto.

Ogni passo, in Gerusalemme e fuor delle sue mura, ricorda i grandi misteri della religione, la gloria dei martiri, le gesta degli eroi Cristiani. Io consacrava alle mie escursioni le lunghe giornate del mese di luglio: partiva allo spuntar del sole, e non tornava che nel più gran caldo del giorno per ricominciar la sera. Qualche volta, in sulla sera, io mi ristorava delle lunghe ore cocenti sulla sommità della piattaforma che fa da tetto al convento di San Salvatore. Appoggiato ai muri che dominano la città intera, leggeva il Tasso, Ester e Atalia. I conventi greci ed armeni fabbricati come fortezze, le cupole delle chiese e delle moschee addossate le une alle altre, le case degli Ebrei col tetto rotondo ammassate nel loro quartiere, mi stavano sott' occhio. — *Sion*, sclamava io,

Sion, d' impuri serpi orribil antro,
Vede disperse del sacrato tempio
Gli antichi sassi! omai cessaro gl' inni
Del gran Dio d' Isdraello . . . (1)

Il giorno dopo il mio arrivo, andai a visitare la tomba di Maria e la valle di Giosafat. Avevo creduto sempre, che la Vergine santa non fosse morta a Gerusalemme; l' assunzione, solennizzata da tante pompe religiose e riprodotta da tanti dipinti stupendi, m'aveva fatto anche pensare, che la Vergine non fosse mai stata seppellita. La mia guida

(1) RACINE, Esther, Atto I, Sc. I.

mi mostrò nella chiesa del torrente di Cedron, la pietra sulla quale Maria fu deposta dopo la sua morte, e più, indicandomi sul monte Sion la casa che abitava, mi fece vedere il luogo dove ella morì. Ma io non era venuto da tanto lontano per discutere.

Le tombe della Vergine, di san Gioacchino, di sant' Anna e di san Giuseppe, sono riunite nello stesso tempio. I Greci, in forza di antiche usurpazioni, ci hanno tolto questo santuario dal quale siamo oggi esclusi affatto; e nel tempo in cui m'inchinava sul marmo della tomba, un caloiero mi spargeva sul capo una boccetta d'acqua di rose: io guardai il monaco con sorpresa, ed egli stesso parve stupire ch'io non conoscessi quell'uso della Chiesa greca. V'è un'altro uso ch'io trascurai, imperocchè erami affatto ignoto, ed era quello di metter nelle mani del monaco un offerta; altri pellegrini, del suo rito però, furono più generosi, e vidi che gli portavano uova, fichi, e piccioncini, *duos pullos columbarum*, che il caloiero ricevette con piacere e che nascose dietro un masso della grotta.

Più uno s'inoltra sul monte Oliveto, e più Gerusalemme prende un aspetto imponente e pittorico. La vista s'attuffa al di sopra delle mura, e si sofferma all'elegante cupola della moschea costruita nel sito ove fu già il tempio di Salomone. Il de Forbin ha dato una bella veduta di questo luogo così bene scelto; il panorama che tempo fa era ammirato a Parigi, non può, nella sua perfetta esecuzione, offerirne una imagine più esatta e più vera.

Io mi fermai un pezzo su quell'altezza. Scorgeva a manca, nel punto più alto dell'orizzonte, la montagna detta il *Monte Francese*: questa sommità fu testimone del valore dei Crociati, che gli Arabi nominano ancora esaltandone

il coraggio e senza dubbio esagerandolo. La, dicon essi, un pugno di Francesi resistè per cinquant' anni alle numerose genti di Saladino e dei suoi figli! — Onore a quella nazione che ha stampato nella memoria degl' uomini dell' Oriente questi ricordi immortali! Gerusalemme ha gloria e dolori per tutte le epoche.

Arrivai sulla cima del monte Oliveto; andai lungo i muri d' una casetta diruta, che la mia guida dissemi essere il romitorio di santa Pelagia. I Turchi hanno posta una moschea sul monte dell' ascensione, nel luogo stesso cui il Salvatore si alzò verso il cielo: vi si vede, sopra una pietra incassata fra molte altre, l' impronta d' un piede, che si assicura esser l' ultima traccia del Figlio dell'Uomo, quando disse addio a questo mondo al cospetto dei suoi discepoli stupefatti; ed accanto vedesi la nicchia praticata per indicare ai Musulmani la direzione della Mecca. Questa moschea, dove i religiosi latini vengono a dir la messa il dì della Ascensione, è senza dubbio la sola dove sia permesso ai Cristiani di celebrare le cerimonie del loro culto. Ammiro ancora come i Turchi, tanto fanatici a Gerusalemme, abbiano potuto assoggettarsi a tanta tolleranza, e come questa concessione del Papa sia stata confermata dal gran Mufti.

Tre colline si presentano davanti Gerusalemme, una verso mezzodì, detta la *montagna dello Scandalo*: Salomone ci aveva fabbricato, per andare ai versi delle sue spose straniere, alcuni templi dedicati agli dei di Moab e d'Ammon (1); non ne resta una sola rovina: quivi

(1) *Tunc ædificavit Salomon fanum Chamos, idolo Moab, in monte qui est contra Jerusalem, et Moloch, idolo filiorum Ammon.*
BIBBIA, Re, lib. III, cap. 2, v. 7.

pure Giuda venne a finire i suoi giorni e punire un delitto che il pentimento avrebbe potuto espiare. L'altra, ad Oriente, è detta la *montagna di Galilea*, perchè di là gli apostoli galilei mirarono il loro maestro ascendere al cielo. Fra queste due montagne trovasi il monte Oliveto, più alto degli altri due. Dalla sua cima l'occhio passeggia sul bacino del Mar Morto e sulla valle lontana del Giordano; il territorio degli Arabi ladroni pare più vicino al mezzodì; a ponente, Gerusalemme fa mostra delle sue torri, delle sue mura, delle sue case che dominano vie anguste, e Betlemme della verdura dei suoi vigneti.

Mi spinsi fin laddove si dice, che i discepoli colpiti da stupore ed abbarbagliati alla vista dell'ascensione di Gesù Cristo si fermarono; poi tornando indietro e scendendo di nuovo il monte Oliveto, visitai la volta oggi sotterranea ove gli apostoli composero il simbolo della nostra fede. Un poco più su trovansi alcuni muri diroccati, e quivi a malgrado della testimonianza di san Matteo, la tradizione ha posta l'origine dell'orazione domenicale.

Travalicando il Cedron, si addita, nel letto asciutto del torrente, una seconda traccia del piede di Nostro Signore: poi si veggiono i sepolcri dei profeti, grotta buia ed umida; più sotto, nella valle, la tomba di Giosafat e quelle d'Assalonne e di Zaccharia. — Questi grandi monumenti, scavati nella rupe e costrutti a foggia di templi, offrono alla vista colonne e pilastri, dove si riscontrano rozzamente indicati gli ordini d'architettura greca: l'interno è unicamente accomodato per ricevervi una tomba. Il monumento di Assalonne è sormontato da una cupola svelta ed elegante, ma che pare essere stata aggiunta al resto di un edificio; accanto precisamente vi si scorge un fregio ornato di festoni: egli è posto sopra una porta della

tomba di Giosafat, dove a più riprese sono stati fatti ed interrotti gli scavi. Sul lato destro della tomba di Zaccharia, dove non è via per entrare, trovasi la grotta degli Apostoli, forata da alcune aperture che sporgono sulla valle, e sostenuta da colonne informi: si scorge nel fondo della volta qualche lapida sepolcrale, e dicesi che in queste catacombe i discepoli andassero a rifugiarsi mentre il loro maestro era trascinato da Caifa. Del resto questi epiteti di Assalonne e di Gioasse mi paiono nomi biblici dati a costruzioni romane, come chiamasi pozzo di Giuseppe, la cisterna scavata nella cittadella del Cairo da Saladino, il quale si chiamava pure Giuseppe, *Jussuf*.

Più giù, seguitando il letto polveroso del Cedron, scorsi, in una specie di caverna, l'onda stagnante di Siloe. Scesi per molti scalini intagliati nello scoglio fino al fondo di questa specie di cisterna, e ne assaggiai l'acqua che era insipida e tepida; ritrovai la stessa sorgente un poco più in là, che scappava attraverso le crepature d'uno scoglio: dopo aver traversato la collina, per un condotto sotterraneo che dicesi esser naturale, ella viene a riunirsi al torrente di Cedron, quando v'è acqua, ciò che è raro, o va a perdersi nello stesso letto quand'egli è asciutto. La fonte è quasi sempre esausta verso la fin dell'estate, ed allora alcune stille appena appena ne bagnano la sabbia.

Il villaggio che porta il nome di Siloe cuopre i fianchi della collina dello Scandalo: gli abitatori ne hanno scelto per rifugio le antiche tombe che gli Ebrei costruivano con grandi spese nella valle di Giosafat. I sepolcri d'altra volta sono le case d'oggidì; quando una nuova famiglia, adescata dalla sorgente del Siloe, cerca a fissar la sua dimora sulle rive del Cedron, suole scavare una tomba, e il vecchio ossame degli Ebrei si scomoda per dar posto

alla giovine Araba, che sta per mettere al mondo il frutto del suo primo amore. Così passano le generazioni!

Nella valle, alcuni campi fertili riposano l'occhio affaticato dalla arida uniformità delle montagne di Gerusalemme. Il pozzo di Neemia fornisce agli armenti e ad alcuni giardini un'acqua abbondante e fresca. Di quivi, risalendo la collina del campo *Haceldama*; passando le ruine dell'antico ricinto e i fossi che difendevano Gerusalemme, mi trovai sulla montagna di Sion che oggi è fuor di città. Feci inutili sforzi per visitar l'antico convento, dove abitarono i primi custodi di Terra Santa: i Turchi non ci lasciano penetrar alcun pellegrino; mi fu soltanto additato la finestra del cenacolo dove gli Apostoli erano riuniti il dì della Pentecoste; sotto è il sepolcro di David, vietato alla divozione dei Cristiani. I Musulmani soli possono offerire i loro omaggi alla tomba di questo re, ch'essi venerarono come un gran profeta.

Traversai il campo destinato alla sepoltura dei cattolici che muoiono a Gerusalemme, e rientrai in città pella porta di David. Chiamasi anche oggidì Castello di David la fortezza vicina a questa porta ove stanno alcuni soldati turchi. Ho veduto il bacino ove si bagnava Bersabea, quando fece nascere una fatale passione; e mi fu mostrata la finestra del palazzo donde si vuole che il re vedesse la moglie d'Uria: si mostra pure un abbaino, che dà luce alla stanza dove re David digiunò, fece penitenza, e compose molti di quegli inni di dolore e di pentimento.

Quivi le tradizioni vanno più oltre della Bibbia: — David non era alla finestra, ma piuttosto sul tetto piano del palazzo (*in solario domus regiæ*), quando vide Bersabea, la quale non si bagnava in una vasca. Ma i racconti delle nazioni hanno prevaluto alle particolarità della santa cro-

naca. Sarebbe eziandio molto più ragionevole di pensare, che dopo tanti assedii, rivoluzioni e ruine, il palazzo di David non abbia più nè finestre, nè muri; ed è probabile, che questa indicazione, come tante altre, riposi sulla esagerazione superstiziosa di qualche antico viaggiatore: ma io mi sentiva molto più disposto a Gerusalemme a dividere la credulità dei pellegrini, che a compulsare i commentari dei dotti. (1) Tornando al monastero, osservai dietro alla casa di due o tre giannizzeri che sono agli stipendii dei religiosi latini, molti larghi avanzi di muro d'una costruzione antica; ed era questa, mi si disse, la torre dei Pisani.

Dopo questa lunga passeggiata attorno e nella città santa, calmato una volta il mio primo fuoco, volli, per goder dell'aspetto pieno del territorio di Giuda, arrampicarmi sul *Monte Francese*. Vi giunsi a gran fatica, dopo aver traversato il torrente di Cedron e il villaggio di Siloe. — Questa cima, come tutte quelle che aveva sott'occhio, è sassosa e senza verdura. Spinsi di subito gli sguardi verso i monti dell'Arabia Deserta e di Moab, che terminavano l'orizzonte all'oriente, con una linea giallastra ed ondulata; poi verso la valle del Giordano, di cui sole le dune sabbiose, celando il letto del fiume e la sua ricca vegetazione, si mostravano: il mar Morto appariva poscia nel suo prolungamento verso le città distrutte dell'Arabia Petrea; ma

(1) . . . *better had they never been born,*
Who read to doubt or read to scorn.

» Sarebbe meglio, per coloro che leggono questo libro dubitando e beffandosene, che non fossero mai nati. »

BYRON, Works.

Questi due versi, chi lo crederebbe, furono scritti sulla Bibbia da Lord Byron.

queste onde, siccome una massa di piombo, biancheggiavano senza brillare al sole; a mezzodì vidi i vigneti d'Engaddi, le alture di Betulia, e al di sopra, in lontananza, le roccie aride d'Ebron: verso occidente e settentrione, il cerchio più ristretto mi lasciava vedere soltanto la via di Naplusa, i monticelli scabri che attorniano Sionne appena ombreggiati da alcuni vecchi tronchi d'olivi, e terebinti arruffati: finalmente ai miei piedi, Gerusalemme, i suoi templi, i suoi vasti cimiterii, e, più d'appresso ancora, la valle di Giosafat muta ed inanimata.

Avevo promesso al Guardiano di Terra Santa di andare a raggiugnerlo nelle montagne di Giuda. La sua gestione spirituale, dopo tre anni di durata, era finita; e don Tommaso, ch'io aveva condotto meco, avea portato da Roma le lettere che nominavano superiore del convento il padre Ugolino missionario ad Aleppo. Il padre Antonio da Malta, costretto per salute ad allontanarsi dalla Palestina, aveva già abbandonato Gerusalemme, ed aspettava al monastero di san Giovanni l'arrivo a Giaffa di qualche nave che lo riconducesse in patria. Questo zelante superiore alle mie preghiere aveva diffinito la partenza; più tardi volle anche tornar meco a Gerusalemme. Io andai da lui nella città di Giuda per passarvi la giornata della festa del Precursore.

Non ebbi tempo di andare al Deserto ed alla grotta di san Giovanni, lontani una lega dal monastero; così il mio *brevetto* di pellegrino, enumerando le mie visite ai luoghi santi, non fa menzione alcuna dell'altar del Deserto; solo monumento pio che non ho potuto vedere nei contorni di Gerusalemme.

Fui condotto alla casa di santa Elisabetta, e alle ruine della cappella della Visitazione dallo stesso reverendissimo.

Vi recitò il cantico della Vergine, il *Magnificat*, nei luoghi stessi dove furono pronunciate quelle umili parole: gli scogli che orlano il torrente di Giuda ripetevano gli accenti di questo povero prete italiano, quand'egli mi diceva con voce commossa: *La misericordia di Dio si stende di età in età su tutti coloro che lo temono*! — Queste ruine, o piuttosto queste grotte, sono infaccia al convento di san Giovanni, posto sull'orlo d'un burrone sprofondato. Erano questi i luoghi di cui parla la Bibbia sotto nome di *montana Judaeae*; e il casale, tutto popolato di cattolici, porta ancora il nome di *Città di Giuda*.

Nella chiesa del monastero, chiesa ristabilita e ristaurata per ordine di Luigi XIV, trovasi la grotta dove nacque il Precursore. Il dì 29 giugno, festa di san Pietro e san Paolo, alla quale per aspettare la presenza del capo religioso era stata riunita la celebrazione della festa di san Giovanni, il reverendissimo si recò allo spuntar del giorno alla grotta per dirvi la messa. Un giovine Arabo, che questi pazienti missionarii hanno iniziato alle nostre cerimonie, lo accompagnava all'altare. Poco dopo, il padre guardiano dei conventi, facendo le funzioni di vescovo di Palestina, e cuoprendo la tonica grossolana del suo ordine sotto la ricchezza degli abiti pontificali, si assise sopra uno stallo del coro. Uno Svizzero calvinista, che aveva abiurato i suoi errori, ricevette inginocchiato il sacramento della cresima, e, secondo l'uso d'Italia, fui pregato di fargli da compare (1).

(1) Questo Svizzero si chiamava Giovanni Preising, del distretto di Schwellbrunn, nel cantone di Appenzel.

Dopo le grandi solennità di quel giorno, il superiore mostrò desiderio di voler pranzar meco; cosa che le discipline non consentono al convento di Gerusalemme, dove è destinata una stanza appartata pei pellegrini. La mensa del guardiano, posta in mezzo del refettorio, era alquanto più alta delle altre. Dopo la benedizione e una lettura del vangelo ci furono portate uova, poponi, una pollastra lessa ed alcune frutta: questo banchetto e questi apparecchi straordinarii, si facevano per onorare la festa annua del monastero. Il pranzo fu corto e seguito da una conversazione che andammo a finire nella celletta ove si riunivano tutti i padri. Questa vita interna dei conventi mi pareva dolce e felice; era una ospitalità pia e modesta, e tutt'altro ricevimento a Gerusalemme, sarebbemi sembrato poco degno di quel soggiorno.

La sera passammo le colline che separano Giuda da Beniamino per ritornare a Gerusalemme, dove ricominciarono le mie corse. Io non andava più con un giannizzero o con una guida; mi era addomesticato colla città di cui conosceva le vie buie, i rigiri, e non fui inquietato mai in queste escursioni: una sola volta, il mio servo francese, lasciandosi andare a un moto di curiosità di cui non calcolava il pericolo, penetrò nel cortile del tempio, e ne fu subito cacciato a furia di sassate, ed ebbe a ringraziar la velocità delle sue gambe se potette salvarsi. Io usciva solo colla Bibbia, il Tasso, Racine e Itinerario: in questo modo visitai la prigione di San Pietro, la casa di Zebedeo, il quartiere Ebraico, l'ospizio di San Marco, la casa di Simeone Cireneo, e le ruine temute del convento di San Giovanni, culla dei Cavalieri di Malta. I Turchi d'oggidì, tremanti tuttavia al cospetto dei loro nimici d'al-

tra volta, proibiscono severamente di rialzar quelle macerie come se ne prevedessero vendicatori.

Un altro giorno feci il giro intero delle mura di Gerusalemme; esse son poco danneggiate, e munite a certe distanze di torri: uscii dalla porta di Giaffa, *Bab-el-Khalil*, e rientrai per la medesima porta, dopo aver percorso il circuito intero in un'ora e cinque minuti d'un passo ordinario. Io m'era tenuto presso alle mura quant'era possibile, passando la porta di David, poi quella dei Magrebini, e la Porta dorata oggi ostrutta. Aveva traversate le tombe musulmane, accumulate sotto questa parte di mura che guarda il torrente di Cedron, e limita la gran moschea; poi, dopo la porta *Sitti-Mariam*, era giunto alla grotta e alla prigione di Geremia. Era quella una mia stazione favorita; non mi saziava di rileggervi le patetiche lamentazioni, al cospetto di questa città un tempo *piena di popolo*, *oggi così solitaria*; *di questa città abbeverata di amarezze*, *della quale le vergini sono triste ed abbattute*, *ed i sacerdoti gementi!* — Ho letto Omero a Troia, Sofocle a Colone, Orazio a Tivoli, Virgilio a Napoli: ma qual v'è poesia che possa uguagliarsi ai cantici sublimi di dolore di Geremia a Gerusalemme?

Mi apparecchiava a visitare il mar Morto: volli prima però raccomandare il mio viaggio al governatore turco. Egli mi ricevette nella casa di Pilato, le finestre della quale sporgono sul cortile della moschea del tempio di Salomone. — » Ecco, mi disse egli, tutto quello che v'è permesso » vedere di questo santo edifizio; guardatelo dunque a vos» tro bell'agio. Vorrei poter far di più, ma io non sono » il padrone: qui domina il mollah, ed in questo momen» to egli è molto irato dell'astuzia impiegata da un Euro» peo per penetrar nel tempio. Coperto di vesti orientali,

» quest'Inglese, partito da Giaffa il giorno innanzi, giun-
» se la mattina a Gerusalemme: passò alcune ore pome-
» ridiane nella moschea, e ripartì la sera stessa per Giaffa
» dove una barca lo aspettava. Fu inutile ogni investiga-
» zione per punir questo sacrilegio. »

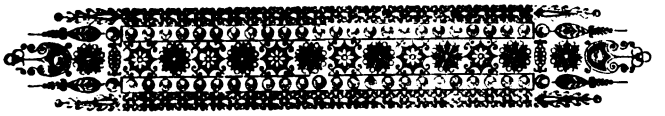
Quest' Inglese di cui mi parlava Mohammed-Aga, era quello stesso Banks citatomi da lady Stanhope. Io lo aveva conosciuto a Costantinopoli; lo ritrovai a Londra dove ridemmo insieme della collera del mollah di Gerusalemme. L'intrepido viaggiatore aveva visitato il mar Morto, il Deserto, e le ruine sparse pell'Arabia Petrea. Egli avrebbe da narrare le più curiose scoperte, e il suo portafoglio contiene disegni rarissimi; ma non ha ancora pubblicata alcuna cosa: due suoi compatriotti, che lo hanno accompagnato in una parte de' suoi viaggi, ne hanno pubblicata ultimamente una descrizione incompleta.

Il governatore di Gerusalemme, di cui i religiosi Latini m'avevano fatto elogio, si lodò molto anch'egli della loro condotta, e compiangeva le loro disgrazie. — » Ma che posso
» farci io, mi ripeteva? Io sono un soldato; i giudici del-
» la legge e i nostri imani hanno qui piena autorità; veg-
» go le ingiustizie senza poterle reprimere, e passo la
» vita a desiderare le ombre del Bosforo e il villaggio di
» *Kandili*, dove son nato e dove fui sì felice. Il pascià
» di Damasco m'ha mandato per comandare ai soldati, e
» fino ad ora non mi sono impacciato che d'intrighi di
» caloieri e a dispute di dervicchi. Finalmente, se non vi
» fossero di tanto in tanto da perseguitare alcuni Arabi
» del Deserto, la mia gente ed io non avremmo che fare. »

Avevo saputo infatti, che questo governatore di Gerusalemme era senza forza e senza credito in seno della sua città lacerata da potenti fazioni: in una lite fra gli Ar-

meni ed i Greci, temendo di scontentare una delle due parti, che avevano fatto appello alla sua autorità, aveva detto dopo averli pazientemente ascoltati: — » Accomodatevi fra voi altri, e quando sarete d'accordo, pronuncierò ». — Il mutselim mi promise cortesemente una scorta per accompagnarmi a Gerico; e dopo aver per un pezzo considerato i cipressi ed i palmizi del cortile del Tempio, e l'elegante cupola, e le numerose rotonde, ed i portici dove scorgevansi alcuni dervicchi solitarii, mi ritirai.

In una seconda visita feci dono a Mohammed-Aga d'un paio di pistole d'un lavoro piuttosto bello, e parvemi le ricevesse con piacere e con riconoscenza.



CAP. XV.

IL MAR MORTO - IL GIORDANO
GERICO - BETLEMME

(1820)

Omnia muta,
Omnia deserta, ostentant omnia mortem.
CATULLO, Epitalamio di Teti e Peleo.

Tutto è deserto, alto silenzio; morte
Spirano tutte le cose . . . . .

Gerico

Le legioni di Arabi che vagano senza posa sulle colline attorno alla città santa, fanno molto pericoloso il viaggio al mar Morto: v'è una sola epoca dell'anno in cui questa corsa non offra alcun pericolo, ed è in primavera, quando migliaia di pellegrini Greci, dopo le cerimonie della loro settimana santa, si riuniscono per visitare il Giordano: ogni tentativo per andarvi in altro momento,

tiensi a Gerusalemme come un'imprudenza di cui i soli Europei sono capaci; e per istornarneli, si accumulano tutte le vecchie cronache e racconti i più spaventevoli. Quando i novellatori della Palestina non dicono qualche storia amorosa d'uno sceik potente e d'una Beduina dalle labbra azzurre, non trovano altro testo alle aberrazioni della loro fantasia, fuor che le gesta degli Arabi ladroni.

Quando giunsi a Gerusalemme, trovai tutti gli animi occupati di due avvenimenti, che mi si narravano sotto aspetti differenti, ed ogni volta aggravati di tristissime particolarità. Il colonnello Anders, che mi si citava da principio, cercando a provare l' assurdità di queste ubbie, partì solo pelle rive del Giordano, e non stette molto a tornare spogliato affatto di tutte le sue vesti: più recentemente ancora, il signore Henniker, viaggiatore inglese, che s'era nello stesso pellegrinaggio fatto seguitare da un solo servo e da un solo soldato, fu denudato affatto e gravemente ferito nel capo da molti colpi di sciabola. Era questa la stessa sinistra avventura incorsa dal viaggiatore del Vangelo (1), e dopo il benefico Samantano fino ai nostri giorni, i contorni di Gerico sono a giusto titolo diffamati

Questi esempi, che m' erano giornalmente riportati, non mi svolgevano dal progetto di vedere il mar Morto; soltanto cercai a prender maggiori precauzioni, e il dì 30 di giugno, alle quattro della mattina, partii con quattro soldati, che il governatore di Gerusalemme aveva scelti fra

(1) *Homo quidam descendebat ab Jerusalem in Jericho, et incidit in latrones, qui etiam despoliaverunt eum, et plagis impositis, abierunt, semivivo relicto.*

SAN LUCA, cap. X.

le sue guardie, per accompagnarmi. Questi soldati erano armati di quattro pistole per uno, di uno o di due pugnali, e d' una sciabola ritorta. Montavamo poi tutti eccellenti cavalle arabe.

Era nella stagion ch' anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l'oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Cogli occhi alzati contemplando intorno,
Quinci notturne, e quindi matutine
Bellezze incorruttibili e divine (1).

A quell'ora, così poeticamente descritta dal Tasso, in quel passaggio dall'oscurità alla luce, di cui la gran trasparenza dell'aria in Oriente fa uno spettacolo così pomposo, mi volsi, siccome Rinaldo, al monte Oliveto; traversai il torrente di Cedron, bordeggiai i fianchi della collina dello Scandalo, e giunsi a Bethania; mi vi fermai alquanto per vedervi la tomba di Lazzaro e l'altare inalzato nella grotta testimone del miracolo della sua risurrezione. Io era stato sempre colpito, nella commovente narrazione di san Giovanni, che rilessi a piè dell'altare, di quella fede sicura, di quella alta prescienza che mostra Gesù Cristo prima di compiere l'opera sua, ringraziando già suo padre di averlo esaudito; ed ammirava, non solo nella forma, ma anche nel fondo, il carattere innegabile della Divinità.

Abbandonando Bethania, lasciai sulla dritta il villaggio dove nacque Maria e Maddalena, *Bethphage*, e la sua ca-

(1) TASSO, Gerusalemme Lib., canto XVIII., st. 12.

sa, dove non si vede altro fuorchè le rovine d'una chiesa. Là finisce ogni verdura, ogni vegetazione; non vi sono più dopo che monticoli pietrosi e dune sabbiose: seguii un sentiero tracciato fra le rupi, sul pendio d'un burrone dove scorreva un ruscelletto chiamato la *sorgente degli Apostoli.*— Quivi nostro Signore si riposava co'suoi discepoli quando andava da Gerico a Gerusalemme.

In capo a tre ore di cammino, scorsi il kan che addita la metà della via: è posto sul limite del deserto *Adommim* dove l'Evangelio pone la tenera parabola del Samaritano; è il *luogo del sangue*, poichè nelle loro corse frequenti i ladroni ci commettevano numerosi assassinii (1).

Così dice San Girolamo, e la tradizione ha fatto una cronaca vera di questo santo episodio. Alcune capanne dirute, un vecchio caravanserraglio rovinato, e grotte scavate dalla natura, servono di nascondiglio agli Arabi ladroni, il dominio dei quali comincia più spezialmente a questi confini. Per una cortesia del governatore di Gerusalemme, trovai a questo punto dieci cavalieri che m'aspettavano, e che si riunirono alla mia scorta facendo echeggiar delle loro grida queste triste solitudini: allora serrammo le nostre file; quattro soldati ci precedevano come investigatori, il resto affollavasi attorno a me, e il mio giannizzero chiudeva il corteggio.

Il soldato che l'Inglese viaggiatore aveva avuto per guida aveva mostrato gran cuore nella zuffa cogli Arabi; e se l'Henniker non l'avesse lasciato scendendo da cavallo, non v'è da dubitare che il suo difensore non lo avesse tu-

(1) Locum *Adommim* quod interpretatur *sanguinum*, quia multus in eo sanguis crebris latronum fundebatur incursibus.

S. Girol., Epist. Paulæ matris.

telato, se non da uno spogliamento totale almeno dai colpi e dalle ferite. Io aveva desiderato che questo bravo cavaliere m'avesse accompagnato, e il governatore di Gerusalemme ci aveva accondisceso. Il fedele giannizzero fece di fatto parte della mia scorta, prese posto accanto a me e non se ne dilungò mai; egli m'indicava durante la via i luoghi testimoni della scena dove avea avuto una parte tanto pericolosa.

Erano due ore che noi andavamo per quelle montagne intercise da gole anguste, da passaggi sinuosi e da aride valli; ci trovavamo ora tramezzo a picchi sporgenti sopra paurosi precipizi, ora fra colonne di sabbia solida che surgevano lungo certi monticelli; imagini bizzarre, torri, piramidi gessose; di tanto in tanto burroni scavati nella roccia come immense piscine, e strati di una terra argillosa e bianca che ritraevano le fortificazioni d'una cittadella. Ma non stettero guari quelle salvatiche meraviglie del Deserto a ritirarmisi dietro, e mi lasciarono spaziar gli sguardi sulla vasta pianura del Giordano, e sulle onde pesanti del mar Morto. La mia scorta, che fino allora aveva conservata una attitudine taciturna, mandò alte grida di gioia alla vista di Gerico, e si precipitò pella campagna: allora non fuvvi più nè ordine nè disciplina; ciascuno correva a sua voglia, quindi ritornava verso la truppa, che si slanciò poi tutta al galoppo.

Cacciai anch'io gli sproni nel ventre alla mia cavalla araba, e in un batter d'occhio giunsi ad un immenso campo disposto in anfiteatro. Quivi mi fecero sostare per darmi lo spettacolo d'un combattimento a modo del Deserto. Preludiarono con numerosi colpi di pistola, e gli urli dei cavalieri animarono i cavalli. Tosto i guerrieri si spartono; attaccano gli uni, fuggono gli altri; si sfidano,

s'incrociano, aggiransi a tondo gli uni sugli altri, siccome nella lizza d'un torneo; le palle fischiano, s'alzano nuvoli di polvere: i nobili corsieri del Deserto spiegano in questi giuochi ammirabile forza e destrezza; lanciati al galoppo più rapido, si soffermano ad un tratto, poi ripigliano tutta la velocità della loro corsa.

Tre Arabi della scorta portavano, invece di carabine, lancie fatte di lunghe canne dell'Eufrate (1), e le maneggiavano con una mirabile agilità. In un canto del campo, alcune donne di Gerico, dritte e svelte, parevano come statue sull'orlo delle cisterne, e senza spaventarsi dello strepito delle armi cantavano a due parti per incoraggiar la pugna, arie d'una dissonanza e d'una monotonia orribili: una zampogna a due tubi accompagnava aspramente questi urli continui; appena la metà del coro stanca e senza fiato lasciava cader la sua voce, l'altra metà cantava sopra un nuovo tuono; e questa alternativa, che le Muse questa volta non avrebbero voluta udire, componeva l'insieme il meno armonioso.

Cessarono finalmente i giuochi; ci avvicinavamo a Gerico: ciascuno riprese il suo posto nel corteggio e noi giugnemmo alla casa dell'Agà. È quella una vecchia torre quadrata coperta da un tetto di strame, la quale domina tutto il paese e scorgesi da lontano pella pianura. Il capo, prevenuto del mio arrivo dal mutselim di Gerusalemme, accolse nella sua casa e nel cortile tutta la mia gente e i miei cavalli. Per me, io scelsi il quartiere accanto a una

(1) Lunghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro, e 'n su' destrier correnti
Divesti ben che un turbine lor porte.
TASSO, Gerus. Lib., Canto XVII, st. 21.

vasca che provvedeva di acqua tutto il villaggio, e che è riempiuta dalla sorgente purificata dal profeta Eliseo. Presi qualche momento di riposo sotto un tetto di paglia che cuopre la fonte, poi domandai di continuar la via verso il mar Morto.

Il caldo era insopportabile: l'Agà di Gerico dicevami di temer per me quel sole ardente, e faceva tutti gli sforzi possibili per svolgermi dal mio proposito, e per questo appunto andava esagerando le distanze e le pene; ma io fui incrollabile. Distesi davanti a lui la carta geografica, e gli spiegai tutte le mie volontà pel mio itinerario. Desideravo visitare l'imboccatura del Giordano nel lago Asfaltite; il signor di Chateaubriand era stato dolente di non poter riconoscere questo punto, ed io era deciso di andarvi. Dopo la mia dimostrazione geografica, che fu passabilmente capita, dichiarai all'Agà che stavo per partire, ma che non voleva affaticar la mia scorta; che condurrei meco i soli soldati di buona voglia, e lascerei libero ciascuno di aspettarmi a Gerico, dove cercherei di tornar nella serata. A questa risoluzione ben formulata, il mio ospite si alzò, stette assente qualche minuto e tornò nel cortile del castello a cavallo pronto ad accompagnarmi dove mi piacesse di andare. Questo esempio dell'Agà scosse il resto della brigata, e tutti insieme ci mettemmo in via per l'imboccatura del sacro fiume.

M'ero già più d'una volta avveduto, che in Turchia i viaggiatori debbono quasi sempre evitare di assuggettarsi per il loro itinerario alle volontà degli Indigeni, spesso anche a quelle delle loro guide. Se essi sono forniti d'una buona carta, e se hanno anticipatamente studiato il paese che vogliono percorrere, tocca a loro a dar le direzioni e a non patir che se ne allontanino.

In pochi minuti mi ritrovai per una pianura di cui non trovo parole per dare una idea esatta; nissuna descrizione può con fedeltà dipingere in tutti i suoi effetti questa assenza assoluta di vegetazione e di vita. Un fango fetido e secco, ricoperto d'una crosta di sale tutto screpolato, cede sotto il passo dei cavalli; alcuni arbusti, rari e sfogliati, nascondono sotto una corteccia nera un succo acido. Un vento salato porta sulla superficie di questi campi di morte una polvere impregnata di bitume. Le labbra si inaridiscono a questo soffio, e si tumefanno come se fossero tocche da un sugo velenoso. I raggi del sole, riflessi da questo suolo ardente, rispingono vampe d'un calore insopportabile e malsano.

Io vidi tutta la mia brigata in queste desolate campagne cuoprirsi il viso e la fronte con una sciarpa, non lasciando che gli occhi scoverti: persuaso che gli abitatori di quelle regioni ardenti hanno più destrezza e migliore istinto per tutelarsi dalla loro influenza, volli macchinalmente imitarli, nè stetti troppo a convincermi, che tutto il calore rispinto dalla sabbia, smortivasi sulla mia cintura, di cui mi serviva com'essi facevano per salvarmi il viso, e che il vento attraversando questa spezie di staccio mi giugneva al viso spoglio della polvere e delle esalazioni insalubri. Un ventaglio non sarebbe stato da tanto.

Dopo due ore d'una via scabrosa, giunsi a capo di quel luogo dove m'era prefisso; scesi da cavallo e per qualche tempo corsi le sponde del mar Morto. Tutto è senza vita su questa piaggia deserta, dove effettivamente regna un silenzio mortale: non un uccello, non un'erba, non un giunco sulla ghiaia! ma solo alcune canne stroncate che il Giordano ruotola verso il mare e che il mare a sua volta rispinge a terra, alcune conchiglie argentine, e un orlo

FRIEDRICH DI MARCELLUS

MAR MORTO

di sale dove viene a morir l'ondata. — Raccolsi sulla sabbia una di quelle belle mele di Sodoma, simili ai piaceri del mondo: felice di questo incontro fortunato di viaggiatore, io pensava già alle precauzioni da prendersi per conservarla; ma toccandola, non mi rimase altro in mano che una cenere negra e puzzolente; *il resto, che si crede aver in mano, scappa, siccome l'acqua congelata, di cui il vile cristallo*, al dir del Bossuet, *si strugge fra le mani che lo stringono, e non fa altro che sporcarle* (1). Questi frutti, molto simiglianti alla mela appiuola, non nascono sulle rive del mar Morto dov'io era; essi abbelliscono colla loro freschezza insidiosa la ripa meridionale, ed è certo che il vento ed i flutti li avevano sospinti su quella piaggia. Soffiava allora un fortissimo vento, e nulladimeno le onde appena sollevatesi ricadevano su questo lago di piombo, e venivano a spirar sulla riva senza frangervisi e quasi senza muggito. M'empiei le tasche di pomici, di schiuma indurita, e di quel bitume lustrato dalle acque, che serviva agli Egiziani per imbalsamar le loro mummie.

Alcuni passi distante dalla foce del Giordano, io mi spinsi avanti nelle onde quasi nere del lago, e queste mi lasciarono sulle gambe nudate una spezie di sale frizzante, del quale corsi a lavarmi nel fiume. — Quivi il Giordano non ha più di cento piedi di larghezza, nè egli è più largo altrove. Vidi attraverso le sue acque alcuni pesci che risalivano la corrente, e che cacciati dall'acqua salsa cercavano più dolci domicilii. Il letto del fiume è un vasto solco, profondamente tracciato sopra un piano di sabbia e di sale: le sue due rive scoscese nascondono quasi per tutto il suo corso. — Il rumore dei nostri passi, e la conversazione della mia

(1) Bossuet, Orazioni funebri — Anna di Gonzaga.

scorta, impaurirono alcuni aironi azzurri posati sui giunchi della ripa: questi begli uccelli, spiegando al sole le loro ali, cercarono un rifugio nelle isole, piccoli banchi di una terra limacciosa e feconda: queste isole parevano essere l'asilo della vegetazione; colombacci e candide tortorelle, ci sospendono i loro nidi ai rami dei melagrani salvatici; ed ho udito fra quei folti arbusti il canto del rusignuolo tanto raro in Palestina. — Queste stesse siepaglie del Giordano dicesi nascondano anche alcune tigri, ed ho veduto a Gerusalemme due giovani coccodrilli impagliati, che furono presi nelle sue acque.

Tutti gli alberi del mezzogiorno crescono confusamente sui fanghi fertilissimi che le acque accumulano in mezzo al fiume; ma vi riconosceva appena quelli del mio paese. La foglia del salice, più pallida ancora e più acuta, si disegna graziosamente sulla foglia più dentellata e più larga del platano; l'albero spinoso di Gerico presenta dovunque i suoi mazzi di verdura; e mille arboscelli di umile statura offerivano alle mie osservazioni nuovi fiori e frutti, svariati di forma e di colore.

Avevamo risalito il Giordano per più d'un'ora: io lo traversai per andare a godere dell'ombra che cuopriva la spiaggia opposita; ed era quello il luogo dove gli Israeliti passarono a piedi asciutti (*per siccum humum*) guidati da Giosuè, dove fu eretto l'altare in mezzo alle onde, e dove, secondo la tradizione, Gesù Cristo ebbe il battesimo dalle mani del suo precursore. Il letto non è profondo; i nostri cavalli lo attraversarono senza nuotare. Era tempo di messe e del dimoiamento delle nevi del Libano; era pur dunque il momento in cui il fiume, *che traversa l'uno e l'altro lago, vien trattenuto nel ter-*

zo, secondo l'espressione di Tacito (1), e ruotola maggior copia di acque (2). Quest' acqua mi sembrò più grassa che dolce; ell'era torba e gialliccia.

Dopo alcuni momenti passati nelle onde rinfrescanti del Giordano e all'ombra de' suoi alberi, riprendemmo la via alla volta di Gerico, tagliando per una linea diritta la sterile pianura di Galgala. Noi v' incontrammo due Arabi nomadi: l' Agà di Gerico, che stavami sempre a destra per farmi onore e per vegghiar più d'appresso alla mia securtà, mi prevenne che questi uomini appartenevano alle tribù dei ladroni, ma che non trovandoli in delitto non peteva esercitare alcuna giustizia su loro. Appena videro da lungi l'Agà, que' due Beduini gli si precipitarono incontro, gli strinsero le ginocchia e ne baciarono le mani nere e nervose: questi lasciò scappar dalle labbra un sorriso sdegnoso, e senza volger loro una parola continuò ad andare.

Eravamo tornati di buon ora a Gerico: io andai a ripigliare il mio posto nel cortile del governatore presso la fontana del Profeta. Gli abitanti di Gerico dissero ad Eliseo: » Il soggiorno di questa città è buono, come lo vedete voi stesso, o Signore, ma le acque vi sono cattive, e la terra sterile!.. » — Eliseo venne alla sorgente vi cacciò del sale e disse: » Il Signore ha parlato così: ho sanato queste acque, nè morte, nè sterilità sarà più in esse (3). »

(1) *Unum atque alterum lacum integer perfluit, tertio retinetur.*
TACITO, Storie, lib. 5, §. 6.

(2) *Jordanis autem ripas alvei sui, tempore messis, impleverat.*
BIBBIA, Gesuè, c. III, v. 16.

(3) BIBBIA, Libro dei Re, Cap. II.

In su quell'ora in cui s'apparecchia il pasto della sera, le giovinette Beduine vengono a far provvisione di acqua per ogni famiglia: esse sono osservabili per grande statura e svelta, e per begli occhi neri: il colorito hanno molto bronzino; non hanno altro vestito che una tela azzurra, e una larga cintura di cuoio la chiude loro ai reni; non si nascondono la faccia come le Turche e le Armene. Pingonsi sulle labbra, il mento ed il petto rabeschi e festoni azzurri, che una decozione d'alcool approfonda nelle loro carni e fa incancellabili. Portano alle braccia e alle gambe anelli di vetro violetto o d'argento, che una volta introdotti non si tolgono più, imperocchè adottano di buon'ora quest'ornamento e crescono con lui!

Queste giovinette avevano un andar disinvolto ed un contegno sostenuto; rispondevano volentieri alle lepidezze arabe dei soldati della mia scorta, talora anche li eccitavano; e quando erano cessate da una parte e dall'altra, e che le loro brocche erano piene s'aiutavano fra loro a caricarsele sulle spalle, e ripigliavano tutte insieme la via delle loro capanne: rassomigliavano da lontano a *canefore* panneggiate.

Il sole andava ad ascondersi dietro le alte montagne dell'Arabia: le colline di Moab apparivano all'orizzonte senz'alberi, senza villaggi, senza cultura; le ondulazioni d'uno strato di roccie giallastre segnano sole il confine dove lo spazio azzurro comincia. Profittai della luce che avanzava tuttavia di quel giorno ardente, per visitare *Rihhah*; è questo il nome moderno di Gerico. Vidi una trentina di capanne fatte di terra e separate da siepi di spine secche: quivi non veggionsi quei nopali pieni di punte tremende, non quei begli alberi che fecero chia-

mar Gerico *la città dei palmizi* (*civitas palmarum*) (1). Alcuni grossi levrieri bianchi stavano sui tetti delle case, che sono tutte bassissime, per vietare a chicchessia approssimarvisi: questi svelti compagni dell'Arabo, esercitati alla caccia della gazzella, sono, dopo le loro cavalle, la loro passione; ogni Beduino ne ha uno: — le loro donne, più numerose e non meno fedeli di certo, hanno un terzo posto nelle loro affezioni!

Levando gli sguardi, scorsi a ponente il monte detto della *Quarantina*, dove il Salvatore digiunò e fece il Deserto testimone delle prime austerità del Cristianesimo. La montagna è oggi assai scoscesa per sembrare inaccessibile. Avevo a sinistra, in lontano, il luogo che i Turchi chiamano male a proposito la *Tomba di Mosè*, e ciò che dicono tale, altro non è che un monticello in faccia alla montagna *Nebo* dall'altro lato del Giordano. Di lì, sulla cima della sommità chiamata *Phasgar*, Mosè scorse prima di morire la Terra Promessa. Io mi vedeva davanti i resti di un acquedotto, che dava a Gerico un'acqua abbondante, quand'ella era città popolosa; oggi la picciolissima sorgente che traversa Rihhah basta pei bisogni dei suoi rari abitatori.

La pianura di Gerico era altravolta coperta di alberi fruttiferi e di palmizi; vi si coltivava il balsamo, di cui Strabone dà una descrizione molto somigliante a quella del terebinto e del citiso; se ne ritraeva un sugo prezioso per la medicina (2). Molti arbusti che crescono nella pianura di Galgala concorrono anche oggidì alla prepara-

(1) Bibbia, Deuteronomio, Cap. XXXIV, v. 3.
(2) *Balsamum, modica arbor; humor in usu medentium est.*
Tacito, loc. cit.

zione del balsamo di Gerusalemme, che i nostri religiosi Latini preparano colle loro mani, e che è riputato quasi tanto prezioso quanto quello della Mecca.

La pianta, rara in queste campagne, che chiamasi *rosa di Gerico*, non somiglia punto alla regina de' fiori; ella è piuttosto un picciolo cardo senza colore e senza profumo: offre, uscendo dalla terra, un fascio rotondo di fili irti e spinosi, che si illanguidisce o si chiude secondo i tempi sono caldi o piovosi, e così predice il sereno o il temporale: gli Arabi consultano questo fiore per le loro alleanze, pei loro viaggi, pei loro amori; ecco donde viene la sua celebrità.

Annoiato dello scalpito dei cavalli, che mi attorniavano confusamente coi loro cavalieri, lasciai il cortile dell' Agà e trasportai la mia stoia intrecciata di giunchi del Giordano fuori della porta, per avervi qualche momento di riposo. Appena eramici sdraiato, che due miei compagni inquieti vennero a pregarmi di rientrare nel castello onde evitare gli attacchi dei Beduini, che, nella notte, si cacciano di siepe in siepe fin nel villaggio. Mi sforzai di far capire ai miei soldati, che appoggiato alle mura del corpo di guardia, e a tre passi dalla porta, io non poteva temer cosa alcuna dagli Arabi del Deserto, e che se veramente il pericolo esistesse non sarebbe minore nell' interno del cortile. Confesso, che queste precauzioni mi dettero un' alta idea della audacia e della destrezza dei briganti nomadi, e al tempo stesso della pusillanimità dei miei difensori. Nondimeno non volli abbandonar la mia stoia e mi ci risdraiai.

I miei due Turchi, non essendo potuti venire a capo di vincere la mia caparbietà, fors'anche irragionevole, vennero a pormisi accanto per preservarmi da ogni pericolo: non v' ha chi possa uguagliar lo zelo di questi devoti cu-

stodi del forestiero in Oriente; il viaggiatore che s'è affidato alla loro condotta, o che un capo ha raccomandato alle loro cure, doventa ad un tempo padrone, fratello e loro amico; non potrebbe cadere un capello dalla sua testa sacra se non quando tutto il sangue del fedele custode fosse sparso per la sua salvezza.

A mezza notte svegliai io stesso la mia scorta; in un momento fummo a cavallo, e allo splendore della luna ripresi la via del giorno innanzi. Passai nuovamente gli stretti e le colline di sabbia del deserto *Adonim*: la mia caravana procedeva in alto silenzio; l'antiguardo interrogava a dritta ed a sinistra i monticelli, le grotte, le roccie, e l'ombra ingannevele di qualche arbusto sull'orlo della via più d'una volta ci tenne all'erta. I primi raggi del sole ci illuminarono a Bethania; e dopo ventisei ore di assenza, mi ritrovai a Gerusalemme prima che i padri di Terra Santa, facili ad allarmarsi pei loro ospiti, avessero potuto stare in pena del mio viaggio.

Le corse lontane, ch'io m'era prescritte nei limiti dei miei ozii, erano finite; mi rimaneva soltanto qualche escursione attorno Gerusalemme, e fra queste, prima di ogni altra quella a Betlemme.

Partii un poco prima del tramonto dalla porta *Bab-el-Khalil*; passai il condotto delle acque, le quali vengono dalle cisterne di Salomone; e lasciandomi a dritta la collina del *Mal Consiglio*, dove il pontefice Anna formò il progetto di togliersi in mano il Salvatore, feci la mia prima stazione al pozzo dei Magi: quivi essi, *con loro estrema gioia*, avevano riveduto la stella miracolosa, che doveva scortarli fino all'umile mangiatoia. Il monastero di Sant'Elia, occupato dai Greci, è posto nella gola formata da due collinette coperte di olivi; queste selve offrono un'om-

bra aggradevole ed un comodo riposo a metà della via. Quivi si fa vedere, nella roccia che ricorre la strada, l'impronta lasciata dal corpo d'Elia sulla pietra dove riposò, allorquando, fuggendo la collera di Gesabele, si volse verso il Deserto. Giunsi dopo alcuni momenti di cammino ad un campo, dove la mia guida si mise a cercar alcuni piccoli ciottoli tondi come piselli; me li presentò ed infilzò un lungo commentario e confuso per ispiegarmi la tradizione che li accompagna: » Un giorno, disse egli, la Vergine » Maria passando per queste campagne, s'imbattè in alcu- » ni contadini che ricoglievano dei ceci. Ella domandò » loro che facessero nei campi, e costoro, cercando d'in- » gannarla, risposero che raccattavano sassi: ma nel punto » stesso i legumi si pietrificarono loro in mano, e si tro- » vano ancora in gran copia i piselletti che andarono sog- » getti a questa trasformazione. »

Continuai a camminare verso quel luogo che vuolsi chiamato *Tomba di Rachele*, che trovasi alle falde d'una collina ove abitava Giacobbe, presso una valle meglio coltivata del rimanente dei contorni di Gerusalemme. Quivi appunto Rachele, *essendo presso l'anima sua a volare, ed appressandosi la morte*, nominò il figlio cui dava in luce, *figlio del suo dolore; poi fu sepolta nella via che mena ad Efratam che è Betelem* (1): ma il monumento che vedesi oggi non ha indizio che attesti questa antica origine; è una moschea turca sotto la custodia d'un *santone*. Sulla collina opposita si presenta a guisa d'anfiteatro il villaggio di Rama, testimone degli inconsolabili dolori di quella Rachele, così cara a Giacobbe, per la quale ser-

(1) Bibbia, Genesi, Cap. xxxv.

vì sette anni, *ciò che gli parve pochi giorni, tant'era grande l'amor suo per lei* » (1). Io andai a raggiungere la via tracciata che mena a Betlemme, e me ne dilungai da capo per visitar la cisterna di Davidde.

È questo un sotterraneo largo e profondo, che occupa presso a poco tutto il di sotto della collina; l'acqua conservasi tuttavia sotto qualcuna di quelle grotte.

» I Filistei erano a campo nella Valle dei Giganti; e Da-
» vid era attorniato nella grotta di *Odollam*, dalla schiera
» dei Filistei che occupava Betlemme: Il re fu preso da
» violenta sete e disse: *Oh se qualcuno mi desse da bere del-*
» *l'acqua della cisterna che è a Betlemme presso la porta !*
» Di subito, tre valorosi guerrieri passarono attraverso al
» campo de' Filistei, andarono ad attigner l'acqua alla ci-
» sterna di Betlemme e la recarono al re; ma David non
» volle berne, e la offerì al signore, dicendo: *Dio mi*
» *guardi da far ciò! Berrei io il sangue di questi uomini*
» *e ciò che hanno comprato a costo della loro vita?* (2)

Lucano pure racconta di Catone, che, in mezzo ai cocenti deserti dell' Affrica, un soldato avendogli offerto un poco di acqua nel suo cimiero, egli sdegnosamente lo riprese:

Me solo dunque di virtù digiuno
Dell' oste tutta ignobile soldato
Tieni? Sì molle e ai primi caldi inetto
Ti paio dunque? A te più giusto fia
L' aspro rimproccio, se bevessi quando

(1) *Et videbantur illi pauci dies, prae amoris magnitudine.*
GENESI, Cap. XXIX.

(2) BIBBIA, Re II, cap. XXIII, v. 15, 18.

Arde la turba tutta! E preso d'ira
L'elmo rovescia, e giova a tutti l'onda (1).

Qual distanza fra l'ingenua narrazione della Bibbia e l'amplificazione del poeta romano? Tutte le antitesi e la collera di Catone, vagliono forse la religiosa semplicità di David? — Plutarco fa onore ad Alessandro che insegue Dario nelle solitudini dell'Asia, di un tratto presso che simile.

Tornando dalla cisterna, la mia guida mostravami col dito la grotta di Odollam, in capo ai vigneti di Engaddi. M'avvicinava alla patria di David, e traversava i campi dove Ruth spigolava in mezzo alle messi di Booz. Poco dopo, seguitando la via di Betlemme nella sua lunghezza, giunsi ad una piazza pubblica che precede il convento latino. Fa duopo piegarsi per passar la porta d'ingresso dei santuarii, tenuta bassissima affinchè gli Arabi non possano penetrarvi a cavallo; poi si vede il peristilio e la gran chiesa, il più bel monumento d'architettura cristiana che veggasi in Palestina. Quarantotto colonne d'ordine corintio sorreggono una larga navata, e formano la prima parte dell'edificio eretto dalla madre di Costantino. Queste colonne, di un marmo bianco venato di rosso quale lo producono i monti della Giudea, sono coperte di iscrizioni latine e di pitture greche, dove confesso non aver potuto veder altro che schizzi imperfetti.

(1) . . . . . Mene, inquit, degener, unum
Miles in hac turba vacuum virtute putasti?
Usque adeo mollis, primisque caloribus impar
Sum visus? quanto poena tu dignior ista
Qui, populo sitiente, bibas! sic, concitus ira
Excussit galeam, suffecitque omnibus unda.

LUCANO, lib. IX, v. 510.

Passai per un' altra porta, e mi trovai nel ricinto del convento. Era già tardi; avevo messo un po' più di due ore per venire a piedi da Gerusalemme. I nostri religiosi mi ricevettero con quella cordialità e quella serenità, che ho trovate in tutte le comunità di Terra Santa. La loro gioia nel vedere un pellegrino cattolico, è viva e sincera.

Perseguitati ogni giorno, senza posa ludibrio e oggetto di oltraggi e di ingiustizie, serbano un contegno tranquillo in mezzo ai dolori, e raccontano ridendo i colpi e le ferite di cui portano le cicatrici. Udendoli, mi rammentava dei bei versi del Fontanes:

Sotto i cilizi lor tacciono le voci
Della passione; ma non senza gioia
Son quei rigori; hanno cercato Iddio
Nè Dio li oblia . . . (1)

Il superiore di Betlemme era Portoghese: ma durante il suo lungo soggiorno in Palestina aveva fatto una tal mescolanza dell' idioma materno collo spagnuolo e coll' italiano, che era spesso inintelligibile anche pei suoi confratelli più avvezzi al suo gergo. Mi condusse al refettorio, dove, dopo un legger pasto, una lettura e una meditazione abbreviate a mio riguardo, cominciò una dolce conversazione ed innocente: io mi ritirai presto; il mio letto era stato messo su nella più bella celletta di questo monastero, che è una vera fortezza, e m'addormentai pen-

(1) La voix des passions se tait sous leurs cilices,
Mais leurs austérités ne sont pas sans délices;
Le Dieu qu' ils ont cherché ne leur oubliera pas.

FONTANES, Chartreuse.

sando ai miei ospiti, e quella vita che pare a loro tanto felice, perchè ignorano il mondo e non conoscono che Dio.

L'indomane, sul far del giorno, giunsi attraverso alla pianura alla *grotta dei pastori*, lunge da Betlemme una mezza lega. Un campo d'olivi cuopre l'antico deserto, dove l'Angelo annunciò a' poveri pastori la nascita del rampollo di David. Questo campo, antica proprietà dei padri di Terra Santa, è stato lor tolto per le mene dei Greci, che un decreto del sultano Mahmud ha investiti di questo possedimento. A Betlemme principalmente si fanno ogni anno gli usurpamenti degli scismatici; e sarebbero felici i nostri religiosi, se non si perdessero in queste lotte che i luoghi consecrati alla nostra venerazione! I loro avversari sanno attaccarli anche più crudelmente; aiutati dal loro credito e dall'oro, attaccano anche le coscienze e trascinano nel loro scisma spiriti deboli e famiglie povere. La popolazione cattolica di Betlemme è sensibilmente scemata. Son queste pei nostri missionari zelanti perdite amare e veramente irreparabili.

Vidi ancora, procedendo verso le montagne pietrose di Ebron più lunge *della grotta de' Pastori*, antiche costruzioni che si attribuiscono a Salomone, l'architettura delle quali veramente ritragge molto da quella della gran piscina di Gerusalemme: si pretende ritrovare in que' resti *le piscine delle acque*, che il re fece scavare *per irrigare la selva de' suoi alberi* (1), e che pone egli stesso nel numero di tutti quei grandi lavori dei quali riconosce così umilmente la vanità e la corta durata.

(1) *Et exstruxi mihi piscinas aquarum, ut irrigarem sylvam lignorum germinantium.*

ECCLESIASTE, Cap. II., v. 6.

Al mio ritorno al convento, fui condotto ai santuarii: una scala buia ed angusta mi addusse di subito alla grotta della Natività, ove si compiè il più commovente mistero della nostra fede, e l' avvenimento più grande della storia.

HIC DE VIRGINE MARIA
JESUS CHRISTUS NATUS EST.

Queste semplici parole io vidi scritte sui muri dell'antico monumento: il *presepio*, e l' altare dell'*adorazione dei magi*, sono sotto la stessa volta; e questa volta è illuminata da lampade d'argento, che i re di Francia vi mandavano in omaggio. Ammirai successivamente le pie offerte di Enrico II, e de'suoi discendenti, fino a Luigi XV. I doni finiscono con lui; e a quest' epoca la munificenza dei Borboni verso la Terra Santa sarebbe stata interrotta per sempre, se la religiosa figlia di questi re non avesse riannodata la catena. La Delfina di Francia ha pensato a Betlemme; lampade e vasi sacri dati da lei, ornano il santo presepio, come pure i ricchi ornamenti ch'ella ha fatto porre sul santo sepolcro accrescono il lustro delle nostre cerimonie a Gerusalemme.

Seguii un corridore laterale, e vidi i monumenti di santa Paola e di santa Eustachia, nipoti di Scipione, poi la tomba di san Girolamo e lo studio dove fece la sua traduzione della Bibbia. Questo luogo si chiama la *Scuola di Girolamo*, come si dice la Scuola d' Omero a Scio, e la Scuola di Virgilio a Napoli. Risalendo, mi fu mostrato l' altare e la tomba dei santi Innocenti, *quei fiori dei martiri, svelti sul limitar della vita, come il turbine schian-*

ta le rose nascenti (1). Tutti questi santuari spettano a una chiesa sotterranea, costruita sotto la chiesa maggiore, presso a poco come la cappella bassa che vedesi a San Pietro di Roma sta sotto l'altar maggiore. Tornando dalla navata del tempio, visitai le cappelle greche ed armene riunite sotto la stessa volta.

Salii in seguito sul tetto spianato del convento: quasi per tutto in Palestina, queste terrazze, praticate per distrarre i racchiusi dei monasteri, godono d'una veduta estesissima. A Betlemme la veduta è bellissima: si scorgono a sinistra le ruine dell'empia città di Zorobabele; a dritta il monte dei Francesi, il cono allungato del quale si perde fra le nuvole; più d'appresso, i vigneti d'Engaddi, le colline e la valle di Terebinto spiegano la loro verdura; e le alte montagne d'Hebron, e dei territorii di Moab e del mar Morto, sollevando all'orizzonte le loro cime salvatiche vengono a chiudere questo vasto anfiteatro.

Mi fu fatta anche vedere, fuori del convento, la grotta della *Madonna del Latte*. La tradizione narra, che la Vergine Maria, nel tempo della sua fuga in Egitto, essendosi sentita mancar il latte, inquieta pel nutrimento del figlio durante il viaggio, passò alcune ore in preghiera in questa grotta e le ritornò subito il latte. Questa cappella è devotamente visitata dalle giovani spose di Betlemme.

Suonò l'ora dell'orazione; mi recai in chiesa, dove cominciò il vespro: fui sorpreso della pompa religiosa e del santo raccoglimento con che si facevano queste cerimonie. Sopra la volta ove nacque il Salvatore del Mondo, poveri Arabi, dei quali la voce sonora avvezza agli urli del Deser-

(1) *Ceu turbo nascentes rosas.*

INNO pel dì de' santi Innocenti.

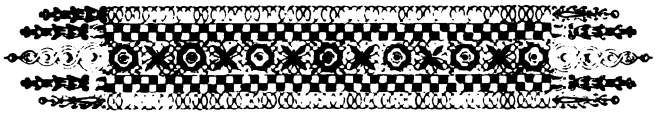
to difficilmente si piega ai canti della chiesa latina, imploravano la Regina degli Angeli; donne e ragazzi, con tenere voci e soavi, rispondevano in coro, e gli accordi maestosi dell'organo accompagnavano quella semplice melodia. Ed anch'io, ripeteva quelle invocazioni, alla *Vergine fedele*, alla *Rosa mistica*, alla *Stella matutina*, alla *consolatrice degli afflitti*. Nobili e commoventi preghiere!

Ripresi la via di Gerusalemme. Il vescovo greco, prevenuto del mio passaggio, m'aspettava al convento di sant'Elia con sorbetti e profumi: mi soffermai per qualche momento da lui sotto gli alberi vicini alla strada; begli ulivi potati e coltivati con cura dai calogeri del monastero, stannovi invece del ginepro del Deserto, all'ombra del quale il profeta bramò la morte: » Mi basta, Signore, dis- » se Elia, toglietemi l'anima; imperocchè io non son mi- » gliore dei padri miei (1) ». Ma Elia non doveva morire!

La notte s'avvicinava: affrettai il passo, e toccava la città santa nel momento in cui il soldato arabo che vigila sulle mura di Sionne stava per chiuderne la porta.

(1) *Sufficit mihi, Domine; tolle animam meam: neque enim melior sum quam patris mei.*

BIBBIA, Libro dei Re, c. XIX., V. 5.



CAP. XVI.

ULTIMI GIORNI A GERUSALEMME
IL PADRE MUNOZ
LETTERE
DELLO CHATEAUBRIAND

(1820)

Si oblitus fuero tui, Jerusalem,
oblivioni detur dextera mea.
SALMO CXXXVI, V. 6.

E s'io ti dimentico, Gerusalemme,
che la mia destra dimentichi se stessa.

Convento di Terra Santa

STANNO quasi sedicimila abitanti a Gerusalemme, d' ogni culto e d'ogni nazione: Copti, Abissini, Maroniti, Giorgiani, Armeni, Greci, Turchi, Ebrei e Cattolici. È oggi come ai tempi di Aladino:

Però che dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede:

La debil parte e la minor in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede (1).

Gli Ebrei sono presso a poco cinquemila. Hanno sinagoghe, scuole, ed aspettano il messia a pochi passi dalla sua tomba: amano Gerusalemme come se vi regnassero tuttavia, sedotti da un'ombra di patria. Da canto loro, i Musulmani cui il Corano ordina di credere che Gesù Cristo *è un gran profeta*, venerando la sua tomba, cercano di starvi vicini: » Gesù, dice il Corano, è il figlio di Ma» ria, mandato dall'Altissimo, e suo Verbo; Dio l'ha fat» to scendere in Maria; egli è il suo soffio. » — E più basso: » Dio ha dato a Gesù il Vangelo, che è la fiaccola del» la fede » (2).

Ebbi la visita dei capi delle principali nazioni che abitano Gerusalemme: gli Armeni mi mandarono primi un regalo d'acqua di rose; poi vennero a raccontarmi tutte le loro doglianze contro i Greci. I Greci, subito dopo, mi portarono confetture di Damasco, vezzi di frutti di Gerico, e non se ne stettero a lagnarsi degli Armeni. Gli Ebrei, a loro volta, mi complimentarono: questi non mi dettero nulla; ma mi offrirono denaro in presto, ed è questa la loro solita cortesia: » Non v'è cosa che più rassomigli » ad un Ebreo d'Asia come un Ebreo d'Europa », ha detto il Montesquieu (3). A Gerusalemme come per tutto altrove, costoro son banchieri e prestano a tutti i Cristiani, a grosso frutto, le somme necessarie per comprare dai Turchi le prerogative dei santuarii.

(1) TASSO, Ger. Lib., Canto I, st. 85.
(2) CORANO, Cap. IV, detto *la Tavola*.
(3) MONTESQUIEU, Lettere persiane, Lettera 60.

L'Agà dei giannizzeri della città, truppa poco numerosa, venne anch'egli a propormi di far testimonianza alla Sublime Porta o presso il pascià di Damasco, in favore dei nostri religiosi, che mi pregarono di far sentire publicamente questi attestati; pur troppo sanno essi per esperienza che bisogna pagarli ben cari.

L'Arabo Abou-Gosh, il quale, secondo la sua promessa, era venuto a farmi visita questo stesso giorno, assisteva ai nostri colloqui di cerimonia. Accosciato in prossimità di una pipa persiana, sorrideva maliziosamente e si lisciava la barba nera durante queste varie conversazioni; poi quando tutte le visite furono partite: » Costoro, mi dis» se, son ben spregievoli; pretendono d'esser fratelli, e » vivono come nimici! Voi stessi non siete veramente più » savi. — Imitate almeno i nostri Arabi. Io adoro Dio quan» to un altro, e a modo mio; ma non mi batto con alcu» no de i miei fratelli, perchè l'adora in altra guisa. La » vostra manìa si è attaccata anche ai nostri Turchi cui ac» consentiva più buon senso. Oh! che non vengono attra» verso i deserti per punire uomini che non pregano Mao» metto com'essi fanno? Son pazzi davvero! — Ma queste » discordie civili degli Europei son vecchie; e mi ricor» do che un giorno, quando accompagnavamo a Gerico » alcune migliaia di pellegrini, il mio nonno mi disse: » Quando vedrai tutti questi fratelli Cristiani adorare Dio » nella stessa maniera, trema, figliuol mio, finimondo è » vicino. »

Abou-Gosh mi rimproverò di non avergli fatto saper la mia gita al mar Morto, poichè m'avrebbe accompagnato egli stesso; aveva dato ordine a tutta la sua tribù di non inquietarmi in alcuna maniera nel mio viaggio. Fui molto sorpreso dalle sue attenzioni, e molto più ezian-

dio del suo rifiuto ostinato di ogni ricompensa e di ogni regalo. Attribuii questa condotta disinteressata al salvacondotto che m'aveva dato il pascià di Tolemaide, e più ch'altro all'influenza di *Haïm-Fahri*.

Aveva portato ai Greci lettere d'introduzione da parte del patriarca Gregorio di Costantinopoli, e del loro capo diretto, Policarpo, patriarca di Gerusalemme, che risiede costantemente al fanale. Aveva frequentemente veduti questi due dignitarii; e il patriarca Gregorio, col quale ero in relazioni dirette, m'aveva spesso dimostrato quanto desiderasse una pace solida fra i Greci ed i Latini. In conseguenza d'una lagnanza del vescovo greco di Gerusalemme, il quale accusava i nostri sacerdoti d'avere aggiunto alcune canne al loro organo, Gregorio rispose: » Aggiugnete alcuni cantori alle vostre cerimonie e le » cose saranno uguali. » — L'unione, la pace! andava egli ripetendomi in tutti i nostri colloqui, e mi rammento che un giorno, aggiugnendovi una dimostrazione allegorica, mi provò di conoscere gli apologhi orientali e di saperne far l'applicazione. Egli prese il bastone che avevo in mano per difendermi dai cani ringhiosi del subborgo: » Vedete questo legno, mi disse; è debole; aggiun- » getene un altro, eccoli forti. Se stanno uniti, si pro- » teggono a vicenda; se si lasciano, s'indeboliscono; il » tarlo entrerà fra loro e li roderà. Così mille sette im- » pure hanno attaccato le nostre due Chiese dappoi che si » son separate: queste non saranno felici e potenti sennon- » chè quando si riuniranno ». Era questo presso a poco il linguaggio del vecchio di La Fontaine, ma meno poetico e forse meno sincero:

» Vedete, o figli, di concordia il frutto:
» Siate uniti, diss'ei, l'amor v'accordi! (1)

Trovai, fra i Greci che circondavano il vescovo di Gerusalemme, sacerdoti giovani ed alcuni laici istruiti della loro letteratura; uscivano dalle scuole di Scio e di Cidonia. Qualche volta si provavano ad argomentare contro i nostri diritti al possedimento de' santi luoghi, citandomi testi latini che non intendevano, e tutti in nostro favore, altra volta parlavano del concilio di Firenze, e parevano dolersi del loro scisma e facevano voti pella riunione. Poi mi parlavano di politica, e mi domandavano notizie dei loro principi del Fanale, di Valacchia e di Moldavia, sole provincie dove avessero conservato un'ombra di potere. In una di queste conversazioni mi scappò detto: » I torbidi » s'avvicinano, la tempesta non è lontana ». Queste parole che non poterono indovinare a Gerusalemme, e che avrebbero intese a Corinto e a Yassì, furono trasmesse a Costantinopoli siccome una minaccia enimmatica di cui chiedevano spiegazione. Prima però che la risposta giugnesse, la rivoluzione greca era bella e scoppiata.

Il tempo ch' io aveva prescritto al mio soggiorno a Gerusalemme passava rapidamente; volli visitare un'altra volta i luoghi testimoni della *Passione*, ma questa volta, nell'ordine della narrazione dell'Evangelio, ch'io scartabellava camminando. Attraversai perciò Gerusalemme nella sua lunghezza; passando la gran piscina, la porta di *Sitti Mariam*, il luogo del martirio di San Stefano, e la-

(1) Vous voyez, reprit-il, l'effet de la concorde:
Soyez joints, mes enfants; que l'amour vous accorde!
LA FONTAINE. Favola XVIII.

sciando a destra il sepolcro della Vergine, giunsi nella valle di Giosafat; poi, salendo sui fianchi della montagna, andai a pormi nell'orto di *Gethsemani* dove comincia la sublime storia.

Alcuni olivi, vecchi come quella, cuoprono ancora coi loro tronchi enormi questo santo luogo. Questi alberi che si ringiovaniscono per polloni infiniti e sempre rispettati, hanno un segno distinto; sono venerati dai Turchi ed esenti da una parte dell'imposizione: aggiungo che la pietà dei pellegrini lascia raramente venire a maturità i loro frutti.

Quivi s'addormentarono i discepoli; là Gesù Cristo pregò, languì, s'addolorò nella grotta detta dell'*Agonia*, dove son stati eretti alcuni altari; si mostra il luogo del bacio di Giuda, e dell'arresto del Nostro Signore. Sempre nello stesso orto degli Olivi, che ora è soltanto un gran campo, il corteggio scese la valle di Giosafat, mentre i figli di Zebedeo si nascondevano nelle grotte delle tombe, che sono a destra sulla montagna che fa prospetto a Gerusalemme. Traversò l'alveo ghiaioso del Cedron, e salendo la collina di Sionne per un sentiero segnatole sui fianchi fra il torrente e le nuove mura della città, giunse alla casa di Anna, che oggi è un convento Armeno.

Continuai sulla montagna il mio pietoso itinerario, e dalla casa del pontefice Anna, passai al palazzo del suo genero Caifasso, principe de' sacerdoti, che era situato un poco più su verso la sommità di Sionne; poi, siccome scendeva verso la città e rientrava dalla porta dei *Megrebini*, altra volta porta *Sterquilinia*, le alte muraglie della moschea che sta dov'era il tempio di Salomone, mi obbligarono a un lungo giro per giugnere al pretorio compreso nel nuovo ricinto della città.

E quivi tuttavia risiede il governatore, ma non è più Roma che lo manda, è Costantinopoli: le stesse porte che conducevano a Pilato, s'aprono oggi per guidare la Mutselim: que' muri che videro Gesù Cristo hanno veduto Tito, Cosroe, Omar, Saladino, i re di Francia e d'Inghilterra, i soldani d'Egitto, Goffredo, Lusignano e Yacub Mohammed-Aga, governatore attuale di Gerusalemme la Santa. Oh Provvidenza!

La finestra dell'*Ecce Homo* domina tuttavia queste ruine, e la volta che la sostiene accavalcia la via siccome un ponte. Il luogo della flagellazione è una grotta che s lascia a destra, risalendo la *Via Dolorosa*; gli sciausci (soldati guardie) del governatore ci tengono i loro cavalli: altra volta vi si trovava la colonna alla quale fu legato Gesù Cristo durante l'ignobile tortura; oggi ella si conserva nell'interno della chiesa del Santo Sepolcro.

Lasciando il pretorio, continuai pella via chiamata in Arabo *Harat-el-allame*, cioè via del Dolore: ella è nel centro di Gerusalemme. Segni fatti nel muro a varie distanze indicano i luoghi dove il nostro Signore cadde sotto il peso della croce, e una croce rossa indica il luogo dell'incontro con Simone Cireneo. Più lunge, a un angolo della via, la tradizione che si mescola per tutto ai racconti del Vangelo, narra che Maria scôrse il figlio curvo sotto il vergognoso peso e si svenne: sant'Elena aveva fatto in questo stesso luogo costruire una cappella, che non è stata mai finita, sotto nome di *Svenimento della Vergine*. Dirimpetto è una stanza bassa e cupa, molto somigliante a una prigione, ed è la casa del povero Lazzero; avvegnachè la tradizione vuole ancora, che questa parabola sia il racconto d'una vera storia. Vedesi, nell'angolo sinistro della via, che si ripiega a questo punto, la casa del ricco

Epulone: è questa una delle più belle di Gerusalemme, quantunque vecchia in apparenza, ed anch'oggi vi sta un ricchissimo Ebreo.

Più su il Salvatore s'imbattè nelle fanciulle di Gerusalemme, e volse loro parole profetiche. Vengono poscia la casa di santa Veronica e la porta di Giudiciaria; e dopo pochi passi si arriva finalmente al luogo del supplizio. Mi feci daccapo riaprir la porta della chiesa del Santo Sepolcro; e là, sotto la volta, salendo i diciannove scalini che vanno dal suolo alla sommità del Golgota, mi trovai sul Calvario dove tutto fu consumato. Ridiscesi in seguito presso la tomba, sublime scioglimento di questa storia tanto semplice e tanto commovente! — Così finì la mia santa passeggiata per la quale sola mia guida era stato il Vangelo.

In una mattinata vidi *le tombe dei Giudici* poste sulla strada di Naplusa, e quelle *dei Re* più vicine a Gerusalemme. Le prime, vasti sotterranei scavati nel sasso, presentano una moltitudine di cellule e di nicchie dove si collocavano i feretri destinati senza dubbio a tutt'altre famiglie che quelle non erano dei Giudici d'Israele. *Le tombe dei Re*, grandi catacombe praticate ugualmente sotto gli scogli alcuni piedi sotto il suolo, presentano le vestigia d'una architettura più ricca, e sarcofagi adorni di festoni di fiori e frutti d'una certa eleganza. — Queste ultime sculture mi sembrarono appartenere all'epoca del dominio romano.

La via di Naplusa, che conduce anche a Damasco, è polverosa, senz'ombra, senza vegetazione, e spesso infestata dagli Arabi del Deserto. Naplusa, l'Antica Samaria è sempre una rivale per la città di Giuda; i suoi abitanti

passano per essere i più selvaggi e i più indomiti della Palestina.

Lo stesso giorno mi chiusi nella chiesa del Santo Sepolcro col Guardiano, il quale, partendo per Malta, voleva anch' egli recare un ultimo tributo al gran sepolcro.

Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto (1).

» Io parto con un dolore profondo e con presentimenti » ben tristi, mi disse il buon vescovo di Palestina. Che » avverrà dei nostri santi possedimenti, delle nostre pie » prerogative, allorquando i nostri fratelli d' Europa ci » lasciano senza forza e senza soccorsi in faccia ai nostri » nimici turbolenti? M' era stato detto che il regno del- » l' empietà e dell' ateismo era finito in Francia; che la » fede vi s' era risvegliata nei cuori; che si cominciava » a scuoprirsi la fronte e a piegar il ginocchio davanti » alla Croce! Donde avviene dunque che si dimentica » il santo sepolcro? Il vostro paese non ci ha mandato » nè un prete, nè un ricordo... e pellegrini tanto ra- » ri!!! » Io stava silenzioso a lagnanze tanto giuste e diceva fra me:

Strusse il Signore la città reina:
In ceppi stanno i Sacerdoti, i regi
Cacciati furo: Iddio non vuol ch' omai
Si veggan le sue pompe (2).

Avevo chiesto la celebrazione d' un servizio funebre pel duca di Berrì; poichè avevo data la trista novella

(1) Ultimo verso della Gerusalemme liberata.
(2) RACINE Atalia, Tragedia, Atto III.

della sua morte ai nostri religiosi, ed essi avevano pianto con me il principe che visse operando il bene e morì perdonando. Questa augusta vittima delle nostre rivoluzioni mi rammentava un'ottava del Tasso, tutta profetica, dalla quale io era stato sempre profondamente colpito: leggesi questa nella *Gerusalemme Conquistata*, lavoro poco conosciuto; il poeta ispirato sclama:

La Francia adorna or da natura ed arte,
Squallida un dì vedrassi, e in manto negro,
Nè tempio illeso, o inviolata parte,
Nè loco da furor rimaso integro:
Vedova la corona, ovunque sparte
Le sue sostanze, e il regno afflitto ed egro:
Della stirpe Real reciso e monco
Il più bel ramo, e fulminato il tronco. (1)

Il dì 8 luglio era stato destinato per le nostre preghiere e per la lugubre cerimonia. Io doveva essere armato cavaliere del Santo Sepolcro dopo la messa, e bramai, secondo l'antico costume, sottopormi *alla veglia delle armi*. I nostri canti e il nostro uffizio durarono una parte della sera. Verso mezza notte ogni religioso si ritirò nell'angusta sua cella; io rimasi solo sotto la gran volta laterale del tempio. Quivi, immerso in una cupa meditazione, portai i miei passi incerti da un pilastro all'altro; riandai le età, evocai le anime di tanti illustri pellegrini, di tanti pietosi cavalieri. Aveva davanti agli occhi il Calvario; andava ad inginocchiarmi sul marmo della crocifissione, e tornava alle mie meditazioni presso alla tomba:

(1) Tasso, Gerusalemme conquistata, Canto III.

finalmente i preti armeni ed i copti intuonarono i loro cantici del mattino.

L'orologio non stette guari a batter le tre: il giorno spuntava; gli apparecchi del sacrificio cominciarono. Veli funebri cuoprirono il sepolcro: i padri di Terra Santa, in numero di trenta, assistettero alla cerimonia, che fu solennizzata con profondo raccoglimento. Durante la funzione, uno dei Turchi custodi della prima porta della Chiesa ci si avvicinò, e sorpreso di quei canti insoliti, come pure della nostra tristezza, ne domandò il motivo. » Il figlio del re di Francia è morto, gli risposi io: — ed egli: — *Dio solo è grande!* — e se n'andò.

Questa parola, *Dio solo è grande!* (*Allah buyuk dur*) che i Turchi ripetono spesso nei loro colloqui più familiari, mi colpì sotto la cupola del Santo Sepolcro, e mi rimbombò nell'anima come se avessi sentito Massillon pronunciarla sulla tomba del gran Re.

Dopo le lugubri invocazioni che finiscono la messa dei morti, fui condotto nella cappella di santa Maria Maddalena; si ricordava il mio cuore, che quest'ultimo nome è il nome di mia madre. Colui che stava per essere armato cavaliere, rimase solo col sacerdote, custode della Terra Santa:

E quel, prima in se stesso,
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori;
Poi, chinato a' suoi piè, mesto e dimesso,
Tutti scoprigli i giovenili errori (1).

Fu poscia portata la spada, gli sproni ed i guanti di Goffredo di Buglione, fondatore dell'ordine, che fu il re

(1) TASSO, Gerus. Lib., c. XVIII, st. 9.

de' prodi conquistatori di Gerusalemme; le porte furono chiuse; la cerimonia fu imponente, e finì colla lettura degli statuti che mostrano ai cavalieri i loro doveri e le loro prerogative.

L'indomane vigilia della mia partenza, fuggii solo dal convento; scesi rapidamente la Via Dolorosa, andai a coglier sui vecchi olivi di Gethsemani alcuni frutti ed alcune foglie; poi, traversando la via di Betania, andai ad assidermi sotto l'ombra d'un terebinto, rimpetto a Gerusalemme. Là volli leggere tutte le *Lamentazioni* di Geremia, e i miei occhi non si staccarono dal santo libro, sennonchè per fissarsi sulle mura del tempio, sulla cupola del Santo Sepolcro, sulla collina lontana di Sionne, e sui suoi cipressi, sul Cedron asciutto e sulla valle di Giosaffatte, trista e disabitata.

Davanti questo santo anfiteatro io leggeva queste parole. » Tutta la bellezza della figlia di Sionne è sparita; i » suoi principi sono fatti come armenti senza pascolo... » Sionne ha proteso le palme, nè v'è stato chi l'abbia » consolata... Il Signore m'ha abbeverato d'amarez- » za e m'ha inebriato di assenzio... E nondimeno il » Signore è buono per coloro che sperano in lui, è buono » per quell'anima che lo cerca... Ma egli ha sparso » la sua collera e la sua indignazione, ed ha acceso in » Sionne un fuoco, che l'ha divorata fino alle fondamen- » ta... Per ira dei peccati de' suoi profeti e delle ini- » quità dei suoi sacerdoti, che hanno versato in mez- » zo alla città il sangue dei giusti... Signore, vedete » il nostro obbrobrio: gli schiavi sonosi fatti nostri pa- » droni, il nostro retaggio e le nostre cose sono passate » in mani straniere; la gioia del nostro cuore è estinta. » ... I nostri canti sono oggimai canti di corruccio. La

» montagna di Sionne è perita... Voi solo, Signore, du-
» rate eternamente, e il vostro soglio dominerà le gene-
» razioni. »

Allorchè, frammischiando alle solite occupazioni della vita alcuni pensieri gravi, si leggono nel silenzio del ritiro, e quasi per abituarsi ai dolori, queste sublimi lamentazioni, tante sventure scuotono, inteneriscono. Ma allorquando, meditando sopra i sacri monti, vedesi cogli occhi propri il compimento di quelle terribili profezie, quando Gerusalemme sta là tutta ravvolta nella maledizione di Dio e gemente tuttavia in mezzo alla sua polvere, allora pare che l'anima sola non basti per adorare la potenza divina e per umiliarsi al cospetto dell'Eterno.

Dopo aver detto addio a tutti questi monumenti sacri, ch'io non debbo più rivedere, risalii la valle e passai presso la grotta di Geremia, come per sospirare un'altra volta col profeta; poi rientrai per la porta di Damasco, e traversai il quartiere degli Ebrei; finalmente mi ridussi al convento, tutto tristo di aver finita la mia ultima passeggiata.

Il consiglio dei padri di Terra Santa erasi riunito molte volte durante il mio soggiorno a Gerusalemme; nella sua ultima tornata egli stese una lettera pel re di Francia, che il Guardiano mi consegnò aperta pregandomi di darla io stesso a Sua Maestà. La lettera era scritta in italiano.

I poveri religiosi dicevano al re tutto il loro dolore alla nuova della morte del duca di Berrì; *i loro occhi avvezzi alle lacrime ne avevano versate in gran copia sulla sua fine prematura*. Domandavano protezione per i loro santuari invasi, soccorso contro le persecuzioni. » Cacciati fra
» poco dalla santa tomba, che fu confidata alla nostra cu-
» stodia, scrivevano, troppo deboli e troppo poveri per

» resistere a tanti oltraggi e a tante ingiustizie, gittando
» un ultimo sguardo sulla disgraziata Gerusalemme, ci
» vedremo costretti a ritornare in Europa e recarvi le
» nostre lacrime e i nostri dolori. Che il primogenito del-
» la Chiesa ci preservi da pena sì dura! possano una vol-
» ta i padri di Terra Santa, nell'angolo del mondo ove tra-
» scinano la loro penosa esistenza, essere a parte dei bene-
» fizi che il re cristianissimo sparge sopra i suoi sudditi! »

Al mio ritorno a Parigi consegnai fedelmente questa lettera a Luigi XVIII. Il re ne fu intenerito. » Compian-
» go sinceramente le loro disgrazie, mi disse, ma che ci
» si fa? — Denaro e sacerdoti, sire — Ah! sacerdoti. Que-
» sto non sarebbe difficile; ma denaro, lo sapete pure,
» non posso disporre che del mio. Darò tutto quello che
» potrò e veramente di cuore. »

Uno degli ultimi giorni passati a Gerusalemme, passeggiava secondo il solito sulla terrazza del convento del Santo Salvatore. Era di sera. Riposavansi i miei sguardi sulle montagne nude e rossiccie che circondano il mar Morto, e sui vapori gravi e lividi che l'avvicinarsi della notte sviluppa appoco appoco dal suo grembo. Un religioso che non avevo ancora veduto nella comunità mi si avvicinò, e tirandomi pel vestito mi disse in spagnuolo: — » Scu-
» satemi, signore, se vi frastorno nelle vostre riflessioni;
» è un pezzo che vò in traccia di voi, e soltanto stasera
» m'è dato trovarvi. Volevo domandarvi se avete qual-
» che notizia d'un vostro compatriotta chiamato Chateau-
» briand. — Sì davvero, padre, gli risposi sorridendo,
» è un nome questo piuttosto conosciuto. — Ebbene, chi
» lo porta è amico mio — E come vi chiamate, padre?
» diss' io allora — Ah! signore, io sono il religioso più
» spregevole di tutti, nè merita il nome mio d'esser pro-

» nunciato. Ma che fa il signor Chateaubriand? è onora-
» to, è potente? » — Egli vive lontano dalla corte, pa-
» dre — Oh! me ne rallegro; al regno superno si giugne
» solo per un sentiero di spine: ma, signore, se non isde-
» gnate la cella d'un povero solitario, fatevi condurre
» domani a quella del padre Muñoz, che avrà gran gusto
» di vedervi! — Come, siete voi, ripresi io con gioia,
» colui dal cuor *limpido e bianco*? (1) — Sì, sono io, ri-
» spose e non ho mutato. Ma s'avvicina l'ora della pre-
» ghiera; addio a domani. »

Fui esatto all'appuntamento: il padre Muñoz mi rice-
vette in una cella angusta e buia. Ci ponemmo a sedere
sopra una panca vicino a un abbaino inferriato: non vi
erano nè sedie, nè tavola, solo un inginocchiatoio come
quelli delle chiese d'Italia. Aveva accanto al letto due qua-
dri, che rappresentavano due teschi dipinti a color bianco
sopra un fondo nero. — » Ecco, mi disse, mostrandomeli
» e sorridendo della mia sorpresa, ecco tutti gli ornamen-
» ti di camera mia. Una di queste triste imagini è quel-
» lo specchio in cui soglio contemplarmi ogni giorno, non
» totalmente quale io sono ora, ma quale sto per doven-
» tare; e l'altro, lo credereste? è il ritratto della più gen-
» til giovinetta dell'Andalusia, delineato quaranta dì dopo
» una festa di ballo in cui vinceva di gran lunga in bellezza
» tutte le sue compagne! — Io rabbrividiva a mio malgra-
» do, ed ei se n'accorse: — Fremete eh! credete a me,
» avvezzatevi a questo spettacolo; bisogna disprezzar que-
» sto mondo ed attaccarsi all'altro... Ma io abuso del
» vostro tempo: venghiamo al vostro proposito... Io

(1) Veggasi l'itinerario del signor Chateaubriand.

» son sul punto di morire; già già non posso più scrive-
» re; la mano, obbediente alla mia volontà per settanta-
» tre anni, ricusa oggi il solito ufficio; soffro dolori ine-
» narrabili, e forse prima della vostra partenza da Geru-
» salemme vedrete i miei funerali » . . . Terminando queste parole, il padre s'appoggiò al muro, siccome fosse sfinito dallo sforzo fatto parlandomi; e dopo pochi momenti di silenzio, ripigliò: — » Dite al signor di Chateaubriand,
» che muoio coll'anima piena di gaudio: Gerusalemme è
» mia sede prediletta: e chi può ridire di quanta dolcez-
» za sia finire la vita nei luoghi stessi dove il Salvatore
» del mondo morì per noi! . . . Il signor di Chateaubriand
» non udrà più parlare del padre Muñoz, ma ditegli che
» la sua memoria m'ha accompagnato fino all'agonia. » — Il padre mi consegnò allora l'ultima lettera ch'egli aveva ricevuta dal suo illustre amico — » Sia questa la sola rispo-
» sta, diss'egli: il signor di Chateaubriand saprà così ad
» un tempo che l'ho ricevuta, e ch'io non sono più! » — Mi pregò poscia di accettare una corona, ch'egli stesso aveva fatta colle olive di Gethsemani, e di cui s'era servito vent'anni. — » Non ho più tempo per recitarla, soggiun-
» se. Addio, signore, addio; è troppo osare porvi sotto oc-
» chio lo spettacolo d'un povero monaco spirante . . . . .
» Lasciatemi, e possa la vostra morte esser felice quanto
» la mia! »

Io mi ritirai tutto contrito: alcuni confratelli del padre Muñoz vennero a recargli soccorso; ei non avea bisogno di consolazione.

Partii due giorni dopo questo colloquio: il padre Muñoz non aveva ancora lasciato questo mondo per la patria vera. Una lettera ricevuta al mio giugnere a Smirne, mi annunziò la fine di questo religioso che avea veduto

scorrere quarant' anni della sua vita fra le mura di Gerusalemme, e che tenevasi tanto beato di poterci morire.

Ecco la lettera del signor visconte di Chateaubriand al reverendo padre Muñoz, a Gerusalemme.

Parigi 13 settembre 1818.

Reverendo Padre!

Spero vi rammentiate tuttavia d' un pellegrino cui avete così generosamente dato ospitalità. Quanto a me, serberò eterna la memoria del cortese accoglimento che m'hanno fatto i venerabili padri di Terra Santa. Ho saputo dal signor conte di Forbin tutte le vostre sventure, e le nuove persecuzioni che provate. Voi, reverendo mio padre, siete avvezzi al martirio, e Dio vi farà alla fine trionfare de' vostri nemici.

Il viaggiatore che vi consegnerà questa lettera è il signor Rae Wilson, gentiluomo inglese che viene a visitare i santi luoghi. Nel suo paese egli ha renduto grandi servigi ai Cattolici: io già so che vi compiacerete esser per lui quel che siete stato per me. La vostra carità si stende a tutti gli uomini.

Degnatevi, reverendo padre, ricordarmi a tutti cotesti buoni religiosi che ho avuto la ventura di vedere a Giaffa o a Gerusalemme, e credere che mi terrò felice quando avrò potuto rimunerare tante vostre bontà. Se mai per

sorte veniste in Francia, spero che niuno fra voi vorrebbe cercar altra casa fuor che la mia.

Sono, con un cuor *limpido e bianco*, mio reverendissimo padre,

Vostro umil. obb. ed aff. serv.,
Il visconte DI CHATEAUBRIAND
pari di Francia, cav. del S. Sepolcro.

Pochi giorni dopo il mio arrivo a Parigi esecutore fedele degli estremi voti del padre Muñoz, mandai al signor di Chateaubriand la lettera autografa che quel religioso gli rimandava, dopo averla serbata per tutta la sua vita; vi aggiunsi anche il racconto che ho narrato poco fa. Il signor di Chateaubriand mi rispose così:

Parigi 13 dicembre 1820

Signore!

M'avete scritto una cara lettera; eravate veramente degno di visitare la terra dei miracoli. Il brano del vostro giornale mi desta gran voglia di conoscere il resto. — Disgraziatamente sono costretto a ripigliare in mano il bastone del viaggiatore; vò a Berlino e le brighe della partenza non mi lasciano un momento libero.

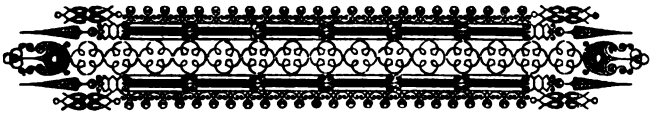
Serbate, signore, colla maggior cura, il retaggio del buon padre Muñoz, un cuor *limpido e bianco*: questo cuore è della vostra età, e voi avete veduto coll'esempio

del nostro vecchio ospite di Gerusalemme, che la religione può mantenerlo tale, fra mezzo a tutte le pene e nell' età più avanzata della vita.

Perdonatemi, signore: vi scrivo queste parole in fretta, e avendo appena tempo di dirmi,

Vostro umil. e dov. servitore
CHATEAUBRIAND

Ho cento lettere della mano del signore di Chateaubriand, gravi e laconiche com'egli sapeva scriverle quando con braccio vigoroso e sperimentato menava il timone dello stato: sono esse tutte nei miei archivi di diplomatico, presso al mio portafoglio di viaggiatore: e nondimeno non ve n'è una, che mi commuova quanto questa, quando piglio a rileggerle. Le alte questioni politiche che si agitavano nella nostra corrispondenza spettano omai a tempi dimenticati, ma la lettera a proposito del padre Muñoz ricorda l' evento più prezioso della mia gioventù.



CAP. XVII.

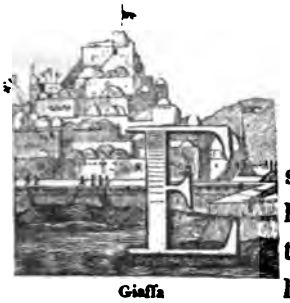
CONVENTI DI TERRA SANTA
LORO COSTITUZIONE
POSSEDIMENTI E PREROGATIVE
DEI CATTOLICI PROTETTI
DALLA FRANCIA

(1820)

Μὴ τοῦτο βλέψῃς, εἰ νεώτερος λέγω,
Ἀλλ' εἰ φρονοῦντος τοὺς λόγους ἀνδρὸς ἐρῶ.

MENANDRO, Frammenti.

Non considerate ch'io sia giovane, ma piuttosto s'io parli da uomo di criterio.



Giaffa

STATO detto tutto sopra Gerusalemme: tanti storici, tanti viaggiatori hanno parlato delle sue rivoluzioni e delle sue miesrie! — Forse una sola cosa non è stata troppo spiegata, poichè si conoscono tanto poco in Francia i nostri diritti al posse-

dimento dei luoghi santi, e lo stato dei religiosi destinati alla loro custodia. Io vorrei, sponendo questi diritti, far dividere altrui il profondo interessamento e l'ammirazione che m'ispiravano il coraggio e le sventure dei nostri sacerdoti a Gerusalemme. V'ha egli effettivamente nulla di più commovente di quest' uomini pii e fedeli framezzo alle sette e all'idolatria, esposti ad insulti quotidiani, vegghianti presso una tomba rovinata, e preganti senza posa pei loro fratelli che li dimenticano?

La *Terra Santa*, in linguaggio di pellegrino significa tutto il paese che il Signor Nostro santificò colla sua presenza. I *Luoghi Santi*, sono quelli dove operò i suoi miracoli. I *Santuari* sono le chiese o i conventi stabiliti nei luoghi santi.

Questi santuarii, fondati da Sant'Elena e da Costantino il Grande, furono distrutti nell'anno 614 dell'era volgare, per ordine di Cosroe re di Persia: l'imperatore Eraclio, che regnò a Costantinopoli nel secolo V, li riedificò, e ott'anni dopo passarono sotto il dominio del califfo Omar, che ne assicurò l'accesso alla venerazione dei Cristiani. Rovesciati di bel nuovo da Amuratte principe di Babilonia, furono rifatti daccapo nel 1009, dalla madre sua che fu una cristiana per nome Maria.

Guido di Lusignano, vinto da Saladino, fece ammettere nella sua capitolazione, che i Cristiani rimasti a Gerusalemme non sarebbero per alcun modo inquietati nell'esercizio del loro culto.

Nel 1342, il re di Sicilia Roberto, e la regina Sancha sua sposa, comprarono dal soldano d'Egitto i santuarii della Palestina, e li posero sotto la custodia dei religiosi di san Francesco.

Nel 1517, la Terra Santa, come pure la Siria, doventarono una fra le molte conquiste del turco Selimo; e il trattato conchiuso fra il suo successore Solimano e Francesco I, pose sotto la protezione della corona di Francia i luoghi santi e i religiosi custodi dei medesimi, dovendo questi però pagare ogni anno ed a perpetuità un canone di quattordici borse, equivalenti a settemila piastre turche a modo di tributo.

Passarono dugent'anni pacificamente sotto la fede di questi trattati. Le prime usurpazioni dei Greci datano soltanto dall'anno 1757. Non già che nei secoli precedenti non si siano veduti tentativi di usurpazione per parte degli scismatici, e traccie di discordia fra loro e i Latini, ma perinfino allora i nostri diritti di possedimento e di custodia non avevano sofferto alcuna lesione reale, e ad onta dei firmani ottenuti dai cristiani dissidenti, i santuarii rimanevano sempre e senza partaggio affidati ai nostri religiosi. Fa d'uopo notare altresì, che durante i settant'anni che precessero il firmano del 1757, ogni cabala pareva interrotta e la pace solidamente ristabilita.

Nonostante, alcuni pellegrini greci avendo nel 1756 saccheggiato il convento cattolico di Giaffa, questa scaramuccia fu preludio di un attacco generale. E veramente, pochi giorni dopo, a Gerusalemme, gli scismatici assaltarono i religiosi ed i cattolici racchiusi nella chiesa del Santo Sepolcro, spezzarono le lampade, ne dispersero gli ornamenti: poi, fiancheggiati da processi verbali (*ilam*) conperati con enormi sborsi, si dichiararono essi stessi insultati, e si lagnarono al divano imperiale della pretesa irruzione dei Latini: finalmente, trovando favorevole ai loro desiderii il gran visir Ragib, gittaron via la maschera e

presentarono una supplica tendente a spogliare affatto i sacerdoti Franchi dei luoghi santi.

La sublime Porta parve prestare seria udienza a questa domanda, come pure alle istanze contradittorie dell'ambasciatore di Francia; e dopo alcune conferenze ed esami senza conchiusione, dopo aver da una parte e dall'altra citato firmani nati dalle volontà mutabili e capricciose dei sultani, invece di attenersi a quei trattati d'un carattere strettamente obbligatorio, pe'quali due stati si legano con vincoli indissolubili e stipulano fra loro concessioni irrevocabili, il gran visir fece pubblico l'*hatti sceriff* (decreto imperiale) del 1757, che in questo modo recò ai nostri privilegii la prima e più viva ferita. Questo decreto cacciava i Latini dalla chiesa della Vergine, dalla gran chiesa di Betlemme, e affidava alla custodia e alla protezione speciale dei Greci il Santo Sepolcro e molti altri santuarii.

Le proteste degli ambasciatori francesi contro questa spoliazione, frequentemente rinnuovate in seguito, furono sempre senza frutto: che anzi ogni anno, dappoi quella epoca, la Francia ha veduto togliersi qualcuna delle sue antiche e sante prerogative; e firmani ottenuti di tanto in tanto dalla imparzialità di qualche sultano, conferendo ai Latini minimi privilegi, non hanno potuto controbilanciare il credito dei loro ostinati avversari, i Greci eterodossi.

Nel 1808, l'incendio del Santo Sepolcro fu per gli scismatici un pretesto per far valere novelle pretensioni. Ottennero dalla sublime Porta il dritto di rifabbricar la cupola; e questo diritto non potevano loro disputare i Latini, poichè i mezzi dei conventi erano allora esausti affatto. I Greci riedificarono così la cupola del Santo Sepol-

cro, che le fiamme avevano interamente consumata, e si autorizzarono da questo fatto per riclamare una folla di prerogative.

Il loro architetto ebbe allora la gioia maligna di distruggere le tombe di Goffredo, di Baldovino e dei re di Gerusalemme, conservate sotto una volta laterale del tempio; ne sperse gli avanzi, o li fece murare fra le costruzioni della nuova cupola.

E nulladimeno, per combattere l'influenza greca, e serbare tuttavia diritti sopra alcuni santuarii, faceva bisogno di oro e di molto oro: e che potevano i religiosi Latini? Le nazioni dell'Europa, sfinite dalle guerre che desolavano il mondo, non spedivano più alcun soccorso alla Terra Santa. I Francescani pensarono prima a vendere i vasi sacri dei loro conventi; ma davasi loro sì poco denaro di quelle pietose offerte di tanti re, ch'e' si risolvettero finalmente di accettare a preferenza le condizioni più dure: e questa è l'origine dei debiti esorbitanti che gravitano oggi sulla loro finanza.

Da un altro lato, i Greci non erano i soli antagonisti: gli Armeni, più ricchi ancora di essi, ma d'una influenza meno efficace, avevano acquistato dalle autorità turche, ad epoche svariate, la facoltà illegale di spartire il nostro godimento di alcuni santuarii, e di allontanarci da molti altri. — Spesso queste due sette si disputano fra loro una prerogativa, e lottano insieme di credito e di pecunia: ma qualche volta eziandio, sudditi comuni della sublime Porta, riuniscono i loro sforzi contro i preti stranieri, ed allora nulla può ad essi resistere.

Quella somma di settemila piastre turche, esatta in forza dei trattati di Francesco I con Solimano, è dunque spa-

rita sotto gli enormi balzelli che opprimono i Latini. Imposte d'ogni genere s'impongono loro arbitrariamente: alcuni Turchi, anche senza autorità, riclamano coi più ingiusti pretesti canoni o regali, che non osano negar loro per tema di avere a comparire al cospetto d'un tribunale venduto; imperocchè la venalità più svergognata regna a Gerusalemme. Il godimento degli altari, il diritto di adornarli, il favore di pregarvi o anche di vederli, tutto è all'incanto, e si vende ad un culto escludendone gli altri, oppure a molti ad un tempo!

I Musulmani de' nostri dì non hanno veramente le virtù e la rigorosa probità degli Arabi antichi, o de' Turchi loro antenati: gli spiriti increduli si moltiplicano in grembo all'islamismo; numerosi filosofi, senza riconoscere la sola religione vera, scuotono tra essi il giogo del Corano: la indifferenza conduce di mano a mano all'ateismo, e quindi all'oblivione di tutti precetti della morale. La tirannide e l'avarizia dei pascià lontani dalla capitale non hanno più freno, dappoichè, ribelli al sultano figlio di Maometto e capo del loro culto, pongono in non cale il codice dei loro doveri civili e religiosi.

Ponendo fine a questo piccolo ristretto, aveva dapprima voluto riserbare per una nota lo specchio sinottico dei possedimenti e dei privilegi, che transazioni pubbliche colla sublime Porta guarentiscono in Palestina alla nazione francese: ma questo specchio m'è sembrato poscia appartenere troppo strettamente al subbietto ch'io mi provava a trattare, per non farlo figurar nel testo —

D' altronde, queste particolarità, minute od aride per taluni, possono offerire una certa importanza per altri. Mi sono perciò risoluto a porle qui, aggiugnendovi alcune osservazioni le quali dimostrino le usurpazioni degli scismatici.

Ecco dunque questa spezie d' inventario (1).

(1) Per capir meglio la prima parte di questo specchio, si può consultare la pianta della chiesa del Santo Sepolcro, inserita nel *Viaggio in Levante* del conte di Forbin.

Noi abbiamo annessa una pianta di questo tempio al *Viaggio del Robinson*, che fa parte della presente Raccolta. NOTA DEL COMPILATORE

OSSERVAZIONI

---

3. I Greci, dappoi la ricostruzione del 1808, pretendono possedere la metà del Sepolcro, che loro accorda un firmano pubblicato nel 1818.

5. Nella galleria superiore, sono diciassette arcate; i Cattolici ne posseggono undici, e sei gli Armeni. Un muro rozzo, alzato da questi, separa i due possedimenti.

POSSEDIMENTI E PREROGATIVE

DEI FRANCESI

---

§. 1. NELLA CITTÀ DI GERUSALEMME

1. La chiesa del Santo Sepolcro.

2. Il monastero di *Deïrut-Amud*, o San Salvatore, sue attenenze e dipendenze.

3. Il sepolcro di Nostro Signore Gesù Cristo, che sta in mezzo della chiesa dello stesso nome.

4. La grande e la piccola cupola, guarnite di lastre di piombo che le ricuoprono.

5. Le volte e le colonne che sono attorno, fino ai cancelli di ferro messivi per segnar la linea, laddove comincia la chiesa dei Greci.

6. Le gallerie e le case dei religiosi Latini sotto le volte e le colonne citate.

7. 8. 9. } Questi tre oggetti, bruciati nel 1808, non sono stati più rifatti.

11. Quattro di queste arcate sono state usurpate dai Greci.

15. Questa grotta, che si chiama anche *Cappella di Sant'Elena*, è quasi sempre invasa dai Greci, nè ci appartiene più che di nome.

19. Questa sedia non v'è più.

20. La pietra dell'unzione è stata messa a comune fra i Latini ed i Greci.

---

7. Il voltone situato sopra i detti cancelli di ferro.

8. La stanza che è a capo della muraglia del citato voltone.

9. I candelieri postivi da Sua Maestà il re di Francia sotto questo stesso voltone.

10. *La pietra* detta *di santa Maria Maddalena*, e tutto il posto dal gradino della sagrestia dei religiosi franchi, fino ai gradini della porta della cisterna; e dal di sotto delle colonne fino ai gradini della cappella cattolica.

11. La parte superiore delle sette arcate, dette gli *Archi di Santa Maria*.

12. La parte inferiore dei detti archi.

13. L'altarino che è sotto i detti archi.

14. Tutto il posto dalla *Pietra di santa Maria Maddalena* fino al portone che è accanto alla porta della cappella dei Greci, e dalla muraglia della detta cappella fino a quella de' luoghi santi.

15. La parte inferiore della grotta dell'*Invenzione della Santa Croce*.

16. La metà del monte Calvario, detto *della Crocifissione*.

17. Le quattro volte del monte Calvario.

18. I suoi due altari.

19. La sedia d'appoggio in marmo.

20. La pietra dell' unzione.

21. Tutto il posto dai gradini del monte Calvario fino al di sotto dell'arco posseduto dagli Armeni, e dalla muraglia della cappella dei Greci fino al gradino della porta del tempio del Santo Sepolcro.

22. La cappella detta il *Calvario esterno*, posta sulla sommità del tempio alla quale si accede per gradini.

---

23. } Questi due santuari sono stati usurpati dai Greci
24. } nel 1757.

---

27. Noi ora non abbiam più che un terzo del convento di Betlemme; il resto è armeno o greco.

31. La gran chiesa di Betlemme è stata usurpata dai Greci nel 1757; poi gli Armeni hanno tolto ai Greci il coro di questa chiesa. I Latini ci avevano conservato una porta, e il dritto di processione quotidiana; gli Armeni hanno murata questa porta il 25 aprile 1819, e la processione ha dovuto cessare.

33. Il primo di questi altari è stato usurpato dai Greci e dagli Armeni.

35. I Greci si sono impadroniti nel 1757 d' uno di questi giardini.

§. II. FUORI DELLA CITTÀ DI GERUSALEMME NELLA VALLE DI GIOSAFFATTE

23. Una grotta che serve di chiesa, dov'è il sepolcro di Maria Vergine.

24. Le cappelle di san Giovacchino, di sant'Anna, di san Giuseppe, e una stanza.

25. La grotta che è accanto alla prima grotta sopra enunciata, sopra e attorno ai giardini.

26. Il campo dove sono le tombe dei religiosi franchi, e di quelli delle loro nazioni.

---

§. III. NEL VILLAGGIO DI BETLEMME

27. Il convento di Betlemme.

28. I suoi giardini.

29. La chiesa di santa Caterina.

30. La grotta di san Girolamo; gli altari di santa Paola, di santa Eustachia, di san Giuseppe e dei santi Innocenti.

31. La chiesa detta *Gran Chiesa di Betlemme*.

32. L'interno della grotta dov'è il presepio della natività del Nostro Signore Gesù Cristo.

33. Nella stessa grotta, i due altari della *Natività* e della *Adorazione dei re Magi*.

34. Il Presepio.

35. I due giardini appartenenti al citato Presepio.

36.
37. } Questi tre oggetti sono stati anch' essi usurpati dai Greci nel 1757.
38.

40. I Greci hanno tolto questo gran giardino, son pochi anni.

41.
42. } Queste tre proprietà sono state cedute ai Greci in forza d' un firmano datato dal mese d' ottobre 1819, e posto in vigore nel mese di marzo 1820.
43.

---

47. I nostri possedimenti non hanno avuto da patire alcuna violenza nella città di Giuda, che è anche villaggio di San Giovanni.

---

48 al 53. Vuolsi notare, che tutti i nostri possedimenti, in Palestina ed in Siria, sono stati fino ad ora rispettati. Tutti que' conventi e loro dipendenze ci appartengono senz' altro. Soltanto a Gerusalemme e a Betlemme i nostri diritti sono usurpati, i nostri godimenti interrotti, le nostre proprietà violate.

36. La piazza detta delle *Colonne*, e il corridore della gran chiesa, detta anche *Chiesa delle Colonne*.

37. La stanza detta il *Mulino Vecchio*, nel corridore della detta chiesa.

38. La continuazione del detto corridore fino alla porta donde si esce sulla via.

39. La rovina detta *Bed - el - Sultan*.

40. Il gran giardino che serve di cimitero ai religiosi franchi, e alle persone delle loro nazioni.

41. Il campo dov'è la *Grotta de' Pastori*.

42. Il muro detto *Muraglia Romana*.

43. La cisterna e il bosco d'ulivi detto di *Betlemme*.

§. IV. NEL VILLAGGIO DI SAN GIOVANNI

44. Il convento detto di *San Giovanni*.

45. La chiesa detta della *Nascita di San Giovanni*.

46. I due giardini del convento.

47. La rovina detta della *Visitazione di Santa Elisabetta*, nella montagna poco lontana e dirimpetto al convento di San Giovanni.

§. V. IN PALESTINA

48. Il convento di Rama (Arimatea), suoi giardini ed attenenze.

49. Il convento di Giaffa (Joppe), e sue attenenze.

50. Il convento d'Acri (Tolemaide), e tutto ciò che gli spetta.

51. Il convento di Nazareth, i suoi giardini, appartenenze, chiesa, cappella, ed altri luoghi di visita in Galilea.

52. Il convento di Seida (Sidone), e sue dipendenze.

53. Il convento di Damasco (in Siria), e tutto ciò che ne dipende.

1. Turchi, gelosi di questo privilegio, si sono impossessati delle chiavi del santo Sepolcro a Gerusalemme, e le ritengono soli. A Betlemme, l'accesso dell'altare del Presepio è permesso a tutti.

5. Oggi non si può nè accender lampade, nè dir la messa nella metà del Calvario appartenente ai Greci.

6.
7. } Questi tre privilegi sono perduti.
8.

9. Questo articolo d'una vecchia convenzione non è più eseguito.

PREROGATIVE

1. I reverendi padri di Terra Santa posseggono soli le chiavi delle porte dei conventi o santuarii accennati di sopra, e precisamente le tre chiavi dell'altar del Presepio di Betlemme.

2. Il diritto di vigilare i detti luoghi, di ristaurarli, ripararli, mantenerli, ornarli, e accendervi le lampade.

3. Di celebrarvi la santa messa, e di praticarvi i riti e le cerimonie ecclesiastiche.

4. Di aver la preferenza sulle altre nazioni nelle visite e pellegrinaggi ai luoghi Santi.

5. Il diritto di visitare quella metà del monte Calvario che loro non appartiene, di celebrare la messa su questa citata metà, e di accendervi le lampade.

6. I religiosi franchi hanno il diritto esclusivo di praticare il loro culto nel sotterraneo basso della gran chiesa di Betlemme.

7. Di vietare alle altre nazioni di visitare i luoghi Santi posseduti dai loro religiosi franchi.

8. Di vietare ugualmente alle altre nazioni di accendervi lumi, celebrarvi le loro messe e praticarvi il loro culto.

9. Le liti accese contro i religiosi franchi non denno essere sottoposte alle autorità del paese, ma sibbene avocate alla Sublime Porta.

10. È proibito ai Mogrebini di fare alcuna avania ai religiosi franchi ad *Aini - q'arim*.

11. È proibito ai doganieri turchi a Gerusalemme di visitar le robe dei religiosi o pellegrini Cattolici, che fosser già state visitate negli Scali dove avranno approdato.

14. Questa prerogativa, l'abbiamo già veduto, è caduta affatto in disuso; le autorità turche sono abili ad eludere il senso dell'articolo, e pretendono che ricever regali o tributi che sanno esigere in segreto, non sia torre denaro.

Nota. — Tutti quelli fra questi privilegi l'esercizio dei quali dipende unicamente dai Turchi, sussistono tuttavia interamente. Bisogna però eccettuarne l'articolo 14 qui sopra inserito.

---

12. È ugualmente vietato di prender gli abiti e gli ornamenti delle chiese latine.

13. Di obbligare i religiosi franchi a ricever monete false.

14. Di toglier loro denaro.

15. D' esiger da essi una retribuzione per diritto di sepoltura dei loro morti.

16. Di fare alcun cattivo trattamento ai religiosi che portano dai paesi franchi i tributi soliti, nel caso in cui giugnessero troppo tardi.

17. Di dar noia per qualunque caso ai religiosi e pellegrini di Terra Santa nel corso del loro pellegrinaggio.

18. Di sturbarli mai nell' esercizio del loro culto, fino a tanto che al di fuori questo culto non urti le leggi mussulmane.

19. È proibito alle autorità turche di far più d' una visita d' ispezione ogn' anno al Santo Sepolcro.

20. D' obbligare i religiosi franchi a comprare grano andato a male.

21. I padri Latini hanno il diritto esclusivo di mandare a Costantinopoli pelle loro faccende, senza che siavi opposizione.

Tale era, nel 1820, lo stato delle proprietà e delle prerogative de' Latini nella Terra Santa, resultante da questo esame, fatto a modo d'inventario sul testo dei trattati tra la Francia e la Sublime Porta.

Passo ora all' ordinamento e alla situazione interna dei conventi.

Il *guardiano*, che ha titolo di vescovo della Palestina, è il superiore generale; è Italiano di diritto, e nominato ogni tre anni dal papa.

Il *vicario generale* dev'esser Francese: è eletto per tre anni dalla comunità, ed è incaricato della direzione spirituale ed interna dei conventi. Oggi (1820) questo posto è occupato a vicenda da uno Spagnuolo e da un Italiano; perchè non è in Palestina che un solo prete Francese, nato a Nizza quando apparteneva alla Francia, ed educato in Piemonte.

Il *procurator generale* è Spagnuolo di diritto: anch'egli è eletto per tre anni dalla comunità; dirige tutte le relazioni estere e le finanze della Terra Santa; è aiutato nelle sue funzioni da un *vice procuratore generale*, che è più particolarmente il *tesoriere*, e che è pure Spagnuolo di diritto.

Il consiglio generale della comunità si chiama *discretorio*, ed è presieduto dal *guardiano*; si compone del vicario generale, del procurator generale, e di tre *discreti* eletti fra i sacerdoti.

I Francescani, missionari che studiano le lingue dell'Oriente, esercitano le funzioni di curati presso la popolazione cattolica della Palestina, e sono obbligati a dodici

anni di residenza. I monaci, unicamente occupati del servizio interno dei santuarii e dei conventi, non hanno più di tre anni di pellegrinaggio e di custodia.

Ogni convento è, o dovrebb' essere, sotto la presidenza d'un monaco guardiano, al quale si aggiunge un missionario che uffizia la parrocchia.

Il convento del Santo Salvatore nel ricinto di Gerusalemme, fu dato altra volta dai Turchi ai padri di Terra Santa, in cambio del monastero situato sulla montagna di Sionne, fuor delle mura dov'abitano oggi alcuni dervichi. Questo convento del Santo Salvatore è considerato come il capoluogo e quartier generale dei religiosi Latini. Quivi si scelgono periodicamente i dieci Francescani, che vanno a chiudersi per tre mesi consecutivi nella chiesa del Santo Sepolcro senza uscirne mai; imprigionati là sotto la chiave de' Turchi, privi della luce del sole, consacrano le loro lunghe giornate e le loro notti alle preghiere e alle cure della loro custodia; abitano una fabbricuccia mezza rovinata unita alla chiesa, in mezzo ai Copti, agli Armeni, ed ai Greci; si fanno loro passare pochi alimenti attraverso di un cancelletto che solo può aprirsi, imperocchè la porta maggiore non s'apre che a forza di denaro e per ordine delle autorità. Il custode turco di questa porta, che percipe i diritti di pellegrinaggio a nome del mollah di Gerusalemme, è egli stesso uno dei più ricchi della città.

I conventi di Terra Santa non appartengono tutti alla stessa direzione nella comunità: sottoposti a una suddivisione totalmente impolitica, sono mantenuti a spese della nazione dalla quale dipendono. Quattro conventi soli sono spesati da fondi comuni; gli altri sono serviti da Spagnuoli o Italiani, senza che si renda ai primi alcun conto generale di queste differenti gestioni, che il superiore stesso non

sindaca mai. Un solo convento appartenente ai Francesi, ed è interamente deserto, per mancanza di preti.

Ecco uno specchio di questa ripartizione.

1. Convento del Santo Salvatore
2. . . . . del Santo Sepolcro
3. . . . . di Betlemme
4. . . . . di Nazarette

} in Siria

Questi quattro conventi sono comuni alle tre nazioni.

5. Convento di San Giovanni
6. . . . . di Giaffa
7. . . . . di Rama

} in Palestina

8. . . . . di Damasco in Siria.

9. . . . . di Nicosia in Cipro

10. . . . . di Costantinopoli in Romelia.

Questi sei conventi appartengono agli Spagnuoli.

11. Convento d'Acri in Palestina.

12. . . . . di Tripoli
13. . . . . di Latakia
14. . . . . d'Aleppo
15. . . . . d'Avissa

} in Siria

16. . . . . di Larnaca in Cipro

17. . . . . del Cairo
18. . . . . di Rosetta
19. . . . . d'Alessandria

} in Egitto

Questi nove conventi dipendono dagli Italiani.

20. Convento di Seida in Siria appartenente ai Francesi.

Cinque di questi conventi sono affatto abbandonati; io stesso ne ho visitati quattro dove ho trovato un solo religioso; finalmente, invece di cento sessanta Francescani che richiederebbe il servizio dei monasteri, nel 1820 non si contavano più di novantasei frati, cioè: cinquantuno Italiano, quarantadue Spagnuoli, due Portoghesi ed uno Francese.

La spesa annua di tutti i conventi può valutarsi trecentomila franchi, cui fa d'uopo aggiugnere circa centomila franchi di frutti del debito, che monta a più d'un milione. Ho già notato l'origine di questo debito; aggiungo, che stabilendo imprestiti a un frutto del 12, 15 e 20 per cento, i religiosi Latini, confidati nella pietà dei loro fratelli d'Europa, s'erano esplicitamente riserbati la facoltà del riscatto, appena i sovrani cattolici, che è quanto dire i tre rami primogeniti della casa di Borbone, sarebbero ristabiliti sui loro troni legittimi.

Per far fronte alle spese suindicate di quattrocentomila franchi, ecco quali sono le rendite annue: — La Spagna ha quasi cessate le sue retribuzioni alla Terra Santa; il solo Portogallo, che gli Spagnuoli considerano siccome una loro provincia, forniva tuttavia abbondantemente nel 1820: si potrebbero valutare a cento ottantamila franchi le elemosine che partono ogn' anno da Lisbona e dal Brasile per Gerusalemme. L'Italia dà presso a poco centoventimila franchi. La Germania manda, senz' epoca fissa, alcune picciole somme. Finalmente la Francia, non aveva dato mai nulla dappoi trent' anni. Da questo specchio risulta un *deficit* annuo di circa cento mila franchi nelle finanze di Terra Santa.

Avrei avuto qualche ripugnanza a svelare in questo modo l'ordinamento dei conventi latini e la loro miseria,

s' io non ne avessi prima avuto il permesso dai poveri religiosi: — » Non abbiate paura di umiliarci, mi dissero, con » schiarimenti troppo pieni; narrate i nostri mali come » sono; scuoprite le nostre piaghe ai nostri fratelli; forse » cercheranno di guarirle. »

Dopo questa sposizione di tante sventure, mi sarà senza dubbio domandato di indicarne i rimedi. Lo tentai al mio ritorno dall' Oriente, in alcune note le quali comunicai a parecchi ministri francesi; e queste note, che non han nulla che fare colla politica, nè colle mie funzioni, e di cui posso qui far conoscere il succinto senza tradire gl'impegni di discrezione presi con me stesso, ebbero l' approvazione di alcuni nostri prelati più illustri. Ma l' iniziativa stava al solo governo. Prima di tutto, parevami indispensabile mandare a Gerusalemme denaro e sacerdoti.

E per cominciar dal denaro, proposi una questua annua in ogni parrocchia, da annunciarsi dai vescovi. Mi parve che tante soscrizioni aperte allora in favore dei Greci, tanti cuori tocchi dai loro infortunii, non si chiuderebbero per cattolici europei anche più disgraziati, e tutori d' una delle più belle prerogative della corona di Francia. Fissai approssimativamente a *sei* franchi per parrocchia, l' una per l' altra, il prodotto di questa questua annua, e faceva ammontar in questo modo la retribuzione della Francia a 150,000 franchi in circa; portando poi le elemosine dell' Italia e del Portogallo a 300,000 franchi, copriva facilmente le spese annue di Terra Santa. Proposi in seguito di fondare colle somme eccedenti una cassa di riserbo, dove verrebbero a fondersi ugualmente i tributi più piccoli ed irregolari della Spagna, dell' Austria e degli altri stati cattolici d' Europa: questi fondi dovevano saldare alla fine d' ogni anno quei crediti, che avevano da pa-

gar frutti più onerosi; e seguendo così il sistema di molte grandi potenze europee, col mezzo di questo *ammortizzamento* base essenziale del credito, le finanze dei conventi si sarebbero presto liberate dal peso incomportevole del loro debito.

Rispetto all'invio di religiosi francesi, voleva che nei seminarii istituiti per ogni diocesi, si scegliessero alcuni individui fatti per la vita monastica, o chiamati dalla loro vocazione al ministero delle missioni: insigniti degli ordini sacri, dopo il loro corso di teologia, questi giovani leviti avrebbero formato a Roma un nuovo seminario sotto la protezione speciale dell' ambasciatore di Francia e sotto la direzione d'un prete Francese. Quivi, col carattere sacerdotale, avrebbero ricevuto l' abito di san Francesco; e coloro che si fossero destinati alle missioni, avrebbero trovato a Roma gli abili professori di arabo e di turco che vi mantiene la *Propaganda*. In tal modo disposti, questi sacerdoti come pure i religiosi d'Italia e di Spagna, avrebbero compiuto i tre anni di pellegrinaggio e di custodia, o esercitato le funzioni di missionarii per dodici anni. Per provvedere alle spese dello stabilimento dei novizi a Roma, sarebbe stato necessario distogliere una somma dalla elemosina periodica che si fosse raccolta in Francia, e forse sarebbe stato sufficente un appello per questo obbietto alla munificenza del re e all' attenzione del ministro degli affari ecclesiastici.

Aggiungo solo, che ad ogni passo in Palestina io considerava con dolore sempre più forte l' assenza dei sacerdoti francesi; ed ho abbandonato Gerusalemme pienamente persuaso, che non tarderemmo a perdere i nobili privilegi guarentitici dai trattati, se i nostri sacerdoti, e più ch'al-

tro il nostr'oro, non soccorrono a queste pietose ed antiche fondazioni.

Il procurator generale, pochi giorni dopo il mio arrivo, aveva saputo le persecuzioni esercitate a Damasco contro i Cattolici; e di subito lo spavento si sparse pei conventi. In questo modo si annunciano quasi sempre pei padri francescani le usurpazioni e le avanie: essi mi raccontarono l'origine di quelle nuove disgrazie.

L'arcivescovo greco di Acri e il patriarca di Antiochia avevano presentato al divano imperiale una memoria di lagnanze contro i Cattolici, sudditi com'essi della sublime Porta. Fra le molte accuse, v'era pur quella soprattutto d'avere abbandonato i loro antichi costumi per attaccarsi ai principii politici professati dai Franchi, e di aumentare il numero dei nemici del Gran Signore. Di tal modo, diceva quella strana memoria, che se un imperatore dell'Europa dichiarasse la guerra al sultano, si vedrebbero infallibilmente i Cattolici collegarsi agli eserciti nimici per facilitare la conquista delle provincie musulmane. Così s'esprimevano alcuni Greci, dieci mesi prima della loro rivoluzione!

Un firmano ordinò il gastigo dei Cattolici così falsamente tacciati, e l'esecuzione fu affidata al pascià di Damasco. Costui nulladimeno, per certo spirito di giustizia e di probità, credette di dover sospendere i rigori, pienamente convinto della innocenza dei Cattolici: ma i loro avversarii, sventati i loro primi progetti, pretesero essere stati oltraggiati e maltrattati; e queste allegazioni, sostenute con molti intrighi e molto oro sparso fra i ministri, finalmente prevalsero.

Apparecchiati alla tempesta, i sacerdoti cattolici ebbero tempo di schivarla; essi fuggirono di Damasco, e si

ritirarono sul Libano, in Palestina e a Gerusalemme: alcuni andarono anche fino in Egitto; cinque soli furono sorpresi e cacciati in carcere. Io avevo veduto uno dei fuggiaschi a Seida; ne trovai molti a Gerusalemme, e tentai, per alleviare i loro mali, qualche via che non andò totalmente fallita.

Pochi giorni prima ch'io dicessi addio a Costantinopoli, aveva veduto partirne la caravana della Mecca sotto la custodia di un ministro di stato influente, che andava a piccole giornate, ed era giunto poco fa a Damasco. Sapeva io che il pascià di questa provincia è obbligato, per i suoi doveri religiosi e civili, come pure nell'interesse d'una astuta politica, a cattivarsi il favore e la benevolenza del superiore della caravana: scrissi dunque a questo la lettera seguente.

» Illustrissimo, graziosissimo, clementissimo, miseri-
» cordiosissimo signore! Voi che siete *Surra-Emini* della
» caravana della Mecca, dopo avere offerto al cuore su-
» blime di Vostra Eccellenza voti puri, e le perle delle ve-
» re e cordiali salutazioni, ecco qual è il nostro amiche-
» vole esposto:

» Abbiamo con somma nostra contentezza saputo il
» Vostro felice arrivo a Damasco, e preghiamo l'Altissi-
» mo Dio, che il vostro viaggio si compia con ogni bene
» possibile. Partiti da Costantinopoli alcuni giorni dopo
» l'Eccellenza Vostra per venire a visitare Gerusalemme
» la Santa, noi colla grazia di Dio ci siamo arrivati; e col-
» ghiamo occasione della nostra prossimità a Damasco per
» pregarvi di far render giustizia ai reclami dei religiosi
» franchi, spogliati dei loro diritti in onta ai trattati, e con
» insaputa del maestosissimo, magnificentissimo e poten-
» tissimo imperatore Vostro signore. Vi facciamo sapere

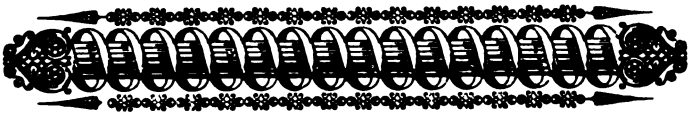
» inoltre, che tornati presso il nostro capo, l'illustre am-
» basciatore di Francia, ci faremo un debito di far valere
» lo zelo e l'interesse, che il nostro amico il *Surra-Emini*
» avrà avuto pelle nostre cose, come per lo avanti già lo
» aveva promesso. Essendo i cattolici di Damasco nostri
» fratelli di religione, riputiamo eziandio adempiere a un
» nostro dovere supplicando l'Eccellenza Vostra di accor-
» dar loro la sua protezione e il suo appoggio nelle loro
» perplessità. Vi chiediamo instantemente per essi la Vo-
» stra benevolenza, illustrissimo, graziosissimo e mise-
» ricordiosissimo signore, e vi assicuriamo, che ve ne sa-
» remo per sempre riconoscenti; e che l'ambasciata del-
» l'imperator di Francia non trascurerà in veruna occa-
» sione di servire gli interessi della Vostra nobile persona.

» Finiamo, desiderandovi gloria, avanzamento e conti-
» nua prosperità.

» Gerusalemme la Santa, il 25 ramazan 1235 (3 lu-
» glio 1820).

» *Firmato*: Il Ser-Kiatib (segretario) dell'ambasciata
» francese »

Al mio ritorno a Costantinopoli seppi, che dopo alcune somme pagate da una parte e dell'altra, dopo pubblici esami sulle varie accuse affacciate contr'essi, i Cattolici avevano ottenuto dai Greci una spezie di triegua, che l'autorità del pascià di Damasco aveva sanzionata.



CAP. XVIII.

PARTENZA DA GERUSALEMME
ABDALLAH CAPO DEI WEHHABBITI
GIAFFA

(1820)

Ὅτι γοῦν καὶ μετὰ τοσοῦτον χρόνον, τά τε σχήματά μοι τῶν φανέντων ἐν τοῖς ὀφθαλμοῖν παραμένει, καὶ ἡ φωνὴ τῶν ἀκούσθεντων, ἔνκυλος.

LUCIANO, Sogno.

Ed ora, dopo tanti anni, l'immagine di ciò che ho veduto mi sta tuttavia sott'occhio, e le voci che ho sentito mi risuonano ancora alle orecchie.

Racconto sui Wehhabbiti

Le mie bagaglie s'erano aumentate di tutte le ricchezze di un pellegrino: aveva meco migliaia di corone in madreperla del mar Rosso, in legno e in noccioli di frutti; alcuni rami degli olivi di Gethsemani; conchiglie cesellate, che rappresentavano santi, grandi croci cariche di pitture, o riccamente scolpite dagli Arabi di Betlemme;

modelli della cappella interna del santo Sepolcro; misure della lunghezza e larghezza della tomba, ricamate a lettere greche e latine; rose di Gerico; croci di bitume e acqua del mar Morto; una canna e alquanta acqua del Giordano; balsamo di Gerusalemme prodotto della gomma e delle piante aromatiche della Giudea, il qual balsamo, emulo di quello della Mecca, m'era stato dato dal padre farmaco del convento del Santo Salvatore, con una ricetta sul modo di servirsene; poi alcuni vezzi verdi e scuri, che i Musulmani nel loro silenzio estatico sogliono scorrer fra le dita ripetendo internamente *Dio è grande*, *Dio è buono*, ec. ec.; finalmente il mio diploma di cavaliere, il mio brevetto di pellegrino, e la corona del padre Muñoz. — Anche oggi riveggo con piacere infinito ciò che mi avanza di queste testimonianze del mio pellegrinaggio.

Partii da Gerusalemme il dì dieci di luglio sul far del giorno: i Turchi custodi della porta di David, dormivano tuttavia; nè potendo venire a capo di svegliarli, andammo a passare dalla porta del monte Sionne, dove le scolte erano più vigilanti.

Attraversai di bel nuovo la valle di Terebinto e *Anatoth*, patria di Geremia: vidi le tombe dei Maccabei, ed entrai nelle gole delle montagne di Giuda. Giunto sulla sommità delle colline pietrose, lanciai un'occhiata dal lato di Gerusalemme che era sparita affatto: non vidi che roccie, botri, e monticelli confusamente mescolati, che si distendevano fin nella valle del Cedron, di cui non poteva più conoscere il letto sennonchè dalla linea delle ombre che si progettavano sul monte Oliveto. Su queste alture triste ed aride, l'occhio non scuopre altro che scogli e qualche albero d'una vegetazione languidissima. Eppure, io andava dicendo, eppure in Gerusalemme *il re Salomone avea pro-*

fuso in copia oro ed argento siccome sassi, e cedri quasi non fossero che sicomori, che crescono in tanto numero nelle solitudini (1) ! — Per distrarmi dalla afflizione e dai miei dolorosi pensieri, lasciando la città santa, spinsi gli occhi sulle vaste campagne di Saron verso le quali io scendeva, di Saron patria dei narcisi e delle rose, di cui erano smaltate le pianure, lussureggianti in quel momento di messe biondeggiante siccome allora che Sansone, flagello dei Filistei, le incendiava. A mezzogiorno era giunto a Ramla: ci visitai la casa di Nicodemo e l'altare di san Giuseppe d'Arimatea, che si trova nel convento: poi prendendo la via di Giaffa, mi fermai alla piscina di sant'Elena, gran cisterna mezza diruta, le volte della quale cuoprono tuttavia un'acqua stagnante.

Poco più lontano fui raggiunto da un sipahi (cavaliere turco), il quale avviavasi per la stessa direzione, e che intavolò conversazione col mio giannizzero. A poco a poco mi mescolai ai loro colloqui che mi parvero di qualche interesse. Il nostro compagno di via aveva fatto parte dell'esercito, che Ibrahim pascià, figlio del vice-re d'Egitto aveva condotto contro i Wehhabbiti. Raccontò mille particolarità di questa spedizione; ed ecco ciò di cui mi rammento, avendone preso nota la sera stessa.

» Derié, capitale degli empi (2), è situata, egli diceva, in una valle circondata di altissime montagne. Lunghe pioggie ci formano qualche volta un torrente che preci-

(1) *Praebuitque rex argentum et aurum in Jerusalem, quasi lapides, et cedros quasi sycomoros, quae nascuntur in campestribus, multitudine magna.* PARALIPOMENI, lib. II, cap. I, v. 16.

(2) I Musulmani non osano pronunciare la parola Wehhab; il nome d'un sacrilego riformatore del Corano ne contaminerebbe la bocca.

pita con gran violenza, e va a perdersi nel Golfo Persico, distante ad oriente sette giornate di cammello (*circa ottanta leghe*). Nel letto di questo torrente v'è acqua tutto l'anno, cosa rarissima in Arabia. Sulle due sue rive si stendono grandi giardini ricchi di palmizi d'un'altezza prodigiosa, di cedri, di vigneti, di limoni, di fichi e d'altri alberi fruttiferi. L'acqua dei pozzi è d'un gusto salmastro, ma pura; la poca terra atta alla cultura vi è fertilissima; il resto è deserto.

» La città contiene dieci mila abitatori; ha due leghe di lunghezza, e un miglio di larghezza: le case vi son fabbricate meglio che in Egitto. Derié e i suoi giardini sono attorniati da muri di pietra, fiancheggiati da torri di varie dimensioni, sopra ciascuna delle quali erano adattati uno o due pezzi di cannone. In mezzo a questo ricinto è un ridotto o cittadella, e quivi Abdallah, capo degli empi erasi chiuso con più di quattromila uomini. Le nostre forze per attaccarlo erano poche: avevamo duemila uomini d'infanteria, mille seicento cavalieri, sette cannoni, diciottomila palle, trecento bombe, un mortaio ed un obice.

» Dopo un fuoco continuo che durò quarant'ott'ore, le torri furono rovesciate e l'artiglieria degli empi tacque; il primo assalto fu micidiale pelle due parti, il secondo attacco non lo fu meno: Ibrahim pascià s'avvide che bisognava aspettar rinforzi e trasformar l'assedio in blocco.

» Di fatti, per cinque mesi ci furono poche e leggiere scaramuccie: tre caravane da Bagdad giunsero al campo egiziano; altra gente venuta dal Cairo rinforzarono il nostro esercito fino a cinquemila uomini: allora ventitrè villaggi vicini a Derié si arrendettero, ed altrettanto fecero vari capi degli empi.

» Infrattanto Abdallah restaurava le breccie delle sue fortificazioni, e confortava gli amici contro gli orrori della fame con esortazioni fanatiche, e più ch'altro coll'esempio. Poco dopo però con uno strattagemma ardito, pose il fuoco al nostro convoglio di munizioni; poi sostenne bravamente numerosi assalti: ma, tradito dai parenti e da un fratello che venne ad assoggettarsi ad Ibrahim, Abdallah fu costretto a sloggiar dalla città. Egli si chiuse nella cittadella, accompagnato da dugento dei suoi soldati disperati come lui.

» Pochi giorni dopo, durante una pugna che non ebbe risultato, il luogo tenente di Abdallah e uno dei capi della sua religione, vennero a darsi vilmente ad Ibrahim, che per ispregio fece loro rader la barba, svellere i denti, e li espose così alle pubbliche beffe.

» Indebolito da queste defezioni, l'empio previde allora qual sorte lo attendesse: permise a tutti i villaggi che dipendevano da lui e agli amici che lo attorniavano di far la pace col vincitore; e per ottener loro migliori patti, mandò anche in regalo ad Ibrahim cinque superbi cavalli. Nondimeno, spalleggiato da pochi servitori fedeli, egli sempre combatteva.

» Finalmente Ibrahim, sorpreso di trovar tanto coraggio in un nimico dei veri figli di Maometto, si degnò entrare in negoziati, e gli mandò il suo *Divictar* (segretario). Abdallah chiese amnistia piena pei suoi fratelli, libertà per coloro che avevano combattuto con lui, e rispetto pelle donne. Il vincitore acconsentì a tutto, dichiarando soltanto che aveva ordine di bruciare Derié e che non poteva rispondere della vita di Abdallah. — » Non si tratta della mia vita, rispose costui; ve n'ho io parlato? » — e firmò tosto la capitolazione.

» Ibrahim accolse allora con molta benevolenza Abdallah, e lo ammise alla sua tavola. Poco dopo, questo ribelle, seguito dal suo più giovine fratello, che non volle mai lasciarlo, e da un imano della sua setta (che Dio lo confonda!), fu tratto via fuori del campo.

» Distruggemmo Derié dalle fondamenta: avevamo perduto duemila uomini in questo lungo assedio; tremila de' nostri nimici vi perirono, ma l'empietà vive ancora. »

A questo punto del racconto, il sipahi uscì di strada per andare a fare la sua preghiera alla tomba d'un santone rinomato pella sua santità. Mi fermai anch'io per ammirare l'elegante edificio che cuopriva quella tomba, la sua cupola, la sua fontana, e i platani e i bei palmizi che lo circondavano.

Il sipahi venne a raggiugnermi dopo la sua preghiera, e seguitò a parlare di Abdallah. — » Quand' egli si presentò » ad Ibrahim pascià, diss' egli, era vestito d'una tunica » di lakor (*casmira bianca*); portava una cintura ed » un turbante della stessa roba, due pistole ed una sci» mitarra fregiata d' oro. Montava un cavallo riccamen» te bardato, e tre cavalli condotti a mano e venti uomini » lo seguitavano. Egli è alto della persona, nobile del » portamento, e ci ha provato d'esser pieno di coraggio » e di alte virtù. Che peccato che tante grandi qualità si » trovino riunite in un cane d' incredulo! » —

Io sapeva la fine della storia di Abdallah, e seguitai il racconto. La presa di Derié era stata officialmente annunciata dalla Sublime Porta a tutte le ambasciate a Costantinopoli: il cannone aveva rimbombato tre giorni consecutivi nel Bosforo. Era stata mandata una pelliccia d' onore ad Ibrahim pascià, e il vicerè d' Egitto aveva ri-

cevuto il titolo di khan; la qual dignità, attributo della nazione ottomana, non si largiva in altri tempi che ai sovrani della Crimea: sono poche le eccezioni a questa regola, e questo era veramente il più grande onore che il sultano avesse potuto conferire al pascià d'Egitto.

Di mezzo alle feste che celebravano la sua disfatta, Abdallah, giunto a Costantinopoli, si preparava alla morte, e la ricevette con un coraggio che non lo abbandonò un solo istante. Il ministro del suo culto volle morir l'ultimo, e durante il supplizio di Abdallah e del fratello minore rimastogli fedele, i canti e le preghiere dell'imano, che non cessarono mai, sublimavano le loro anime: finalmente le tre teste ruotolarono, e furono esposte alla porta del serraglio, sotto un versetto del Corano che fulminava gli empi. Aveva io stesso veduto quelle belle teste pallide nella nicchia sanguinosa, e m'era sentito rabbrividire.

Avevamo oltrepassato il villaggio di Yazor, e giugnemmo al campo ove si recava il cavaliere turco: prima di accomiatarsi mi disse, che le numerose tende delle quali era seminata la pianura, contenevano circa millecinquecento uomini dipendenti dal Pascià di Tolemaide. Il sipahi faceva allora parte di quella truppa sotto gli ordini del bey di Giaffa.

Prima di torvar la città, io seguii per quasi una mezza lega un viale cinto della vegetazione più bella. I giardini di Giaffa sono celebrati in Oriente per l'abbondanza e per la qualità dei loro frutti: gli aranci, i banani, i fichi, le pesche e l'uva vi sono squisiti; i poponi ed i cocomeri, che vi si raccolgono sono i più belli e i più riputati dell'Asia: se ne mandano ogn'anno al Gran Signore, e se ne esagèra siffattamente la grossezza che narrasi, che un solo popone sopra ogni parte del basto serve a caricare un asi-

no; e quivi io sono storico infedele, imperocchè, per dirla come mi fu raccontata, avrei dovuto dire d'un cammello.

Spossato dal calore del giorno, dopo le pianure di sabbia che finalmente aveva traversate, mi fermai all'ombra dei boschetti di Giaffa, e sugli orli delle fontane che li innaffiano. Passai dalla tenda d'un giardiniere all'altra, attraverso una selva di alberi fruttiferi piantati senza simetria, e per dovunque mi si offerivano cocomeri, uva, fichi e susine; ma io mi fermai a guardar più d'ogni altra cosa le canne di zucchero e i banani.

Queste rive del mare dove riposa Giaffa non offrono veramente alla vista quelle bellezze pittoriche di cui il Libano arricchisce Seida e Berito. Quivi sono soltanto colline o piuttosto innumerevoli tumuli vestiti del fogliame più verde, che formano quasi lunghe ondulazioni che s'inclinano insensibilmente verso le pianure infuocate del mar Rosso e dell'Egitto. Dopo il Libano, il Carmelo, suo figlio, signoreggia la gran piaggia di Tolemaide. Più presso ancora, la montagna di Samon si prolunga a modo di promontorio, superba di sostenere le ruine di Cesarea. Ma a Giaffa più non veggionsi grandi scogli nel mare, non erte montagne all'orizzonte. Il Deserto comincia dopo quei maravigliosi boschetti che attorniano la città, e si dilunga in onde di sabbia fino ai confini dove ha principio l'Affrica.

Giunsi a Giaffa in sulle sei di sera, e il mio cavallo era sempre andato di passo; quindi si debbe conchiudere, essere facile andare in un giorno dalla spiaggia del mare a Gerusalemme. In questo proposito, giova però osservare, che le porte di Giaffa aprendosi soltanto sul far del giorno, e quelle di Gerusalemme essendo chiuse dai Turchi dopo la loro preghiera serale, fa d'uopo munirsi d'un permesso

dei governatori delle due città, o affrettare alquanto il passo.

Ecco le distanze di quest' itinerario.

1. — Da *Giaffa* a *Yazor*, villaggio situato a manca della via. . . . . *Un'ora*

2. — Da *Yazor* a *Beit-Dedgel*, secondo villaggio a manca . . . . . *Una mezz' ora*

3 — Da *Beit - Dedgel* a *Serfan*, villaggio a dritta della via. . . . . *Un' ora*

4. — Da *Serfan* a *Ramla* (Arimatea), convento e riposo. . . . . *Una mezz' ora*

5. — Da *Ramla* a *Elkebab*, villaggio a manca sopra una altura . . . . . *Un'ora e mezza*

6. — Da *Elkebab* a *Latrun*, posto a dritta sopra una collina . . . . . *Un' ora e un quarto*

7. — Da *Latrun* ad un *pozzo* scavato dove finisce la pianura. . . . . *Un quarto d'ora*

8. — Dal *pozzo* a *Kariet-Eleneb-Gafar*, residenza di *Abu - Gosh*. . . . . *Due ore e mezza*

9. — Da *Kariet-Eleneb-Gafar*, pella valle di Terebinto, *a Gerusalemme* . . . . . *Tre ore e mezza*

In tutto . . . . . *Dodici ore*.

Traversai il bazar di Giaffa: i caffè erano pieni di soldati Turchi ed Arabi allontanatisi dal campo vicino della città: il mio abito europeo mi attirò alcuni gesti minaccievoli, ed alcune ingiurie che feci vista di non capire.

Passai pochi momenti al convento di Terra Santa nella camera che aveva occupata Bonaparte: era appresso a poco

la stanza stessa dove dimorò San Pietro, *quand' egli abitava la casa di Simone cuoiaio che sta vicino al mare* (1): ma io aveva il cuore troppo pieno di Gerusalemme per occuparmi seriamente di Joppe; e in generale Giaffa, tenuta in gran conto dai pellegrini che arrivano e pella prima volta toccano la Palestina, è all' incontro molto spregiata da quelli che si lasciano dietro il mar Morto, Sionne ed il Giordano.

» — Sappiate che Giaffa è la città più antica del mon-
» do, imperocchè la fu fondata avanti il diluvio; Noè è
» in corpo sepolto nella roccia dove furono attaccate le ca-
» tene di ferro, di cui un gran gigante che ebbe nome
» *Andryomadas* fu incatenato dai figli di Noè, del qual
» gigante l' osso d' una delle sue costole ha quaranta pie-
» di di lunghezza (2).

Questo racconto d' un pellegrino del secolo decimoquarto, frammischia curiosamente la costruzione dell' arca alla favola di Andromeda, e queste due tradizioni fanno tuttavia la celebrità di Giaffa.

L' *Estafette* m' aspettava ancorata distante due miglia in mare, e non aveva potuto, a malgrado della picciolezza delle sue forme e della leggerezza della sua costruzione, penetrare nel porto inospitale di Giaffa. I religiosi mi accompagnarono alla riva: poi i loro occhi e le loro preghiere mi seguitarono finchè la mia scialuppa ebbe oltrepassata la scogliera e i pilastri che cingono il porto. Il

(1) *Hic hospitatur apud Simonem quemdam coriarium, cujus est domus juxta mare.* ATTI degli Apostoli cap. x, v. 6.

(2) Manoscritto francese dei Viaggi del sire di Mandeville.

mare era agitato, un vento gagliardo lo gonfiava, sicchè a gran stento giunsi alla goletta. I primi albori mi avevano veduto uscir da Gerusalemme, le ultime tinte del crepuscolo abbandonarono le nostre vele superiori, quand'io era già distante due leghe dalle coste della Palestina.

Nella notte dell'11 luglio, poche ore dopo aver lasciato Giaffa il vento si dichiarò contrario alla nostra navigazione verso l'Egitto, e ci spinse di subito rimpetto alle ruine di Cesarea. L'indomane, in sul levar del sole scôrsi quelle vaste ruine coperte da siepaglie, come anche le colonne della riva annerite dalla schiuma dell'onde. Rividi poscia il Carmelo; il 12, a mezzogiorno, si mostrava tuttavia all'orizzonte, e sparve, quando un vento di mezzodì molto gagliardo ci costrinse a far via verso l'isola di Cipro, che discuoprimmo il 13, sul far del giorno. Due lunghe giornate passarono, nel tempo in cui risospinti tra il capo di Pafo e quello di Amatunta non riuscivamo a fare un passo verso Alessandria. Più tardi, la calma successe al vento di mezzodì; e la nave rimase nella stessa immobilità, e come inchiodata sempre in vista del capo di Giaffa da cui eravamo distanti per traverso circa venti miglia.

Il 16 finalmente aiutati dai pappafichi e dalle vele di straglio, son questi i nomi delle vele sussidiarie che fa d'uopo spiegare ai venti infingardi, volgemmo la proda sul Nilo, e l'Olimpo di Cipro che cominciava ad annoiarmi gli occhi si nascose sotto le nebbie lontane. Il nostro andare era lento; facevamo appena quattro miglia l'ora: non ostante, il 17 distinsi rimpetto a noi, a una forte distanza, la linea gialla delle sabbie dell'Egitto, e più tardi alcuni

tronchi di palmizio. Ci trovavamo all'oriente di Damiata parecchie miglia.

Gioverà egli raccontare che i nostri provvisionieri dei viveri, contando sopra un viaggio rapido, avevano scarsamente provveduto alla nostra sussistenza, di modochè lo stesso sole che ci mostrò l'Egitto, vide anche morire il nostro ultimo pollo? Durante i quattro giorni che precedettero il nostro arrivo ad Alessandria, fummo costretti a contentarci d'un biscotto muffato, fatto a Tolone dieci mesi prima, di alcune fave e di fagioli vecchi di Provenza.

Non ostante non fummo mai più gioviali e più felici che in quei giorni di astinenza forzata: era tornato il bel tempo; l'Egitto ci aspettava; .... mille scherzi sul nostro appetito burlato, mille sogni forieri della buona vita che Alessandria ci prometteva; delle canzonette, la chitarra, versi improvvisati stavano a vece di cibo; ed io non dimentico nella mia memoria certi canti berneschi quasi improvvisati che ci fece sentire un giovine offiziale della marina, il signor Voutier (1), nel tempo d'uno di quei pasti magri, e che interrotti da mille scoppi di risa facevano eco in tutti gli ordini dell'equipaggio.

(1) Mi perdonerà egli, il colonnello Voutier, se mai legge la mia narrazione, di averlo nominato? .... Qualche volta, in mezzo ai duri combattimenti ch'egli ha sostenuti per l'indipendenza della Grecia, nell'insonnio dei *bivacchi*, l'imagine delle nostre gioie, e della nostra quieta navigazione, gli ha ella ricordato una felice memoria? Quanto a me, non dimenticherò le grazie del suo spirito, la vivacità delle sue giovani impressioni e i nostri lunghi colloqui al rumor delle onde, quando la notte ci sorprendeva appoggiati alle sarte del vascello accanto alla vela maggiore.

Il 18, non solcavamo più le onde azzurre del mare; eravamo nelle acque giallastre del Nilo, che facilmente s'indovinano al loro colore, molto prima di scuoprirne le rive; passavamo sopra banchi di fango e di corallo alla profondità di otto fino a undici braccia. — » La natura » dell'Egitto è tale, dice Erodoto, che se ci andate per » acqua, e alla distanza d'una giornata dalle terre get- » tate lo scandaglio, ne traete fuori il fango che vi porta » il Nilo (1) ». — La prova fu fatta: Erodoto aveva ragione. In sulla sera, distinguevamo la prima bocca del fiume presso Damiata.

Giugnemmo sopra Rosetta il dì 19; una nave russa a tre alberi avea rotto contro i lunghi frangenti della sbarra del Nilo. La ripa è così piana che quasi pertutto ella sfugge all'occhio; non si scorgono che minaretti, alcuni alberi di navigli, e quantità di palmizi, che paiono alzarsi dal grembo delle acque senza lasciar riconoscer la terra.

La calma che ci ritiene all'imboccatura del fiume era ogni tanto interrotta da una brezza poco favorevole. Vedemmo Abukir: allora io chiamai un vecchio marinaio testimone del gran disastro; egli mi raccontò quella terribile pugna, ch'io non leggo mai senza fremere nel libro di *Vittorie e Conquiste*, e parvemi sentire io stesso la spaventevole esplosione che fece saltar in aria la superba nave *l'Oriente*. Gli officiali che mi attorniavano, col cuore e

(1) Αἰγύπτου γὰρ φύσις τῆς χώρης ἐστὶ τοιήδε. πρῶτα μέν προσπλέων ἔτι καὶ ἡμέρης δρόμον ἀπέχων ἀπὸ γῆς, κατείς καταπειρητηρίην, πηλόν τε ἀνείσας.

Erodoto, Euterpe, cap. v.

colla memoria pieni di quella catastrofe, compievano il racconto del marinaio, e m'indicavano il posto di ogni nave delle squadre francese ed inglese, presso l'isolotto e nella rada di Aboukir, siccome nel dì del combattimento.

Io era rimpetto al Porto Nuovo d'Alessandria il dì 20 di luglio, a un'ora. I piloti del paese ci fecero girar la punta del Faro, e ci ancorarono nel Porto Vecchio.

Vestaiope d'un Cavaliere

BASSO EGITTO

ALEXANDRIE.

camera ed i

Entrai subito

TIPEGO DI MARCELLO

ALESSANDRIA

Figura simbolica del Nilo

CAP. XIX.

L'EGITTO

Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae.

Antica terra per armi potente
e pella fertilità de' suoi campi.
VIRG., En. lib. III.

I

ALESSANDRIA ED IL NILO

Il Nilo

APPENA gittata l'ancora, mi recai al consolato di Francia dove mi furono assegnati, siccome a Giaffa, la camera ed il letto che aveva occupati il general Bonaparte. Entrai subito in negoziati per dar fine ai numerosi affari

politici e commerciali di cui ero incaricato; passai la serata in visite consolari, e feci domandare a Mehemet-Ali, arrivato di poco ad Alessandria, una udienza, che senza dilazione e senza complimenti, mi fu accordata per l'indomane.

Io aveva veduta la pompa della corte del giovine pascià di Tolemaide: qui tutto respirava la semplicità d'un capo meglio occupato di affari che di piaceri. Fui accolto da Mehemet-Ali con tale una confidenza, che mi commosse: scorsero parecchie ore in colloqui franchi ed istruttivi per me. Il chiosco dove ci riposavamo è costruito nell'isola di Faro; quivi Omero pone l'incontro poetico di Menelao e di Proteo: dominavamo il Vecchio Porto d'Alessandria, e l'alto mare. Due paggi, foggiati militarmente, interrompevano cogli onori del caffè e dei sorbetti la nostra conversazione, che ebbe luogo faccia a faccia in terzo col dragomanno. In Oriente gli *a quattr'occhi* ponno farsi anche in quattro persone, imperocchè ogni forestiero può e deve condur seco l'interprete; or, questi essendo puramente il porta-voce dell'altro, si tengono siccome una sola persona.

Mi rincresce di credermi costretto a tacere circa le mie comunicazioni intime col pascià: dovetti allora farle conoscere a Parigi; più tardi ne narrerò alcune particolarità senza troppa importanza. Siami scusata questa renitenza; ho sempre riguardato il carattere diplomatico siccome una specie di sacerdozio, e sarò fedele alla mia circospezione, avess'ella a destare il ghigno degli auguri più consumati in questa scienza *dei doppi fogli* (1).

(1) Traduzione etimologica della parola *Diplomazia*.

Il pascià mi dette alcune lettere per il Cairo, superbo allora, a buon dritto, del magnifico canale che aveva finito: mi pregò di percorrerlo con attenzione, e mi dette egli stesso una nota esatta sull'eseguimento di questo gran lavoro(1); poi mi fèce promettere di tornare nell'isola del Faro, al mio ritorno dalle Piramidi e ci separammo.

Restai pochi giorni ad Alessandria, traversando sera e mattina quelle triste ruine della più bella città dell'Oriente. Talora, uscendo dal ricinto d'oggi, errava in mezzo a quegli immensi rottami che ingombrano, alla distanza di una mezza lega, il suolo vicino alle mura. Quivi, siccome nella città deserta, erano antichi massi di granito dei discendenti di Sesostri; colonne di marmo più moderne, ricordanti il regno dei Tolomei; ma io cercava indarno il sito e le ceneri dell'antica biblioteca, o qualche ricordo di Antonio e di Cesare. Nulla vi serba pure le traccie di Cleopatra, seppur non sono due guglie tolte ad Eliopoli, una ritta e l'altra per terra, cui si dà, non so perchè, il nome della voluttuosa regina. Finalmente nulla parlerebbe di Pompeo, senza la colonna dedicata a Diocleziano.

Ogni sera me n'andava fino a quella colonna, e di quivi vedeva il sole tramontare dietro le ondulazioni sabbiose del Deserto; la mia vista spingevasi allora sulla rada di Alessandria, sull'alto mare, e sulle paludi del lago Mareotide. A quest'ora dopo gli ardori soffocanti del giorno, una rugiada impercettibile innaffiava le sabbie, ed impregnavane le mie vesti in modo ch'io era obbligato tornando a casa, a mutarmi dal capo ai piedi.

(1) Un ristretto di quella nota ch'io compilai a Parigi, fu inserita, per ordine del ministro degli Affari Esteri, nel *Monitore* del 26 dicembre 1820.

Noiato, l'ultima notte, dal calore concentrato nelle nostre piccole stanze, e adescato dal chiaror della luna dea delle ruine, così puro in Egitto, andai a svegliare un giannizzero del consolato, e attraversando con lui la piazza d'Alessandria, mi spinsi fino al lago Mareotide; percorsi lentamente questo vasto ricinto, parte breve dell'antica capitale dell'Egitto. Tronchi informi di colonne, massi di granito che la mano degli uomini de' nostri giorni non ha saputo sollevare, ecco ciò che avanza ancora della gran città, regina del commercio del mondo. In vece di quel popolo immenso che si accalcava fralle sue mura, un piccolo numero d'Arabi misti a pochi Europei, campeggia sopra le sue ruine. Cinquecento mila anime hanno ceduto il luogo a diecimila (1), e l'imaginazione si sofferma rimpetto a tanto spaventoso decadimento. Parevami udir rimbombare negli orecchi le terribili parole del Dio di Ezecchiello: » — Sperderò le statue, ed annichilirò gli » idoli di Memfi... — Spanderò la mia collera sopra Pe» lusio, baluardo dell'Egitto, e sterminerò la moltitudi» ne d'Alessandria (2).

Io meditava così all'ombra di alcuni palmizi, che, a riprese, mi celavano la luna; poi, uscendo dalle mura per una doppia porta di costruzione moderna, mi avviai verso la colonna di Pompeo, che era tutta investita dai raggi dell'astro notturno: i suoi chiarori misteriosi accrescevano l'altezza del imponente monolite, ne ammirai l'enorme volume più che l'eleganza. Sempre ritta, questa colonna gigantesca vede tutto cader d'attorno ad essa; quante volte i venti del mezzogiorno, le onde del mare e gli sforzi degli

(1) La popolazione d'Alessandria non ammontava precisamente a diecimila anime nel 1820. Oggi (1839) è quadruplicata.

(2) Ezecchiello, Cap. xxx, Vers. 13 e 15.

uomini hanno mutato l'aspetto di quelle campagne ch'ella sola domina e dov'ella regna nella sua immobilità? Dalla guerra d'Egitto in poi, le acque del lago Mareotide, rovesciando le loro vecchie dighe, hanno invaso la lunga pianura solcata oggi dal canale d'Alessandria: le opere degli uomini spariscono, altre opere vi si impiantano, e le *generazioni scorrono come le onde d'un rapido fiume* (1); mentre che sola, protetta dalla sua massa indistruttibile, la colonna di Pompeo affronta lo sforzo del tempo!

Io era in queste mie riflessioni quando il mio giannizzero mi raccontò di aver veduto la principessa di Galles, salita fin sulla cima della colonna, con grande scandalo degli Egiziani; aggiunse esserne discesa poco soddisfatta d'esservi andata. » — Imperocchè, diceva egli, vedesi di lassù un poco più di mare, un poco più di sabbia e non altro. » — Così finì prosaicamente la mia passeggiata melanconica; tornai al consolato prima del far del giorno, ed era quello il momento in cui il calore è meno sensibile ed il sonno più facile:

Era la notte ancor nella stagione
Ch'è più del sonno e del silenzio amica (2).

Voleva partir per il Cairo: il console fece di tutto per trattenermi; e per far piacere alla mia giovinezza, mi offrì di riunire in un ballo tutte le bellezze europee che conteneva la città. Io gli risposi gravemente con Ovidio: — » non son venuto nella celebre città d'Alessandro per ve-

(1) Fenelon; Telemaco, lib. xix.
(2) Tasso, Gerusal. lib., Canto viii, stanza 15.

dervi le tue delizie, o Nilo voluttuoso (1)! » —Il Signor Pillavoine ebbe la bontà di gradir le mie scuse classiche: nonostante, debbo dirlo? mi rincresceva nel fondo del cuore questa riunione di donne di tutte le nazioni trapiantate in Egitto: il signor Pillavoine, vecchio scapolo, alquanto malizioso, me ne narrava parecchi aneddoti piccanti: mi rammento di questo solo, che nel mio passaggio era soggetto di tutte le ciarle della città.

Un negoziante austriaco, che mi fu nominato, di fresco stabilito ad Alessandria, cacciò in un *postscriptum* d'una lettera spedita ad un suo corrispondente di Livorno, che s'egli s'imbattesse in una ragazza la quale non sapesse che farsi in Europa, lo pregava a spedirgliela in Africa: vuolsi che inoltre indicasse l'età, il color dei capelli, il personale secondo il suo genio; ma forse queste particolarità potrebbero essere state aggiunte dopo l'arrivo della bella Italiana, che vinceva le esigenze del committente più difficile nelle sue commissioni. Tre mesi dopo la lettera, giugne, all'indirizzo del negoziante austriaco, riccamente involtata e con lettera di avviso, una Venere di diciassette anni, della quale fu sollecito ad annunciare il ricevimento, e risolse di farsene una moglie appena le fatiche del viaggio e le convenienze glielo permettessero. In questo mezzo, il console generale d'Inghilterra, passando sotto le finestre della vezzosa Italiana, fu colpito della sua bellezza; di subito si dichiarò rivale dell'Austriaco, e formò anch'egli una proposizione di nozze, che, prontamente accettata ed eseguita, autorizzò il ratto della Livorne-

(1) *Non ut, Alexandri claram delatus in urbem,*
Delicias videam, Nile jocose, tuas.
OVIDIO, Tristi, lib. I, eleg. 2.

se; e quest'ultimo fatto era avvenuto a pro del console generale.

Il negoziante austriaco sputò fuoco e fiamme: ma in Oriente, che può fare un uomo in furia contro la indipendenza e contro l'autorità d'un console generale? Fu fatto ricorso al consolato austriaco, e la causa s'impegnò per sapere in principio:

Primo. Se vi sia qualche stipulazione dei codici o trattati di commercio, che permetta a Paolo d'impossessarsi della merce spedita a Niccolæ, e posta a terra in consegna fino all'ingresso del magazzino.

Secondo. Se, nell'affermativa, Paolo non debba pagar tutti i danni e spese a Niccola spodestato.

Queste quistioni erano gravi. Dopo lunghe note scambiate fra le cancellerie d'Inghilterra e d'Austria, non si poteva venire a capo d'intendersi: una terza cancelleria fu scelta per arbitra; e questa, considerando che l'articolo non era stato debitamente incassato, dette la causa vinta al console generale d'Inghilterra nel primo caso, ma lo condannò, rispetto al secondo, a rimborsar tutte le spese d'imbarco a Livorno, noli, sbarco ad Alessandria, bollo, diritti di deposito, porto di lettere, e generalmente qualunque spesa avesse potuto occasionare l'importazione del detto articolo.

Questo giudizio, di cui non fu tentato l'appello, fu strettamente eseguito: ecco ciò che era avvenuto nel 1820, nella città di Cleopatra.

. . . . . .

Il console mi dette un giannizzero, il quale diceva saper qualche parola di francese: m'imbarcai con lui per il Cairo, il 25 luglio alle tre dopo mezzogiorno, sul nuovo canale, vicino alla colonna di Pompeo. La mia *kandgia*, lun-

ga barca con un casetto in mezzo, e un piccolo fornello a prua, era menata da sei rematori arabi e fornita di un albero e di due piccole vele.

Appena staccatici dalla riva fummo spinti rapidamente da un vento di settentrione: io strisciava così fra le due grandi dighe che preservano le acque del Nilo dal miscuglio delle acque salate: queste opere, intraprese sulle traccie dell'antico canale, eransi fatte d'una esecuzione difficilissima, dappoichè il lago Mareotide, invadendo la pianura, s'era congiunto col lago Mahdié. Su questa pianura appunto si dovette scavare una fossa profonda, guarentirla dalle acque, e dagli stagni che ricuoprivano e avvicinavano il suolo, e renderla in qualche modo impermeabile; poichè non si trattava soltanto di condurre le flotte del Nilo ad Alessandria, ma bisognava eziandio abbeverar la città, e condurvi le acque del fiume, libere da ogni contatto coi laghi salini.

Il nuovo canale fu cominciato coll'anno 1819, e nel mese d'ottobre seguente, l'acqua del Nilo giunse trionfante ad Alessandria. Ecco le particolarità di questa prodigiosa opera, tali quali le ho estratte dalla nota del pascià, e dai racconti dei miei compatriotti.

La lunghezza del canale d'Alessandria è di 40,705 tese (più di quattordici leghe). La sua larghezza è di 90 piedi, e la profondità di 18: vi passerebbe una fregata. I lavori cominciarono il 5 di gennaio 1819: verso la fine di febbraio, il numero dei lavoranti era di dugento cinquanta mila, tutti pagati esattamente a ragione d'una piastra d'Egitto al giorno (*dieci soldi*). Erano divisi per brigate di quindici uomini, ciascuna comandata da due capi a tre piastre il giorno (*trenta soldi*). Nel mese di maggio arrivarono altri trentamila fellani (contadini) dall'Al-

to Egitto; e il gran canale, finito il 13 settembre, ricevette il nome di *Mahmudié*. Il piccolo canale, che serve a fare scolar nei mare e a dirigere sopra Alessandria le acque sovrabbondanti che versa il Nilo nel Mahmdié, fu finito il 10 ottobre seguente: egli ha 1400 tese di lunghezza, 10 di larghezza, e 15 piedi di profondità.

Questi canali, essendo scavati fra due laghi, e spesso anche sotto al loro livello, gli operai contrassero in quelle acque fangose gravi malattie, che ne fecero perire circa mille seicento; e le pioggie malsane dei mesi di febbraio e marzo, ne tolsero quasi altri due mila trecento: — furono accordate pensioni e indennità alle vedove e agli orfani. Sei ingegneri Europei diressero soli i lavori; ricevettero ciascuno mille piastre al mese d'onorario, e una gratificazione di duemila. Su queste basi esatte, il canale d'Alessandria sarebbe costato presso a poco quaranta milioni di franchi.

Ritto sul ponte della mia barca non poteva saziarmi di ammirare questa nuova maraviglia dell'Egitto; le due rive del canale erano tuttavia una estesa ed uniforme solitudine.

Di tanto in tanto alcuni fenicotteri color di rosa traversavano da un lago all'altro e volavano lentamente sopra le nostre teste. Otto ore dopo la mia partenza, giunsi a Fuèh, sempre sotto l'impressione d'uno stupore reale alla vista d'un'opera tanto grande, così perfettamente e prontamente condotta a fine, da una amministrazione e in un paese che sogliamo chiamar *barbari*.

Posi piede a terra intanto che la mia *kandgia* passava dal canale nel fiume. Il sole s'era coricato, e gittava tuttora alcune tinte rosee sulla cima dei palmizi; col crepuscolo, al canto dei beccaccini e dei *courlis* celati fra i giunchi,

cominciò la mia navigazione sul Nilo: la notte fu superbamente bella; la vidi passar quasi tutta senza poter lasciare il ponte della barca: ora, colla testa volta in su, cercava nel cielo quelle stelle che m'erano familiari, e che nella mia infanzia m'esercitava a riconoscere sopra il tetto della casa paterna, nel tempo stesso che mi si facevano imparare questi versi d'un poeta religioso. E fu

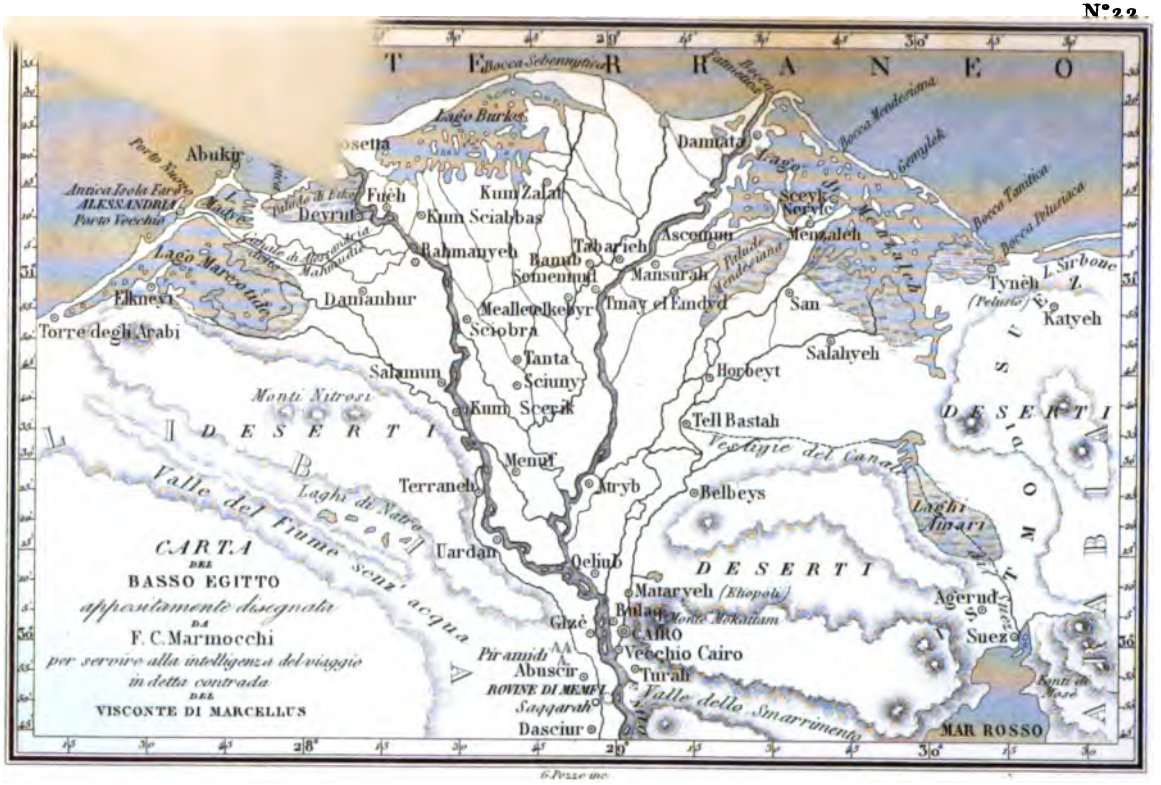
Quei che del Nilo l'arse rive cole,
Sotto un ciel senza nubi a lungo in esse
L'occhio affissò (1).

questo stesso popolo contemplatore, che dette alle diverse costellazioni i primi nomi che serbano tuttavia: ora, ricondotto verso la terra dai rumori quasi insensibili delle onde che la nostra prora solcava, o ch'ella rispingeva verso la spiaggia, io godeva degli aliti profumati delle rive.

La brezza deliziosa che era succeduta al calore del giorno cessò verso mezza notte; si dovette ammainar la vela e por mano ai remi. Tantosto due dei miei Arabi intuonarono un canto a tre voci, passando alternativamente dal tuono maggiore al minore; canto patetico e misurato, che riconduceva in cadenza il tempo in cui bisognava aggravarsi sui remi: io v'ho posto le note; ed è più armonico e d'un carattere più nautico, se lice dirlo, della maggior parte delle canzoni de' nostri marinai. La voce dei remiganti vibrava sulle onde taciturne, ma nulla la ripeteva in lonta-

(1) Le peuple qui du Nil cultivait les rivages.
Les observa longtemps sous un ciel sans nuages.
RACINE, il figlio; Poema della Religione.

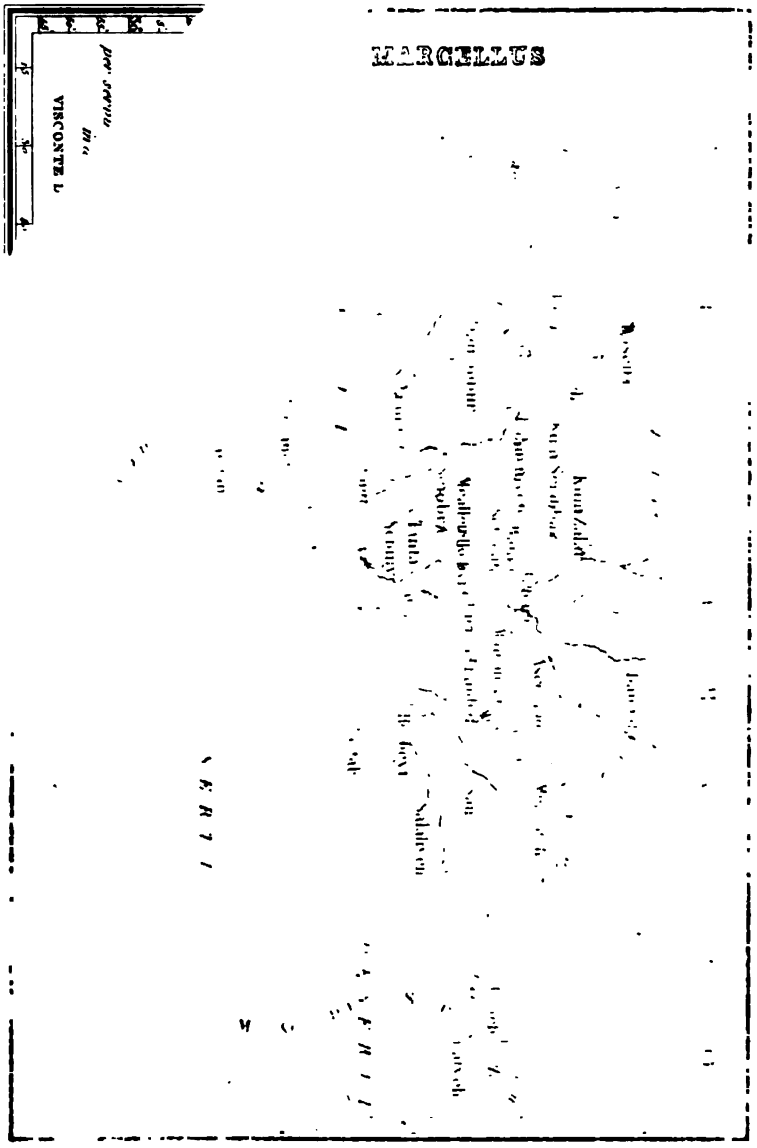
N°22.



6 Pezze inc.

piane e sabbiose non vi

k e il porto di Da-
a. In su quella
i il Nilo e
ne fosse
vevo
o-



BASSO EGITTO

nanza, imperocchè su quelle rive piane e sabbiose non vi ha eco.

Nella notte oltrepassammo Kum Scherik e il porto di Damanur; eravamo in sull'alba presso Sciobra. In su quella ora che il sole si levò, contemplai con estasi il Nilo e le sue campagne. Debbo confessarlo; qualunque fosse l'idea che dell'Egitto m'aveva data tutto ciò che avevo avidamente letto degli antichi storici e dei viaggiatori moderni, il mio pensiero non s'era mai spinto fino all'altezza della realità, e dispero di poter enumerare questi eterni miracoli d'una natura unica. Una valle di centocinquanta leghe, larga da quattro a sette fino al Delta; poi una vasta pianura triangolare di trenta leghe su tutte le faccie, innaffiata da mille canali, e dilungantesi fino al mare; ecco l'Egitto fertile e vivo: per tutto altrove, sta il Deserto e la morte (1). Laddove l'onda del fiume benefico si ferma, comincia la più nuda sterilità.

In questa valle avventurosa, ch'è fecondata dal Nilo, nascono quasi senza sudarvi attorno, e crescono sparse le produzioni di tutti i climi: il grano, il durah, il formentone, tutti i legumi, il cotone, la canapa, la canna da zucchero, e l'indaco. La popolazione di queste ricche campagne è veramente troppo debole, ma le braccia mancano alla raccolta, non alla cultura. Tutti i frutti dell'Europa maturano sotto questo bel cielo; in oltre, il dattero, il delizioso kisctè, il banano: nissuna terra al mondo, dice Teocrito, non produce tanto quanto la pianura del-

(1) Ho trovato dopo in Volney questa definizione, esprimente in termini quasi identici con ciò ch'io leggo nelle mie note scritte sul Nilo, nel tempo della mia navigazione. Lo dico qui, riconoscendo subito il torto, se pur lo e d'avere imitato senza saperlo questo primo pittore dell'Egitto.

l'Egitto, quando il Nilo inondandola spezza e dissolve sotto le acque le umide glebe (1). Nondimeno, in questa abbondanza, un pugno di durah, pochi datteri che l'Arabo a furia di sassate spicca dalla cima dei palmizi, e l'acqua melmosa del Nilo bastano alla sua sobrietà. Io mi sentiva beato di poter navigare su questo bel fiume, di percorrere questa maravigliosa contrada che tante volte io aveva desiderata nei miei progetti fantastici; ma che nulla di tutto ciò ch'eramisi allora offerto all'occhio, aveva potuto farmi capire quale ella è veramente.

Per tutta quell'ora del giorno, in cui la orezza del mattino cessa, e quella della sera non ha cominciato a spirare, ora soffocante, io feci sostare la mia *kandgia* per ristorar le forze dei rematori, e passeggiar sulla riva, cacciandomi davanti quelle *rondinelle del Nilo* (2), molto somiglianti per grossezza e per la piuma alla pavoncella, le quali corrono così leggermente presso le rive, come anche alcuni ibi, bianchi come la neve, che volavano gravemente e andavano a posarsi sui palmizi dell'altra riva. Aveva il fucile, ma non mi venne mai in capo di usarne contro questi uccelli, che familiari e graziosi parevano scherzarmi di attorno. È vero però, ch'io non aveva più paura della sentenza di morte, che rammenta Erodoto: » Chiunque, dice egli, uccide, anche senza volerlo, un » Ibi o uno sparviero, bisogna che muoia (3) » — Il tempo

(1) Ἀλλ' οὔτις τόσα φύει, ὅσα χθαμαλὸς Αἴγυπτος,
Νεῖλος ἀναβλύζων ἱερὰν ὅτε βώλακα θρύπτει:
TEOCRITO, Idil. XVII, v. 79.

(2) Sterna Nilotica, Ardea Ibis.

(3) Ὃς δ' ἂν ἴδιν ἢ ἴρηκα ἀποκτείνῃ, ἢν τε ἑκὼν, ἢν τε ἀέκων, τεθνάναι ἀνάγκη.
ERODOTO, Euterpe, cap. LXV.

ha distrutto dappoi gran tempo queste leggi della religione dei popoli, e gl'ibi che esse non proteggono più, non hanno cessato di volar tuttavia lungo il fiume. Non mi rammentai le mie passioni di cacciatore se non quando, ripigliando la nostra navigazione, mi vidi passar sul capo dei palombi a torme innumerevoli: ne colsi molti, che vennero a cadere sulla mia kandgia, e rinforzarono i nostri pasti. Quest'uccello è così comune in Egitto, che vi si vende per una moneta appena equivalente a un soldo di Francia.

Il mio servo francese, che mi faceva da cuoco fuori della *Estafette*, ebbe campo di mostrare altresì i suoi talenti improvvisati sopra un superbo pesce della forma del barbio, che un pescatore mi portò nella barca. L'acqua del Nilo, racchiusa in brocche di terra sospese al vento di settentrione, si depurava in queste spezie di filtri, e mischiata al sugo dei limoni e delle arancie, ci offeriva una bibita rinfrescante. Questi vasi, fabbricati a Kéné, nello Egitto Superiore, hanno tuttavia la forma delle anfore incise nei quadri geroglifici, e s'impiegavano tremil'anni fa agli stessi usi com'oggi.

Nel dopo pranzo, fummo assaliti da un vento di sabbia simile a quello ch'io avea provato nell'isola di Cipro, e cercai indarno a scansarlo tenendomi in mezzo al fiume; la pioggia di polvere ci offendeva pertutto, e inaridivaci la pelle delle mani e della faccia; e gli occhiali coperti di seta verde di cui ci eravamo provvisti ad Alessandria, non bastavano a guarentircene gli occhi pienamente. Questo vento, diminutivo del terribile *khamsin*, durò una mezz'ora; ci lasciò la gola secca, la testa grave e le membra rotte.

Intanto risalivamo il Nilo con rapidità: passavamo, aitati da un vento sempre favorevole, davanti le sue *rive*

spumose, *ombrose di palmizi verdeggianti*, secondo l'espressione d'un antico viaggiatore francese. L'ingrossamento annuo del fiume, quantunque incominciato, era tuttavia ben poco sensibile.

Cedei alla influenza de' violenti calori e della stanchezza, effetto del *khamsin*; m'addormentai sopra un banco dei nostri rematori, rimasto vuoto allorchè le vele enfiate dispensavano l'equipaggio da ogni fatica. Le ultime imagini capricciose che precedono il sonno cessavano appena d'errarmi d'attorno, quando mi parve di sentir molto vagamente, e siccome un seguito d'illusioni che svaporano questi versi dell'opera di Zemira ed Azor: — Alì tu dormi?

Tu dormirai più placido
Quando sarai fra i tuoi.

Non mi sarebbe parso vero di continuar questo sogno che mi ricordava una memoria confusa di Parigi, se non fossi stato nello stesso tempo riscosso da una mano grossolana anzichè nò per farmi scappare il sogno. Sursi improvviso, e mi trovai faccia a faccia col mio giannizzero che sorrideva sotto le basette. — » Eri tu che cantavi? gli dissi. » — Sì, Effendì, mi rispose: Alì, vecchio servitore; Parigi Feydeau » — Chiamai tosto l'interprete, poichè Alì non sapeva troppo di francese, nè io troppo di arabo per capir ciò che volesse dirmi.

In questo modo seppi, che il mio giannizzero, nato ad Alessandria, s'era di buon ora unito ai Francesi durante la spedizione d'Egitto; e che ispirando al general Bonaparte una fiducia ch'egli ha sempre meritata dai miei compatriotti, era stato mandato come corriere a Parigi. Ora, di tutto ciò che aveva veduto nella nostra capitale, nulla avevagli prodotto maggior sensazione dell'opera della sala

Feydeau, e della scena di *Zemira ed Azor*, di cui serbava memoria.

Alì si scusò d'avermi svegliato, ma voleva mostrarmi i numerosi punti neri che si vedevano galleggiare attorno a noi: il caldo era soffocante; radevamo molto d'appresso i giunchi della riva, e ad ogni momento alcune bufale si avanzavano lontane dalla sponda per lanciarsi a nuoto nel fiume. Le loro teste ispide di pelo, e quelle corna minacciose, si muovevano sulla superficie dell'acqua; spesso i pastori, ed anche le pastorelle, nude come natura avevale fatte, si mettevano a correr dietro a nuoto alla mia kandgia, ora attuffandosi, ora scavalcando sulle schiene delle loro bufale, qualche volta attenendosi alle corna: erano questi schiavi della Nubia comprati dai coltivatori. Ai loro capelli crespi, alla loro pelle abbronzata, al loro naso schiacciato, sarebbonsi potuti agevolmente confondere coi loro schifosi armenti.

Giunsi la sera a Terraneh.

Verso mezza notte passai vicino alle case di Uardan, fabbricate di terra cotta al sole, e rotondate al loro comignolo a guisa di forni: l'oscurità non mi lasciava vedere distintamente altra cosa tranne alcune torrette, che campeggiavano sopra un cielo seminato di innumerevoli stelle.

Il 27 luglio, il vento sempre favorevole ci fece volger la punta del Delta: vidi per la prima volta le piramidi; ma tanto alte e così vicine, che, in questa illusione di ottica le credeva presso alla riva, eppure io ne era distante dieci leghe. Fino allora aveva navigato sopra un solo ramo del fiume: sopra al Delta era il Nilo tutto intero, che mi portava nella sua vasta estensione. Quivi gli Arabi lo chiamano il *mare*.

La calma sorprese la mia kandgia presso Bulak; i miei sguardi non abbandonavano le colline di Mokatam, le numerose torrette del Cairo, e soprattutto quelle grandi piramidi di Gizè, le quali, mostrandosi per tutto, parevano seguirmi e muoversi meco. Si ripiegarono le vele, quasi sempre spiegate, a cui doveva la rapidità del viaggio: i remi mi introdussero in porto; e vi era arrivato da Alessandria in quarantotto ore.

II.

IL CAIRO

Una Porta del Cairo

A BOULAK, mi furono offerti degli asini per andare al Cairo: annoiato della immobilità del battello, preferii fare la strada a piedi; così dopo aver traversata la gran piazza dell'Ezbekieh e le vie popolose ed anguste della città, giunsi al convento di Terra Santa, dove io doveva alloggiare.

Fui subito oggetto delle cortesie dei miei compatriotti: vidi assiduamente i signori Gaspary e Asselin de Cherville, agenti francesi, ma più spesso anche il signor Drovetti, che

non aveva allora riprese le redini del consolato generale. Il signor Drovetti mi mostrò fin da principio una piena fiducia, trovai in lui un'alta intelligenza dei nostri interessi politici; quella ragione tranquilla e riflessiva, frutto d'un lungo soggiorno in Oriente, che Mehemet-Alì aveva saputo tanto pregiare; e delle indicazioni eruditissime sui lavori e sui monumenti dell'antico Egitto. La nostra amicizia reciproca e sincera, cominciata in Africa, s'è continuata e rafforzata più tardi in Europa; ella ha sopravvissuto da una parte e dall'altra alle nostre funzioni e ai nostri pubblici doveri.

Io mi legai subito anche col signor Selves, già capo squadrone della guardia imperiale; egli era da poco tempo colonnello al servigio del vicerè: oggi chiamasi Solimano pascià, uno fra i generali più distinti dell'esercito d'Ibrahim. Io fui prontamente attratto verso il signor Selves per via di un'accoglienza aperta ed affettuosa, d'una franchezza tutta militare, e d'una giovialità senz'alcuna ombra di pensieri, che non si smentiva mai. Egli aveva, fin da quell'epoca, adottato il turbante e molte costumanze della vita musulmana, senza rinunciare affatto ai costumi e alle reminiscenze dell'Europa; ritrovai in lui quell'ardire brillante, quel fatalismo festevole, quella confidenza avventurosa degli officiali dell'Impero, virtù o vizi dell'epoca delle conquiste, che le nostre istituzioni pacifiche hanno dovuto attutire.

Il capo dei trentatre Francesi (1) dell'esercito d'Egitto, che erano allora le più intime guardie del corpo del vice-

(1) . . . . . Non ne restavano che 17 nel 1830.

re, mi si presentò in casa la sera stessa del mio arrivo; egli era quello di tutta questa picciola truppa che aveva dimenticato meno la lingua materna. Cortesemente egli dichiarò subito di essere a mia disposizione con tutti i suoi subordinati, ed aveva condotto con lui per non lasciarmi più, una guardia che divise presso di me il servizio col giannizzero.

Quando il mio pensiero, per dar tregua alle triste agitazioni del giorno, si spinge verso quell'epoca felice della mia vita dappoi sì gran tempo trascorsa, parmi sempre avere davanti quella faccia smunta e bronzina del mio fedele soldato, antico tamburo dell'esercito egiziano, e i suoi occhi scintillanti sotto il turbante a larghe pieghe che gli cuopriva la testa. Egli sapeva tuttavia qualche parola di francese. Gli domandai come si chiamava, e mi rispose chiamarsi Roschouan; aveva accompagnato nel loro lungo soggiorno al Cairo i signori de Chateaubriand e de Forbin, di cui conservava alcune memorie in iscritto. — Così vi chiamano i Turchi, diss'io allora; ma in Francia, come vi chiamavate? — Durai gran fatica a strappare a Roschouan la confessione del suo nome da cristiano; e per un senso di vergogna o di dispiacenza, aveva una repugnanza visibile a rispondermi. Seppi finalmente da lui che si chiamava *Pietro Gary*, e che era nato a *Puymiclan*, nel dipartimento di *Lot. et. Garonne*, due leghe circa distante dal luogo in cui io stesso era nato. Glielo dissi, e subito gli domandai in dialetto guascone se aveva dimenticato il suo paese, le nostre belle campagne, le nostre città vicine. Gli rammemorava il suo villaggio, il suo fiumicello, sotto quel nome che gli danno i nostri contadini; il povero Roschouan, incantato da questo linguaggio dappoi sì lungo tempo estraneo alle sue

orecchie (1), e ch'egli non capiva più che per istinto, si mise a sorridere, poi si sforzò di raccapezzarne qualche parola, ma invano; apriva bocca, ed i suoni non arrivavano; appena potè dire « Ah! mio Dio!.. Allah!.. mio Dio! » e due grosse lagrime gli solcarono le gote nere ed ossute: allora non potendo più raffrenare la sua emozione mi si precipitò sulle mani che baciò avidamente. Commosso anch'io di ritrovare un fratello a pochi passi dalle piramidi, mi gettai fra le sue braccia, e ci stringemmo insieme da veri figli dello stesso fiume.

Visitai più volte la cittadella ed alcune grandi case arabe, degne d'essere osservate dai curiosi viaggiatori per la loro singolare struttura. Ora per sempre, dichiaro quì ch'io mi sono inibito ogni descrizione delle particolarità architettoniche; e la mia riserva si estende eziandio dalle volute ioniche ai monumenti giganteschi dei Faraoni, e ai trafori moreschi. Mi rammento dei *festoni*, e degli *astragali* di Boileau, e sono d'altronde convinto, che lo schizzo più informe d'un disegnatore meno destro, val più, in questo genere, di venti pagine della descrizione più minuta e più lucida.

In questo castello del Cairo abita appunto la famiglia del vicerè. Penetrando ora in questa fortezza, scendeva le rampe buie ed umide dei pozzi di Giuseppe, fino al largo bacino dove venivano ad attignere ad un tempo, a dugento passi sotterra, uomini e donne, bovi, asini, e

(1) Veramente v'è sopra noi, verso le montagne, un Guascone che parmi singolarmente bello, secco, breve, significante, e a vero dire, un linguaggio maschio e militare più di alcun altro ch'io m'abbia udito, tanto nervoso, potente ed adatto, quanto il Francese è grazioso, abbondante e delicato.

MONTAIGNE, lib. II, cap. 17.

Ciò sia detto (passando) ai detrattori dei Guasconi e del loro dialetto.

cammelli; ora io errava all'ombra delle volte romite del palazzo di Saladino. Un giorno, io salii sulla sommità del Mokatam: è questa un'alta collina di sabbia, piuttosto che una montagna; ed è la più alta di queste grandi dune che racchiudono il Nilo nella sua valle, e si abbassano insensibilmente verso il Mar Rosso.

Dall'alto del Mokatam, la veduta è immensa, e niun quadro può disegnarla interamente. Avevo sulla dritta le campagne di Eliopoli e del Delta; a manca le pianure che si dilungano fino ai laghi di Natro; all'orizzonte, rimpetto a me, divise in tre gruppi, tutte le piramidi, le masse delle quali si disegnavano sulla lunga linea delle sabbie libiche; più vicino, il Nilo, in un corso di venti leghe segnando un largo solco d'argento, in mezzo alle sue selve di palmizi ed alla sua ricca verdura; poi il vecchio Cairo, le tombe dei califfi ombreggiate di cipressi, le antiche moschee; finalmente, ai miei piedi, la gran città, i suoi mille minaretti e la sua cittadella. Uno strepito confuso sorgeva dal seno di quella numerosa popolazione, accalcata in vie tortuose e in scuri bazzarri.

Tutti i giorni io visitava minutamente qualche moschea; dapprima i templi di *Hasane*, di *Gamahi*, il *Muristano* spedale dei pazzi; la *Dgiami-el-Azhar*, gran moschea dei ciechi; poi alcuni monumenti meno celebri. Si pretende in Italia, che niun Romano e niun forestiero abbia mai veduto tutte le chiese, cappelle o oratori di Roma; mi è stato detto in Egitto, che mai uomo non ha potuto conoscere tutte le moschee del Cairo. Io non so neppure qual viaggiatore francese ha la stravaganza di farne ammontare il numero a ventidue mila otto cento quaranta; avrebb'egli forse tolto in prestito questa cifra dalle *Mille e una Notte*!

Percorsi anche i bagni più celebrati, usai smoderatamente di questo indispensabile preservativo contro gli ardenti calori del clima. Talora, seguendo la moda europea, mi attuffava in catini pieni d'acqua del Nilo purificata; ed ora mi accomodava alle abluzioni orientali, e alle cure dei *maseggiatori* più abili. Il caldo, all'epoca della canicola, era tale anche nelle case e nelle strade dove il sole non penetra mai, che in tutto il tempo della mia vita non ne avevo mai sentito l'uguale; nullostante però i suoi effetti, talora incomodi, mi riuscirono sempre salutevoli.

Il signor Selves associavasi spesso alle mie passeggiate, e mi faceva osservare nell'immenso laberinto che chiamasi il nuovo Cairo, tutto quel ch'egli riputava degno delle mie considerazioni: i conventi dei dervicchi, i quartieri giudei, i caffè d'oppio, tutte ripetizioni molto imperfette di quello che giornalmente aveva veduto a Costantinopoli. Una cosa sola mi riuscì nuova affatto; le Almee, il loro ballo e il loro pantomima, che tutti hanno descritto ed ammirato; questo spettacolo di cui tornerò a parlar più tardi, e che non ammirai, mi parve poco degno dell'entusiasmo voluttuoso dei viaggiatori che mi hanno preceduto.

Fui ricevuto colla solita pompa dai luogotenenti del vicerè: era in essi tutto il lusso delle cerimonie ottomane, che avevo dimenticate dopo i modi semplici e familiari del loro padrone.

Un medico francese stabilito dappoi gran tempo in Egitto, e molto riputato presso i Musulmani, dei quali aveva adottate le foggie, i costumi ed il culto, si offerì per condurmi al mercato degli schiavi. A Costantinopoli, la compra degli schiavi, la vista, e spesso l'entrata del bazzarro

esclusivamente destinato a questa vendita, sono vietati agli Europei; al Cairo l'accesso è aperto a tutti.

Vidi dapprima alcune giovinette d'Etiopia, appena coperte di una rozza cintura; avevano dai dodici ai sedici anni, e le tenevano accalcate in una specie di loggia o di prigione: quivi i Turchi le contrattavano e le sottoponevano in faccia al padrone all'esame più bizzarro e più minuto. L'ultima loro prova era di far tirar fuori alla schiava la lingua in tutta la sua lunghezza: m'imaginai che ciò fosse per riconoscervi i sintomi della salute, ed aveva su questo punto ragione; ma la mia guida mi fece osservare, che non il di sopra ma solamente il di sotto solevano i Turchi esaminàre. E veramente, dicevami, sotto la lingua si trovano i segni indicatori; e rideva il primo di questo precetto della medicina araba tutto a rovescio del processo prescritto dalle facoltà europee.

Queste schiave erano d'un mediocre personale, ma ben fatto; la loro pelle bronzina, il naso larghissimo e la testa lanosa, non ributtavano i Turchi. Ne vidi condur via due (sorelle mi si disse), che costarono insieme circa duemila piastre (1,000 franchi). Le si dicevano felici, lasciando il bazzarro, tanto più che per un momento avevano avuto paura di esser comprate da quel cane d'infedele che era lì. E questo complimento era per me. Mi fu interpretato questo con tutti i riguardi possibili: ma io avrei potuto indovinare il pensiero delle mie dolci Etiopi, agli sguardi che mi gittavano, e alle maledizioni che segretamente mi lanciavano. Siccome queste ingiurie erano proferite nel linguaggio del Sennaar, io non durai fatica a serbare il mio contegno flemmatico.

Passammo ad altri articoli d'un prezzo più alto, ma di quasi lo stesso colore. Erano Abissinie, più grandi e meno

olivastre delle loro vicine : erano più sciolte d'ogni vestimento ; i soli loro capelli, d'un rosso cupo, le cuoprivano. Mi venivano nominate una alla volta, dicendomisi il loro prezzo, come s'io fossi stato un buono avventore.

Una giovine incinta, seduta in un canto, andò a un gran prezzo; e mi fu spiegato, che siccome stava per doventar madre, in essa non si comprava uno schiavo ma due.

Fummo finalmente introdotti in alcune cellette separate, dove due Circasse e una Giorgiana ci offersero i veri tipi della bellezza, e quel colorito brillante di bianchezza, a cui i nostri occhi, stanchi di tutte le sfumature nerastre, furono contenti di tornare. I loro lineamenti lunghi, le belle forme, i loro lunghi capelli, erano più particolarmente ricercati al Cairo; esse erano destinate per gli harem dei signori più opulenti, e il loro prezzo molto caro mi fece avvedere, che i Musulmani conoscitori davan la preferenza alla beltà quale anche noi apprezziamo in Europa.

Vidi eziandio alcuni schiavi maschi che comprano i contadini, e talora anche, mi fu detto, le vedove Arabe. Non mi rammento tutto quello che mi fu detto in quella circostanza; era stanco di tutti quegli orrori umilianti; il cuore mi si sollevava per indignazione, e fuggii dal bazzarro senza volere udire le rivelazioni del dottore sulla educazione delle Abissinie, sulle guarantigie date forzatamente alla loro virtù, sui misteri della loro toeletta. Egli poi era un frequentatore assiduo del mercato; aveva popolato il suo harem di queste schiave che facevano il servizio della casa, e che impiegava, diceva egli, a diverse esperienze relative alla sua arte, com'anche n'ebbi più tardi la certezza ad altri usi estranei alla medicina. Questo Francese mi rammentava un venturiero che è citato

dal viaggiatore Villamont, il quale » andò a farsi Turco per » campare e coll'intenzione di giugnere a qualche alto » grado d'onore, come è facile ai rinnegati che hanno » criterio, nel numero dei quali io lo pongo, quantun- » que abbia mostrato il contrario rinnegando il suo Dio » e la sua salute per il falso profeta Maometto ed i suoi » inferni »

Fui introdotto dal signor Asselin di Cherville stesso nel laboratorio dove egli accumulava i numerosi manoscritti che con gran dispendio aveva raccolti, e dove finiva i suoi commentarii e le sue traduzioni. Assorto da un pezzo nei suoi studi profondi, questo orientalista avea contratta l'abitudine del ritiro e del silenzio. Lo trovai vestito alla foggia ottomana, piegato sopra i suoi fogli e le sue carte pecore, in quella guisa appunto che la scuola olandese rappresenta Erasmo, con una lunga toga e un berretto di pelo affogato fra i suoi libri ed i suoi scritti. Il signor di Cherville, rinunciando ad ogni distrazione esterna, erasi imposto un grand'impegno. Egli cercava di rintracciar l'origine delle nazioni col confronto e coll'analisi dei dialetti. Mi diceva: » Io combatto contro la immensa barriera opposta » alla civiltà del mondo; tutti gli sforzi degli Inglesi e » dei nostri missionarii francesi (i più ingegnosi e i più » zelanti de' nostri moderni filantropi) fan naufragio con- » tro lo stesso ostacolo: *la differenza dei dialetti*; e que- » sta differenza è soprattutto più pronunciata in Africa. » Non si possono traversare alcune centinaia di miglia a » mezzogiorno e all'occidente dell'Egitto senza imbatter- » si in popoli nuovi, che colle loro idee morali, coi loro » bisogni, e più ch'altro col loro linguaggio, sono perpe- » tuamente stranieri gli uni agli altri. Fermatomi al Cairo, » centro del commercio e punto di convegno delle nazioni

» incivilite dell' Oriente, e dei popoli selvaggi del Mezzo-
» giorno ho voluto conoscere tutti i dialetti del Nilo, dalle
» sue sorgenti fino alle sue foci, e gli idiomi dei vasti de-
» serti che ci circondano. Finalmente, a dispetto della av-
» versione naturale e dei pregiudizi dei Musulmani an-
» che più culti verso un cristiano, son giunto a forma-
» re una specie d'accademia di traduttori nel seno della
» moschea di *El-Azhar*. »

Il Signor de Cherville mi fece vedere innumerevoli manoscritti, frutto delle sue fatiche, i quali mi risvegliavano nella mente la fecondità prodigiosa degli scrittori spagnuoli; ho ritenuto a memoria i titoli di parecchie fra quelle elucubrazioni importanti.

Prima la traduzione intiera della Bibbia in dialetto abissinio: quest'opera rifiutata a Parigi, fu comprata per mille sterlini (25,000 franchi) dalla società biblica di Londra.

L'esame critico degli storici arabi dell'Egitto.

Molti dizionari comparativi degl'idiomi parlati e così raramente scritti nella Nubia, nel Sennaar, nel Darfur, nelle Oasis, nelle isole del mar Rosso, e dagli Arabi del deserto in Africa, come dagli Aguhani, dai Kurdi, e dai Malesi in Asia.

Dalle traduzioni di Lockman, di Pilpay, delle opere compiute di Saady e dei poeti più celebri arabi e persiani.

Finalmente, il catalogo dei manoscritti che si trovano nelle biblioteche del Cairo: quantunque le biblioteche siano un trovato dell'antico Egitto, dove si chiamavano *il tesoro dei rimedi dell'anima* (1), vi sono in tal disordine oggi e di un accesso tanto difficile che questo lavoro (ogni

(1) Bossuet, Storia Universale, Cap. III.

Levantino ne converrà) è uno dei più penosi che si possa imaginare.

Io mi lascio trascinare dalla mia passione pei libri vecchi, che ho amati sempre senza trarne un gran profitto, a raccontar troppo minutamente ciò ch'io vidi presso il signor di Cherville; e non nomino soltanto la metà degli scritti ch'io scartabellai, e che mi enumerò egli stesso.

Non ostante, volli partir per le piramidi: il signor Selves, trattenuto da alcuni doveri militari, era dolentissimo di non potere venir meco; ma volle che la sua tenda da campagna mi seguitasse: — questa mi fu d'un grande aiuto, non tanto per offrirmi ombra nella giornata quanto per mettermi al coperto nella notte; caricata sulla schiena di un'asino, ella fu confidata a Roschouan, che a tutte le nostre fermate la metteva su in un baleno.

Mogliavacca Figli inc.

PIRAMIDI DI GIZEH

[illegible]

[illegible] Egitto: [illegible] d'una [illegible]. Quivi, siccome in [illegible] peso che l'uomo. [illegible]

PIRAMIDI DI GIZEH

III.

LE PIRAMIDI

Giardini di Rhode

Ci furono portati degli asinelli neri, vivaci, intelligenti, direi quasi graziosi, come non ne ho veduti altrove fuori chè in Egitto; essi mi provarono, che erano dotati d'una forza e d'una pazienza tali da stancare i cavalli più vigorosi. Quivi, siccome in Arabia, il cavallo non porta mai altro peso che l'uomo. Sonovi eziandio alcune contrade

nel Deserto, dove l'asino è a parte di questa nobile prerogativa. Al Cairo si servono per tutto di asini; le numerose nazioni che popolano quell'immensa città non hanno altro veicolo: bisogna eccettuarne però gli alti dignitarii, che soli adoperano il cavallo; e gli Ebrei, che facendo per tutto razza da loro, vanno sempre a piedi. Questi asinelli, eccitati delle grida rauche de' loro conduttori, traversano in tutti i sensi e prestissimo le mille vie della città, e le ingombrano a carico dei poveri pedoni: abituati a correre sotto i loro padroni, e fregiati di sella, portano alta la testa, e *paiono andar superbi di una carica sì bella*, mentre i loro fratelli, semplici bestie da soma, vanno lentamente e si ripiegano avviliti sotto i pesi più ignobili. La Fontaine aveva indovinato gli asini d'Egitto quando dipingeva:

Due corsier dal lungo orecchio;
L'uno andava come il vento;
L'altro, debole e da vecchio,
Strascicavasi dietro il corpo a stento. (1)

Questo capitolo degli asini sarebbe riuscito più lungo ed anche più saporito, s'io sapessi ridire quì ciò che ho sentito raccontare al signor di Chateaubriand sulla nobiltà originaria dell'asino, sulla storia del suo decadimento, che data dalle Crociate, sul suo carattere paziente e coraggioso; finalmente i tratti d'istinto e d'inflessibilità, che avrei vo-

(1) Deux coursiers à longues oreilles;
L'un . . . . marchait comme un courrier,
Et l'autre se faisant prier
Portait, comme on dit, les bouteilles.

LA FONTAINE, Favola x, lib. 2.

luti vedere aggiunti al Buffon, siccome una delle appendici sue più curiose.

La nostra picciola caravana, capitanata da Roschouan, e con Alì che chiudeva il corteggio, traversò la gran piazza dell'*Ezbekièh*, dove si facevano già gli apparecchi pella festa del Nilo, rasentò le mura e i cancelli delle tombe dei califfi Fatimiti, poi s'inoltrò nel porto del vecchio Cairo, dove io doveva imbarcarmi e poi tornare. Il fiume mi parve essersi insensibilmente accresciuto dopo il mio arrivo a Bulah; egli non allagava ancora le campagne, ma era gonfio eccessivamente; alcuni colpi di remo bastarono per condurmi nell'isola di Rodha, dove i custodi del Mekkias mi spiegarono cortesemente i progressi delle acque quali sono indicati sulla colonna sotterranea (*Nilometro*): mi mostrarono le linee che additano la sterilità e l'abbondanza, e ritrovai nei loro calcoli le indicazioni seguenti di Plinio.

» L'aumento veramente favorevole è di sedici cubiti; » una minor quantità di acqua non irrigherebbe tutte le » campagne; una maggiore ritarderebbe la cultura, dis- » sipandosi con soverchia lentezza. A dodici cubiti v'è » carestia in Egitto; a tredici si soffre nonostante; quat- » tordici cubiti producono la prima gioia d'esser fuori » dalla carestia; a quindici viene una piena assecuranza; » a sedici le delizie dell'abbondanza. »(1)

(1) Justum incrementum est cubitorum sexdecim. Minores aquae non omnia rigant: ampliores detinent, tardius recedendo; in duodecim cubitis AEgyptus famem sentit; in tredecim etiam nunc esurit; quatuordecim, hilaritatem afferunt; quindecim, securitatem; sexdecim, delicias.

PLINIO, Stor. Natur., Lib. V, Cap. XI.

Tutto annunciava per l'anno una inondazione felice, ed io copiai sulla colonna indicatrice le seguenti cifre, segnate dal basso all'alto.

Il 5 luglio, le acque erano sulla parte inferiore della colonna a 296 pollici, livello delle acque basse. Nel loro primo incremento, fino al 9, esse salirono . . a 288

Il 14 Luglio. . . . . a 249

Il 16. . . . . a 237

Il 19. . . . . a 230

Il 21 . . . . . a 226

Il 25 . . . . . a 198

Il 28 . . . . . a 180

Ciò faceva, come si vede, quasi dieci piedi in ventitrè giorni; ossia, più d'un gran terzo dei sedici cubiti di Plinio, il cubito del quale autore io lo stabilisco a diciotto pollici di Francia (1), per abbreviare il mio calcolo e per ovviare da ogni frazione ed operazione aritmetica.

Dal Nilometro passai alle ombre di Rhoda, e mi assisi sotto i bei platani che cuoprono la riva: le onde rinserrate dall'isola, trascinavano rapidamente dinanzi a me le *dgerme* che giungeano dall'Alto Egitto, e che profittavano del primo accrescimento per accelerare il loro tragitto. Il sole calava quando io traversai il Nilo; la nostra barca spaventò un pellicano che solitariamente nuotava in mezzo al fiume affrontando la corrente colla piuma del suo largo e candido petto, come una nave all'ancora oppone la prua al riflusso del mare.

Sbarcai a Egghizé (*Gizèh*). Rimontai di subito sul mio asino, che mi fece in due ore traversar la distanza dal Nilo

(1) Termine medio di mille valori dati al cubito dagli antiquari.

alle piramidi. In questa gran metà della pianura, camminai attorno a campi di durah, a lunghi canali d'irrigazione, ad alcune risaie, a vaste semente di cotone e d'indaco, di cui i coltivatori raccoglievano in fretta i prodotti, per lasciar la terra nuda e darla senza ostacolo alla influenza delle acque. Ammirai in quelle campagne la vigorosa vegetazione, non soltanto delle erbe coltivate, ma eziandio delle piante salvatiche le quali crescevano sull'orlo dei sentieri o sui fianchi delle dighe; e ci riconobbi, in mezzo a molti fiori innocenti, alcune piante medicinali e dei veleni: — » imperocchè il suolo tanto ferace dell'Egitto, dice » Omero, produce un gran numero di medicamenti, molti » buoni mescolati a molti cattivi (1). »

Dopo alcune capanne alzate all'ombra dei palmizi, arrivai alla linea sterile: e quivi, i violenti buffi del *khasmin* ci ravvolsero in una polvere tanto fitta, che, vicino affatto alla terra, io non vedeva più la strada tracciata; era necessità d'altronde di tener gli occhi sempre chiusi, per sottrarli a quella pioggia violenta di piccioli ciottoli e di sabbia; le nostre preziose cavalcature resistevano sole agli assalti del vento, senza rallentar il corso: ma finalmente col giorno cessò la tempesta. La luna, tuttavia debole, apparve dietro la prima piramide quando vi giunsi; e quel chiarore, così caro alle ruine, rendeva alla tomba di Ceope tutta la sua maestà. L'ombra del monumento distendevasi lunga sul terreno, e la notte rinnuovò le illusioni che il giorno m'aveva fatto perdere. Al mio avvicinarsi m'era sembrato, che l'altezza delle piramidi dimi-

(1) Αἰγυπτίη, τῇ πλεῖστα φέρει ζείδωρος ἄρουρα
Φάρμακα, πολλὰ μὲν ἐσθλὰ μεμιγμένα, πολλὰ δὲ λυγρά.
OMERO, Odiss. canto IV, v. 229.

nuisse insensibilmente. Esse m'erano apparse come colline di giganti quando le contemplai dalle rive del Delta; camminando incontro a loro, al contrario rimpicciolivano, e mi si presentavano allo sguardo come costruzioni ordinarie.

I fenomeni d'ottica, gli errori dei sensi si moltiplicano attorno alle piramidi, grandi creazioni d'una forma unica e d'un volume inimitabile. Sia che le si osservino da lontano, da vicino, dall'alto, dal basso, nelle loro gallerie interne, o sotto il velo del *miraggio*, tutto è magìa attorno a quelle: quivi certamente la fisica dovrebbe studiare ed approfondire gli effetti della luce, questa luce essendovi sì risplendente, sì limpida, sì pura!

Fu stesa la mia tenda sulla sabbia, e in un momento fu assediata dagli Arabi delle capanne vicine, che venivano in folla ad offerirci i loro servigi, e da alcune Almee i balli delle quali dovevano sollazzar le nostre veglie. Io le aveva vedute senza piacere al Cairo; qui volli occupare i miei occhi delle sole piramidi, e passai le prime ore della notte ad errare attorno ai colossi, rimontando le età da Bonaparte fino a quei re sconosciuti *che non hanno potuto godere del loro sepolcro*. Finalmente, per un riguardo per Roschouan, che non volle mai abbandonarmi durante le mie meditazioni, mi riposai alquanto sopra un tappeto disteso sotto la mia tenda. Verso le tre, gli Arabi, guide delle piramidi, mi svegliarono per condurmi in cima al monumento di Ceope, dove avrei desiderato di giugnere prima del sorger del sole.

Alcuni preparativi precedettero questa salita. Due *fellani* mi cinsero le reni d'una corda di cui tenevano essi il capo; poi mi diressero per la via che guarda mezzogiorno la sola oggi praticabile. La sommità della pirami-

de è inaccessibile dagli altri tre lati; e il viaggiatore, che affidandosi alla sola apparenza o a sè stesso, s'impegnasse in tutt'altra direzione, si troverebbe presto arrestato da lunghi spazi di muro senza gradini e da ripari che non saprebbe nè superare, nè girare, e moltiplicando i saggi di questo genere finirebbero per togliergli tutte le forze di cui ha d'uopo pel suo penoso tragitto. Pietre tagliate, alte due o tre piedi, poste a scala le une sull'altre, senza cemento e senza ferro, e sporgenti di dieci pollici in circa, ecco ciò che bisogna ascendere nella via conosciuta dai soli Arabi, e salire serpeggiando, allorchè i guasti costringono a prendere un altra direzione. Quasi sempre io mi aiutava colle mani per afferrare i corti spigoli di questi enormi gradini, e finalmente arrivai tutto affannato sulla piattaforma.

Il sole stava per mostrarsi; ben presto si annunziò dietro il Mokatam con un tratto di fuoco che venne ad investirmi al di sopra alla pianura, e corse in un momento fino all'orizzonte delle sabbie libiche: a poco a poco vidi la sua luce scendere lungo il fianco orientale della piramide, e colorar la valle di tutto il suo splendore. Allora l'astro lucente mi mostrò da lontano le rive ombreggiate del Nilo, poi Benisuef fino al Delta; il Cairo, tutto risplendente dei suoi primi raggi; ai miei piedi il teatro delle grandi pugne dell'esercito francese, che Roschouan, attore e testimonio, mi spiegava alla meglio; poi, aggruppate attorno a me, tutte le piramidi; al di là, come una striscia d'argento, il lago Meri; finalmente, il Deserto e la sua immensità.

Il sommo delle piramidi è un quadrato perfetto di sedici passi per ogni lato. Lessi sopra le pietre che lo orlano mille nomi incisi o disegnati, ai quali, per obbedire all'antico costume, dovetti aggiugnere il mio. Due di questi no-

mi, — Bonaparte e Chateaubriand, — tracciati da una mano che non fu la loro, vi si trovavano l'uno presso dell'altro, seppure vicini nella storia del loro secolo, nella bocca dei loro contemporanei, e sul granito delle piramidi, come i due genii delle armi e delle lettere. Ed io, pigmeo, stava lassù su quell'opera colossale dei tempi misteriosi, contando le generazioni sparite, impercettibile come uno di quei granelli di sabbia del deserto che mi circondava.

Prolungai la mia estasi e la mia stazione su quella magnifica specola dov'io non doveva omai più risalire, quando i miei Arabi mi fecero dire per mezzo di Roschouan che il caldo sempre crescente farebbe il ritorno più penoso. Cedetti a stento, dopo avere scagliato qualche sasso staccato sulle faccie laterali della piramide dove la via non è più aperta; il sasso sbalzava di roccia in roccia, e lo perdeva di vista prima d'aver tocco la terra. Scaricai in aria le mie pistole: la detonazione fu sorda, senza eco, ed Alì, ch'io scorgeva come un punto nero a piè della piramide, dove stava aspettandomi, non la sentì. Finalmente lanciai un'ultima occhiata su quello stupendo panorama, e riponendo in mano ai miei Arabi il capo della corda, incominciai a discendere.

Allora provai la più aspra fatica: piegato sulle ginocchia, faceva d'uopo strisciar da uno strato all'altro, qualche volta saltare i gradini, e fermarsi intirizzito sopra uno spigolo strettissimo; ogni slancio che m'avesse gittato in avanti, ogni distrazione che avesse preso i miei Arabi, un passo falso, la più piccola vertigine m'avrebbe senza fallo fracassato in mille pezzi, e i miei brani non sarebbero giunti neppure sulla pianura. Bastavami appena tutta la forza che avevo per lottare contro queste difficoltà; quella dei miei

Arabi venne più d'una volta ad aiutarmi. Quand'io mi arrampicava con pena, essi svelti e pronti, correvano su que'precipizi come le gazzelle sui prati della pianura del Thabor.

Finalmente, trafelato, rifinito, e colle gambe quasi spezzate, mi gettai sulla sabbia, all'ombra della piramide, ov'io rimasi come corpo morto per dieci minuti. Avevo impiegato mezz'ora a salire e un quarto d'ora a scendere. Quand'ebbi ripresi i sensi, era tuttavia all'ombra della piramide; imperocchè le piramidi hanno un'ombra, nè ciò dispiaccia a qualche storico dell'antichità. È vero che non l'hanno in sul mezzodì nei lunghi giorni dell'anno, e che allora non valgono a celare il sole; il quale effetto il mio compatriotta Ausonio volle dipingere in questi versi:

. . . . . La piramide stessa
Le sue ombre consuma. . . . (1)

Ma quest'ombra che non appare a mezzogiorno, sopra superfici inclinate, merita ella forse il nome di fenomeno?

Penetrai nell'interno della gran piramide, dapprima con gran fatica; fu d'uopo strisciarvisi col ventre, e far così il giro d'un pezzo enorme di muro che tura l'adito. Questa massa si è ella staccata dai ripiani superiori per lo sforzo del tempo, oppure è stata posta lì fin dalla edificazione, per nascondere l'ingresso rimasto per tanto tempo problematico e sconosciuto, e per impedire ogni accesso? *Querite, quos agitat, mundi labor* (2)...

(1) Ausonio, *Mosella*, v. 313.
(2) Lucano, Farsaglia, Lib. 1, v. 417.

Dopo aver superato questo primo ostacolo, mi trovai in un lungo corridore che mena, salendo, alla camera sepolcrale. Questo corridore stretto ha una spezie di marciapiede a manca e a dritta di tre cubiti d'altezza. I miei Arabi correvano sopra i due marciapiedi ad un tempo, saltando dall'uno all'altro; poi si soffermavano, a gambe spalancate, scuotendo le torcie, e da lontano, quasi nudi, parevano sotto quelle volte lugubri, siccome Giganti, o piuttosto come quegli spettri, figli delle illusioni notturne, che ingrossano e s'allungano nelle nostre fantasie riscaldate. Fra mezzo a questi prestigi fantasmagorici, le grida delle mie guide svegliavano gli echi delle cupe gole, e più ancora i pipistrelli, le ali dei quali ci sfregavano i volti. Giunsi così alla stanza del sarcofago reale, e mi assisi sopra i modini di granito nero, meditando su tante meraviglie accumulate attorno a una tomba.

Al chiaror delle torcie, visitai tutti i contorni del sepolcro reale: le pareti di queste mura monolite dalla base alla sommità, i loro segni geroglifici, e i condotti che partono dal centro dell' edifizio per andare a sboccare non si sa dove; poi tornai verso l' ingresso per la stessa via. Ero stato sopra alla piramide; ora v'era dentro; mi fu proposto di attaccarmi a una corda e andar sotto in un pozzo profondo cento ottanta piedi, di cui mi vedeva ai piedi l'angusto orifizio: ma ero troppo stanco dal caldo e dal buio di quei vasti sotterranei, e non mi pareva vero di tornare a vedere il sole. Appena rallegrato del suo dolce lume, andai a visitare l'altra piramide vicina, recentemente schiusa dal Belzoni, ma mi fu fatto osservare ch'ella offeriva un interesse secondario e fino ad ora incompiuto.

Mi contentai quindi di percorrere alcune catacombe fregiate di bassi rilievi e di pitture funerarie, poi altri sarco-

fagi vedovati delle loro mummie. Feci poscia il giro della testa della Sfinge colossale, che vigila accosciata come un levriero fedele su queste dimore dei morti. Un'oca selvaggia nella spezie particolare all'Egitto (1), s'era posata su questa testa di Sfinge, e disegnatasi sull'azzurro del cielo formava quasi un geroglifico vivente. Al nostro avvicinarsi, sdegnando il deserto, ella volò pesantemente verso le rive del Nilo, mandando un grido rauco e penetrante.

Dopo una escursione alle piramidi d'Abuscir più vicine a quelle che aveva vedute, ma mediocri d'altezza e di costruzione, paragonate alle tre sorelle giganti del Gizeh, ci dirigemmo verso la pianura di Sakkara, lontana quasi quattro leghe. Potevamo andarci pel Deserto e seguitando la linea delle sabbie mezzo fertilizzate, tocche soltanto dalle grandi inondazioni del Nilo; ma il sole ci bruciava su queste arene calcinate: preferimmo con un giro di riguadagnar le ombre del fiume, e camminare sotto ai palmizi e a traverso alle catacombe della città dei morti. Ben tosto Roschouan mi soffermò in una vasta pianura rasa e quasi livellata, per mostrarmi alcuni pozzi di mummie e d'uccelli imbalsamati.

Quivi lunghi solchi preparati per ricevere la fecondazione del Nilo; là alcuni palmizi solitarii; più in là spazi deserti e senza culture; poi grandi erbe seccate dove pascevano capre e bufale: e lì appunto era Memfi, la regina dell'Egitto, Memfi di cui i palagi, i templi e le mura hanno cessato di essere come se non fossero mai esistiti: niuna città è sparita così affatto dalla superficie della terra; l'antica Troia, la prima a perire, serba tuttavia i

(1) In greco χηναλώπηξ.

suoi frantumi e le traccie della sua cittadella. Memfi ha perduto tutto; il suo sito, le sue ruine e il suo nome.

Risalendo da Memfi a Sakkara, m'imbattei in molti avanzi di statue colossali, in alcune colonne spezzate, in frammenti di cippi tumularii, che formavano quasi un viale funebre a quell'altre tombe piramidali che andavo a vedere. Passai intanto per vasti campi di indaco, di durah, di poponi e di cocomeri: alcuni *fellani* quasi nudi ci offerirono frutta rinfrescanti. L'ardore del sole era soffocante; io non tenni che le vesti più leggiere; il calore non permetteva di più, la decenza non esigeva di meno.

In sulle due, rividi la linea del Deserto, e giunsi alle piramidi di Sakkara, di cui feci il giro: sono queste meno alte di quelle di Gizeh e son fabbricate di mattoni cotti al sole. Queste costruzioni, molto meno indestruttibili delle grandi piramidi, si mantengono perchè preservate dalla loro massa. Scôrsi un ichneumone che fuggiva da una delle mille crepature che il tempo e il vento di sabbia hanno moltiplicate in questa congerie di mattoni; l'animale spaventato corse sul cordone d'un ripiano laterale con una agilità estrema, finchè l'angolo lo togliesse ai nostri sguardi: tirai una fucilata nella sua direzione, e sentii il piombo colpire le pareti insensibili; la preda era sparita.

Vidi anche le piramidi di Dasciur, più innanzi delle altre verso la solitudine. Aveva per un pezzo traversato per giugnervi colline e valli di sabbia senza oasi, senz'alberi, e senza via segnata. Feci alzar la tenda su questo suolo ardente che altra volta fu fertile; ma il *deserto che cammina* secondo la espressione araba, invade ogni giorno i dominii del Nilo. Riposai un'ora presso alla piramide di Dasciur; poi, ripiegando le mie bagaglie, e dicendo ad-

dio per sempre alle arene libiche donde, da questo debole saggio, avea capito la tristezza e la monotonia, tornai alle ombre della riva, ai grandi viali di palme, e al villaggio di Sceik-Othman sulle spiaggie del Nilo. Erano allora le otto di sera: poneva in questo modo a prova dappoi quattordici ore la pazienza e il vigore della mia instancabile cavalcatura. Lo debbo confessare; questo giorno di fatica e di godimento mi fece apprezzare ed amare l'asino d'Egitto come uno dei più utili compagni del viaggiatore.

Accampai all'ombra dei palmizi: la brezza della sera erasi alzata, e faceva *ondulare la loro cima cedevole come la testa d'una vergine che si piega e s'addormenta* (1).

Questo primo riposo m'invitava a cercare una freschezza maggiore nelle acque del fiume, nè esitai ad attuffarmici: il bagno rinvigorì le mie forze; passeggiai poscia fino al sorger della luna sui bordi dove la selva di Sakkara vede crescere i suoi ultimi sicomori: i curli facevano sentire il loro grido notturno; le giovinette Nubie, stanche delle fatiche del giorno, venivano ad abbandonarsi senza velo alle onde del Nilo; gli armenti, le bufale tornavano muggendo verso le stalle: alcune barche dell'Alto Egitto passavano in mezzo al fiume, ed i canti monotoni dei rematori si udivano dalla spiaggia. Sono ore queste che si stampano nella mente per non cancellarvisi mai!

Prima di ritrovare i palmizi e la tenda, entrai con Roschouan in una capanna eretta attorno ai campi coltivati; non vidi altro che schiavi quasi nudi, mura di fango disseccato, un suolo umido e mal sano, infine tutte le traccie d'una miseria estrema. E nullostante le campagne

(1) Questa graziosa imagine è di *Dafard-el-hadad* poeta arabo.

più fertili obbedivano a questi poveri coltivatori; e l'abbondanza si debbe alle loro mani. Deplorai nell'intimo del cuore quest'avvilimento e questa povertà degli Arabi, vittime del monopolio organizzato che fa la potenza di Mehemet-Alì; imperocchè in Egitto non è la terra che dà la ricchezza, è l'acqua. Il pascià, re del Nilo, padrone assoluto delle onde e della fortuna, comanda solo alla cultura, e lascia i suoi campi a coloni diseredati di tutta proprietà o a schiavi. — » Rammenti tu, io diceva a Roschouan, la casa di tuo padre l'agiatezza de' nostri contadini, » la loro esistenza felice sulle rive del nostro fiume e in » quella valle opulenta dove siamo nati ambedue? Che » differenza! E pertanto anche questi sventurati *fellani* » sono nostri fratelli! » — La mia filantropia non parve produrre gran sensazione sul mio compatriotta, divenuto musulmano fino in fondo.

In sull'alba, mi rimisi in via, ma a piedi questa volta. Andai per un pezzo lunghesso le rive del Nilo, fino alle muraglia d'un antico convento cofto, che poteva esser preso per un castello munito. Quivi cominciava la linea delle tende del kascef di Minieh. Passai frammezzo a' soldati senza impacci e senza insulti; non erano più le orde indisciplinate della Siria; poi, traversando il fiume, sbarcai sulla riva dritta a Turah. Il Selves aveva promesso di raggiugnermici; ed aspettandolo, mi rifugiai, per evitare l'eccessivo calore, nelle acque del Nilo, ove in vece di coccodrilli trovai soltanto pacifiche bufale.

Il Selves volle mostrarmi egli stesso le vaste cave di granito, d'onde furono levati i massi delle piramidi, e la *Valle dello Smarrimento* che mena al mar Rosso. In pianure coperte di una spezie di pietra biancastra, mi fece osservare per terra qua e là frammenti di palmizi petrificati, i

quali risuonano sotto il dito che li interroga più come un metallo che come un legno; poi brillanti conchiglie mescolate ai ciottoli del suolo! — e pur non dimeno eravamo in solitudini inaccessibili alle acque del Nilo, e dove i flutti di Suez non sono mai potuti arrivare. Più in là, oltre le valli che ci si aprivano in faccia, è la *Selva Petrificata*, ove grandi alberi, trascinati e maltrattati da torrenti sconosciuti, giacciono convertiti in pietre grigiastre, in mezzo ad ammassi di conchiglie e di ostriche agglomerate: caos bizzarro, che data dal diluvio, ed attesta le sue prodigiose devastazioni. Vedemmo fuggire da lontano quelle grosse lucertole d'Oriente ch'io aveva già vedute nell'isola di Cipro, e che somigliano a tanti piccoli coccodrilli: correvano rapide quasi quanto le lepri, ma senza saltellare.

Abbandonammo queste maraviglie di un deserto arido, *ove i nostri piedi bruciavano* (1), per rivedere il Nilo e respirar la freschezza delle sue brezze, sotto i bei platani e sotto i sicomori che ombreggiano la magnifica tomba d'un santone venerato: di lì fino al Cairo non si vede altro che lunghi viali di tombe, che formano una vasta *necropoli* attorno alla gran città; pompose dimore de' morti, sempre rispettate in Egitto, cominciando dalle eterne piramidi fino ai monumenti degli ultimi mammalucchi! Muovendo dall'ottavo secolo, l'architettura araba sembra aver tolto l'incarico di variare infinitamente le forme, tutte ricche ed eleganti, di quei *kioski* della morte. Ora alte cupole adorne di festoni e di pitture sopra un fondo d'oro e d'azzurro, ricuoprono le ceneri dei califfi; ora colonne d'un marmo splendentissimo torreggiano zep-

(1) *Ardens pulvis, nec humani vestigii patiens.*
SENECA, Quæst. Natur., lib. IV, cap. II.

pe d'iscrizioni in onore de'loro ministri, e tutt' all' intorno cippi volgari, senz'altro segno che un turbante, nascondono i loro numerosi sudditi. Ammirai, molto più che i palazzi del Cairo, quei padiglioni tanto leggieri e graziosi. Le case, al dire di Diodoro di Sicilia, passavano presso gli antichi Egizi per ospizi; le tombe sole erano ai loro occhi dimore eterne (1).

Poco più in là, era accampato il corpo di cavalleria pronto a partire per la spedizione del Sennaar. Il Selves ed io andammo, attraversando subito le tende del campo, poscia le vie dell'antico Cairo, presso il signor Gonnau, nostro compatriotta dove pranzavamo.

Il signor Gonnau, antico magnano della via san Dionigi, stanco dei sobborghi della nostra capitale e spinto da qualche istinto di fortuna, era andato in Egitto dove da non molto dirigeva le fonderie dell'artiglieria del vicerè. Il suo talento e i suoi meriti superiori di molto al suo stato primitivo, fin dal principio gli avevano cattivato la fiducia del padrone. Godeva al Cairo d'una riputazione ben fondata e di una felicissima posizione. — Questo buon parigino ebbe subito la mia stima e la mia affezione. Gli promisi, tornando in Francia, di veder sua moglie, sua figlia, e di dar loro alcuni regali dei quali m'incaricò: e veramente, giunto appena a Parigi, mi detti carico di presentarmi a quelle ottime signore, che non rifinivano dal farmi raccontare la brillante fortuna del signor Gonnau; vennero poi spesso a farmi visite per parlarmi a loro agio di quel *buon amico*, il nome del quale faceva palpitare il loro cuore ed empieva loro gli occhi di lacrime. Credo rammen-

(1) Diodoro Siculo, lib. 1, sez. 2.

tarmi, che la signora e la figlia Gonnau non stessero molto a dire addio al loro subborgo, per andare ad abitare il vecchio Cairo.

Dopo il pranzo, che fu gioviale e dilettevole poichè v' era il Selves colle sue spiritose scappate, e franco senza soggezione perchè il signor Gonnau aveva avuto la felice idea di invitar soltanto compatriotti, fui condotto nei giardini del pascià, dove vidi il papiro e il banano, di cui il lungo fico parvemi delizioso. Ci trovai il celebre *loto dal soave frutto* (1), pianta *troppo ospitale*, secondo la espressione spiritosa d'un poeta latino, poichè faceva dimenticare la patria (2). Mi fu mostrato in un convento greco una grotta, che dicevasi avesse abitata Maria Vergine; poi una porta antica, di costruzione romana, se si può chiamare antico in Egitto ciò che risale soltanto ai Romani; finalmente, e ciò mi colpì più di tutto il rimanente, la bella moschea di Amrù, vasto edifizio, elegante di struttura, ricco di particolarità, dove trecento sessantacinque colonne, pari di numero ai giorni dell'anno, alzano i loro capitelli tutti di forme particolari e svariate.

Tornai al gran Cairo allo strepito delle artiglierie e al bagliore dei razzi; i balconi dei minaretti erano illuminati a tre palchi: si celebrava la circoncisione d' un nipote del vicerè. Quattromila giovani Musulmani erano stati ugualmente circoncisi in questa congiuntura; un *benish* (piccola veste turca) e 50 piastre (25 franchi), erano stati distribuiti a ciascuno di questi fanciullini per ordine del pascià. Le gioie durarono sette giorni, e le spese della festa oltre-

(1) Δωτοῖο μελιηδέα καρπὸν.

OMERO, Odissea, il Canto IX.

(2) Lotos nimis hospita...

SILIO ITALICO, lib. III.

passarono un milione. Quelle piazze pubbliche coperte di lampioni di mille colori e di botteghe illuminate; quei gruppi di Beduini accosciati attorno a un novellatore arabo; que' gravi Ottomani che facevano la loro refezione della sera al suono d'un tamburo e d'un flauto, musica straziante; quelle montagne di poponi e di cocomeri avidamente assalite; quelle ricche foggie dei soldati e dei marinai; quei turbanti dai colori vivi e dalle forme svariate; finalmente quel miscuglio dei costumi del Deserto e delle campagne con i costumi delle città, fanno d'una festa musulmana, e sopra tutto d'una festa in Egitto, uno spettacolo che non può paragonarsi ad alcun altro. Mi fu duopo anche a me di partecipare a que' tripudii, e mi fu riserbato il piacere di vedere le più belle Almee del Cairo.

Queste ballerine, sfilate sui divani, cantarono dapprima alcuni versi arabi sopra note lente e monotone; a poco a poco la musica si animò senza esser più armoniosa; ad un segno quei dell'orchestra, successivamente rinforzaronla da un flauto, da un tamburo e da cembali: le Almee più giovani si alzarono, ed avanzandosi in mezzo della stanza mi spiegarono di faccia tutta la scienza del loro espressivo pantomima. In sul primo velate, lasciarono insensibilmente cadere, durante la loro danza, le loro sciarpe, le loro vesti di seta, le loro cinture, e rimasero più ombreggiate che coperte da un velo pari alla tunica splendente d'Ulisse; *fine e trasparente*, dice Omero, *come il primo velo d'una cipolla secca* (1). Le Almee, comincia-

(1) Τὸν δὲ χιτῶν' ἐνόησα περὶ χροῖ σιγαλόεντα,
Οἷόν τε κρομύοιο λοπὸν κατὰ ἰσχαλέοιο.

Omero, Odissea, canto XIX, v. 232.

rono da mostrare nelle loro attitudini un languore ed una melanconia, che non erano senza attrattive; poi si alternarono sulle loro faccie il sorriso della felicità, l'eccitamento dei sensi, agitazioni vive e pronunciate; e nei loro gesti una estrema mobilità la passione, il delirio; ma non stettero molto a spingere il disordine e l'ebbrezza a tal grado, ch'io ne volsi gli occhi, ed anche oggi non senza un certo ribrezzo mi rammento queste scene lascive che qui trascrivo.

Tornato dalla solitudine delle piramidi in mezzo al tumulto del Cairo, impiegai due altri giorni a visitar la città e a conoscerla. Attraversai le vie più scure, fiancheggiate da due ordini di case altissime, e i bazzarri più rumorosi, urtato e soffermato ad ogni piè mosso da quella folla di popolo in pieno tripudio. I forti calori e quella calca, favorevoli al contagio della peste, non mi dettero mai l'ombra del pensiero: m'avvedo anzi che ho pienamente dimenticato di parlare dell'orribile flagello, e qui sarebbe a proposito di parlarne più che altrove, poichè l'Egitto n'è la terra classica, e la peste vi nasce nè mai vi muore. Sia però che un lungo domicilio in Oriente agguerrisca contro questo prepotente nimico, ossia che non si tema più il pericolo quando ci siamo vicini, io appena ci pensava; e a malgrado delle terribili sventure di cui era stato testimone, mi sentiva a questo rispetto più indifferenza che rassegnazione. Senza porre affatto in non cale le precauzioni raccomandate dalla prudenza, dimenticava cento volte il giorno di far uso dei preservativi ordinati, ed era giunto a tale di stupirmi delle ansie tanto tristamente espresse, che ogni corriere venendo d'Europa mi portava.

IV.

RITORNO AD ALESSANDRIA
MEHEMET ALÌ

Palazzo di Mehemed Alì

Il giorno della mia partenza, il signor Salt, console britannico ed antiquario appassionato, m'aveva invitato a colazione da lui; e perchè il nostro colloquio (nel quale dovevamo parlar più di Sesostri che di Parigi e di Londra) si facesse a nostro bell'agio, questo vecchio Levantino, assuefatto al clima ed ai costumi del Cairo, m' invitò ad andar da lui sul far del giorno. Dovevamo andare a ta-

vola appena il sole si levava, ed io fui preciso a questo appuntamento insolito in Europa, ed arrivai dal console all'alba. Egli m'aspettava, e mi ricevette nel suo picciolo museo, dove mi fece mostra di tutte le sue ricche anticaglie. Papiri, statuette di basatto, ibi imbalsamati, mummie, scarabei, iscrizioni geroglifiche, non vi mancava nulla. Il signor Salt, le opere del quale, tanto minutamente scritte, furono stampate a Londra, occupavasi allora di rivederle e di completarle. Aveva fondato nell'interno di Tebe una spezie di laboratorio, donde veniano continue contradizioni alla grande opera francese della *Descrizione dell'Egitto*; manteneva architetti e disegnatori a questo oggetto, occupati esclusivamente a cercar pretesi errori del testo o delle misure; trionfava tutta volta che gli si manifestava la differenza di poche linee nella statura d'un colosso, e mostrava piuttosto la gelosia maligna d'un rivale, che lo zelo d'un vero amico delle arti.

Durante l'esame di questi tesori, si fece sentire un pianforte; e l'arietta di Rossini — *Di tanti palpiti* — tanto ripetuta allora in Europa, fu intuonata da una voce di donna piacevole ed esercitata. Il signor Salt parve chiedermi scusa di questa interruzione, e mi disse: — » Ho veramente avuto » bisogno di qualche distrazione europea fra mezzo a tante » memorie antiche, e nel centro dei costumi tanto poco agi- » ati dell'Asia e dell'Africa. » — Dopo queste parole, mi fece passar nel salotto daddove usciva il canto, e mi nominò ad una giovine di grazioso aspetto, cui una bionda capigliatura scendeva a cuoprir le spalle quasi nude. Lunghi occhi cilestri, una candidezza brillante, una faccia soave, una complessione alquanto piena, una acconciatura più italiana che inglese, erano i pregi della signora Salt,

colla quale il console mi lasciò solo per qualche minuto. Mi ricordai allora della bella Livornese, delle ciarle e delle canciellerie di Alessandria, ed era ella stessa. Quando l'ebbi guardata convenni che una Elena siffatta meritava una lite, e che dovea esservi stato del piacere a vincerla.

Chiesi alla signora Salt la permissione di parlarle la sua lingua; ella esprimevasi purissimamente in italiano, ma il suo accento scuopriva la Fiorentina. Animata dalla familiarità che offre un linguaggio comune in un paese dove domina la confusione dei dialetti, ma trascinata più ancora dalla sua vivacità naturale, ella rispondeva con franchezza e con giovialità alle mie domande forse un po' troppo ardite: — » Io son felice qui ella mi diceva; tutte queste abi-
» tudini orientali, tutti questi costumi tanto nuovi per me
» mi divertono. Io li studio e qualche volta me ne rido fra
» me e me. Mi manca, è vero, di poter parlare di tanto
» in tanto la dolce lingua del paese che

Apennin parte 'l mar circonda e l'Alpe (1);

» ... poichè non so ancora due parole d'inglese: ma quan-
» do si hanno diciotto anni, ci si avvezza a tutto. » —

Il console tornò: la signora Salt fece gli onori della colazione con un garbo tutto italiano; poi cantò a mio riguardo alcune melodiose canzonette; e quando ci separammo, verso le nove della mattina, dopo una lunga conversazione, il signor Salt mi disse, accompagnandomi: — » Ero
» solo al Cairo, ho voluto popolar la mia solitudine, e rin-
» vigorir la mia vecchiaia: vorreste biasimarmi come han

(1) Questo verso del Petrarca, di una concisione tanto poetica, tanto armoniosa e geografica ad un tempo, fa tuttavia palpitar gl' Italiani.

» fatto tanti altri? » — Io gli risposi di subito che egli mi pareva fatto piuttosto per destar l'invidia che il biasimo: e questo pensiere di giovine, che accomodai a madrigale, fu il nostro addio.

Farà egli d'uopo aggiugnere che il caso mi ha fatto incontrare, sono ora parecchi anni, in Toscana alcune persone della famiglia della Salt, ed alcune compagne della sua infanzia? Ho anche saputo che un anno dopo il mio viaggio al Cairo ell'era morta di parto; i giornali m'hanno fatto d'altronde conscio che il signor Salt non vive più. Ohime! quasi ad ogni pagina d'un viaggio omai sì vecchio, avrei da aggiugnere così tristi comenti: — » Ad ogni momento, » un soffio della nostra vita fugge; e quando, volgendomi » addietro, fo il conto dei miei anni trascorsi, trovo che » me ne restano ben pochi! » (1).

Lasciai il Cairo afflittissimo di non poter visitar l'Egitto superiore: avrei dovuto avvezzarmi a questa privazione, imperocchè i miei doveri non m'avevano mai lasciato considerare neanche come progetto confuso questo lontano viaggio; e pur non ostante io ci rinunciava con tanta maggior pena, ch'io era sulla via di Tebe, e ben preparato alla contemplazione delle sue meraviglie dopo aver veduto quelle che m'avevano infino allora fatto stupire.

Il Selves mi permise di lasciargli come ricordo del mio viaggio una carta d'Egitto: che per me doventava inutile e che parve di qualche pregio per lui: godo in pensando che consultandola, il mio bravo compatriotto volge qualche volta il pensiero verso un viaggiatore per il quale ha avuto

(1) Saady, Prefazione di Gulistan.

tanta cortesia e tanta bontà. Quanto a me, sono quel viaggiatore d'Omero *che non può scordare per tutta la vita l'ospite benevolo di cui ha provato l'amicizia* (1). Abbracciai Roschouan e gli promisi di parlar di lui *nel paese*.

Partii solo con Alì per Matarieh. Aveva spedito le mie bagaglie ed il servitore a Bulak, e dovevano aspettarmi presso Sciubra, dove contava raggiugnerli nella serata. Uscii dal Cairo per la porta di Siria, senza potere evitare i subborghi, popolati dalle più laide cortigiane. Ci fu d'uopo dell'aiuto del mio bastone da viaggio, dell'agilità della mia corsa e soprattutto del vigore e dell'autorità di Alì per toglierci alle provocazioni e alle violenze di quelle donne sfacciate, le quali mi fecero desiderare il *pudore* delle Almee.

Desiderando veder le ruine di Eliopoli, mi fermai all'ombra di un bell'obelisco che domina tuttavia quegli avanzi. Io v'era giunto attraverso giardini di aranci e di limoni carichi di frutti e di fiori. Eliopoli ha ceduto le sue colonne e i suoi grandi monoliti alle piazze e ai templi di Costantinopoli e di Roma. Quest' obelisco, il solo rimastogli, è formato d'un sol pezzo di granito di sessanta piedi di altezza, *pars montis*; porta su tre faccie della base, fino all'altezza di sei piedi, geroglifici perfettamente identici; di quivi alla cima questi geroglifici variano. Il lato che guarda ponente era dicerto pieno delle stesse iscrizioni mistiche; ma i flutti del Nilo straripati, i venti di sabbia, e forse *qualche esalazione d'un sale efflorescente*, *che*, secondo Erodoto,

(1) Τοῦ γάρ τε ξεῖνος μιμνήσκεται ἤματα πάντα
Ἀνδρὸς ξεινοδόκου, ὅς κεν φιλότητα παράσχῃ.
OMERO, Odissea, canto XV, v. 54.

attacca anche le piramidi (1), ha siffattamente degradata la superficie del monolito nella sua parte inferiore, che non vi si vede altro che un granito corroso e cadente in polvere.

Andava a bagnarmi le mani e gli occhi in alcune stille di un'acqua azzurra e limpida, raccolta al coperto di uno scoglietto, sola sorgente che sia, vuolsi almeno, nel Medio e nel Basso Egitto; un antico sicomoro la cuopre colle sue foglie. Quivi riposaronsi la Vergine e il bambino Gesù, e la sorgente scaturì per dissetarli: la tradizione consacra anch'essa questa origine miracolosa.

Volsi il mio cammino, tagliando la pianura in dritta linea, sopra Sciubra, casa di campagna di Mehemet Alì, posta sulle rive del Nilo. I custodi avevano l'ordine di ricevermi e di mostrarmi minutamente questi deliziosi asili del riposo. Le acque del fiume, raccolte e serbate in larghe vasche, correvano per canali maestrevolmente disposti attorno ogni compartimento di fiori, o serpeggiavano in mezzo a pomarii pieni di frutta. La vegetazione più rigogliosa cresceva per tutto, inaffiata così; e le piante più rare di tutti i climi fiorivano, assuggettate alle leggi d'una cultura benintesa. Io mi assisi sul divano del bel kiosko che s'erge sostenuto da colonne d'alabastro; al rumor di mille scherzi di acqua, mi furono portati banani, uva e fichi squisiti. Ricominciai più tardi in quei grandi giardini le mie lente passeggiate, che però io tirava a scorciare, siffattamente mi soffrivano i piedi pei ciottoletti che smaltavano i viali: questi ciottoli bianchi e neri, in-

(1) Ἅλμην ἰωανθίουσιν, ὥστε καὶ τὰς πυραμίδας ὀηλίεσθαι.

ERODOTO, Euterpe, cap. XII.

cassati in un cemento che li tiene colla punta ritta, figuravano un vero musaico piacevole sì alla vista, ma incomodo a passeggiarvi sù: si fanno venire con grande dispendio dall'isola di Rodi, dopo averne scelta accuratamente la forma ed il colore.

Cercai invano la mia kandgia vicino ai padiglioni di Sciubra; pensai da principio che i miei ordini fossero stati mal intesi, e ch' ella fosse rimasta a Bulak; laonde, ci andai a piedi: la corsa è d'un'ora. Quando tornai, dopo vane ricerche, era notte buia. Ebbi un bel chiamare il servitore e l'equipaggio; fra le numerose barche attaccate alla riva, nissuna rispose alle mie grida. Presi la risoluzione di sdraiarmi sulla ghiaia e di aspettare.

Rotto dalla fatica dormii un pezzo; il crepuscolo del giorno mi sorprese che dormicchiavo ancora, e così m'ebbi sulle vesti molto leggiere l'abbondante rugiada del mattino. Ohimè! che m'avea valuto la lettura assidua d'Omero, se non sapevo imitar la prudenza d'Ulisse, nè far uso più de' suoi consigli? — » S'io passo la notte intera pres» so questo fiume, diceva egli, il fresco e la rugiada mi » sposseranno; imperocchè sorge sempre dal seno dei fiumi » un'aria fredda (1) » — Finalmente, i miei marinai Arabi, in cerca sulla riva, mi ritrovarono e mi ricondussero alla mia kandgia, che, il giorno avanti, aveva oltrepassato d'una lega i giardini di Sciubra; ella aveva viaggiato insieme colla dgerma di quello stesso medico francese a cui andava debitore della mia visita al mercato degli schiavi.

(1) Αὔρη δ' εκποταμοῦ ψυχρὴ πνέει ἠῶθι πρό.
OMERO, Odissea, lib. v, v. 469.

Partimmo subito. — Il fiume, d'una corrente più rapida, inondava ormai i luoghi bassi del Delta. I *fellani* stavano sulle ripe interrogando l'aumento delle acque. » I lavora-
» tori in Egitto, dice Seneca, non guardano verso il cielo,
» come se ne aspettassero una pioggia inutile e rara. Il
» Nilo è tutta la loro speranza e la loro ricchezza: il suo
» aspetto è ammirabile quand'egli straripa sulle cam-
» pagne, e quando cuoprendo la valle, lascia veder le
» città come isole che surgano dal grembo delle on-
» de (1) ».

M'era stato dato di godere per poco di quello spettacolo. Appena imbarcato, fui preso da una febbre ardente che abbrevierà per forza il mio racconto: di più, mi sarebbe stato necessario fermarmi. — » Quando debbo parlar
» dell'Egitto, dice Erodoto, i miei discorsi s'allungano,
» imperocchè niuna terra è più piena di prodigi di questa;
» e niun paese offre tante cose al di sopra di ogni paro-
» la (2) » — Ora, dopo questa riflessione o scusa, il buon Erodoto, come faccio io coll'autorità del suo esempio, continuò a descrivere meglio che potè l'Egitto, sua terra prediletta.

La febbre non mi lasciò che dopo trentasei ore di dolori, quando eravamo alla altura di Rahmanié. Il mio compagno di viaggio, il medico francese, m'offerì i soccorsi della sua arte che io rifiutai con urbanità, non volendo altro ri-

(1) SENECA, Questioni Natur. lib. IV, cap. II, e seg.

(2) Ἐρχόμαι δὲ περὶ Αἰλύπτου μηκυνέων τὸν λόγον, ὅτι πλέω θωϋμάσια ἔχει ἢ ἄλλη πᾶσα χώρη, καὶ ἔργα λόγου μέζω παρέχεται πρὸς πᾶσαν χώρην.

ERODOTO, Euterpe.

medio fuorchè il tempo e il riposo. Egli mi propose anche di affidarmi alle cure sempre più sollecite delle donne che abitavano la sua barca. Erano queste giovani Abissinie in tutte le fasi della maternità; alcune coi figli attaccati al petto, altre d'una gravidanza avanzata, ed alcune Nubie acquistate di fresco. Questo *harem* ambulante del dottore era accalcato nella sola stanza della sua *dgerma* dove m'introdusse. Tutto quello che potei fare, fu di guardar un momento quelle povere donne tutte confuse della mia presenza, di ringraziarle, e di tornarmene tosto sulla materassa del mio gabinetto solitario, ov'ebbi per alcune ore un violento delirio. Questo delirio, non l'ho dimenticato, mescolava nel modo più fantastico nella mia immaginazione travolta le mie memorie dell'Europa e le mie osservazioni in Egitto: m'agitava e m'affliggeva profondamente di vedermi solo, lunge da' miei, malato, costretto a rinunciar senza dubbio a compiere il mio viaggio, e destinato forse a morir senz'amici sulla riva del Nilo. — La febbre, andandosene, portò via seco queste lugubri imagini, e ad Alessandria ripresi tutta la mia salute, il mio zelo per l'Oriente, e la mia attività di viaggiatore.

Sbarcai a piè della colonna di Pompeo donde m'era mosso, ed abitai daccapo al consolato, la mia camera *Imperiale*. Le mie passeggiate successive mi fecero vedere il secondo porto, le ruine del tempio di Nettuno, la torre del Faro, alzata sui marmi del più antico faro del mondo,

E che sull'onde, del suo fuoco chiare,
Serve di sole alle smarrite navi (1):

(1 Et qui sert sur les flots par sa flamme éclairés
De soleil immobile aux vaisseax égarés.
LEMOINE, Poeme de Saint Louis, cant. I.

Finalmente i bagni di Cleopatra, poichè si vogliono di tal nome chiamare le vecchie tombe scavate sulla riva del mare, fuor dalla rada, sotto la punta del Marabout.

Mehemet-Alì mi ricevette sempre come un ospite amico e senza cerimonie. I nostri colloquii frequentemente ripetuti sparsero di molto interesse il mio soggiorno ad Alessandria, e trovai in lui accoglienza ogni dì più confidente. Egli stesso volle narrarmi della spedizione che aveva segnalata la campagna dell'ultimo inverno.

Era la conquista della Picciola Oasi, ove si trovano le rovine del tempio di Giove Ammone. Il kascef, di Damanur, incaricato dell'impresa, erasi spinto nel Deserto alla testa di seimila uomini e di alcuni pezzi d'artiglieria. Quest'esercito aveva appena oltrepassato di quattro giorni le montagne libiche, ch'egli ebbe a combattere il più terribile nemico, il vento di mezzogiorno, il *kamsin*; questo flagello cacciò il più grande scompiglio nella sua gente, e più ch'altro nelle bagaglie; furono ridotti a cibarsi di datteri doventati anche molto cari. Finalmente, giunsero a Sivuah capitale dell'Oasi: i suoi abitanti avevano mandato le loro ricchezze e una parte delle loro famiglie presso una tribù amica, distante nove giorni, nel crudel Deserto. L'assedio della città fu subito fatto; pochi colpi di cannone ridussero gli Arabi a una capitolazione, di cui le condizioni furono queste: — 1° Che gli Ammoniti riconoscerebbero il sultano Mahmud come loro signore e Mehemet-Alì come suo luogotenente; — 2° Che pagherebbero 100,000 piastre (50,000 franchi) per le spese della guerra; — 3° Che fornirebbero un tributo annuo di due mila pesi di datteri.

Firmato questo trattato, l'esercito, dopo tre mesi di guerra, rivide le spiaggie del Nilo.

Il vicerè mi confidò eziandio i suoi progetti sopra una porzione dell'Abissinia indipendente. Desiderava ridurla in sua podestà e ricondurne dei coloni pel basso Egitto, di cui la popolazione era scarsa al bisogno. Cinquecento cavalieri erano già partiti come esploratori sotto gli ordini del kascef di Minieh; e i diecimila uomini destinati a questa guerra, dovevano esser comandati da Ismaele pascià, figlio del vicerè, geloso di uguagliare i trionfi del fratello Ibrahim vincitore dei Wehhabbiti.

Per secondare le sue intraprese bellicose sulla Nubia, Mehemet Alì pensava appunto a forar le cateratte del Nilo. Egli stesso mi spiegò questo piano bello e fatto e fissato; trattavasi di praticare un passo, o di scavare un canale per le *dgerme* provvisionarie dei suoi eserciti, attraverso gli scogli che sbarrano il corso del fiume e di cui alcuni antichi viaggiatori hanno ridicolosamente esagerato l'altezza. Vedesi, che vasti progetti di *canalizzazione*, applicati al Nilo, datano da un'epoca in cui questo strano sostantivo e il suo verbo (*parole venturiere*, dice la Bruyère (1) *che appaiono improvvise in un certo tempo, e tosto o tardi non si riveggono più*) non erano ancora creati in Francia. Più d'una volta nel corso delle mie investigazioni ebbi campo di pensare, che se l'Egitto studiava con ragione e copiava i nostri miglioramenti progressivi, avevamo anche noi qualche cosa da prendere in prestito e da imitare dall'Egitto.

(1) La Bruyère, Caratteri, cap. v.

La vigilia della mia partenza, il vicerè mi accolse nel kiosco il quale guarda sull'antico porto, e mirando la *Estafette* con un canocchiale disse: — » Avete una nave ve» ramente adatta alla navigazione dell'Arcipelago; ella » si allunga come per mettere il naso fra due isole; io » moltiplicherò questo modello nella mia marina. » — Poi mi volse quistioni molto pressanti e minute sopra le fortificazioni di San Giovanni d'Acri ch'io avea poco fà visitate e sullo stato della Siria. Io sapeva che alla morte di Suleyman pascià, Mehemet-Alì avea formato il progetto di porre questo governo fra le mani del figlio suo Ibrahim. Ciò servirebbe a dare salde fondamenta alla sua potenza e cuoprir le sue frontiere con un baluardo insuperabile. L'ebreo Haim-Fahri, primo ministro e tutore del giovinetto Abdallah, prodigò oro, e fece agire molto destramente per parare il colpo, le molle dell'astuzia e dell'intrigo efficacissimi in Asia come in Europa. Ma questa grande idea, che doveva realizzarsi più tardi, agitava tuttavia lo spirito del vicerè, appassionato pel maraviglioso e per l'utile. Io risposi esattamente alle sue domande, ed aggiunsi sorridendo che la conquista della Siria mi pareva meno difficile oggi che al tempo in cui il general Bonaparte l'aveva intrapresa. Anche il vicerè sorrise e disse: — » Voi m'avete inteso; il solo presente spetta agli uomini, » l'avvenire è di Dio. » — Senza bisogno di troppa penetrazione era agevole presentire fino d'allora prossima una lotta fra la Turchia e l'Egitto, nè l'esito poteva esserne dubbioso. Un impero nascente e pieno di forza non potrebbe a lungo andare a star sottoposto ad un poter debole e decrepito. Tacito dice: » L'Egitto, con le forze che lo im» brigliano, è stato retto da Augusto in qua da cavalieri » romani invece di re; giudicossi questo regime oppor-

» tuno a mantenere nella dependenza quella provincia di » scala malagevole, grassa, superstiziosa, discorde, vo» lubile, senza legge, nè magistrati (1) ». Questo sistema invecchiato, sia che fosse messo in vigore da Roma o da Costantinopoli, non convien più a' dì nostri all'Egitto, e i suoi sovrani non nasceranno che nel seno di lui.

Verso la fine della mia ultima conversazione, Mehemet-Alì staccò una sciabola guernita d'oro ch'ei portava alla maniera dei Mammalucchi, sospesa al collo, e volle egli stesso attaccarmela alle spalle. Mi pregò di scrivergli appena tornato in Francia, e mi accennò le vie per far le nostre relazioni sicure e rapide; ei mi promise dal lato suo d'esser fedele a rispondermi. Questa corrispondenza, che mi lusingava e mi premeva ad un tempo, durò di fatti parecchi anni.

Lasciai il vicerè commosso dalle sue cortesie e dalla sua fiducia in me, e qualche ora prima di risalire a bordo della *Estafette* gli feci avere con un breve biglietto una tabacchiera d'oro di poco valore, ma d'una forma e d'un cesello bizzarro. Lo pregai di accettar senza arrossire quella foglia colta nel giardino dell'amicizia: Mehemet-Alì mi mandò subito il suo primo medico per testificarmi i suoi ringraziamenti, i suoi voti pel mio fausto viaggio e

(1) *Ægyptum . . . . . jam inde a divo Augusto, equites romani obtinent, loco regum. Ita visum expedire, provinciam aditu difficilem, annonæ fœcundam, superstitione ac lascivia discordem et mobilem, inscia legum, ignaram magistratuum, domi retinere.*

TACITO, Storie, lib. I.

una provvisione di ghiaccio che era difficile non aver caro sotto il clima di Alessandria, durante un calore di trenta gradi. Questo ghiaccio veniva dal Tauro e dalle montagne della Caramania; così egli giugneva in Egitto dopo aver fatto dugento leghe di mare.

Colla bella sciabola di Mehemet-Alì io recava meco numerosi prodotti dell'Egitto, in massa piuttosto che in collezione. I miei compatriotti e i consoli stranieri, tanto benevoli, nel loro accoglimento, pagavano così, dicevano, il tributo ospitale dovuto, secondo l'uso d'Omero, alla mia visita. Amuleti, talismani, piccioli idoletti di terra cotta e di bronzo, anelli d'oro dissotterrati dalle catacombe, scarabei coperti di geroglifici, onici e cornaline incise; poi dei papiri, e dei tessuti d'una tela più fine delle nostre mossoline, e più vecchia di duemila anni, ec. ec. Il signor Drovetti aveva in gran parte composto coi suoi doni questo museo portatile: un negoziante greco, cui io aveva fatto qualche lieve servizio, aveva aumentata la mia ricchezza, mandandomi alcune pietre antiche con queste parole di Teocrito — Possiate dire! » V'è una gran rico- » noscenza nascosta sotto questo picciolo dono; e tutto » ciò che ci viene da un amico merita d'essere stima- » to (1). » —

Questi ricordi appartenevano ai secoli passati. Per rammentarmi del tempo presente, aveva grosse provvisioni del miglior caffè giunto da Moka coll'ultima caravana, e qualche saggio di zucchero raccolto e raffinato vicino al

(1 . . . . . Ἡ μεγάλα χάρις
Δώρῳ ἐν ὀλίγῳ· πάντα δὲ τιμάντα τὰ παρ φίλων.
TEOCRITO, Idilio XXVIII, v. 21.

Cairo: debbo aggiugnere che era raro allora. Poi rami di palmizi carichi di lunghe ciocche di datteri che finirebbono di maturare per viaggio; finalmente, siccome io aveva ostinatamente ricusata una mummia, trovai situata al suo posto, a bordo della nave, una povera giovine e graziosa gazzella, la quale, stanca delle onde e della tempesta, dovea presto perire lunge da'suoi deserti.

Conferenza diplomatica

ISOLE DELL'EGEO

Difesa di Rodi

CAP. XX.

RODI
LA PIANURA DI KREMASTI
LA FONTANA RODINI

(1820)

Rodi, dell'Ottoman temuto scoglio,
Dei difensori suoi fattosi tomba. (2)

Rodi

Il dì 9 agosto, al levar del sole, mentre che, guidata da due piloti Arabi, la *Estafette* si spingeva fuori del porto d'Alessandria, la barca della nave venne a strapparmi all'Egitto. Il timoniere che la dirigeva mi disse come Settimo a Pompeo:

(2) Rhodes, des Ottomans ce redoutable écueil,
De tous ses défenseurs devenu le cercueil. RACINE, Bajazet, Atto 2.

. . . . . Signor, passate
Su questa barca; a ben più eccelsi legni
Le arene e i banchi sotto l'onda ascosi
Ne fan l'accesso mal sicuro: . . . . (1)

E veramente, l'accesso d'Alessandria fu in ogni tempo di mala fama; e il vecchio Corneille, nudrito colla lettura degli antichi autori, in un'epoca in cui l'uomo di genio stesso credeva dover esser dotto prima d'essere poeta, è qui pienamente d'accordo con Solino, geografo tanto esatto in questa congiuntura, ma che del resto ha mescolato nelle sue descrizioni tante poche verità a tante favole (2).

Raggiunsi la goletta nel tempo in cui ella prendeva il largo; e a mezzogiorno vidi sparir per sempre l'Egitto, *paese dell' Eternità*, come dice lo Chateaubriand.

Il dì 10, il vento cominciò a soffiar da ponente. Andavamo presso a poco con tutte le vele; la sera soltanto, quando il vento rinforzava si ammainavano i *pappafichi* e si prendevano i terzaruoli nelle vele di *gabbia*.

Questi vocaboli nautici, ch'io tolgo dal mio giornale marittimo, e che qualche volta copiava su quello della nave, mi rammentano i miei progressi in scienza marittima. Era giunto a conoscere pei loro nomi tennici gli attrezzi e tutte le parti della goletta. Di tanto in tanto, dando di piglio al portavoce, tentava, sotto gli occhi del capitano, di dirigere

(1) Seigneur, passez dans cette barque,
Les sables et les bancs cachés dessous les eaux
Rendent l'accès mal sûr à des plus grands vaisseaux
CORNEILLE, Morte di Pompeo, Atto 2.

(2) Alexandria insidioso accessu aditur, fallacibus vadis, caeco mari.
SOLINO, cap. XLV.

una manovra; ma fortunatamente per noi non mi permise mai di comandare il mio *quarto*.

Per tre giorni, fu sempre lo stesso andare; un mare sempre agitato,

> Venti stridenti e smisurati flutti
> Che ai monti non cedean . . . . (1)

Percorriamo regolarmente cinquanta leghe in ventiquattro ore; — alcuni uccelli, disertori della riva, ci annunciano la terra; — e se non fossero state foltissime nebbie che cuoprivano l'orizzonte ad oriente, vedremmo Cipro. — Abbiamo sempre la prua sulla Libia.

Finalmente, *il quarto giorno*, *la terra* che vediamo la prima volta dappoi la nostra partenza dall'Egitto, *pare ingrandirsi al nostro cospetto*; *la cima delle montagne si scorge in lontananza*, *e il fumo volteggia sopra i loro fianchi* (2). Bordeggiammo contro un vento violento di maestrale per dar volta all' isola e al capo di *Castellorizo*, l'antica Cistene; scogli rossastri e sterili che paiono vigilar sulle pianure sottomarine dove cresce la spugna; là, vivono anche i più ricchi e i più esperimentati marangoni, felici di trovare sotto il mare le risorse che nega loro un terreno ingrato. Scorgiamo da lontano il bel golfo di Satalia, colle sue isolette ed i suoi scogli; quindi navigando nella nottata lunghesso le coste pietrose della Cilicia, distinguiamo di buon'ora la rada di *Calamaki* dove dovevamo fermarci.

(1) . . . . . λιγέων δ' ἀνέμων ἐπ' ἀϋτμένα χεῦε
Κύματά τε τροφόεντα, πελώρια, ἶσα ὄρεσσιν.
OMERO, Odiss., canto III. v. 289.

(2) Quarto terra die primum se adtollere tandem
Visa, aperire procul montes, et volvere fumum.
VIRGILIO, Eneide, lib. III.

Una fantasia ambiziosa mi conduceva verso quei luoghi della Licia. In Egitto, un uomo, mezzo Greco e mezzo Franco, vestito di abito albanese, d'un farsetto da marinaio turco, il tutto coronato da un cappello europeo, eramisi presentato come un rivelator misterioso: egli solo, dicevami,

Con tuon dimesso, e negli orecchi. . . . (1)

conoscere magnifiche ruine sulle coste della Caramania, quasi sempre neglette dai viaggiatori! Non parlava d'altro che di statue e di colonne ignorate dagli antiquarii, e prometteva degne compagne alla mia Venere, sempre là nella cala della nave. Avrei dovuto veramente diffidare di questi annunzi pomposi; ma quest'uomo m'aveva toccato nel debole: i miei successi a Milo m'avevano in certo modo adescato, e seguendo le sue indicazioni, mi presentai successivamente alle valli e alle rupi inospitali del Tauro. Ma ad ogni baia ove portavamo il capo, il Greco non riconosceva più gli approcci e l'apparenza della contrada sì doviziosa in ruine. Costeggiammo in questo modo quelle piaggie deserte fino ai sette promontorii, ove comincia il golfo di Makri. Forse il mio avventuriero aveva qualche idea confusa delle tombe di Telmisso indicate dal signor de Choiseul, o delle ruine di Myra. Preferisco piuttosto confessare, a mia vergogna, ch'egli non era altro che un furbo scroccone, che studiavasi di far suo prò della mia credulità e del mio zelo pei marmi antichi: coll'aiuto delle speranze colle quali mi menava, riuscì a montar sulla mia

(1) Ἄγχι σχὼν κεφαλὴν, ἵνα μὴ πευθοίατ' οἱ ἄλλοι.

Omero, Odis., c. IV. v. 70.

nave; ma io lo lasciai a Rodi, quantunque rinnuovasse le solite menzogne per provar s'io lo conducessi fino a Smirne.

Il dì 15, stanchi di rasentar gli scogli d'una costa aspra e di difficile accesso, (così la rappresenta Strabone, τραχὺς μὲν καὶ χαλεπός), ci mettemmo al largo, ove una calma perfetta presto ci trattenne; la brezza della sera ci consentì solamente di dar la caccia ai pesci cani, che si scorgevano sotto le acque, e venivano a rigirar attorno ai nostri ami.

Finalmente, il dì 16, ci trovammo alla distanza di tre miglia presso a poco per traverso di Marmaritsa; di là, i nostri sguardi seguitavano, nelle loro sinuosità ondulate, i fianchi spezzati del Crago e le sommità delle alte montagne della Caramania cariche di neve. Stette poco il vento a cedere di alcuni punti, e ci pose in via per la riva meridionale di Rodi. Noi vedemmo da lontano le colline di Lindo, il villaggio di *Paradisos*, ed alzandoci con felici bordate fino al porto, vi giugnemmo verso la sera. La mia navigazione fu la stessa che quella di cui Luciano rende conto nel suo stile pieno di grazia e di eleganza. — Egli dice:

» Allorquando, passati oltre le piaggie della Cilicia,
» toccammo il golfo Pamfilio, e, dopo aver costeggiato,
» non senza qualche pericolo le *Chelidonie*, limiti fortunati
» dell'antica Grecia, giugnemmo alle città della Licia,
» ci compiacevamo a rintracciar la loro storia favolosa;
» perocchè non vedesi oggidì alcun vestigio della loro
» antica bellezza. Toccammo finalmente a Rodi la splen-
» dida, vera città del sole, e bella come il sole stesso (1). »

(1) . . . . . ἔστι γὰρ ὄντως ἡ πόλις ἡλίου, πρέπον ἔχουσα τῷ θεῷ τὸ κάλλος.

LUCIANO, Dialoghi.

La scialuppa della *Estafette* mi depositò in terra sopra una via laterale che doveva trovarsi fra le gambe del colosso, e la nave tornò subito sulla costa di Asia per farvi provvista di legna nei boschi deserti del golfo di Makri.

Rodi è l'isola, che mi piace. — Scio, trista vittima delle rivoluzioni, non è altro ora che un soggiorno di lutto. Lesbo, dimenticata dai viaggiatori, è fredda e salvatica; Cipro e Candia son reami meglio che isole: — ma Rodi è la rosa dell'Arcipelago. Rodi, patria delle rose, porta una rosa nella sua medaglia, medaglia parlante, se oso dirlo, poichè ne traduce il nome. Gettata verso l'alto mare siccome fosse un fiore spiccato dalla riva, Rodi tocca quasi i bei monti della Cilicia, e si avanza fra i flutti come una sentinella vigilante; ella è asiatica ed europea ad un tempo; i venti familiari a questi paraggi vi menano da tutte le parti e doventa la stazione necessaria di tutte le navi che fanno viaggio inverso la Siria o l'Egitto.

Il suo clima, tepido nel verno, rinfrescato di state dalle brezze regolari, il suo cielo puro e brillantissimo, ne fanno, oggi come in altri tempi, il soggiorno più delizioso. — » Mai, dicevano i Greci dei tempi passati, passa » un giorno a Rodi senza che vi splenda il sole. La sua va- » sta città ed opulenta fregiasi dei templi più belli, dei » quadri di Protogene e d'Apelle, d'un colosso di bron- » zo, meraviglia del mondo, e di tremila statue. Ella è » forte come una cittadella e ornata come un gran palaz- » zo. È la figlia di Venere, la sposa del sole! Giove vi » sparse a torrenti immense ricchezze, dice Omero; i » re degli Dei vi fece cadere pioggie d'oro, soggiugne Pindaro. . . . . » — E come se i Rodii, avvezzi ai favori della natura, non potessero respirare che sotto il cielo

più bello, scegliendo fra tutte le rive d'Italia, fondarono Napoli, Napoli la fortunata, prediletta degli uomini e degli Dei.

Io lo ripeto, Rodi è la mia terra favorita:

. . . . A me quell' angolo
Fra l' altre terre mi sorride (1).

Là vanno i miei voti, i miei desiderii. Là vorrei approdare, se i flutti delle rivoluzioni avessero a balestrarmi lunge dal paese natale; e qual uomo dappoi cinquanta anni non ha egli dovuto mescolare ogni giorno questa trista previsione ai suoi pensieri? Là, anche senza rivoluzioni, io vorrei tornare: v'è tanto facile e soave la vita! Dopo tanti anni, io penso ancora con piacere alla casa che vi abitava, e che non esitai a comprare, siffattamente erasi Rodi associata alle mie chimere, e pareva dover fare una gran figura nel mio avvenire! Chi dunque non mi avrebbe invidiato quell'asilo?

S' immagini nei subborghi, o piuttosto nella campagna che separa la cittadella dal mare, una gran casa a due piani; — immense gallerie traforate da mille finestre, per ricevervi quanto più è possibile di quella luce risplendentissima, quanto più è possibile di quel fresco piacevole, ed anche per godervi meglio di quelle moltiplici prospettive sull'ingresso del porto, le isole dell'Asia, la città ed i monti; un bel giardino, chiuso da mura alte, dove una porta si schiude sopra una spiaggia isolata; aranci e limoni, che maturano tutto l' anno accanto a qualche

(1) Orazio, Ode 6. del lib. II.

palmizio; fichi, vigneti carichi di copiosissimi frutti... — Ebbene! quel bel giardino, quella gran casa furono miei; ne fui padrone per *cento luigi*, due mila quattrocento lire di Francia!!!

Io non poteva stringere definitivamente il contratto sennonchè sotto nome d'un suddito della sublime Porta, le leggi dell'impero non consentendo ad un Europeo di farsi proprietario negli stati del Gran Signore. Cedei il mio acquisto così regolarizzato all'ambasciatore, signor marchese de Riviére, la famiglia del quale possiede tuttavia questo grazioso ritiro.

L'indomane del mio arrivo, partii per una villa posta vicino al villaggio di Trianta, sulla costa occidentale dell'isola: dovevo passarvi la notte. In quella corsa, l'agente di Francia si compiacque d'essermi guida: il mio cane ci precedeva, tutto contento di lasciar la goletta e ritrovar la terra; io camminava ora sulla sabbia della spiaggia, ora sulle pietre spezzate che s'erano staccate dalle roccie, più spesso fra due siepi di melagrani e di mori che separavano giardini pieni di ombre e di frutti. Mi fermava di tanto in tanto a piccole fonti, impoverite dalla stagione, che filtravano attraverso i ciottoli; poi ascendeva la montagna di Rodivecchio per vedervi le ruine di quegli antichi castelli cristiani donde gli sguardi spaziano sulle colline e sulle valli del Lindo e di Ialiso. Dopo tre ore, giungemmo a una graziosa casetta posta alle falde delle ultime ondulazioni del monte Atabiro, in mezzo ai vigneti ed agli orti. La vista stendevasi in lontananza sul mare; scorgevasi come in nube l'isola di Telos, e le cime sassose di Nisiro.

Una signora greca mi ricevette in un padiglione di riposo, con quella ospitalità confidente orientale che non ha

uguali altrove. Ell'era vestita alla foggia levantina, solita alle signore europee di Pera. Uno stretto *livadè*, spezie di *spencer* colle maniche larghe, le stringeva la vita senza busto, e la papalina di cotone bianco, di cui indarno a forza di fiori si nasconde la forma sgraziata, le cuopria la testa. Ella sola mi fece gli onori di casa sua, con un abbandono e con una franchezza che mi maravigliò; il marito pareva non darsi una briga al mondo in famiglia, e vivere solo per fumare e passeggiar pian piano all'ombra e coglier le arancie.

Il pranzo senza fasto fu abbondante; pesci ed ostriche vi figurarono col *dolma*, intingolo di cetriuoli tanto pregiato dai Turchi; le più belle frutta e un vino di Rodi molto buono perchè era vecchio e ben conservato. Giovinette dell'isola di Syme ci servivano; esse non avevano la molle trascuranza, la vita pieghevole e svelta delle donne di Rodi; grandi e dritte portavano in capo berretti appuntati ed altissimi; la quale acconciatura, particolore alla loro isola, era d'una stoffa verde sopraccarica di ricami d'oro e di lustrini: da vicino elle somigliavano a cariatidi colossali, e ne avevano le forme e la statura. Mi stupii della scelta di quel colore, appannaggio esclusivo dei discendenti di Maometto, e della fronte imperiale; il geloso emiro non permette ad alcun Ottomano, e molto meno quindi ad una testa schiava, di ornarsi di quel santo privilegio: ma la signora greca mi rassicurò dicendomi, che lo scettro musulmano era leggiero a Rodi, e v'ispirava poco terrore: — » La nostra isola è anche in questo più » felice delle sue sorelle, e noi non ci proviamo altro » contrasto fuor quello dei nostri costumi. Alla fine poi » che importa al *moutsellim*, soggiunse sorridendo, se » noi mescoliamo ai nostri capelli foglie o fiori, nastri

» verdi o rossi, smeraldi o rubini? È un uomo di spirito, » ha un harem numeroso, e di certo vi ha imparato che » non si guadagna nulla a urtar la nostra vanità. » — Rodi, diceva io fra me stesso, sarebbe dunque tuttavia il soggiorno dei piaceri e della voluttà? È ella sempre quell'isola in cui Anacreonte contava due mila amanti? (1)

Dopo il pranzo, la *Cocconitza* mi condusse in fondo del suo giardino, sopra una terrazza ombreggiata di pampini e di grappoli già maturi. I nostri sguardi si spingevano sulla pianura, sul mare, e sul picciolo gruppo delle isole Sporadi. Il sole s'abbassava verso l'orizzonte, una nuvoletta dorata che ci toglieva il suo disco lo seguitò fin sotto i flutti. Rimanemmo nell'ombra, e le sole alture di Rodi apparivano colorite di quelle tinte vermiglie e rosate che sogliono gittare in Oriente gli ultimi raggi dell'astro diurno.

Per ordine del padrone di casa fu portata in questo grazioso kiosco una chitarra, o per dir meglio una *teorba* come ne aveva vedute digià a Scio. Egli cantò subito, in un tuono gioviale, sopra un'aria quasi europea, alcune canzoni di Cristopulo, l'Anacreonte della Grecia moderna, fra le altre la piccola ode intitolata: *Quel ch'io voglio.* — Mi sono sforzato a tradurla in versi, che a me paiono prosa comune e mal rimata, accanto all'elegante poesia dell'originale (2).

(1) Τίθει. . . . . Ρόδον τε
Δισχιλίους ἐρώτας. ANACREONTE, Ode XXXII.

---

(2) Θέλησι
Πλοῦτον δὲν θέλω,
Δόξαν δὲν θέλω,
Οὔτ' ἐξουσίαν
Ποτὲ κάμμίαν.

Per me non vò
Gloria e ricchezza,
Poter, saggezza
Voler non sò;
Chimere simili
Un dì gustate,
Aspre mi apparvero,
Fole sognate:
Io voglio pace,
Voglio quiete;
Vo' non mi turbino
Cure inquiete:
Scherzi mi piacciono,
Gioia, desio;
Vo' la mia cetera
Dono d'un Dio:
Versi m'allettano,
Grate ombre e fiori,
Un prato, e limpidi
Soavi umori.

Τούτες ἡ κρύες
Ἡ φαντασίες
Ὅσο εὐφραίνουν
Τόσο πικραίνουν.
Θέλω εἰρήνην,
Ψυχῆς γαλήνην
Χοροὺς ἐρώτων
Τρέλλαις, καὶ κρότον.
Θέλω τραγούδια
Κήπους, λουλούδια,
Καὶ χωραταδαις.
Ἐς ταῖς πρασσινάδαις.
Τοῦτα λατρεύω,
Τοῦτα ζηλεύω,
Κ' εἰς τοῦτ' ἀπάνω
Θελ' ν' ἀπαιθάνω.

Ode d' Atanasio Christopulo.

Mia vita è questa,
Questo è piacer!
Vivere in festa,
Scherzar, goder . . :
Caro delir . . . .
E poi morir! . . .

Dopo il marito, la *Cocconitza*, senza farsi pregare, fece sentire con una voce dolce e melanconica molte di quelle *travondiesi* che fanno il giro delle isole; sono queste spezie di pianti e di amorosi sospiri, che si cantano senza ritmo, e come d'ispirazione: queste corte elegie hanno qualche aria di famiglia colle allegorie ed i versetti del *Cantico dei Cantici*. Esse, copiate quasi sempre in caratteri europei, corrono da Costantinopoli infino a Cipro; ma non hanno ancora avuto l'onor della stampa. Io ne ho scritte varie strofe recenti e molto in voga, sotto la dettatura della mia vaga ospite:

Chè quanto agli uditor giugne più nuova,
Tanto più loro aggrada ogni canzone,

dice Omero (1). Ed ei se lo sapeva, il divino cieco, egli che avea cantato tanto elemosinando per tutte le isole della Grecia! Ecco i versi che cantò *la Cocconitza*:

Di lagrime mi pasco e soffro e gemo,
Nè l'aspro duolo mio si disacerba.

(1) Τὴν γὰρ ἀοιδὴν μᾶλλον ἐπικλείουσ' ἄνθρωποι,
Ἥτις ἀκουόντεσσι νεωτάτη ἀμφιπέληται.

Omero, Odissea canto I, v. 351.

Montagne, voi che l'idol mio celate,
Alberi, onor del suo felice ostello;
Deh! m'accogliete su' bei prati suoi,
Ch'io piango ed ardo e per amor mi struggo!
Due anni or son ch'io l'amo; e son due anni
Senza gioir, senza sperar trascorsi!
Oh! Dio, perchè contar l'ora che fugge,
Se i sospir nostri ci rapisce ogni ora?
Di lagrime mi pasco, e soffro e gemo, ec. (1)

Questi accenti d'un amore appassionato, accompagnati dagli accordi lenti e patetici che sostengono il canto ad intervalli; gli occhi umidi della *Cocconitza*, e quella voce animata da una commovente espressione; quei suoni d'una melodia salvatica senza tempo e senza misura; finalmente quelle parole di una lingua straniera ed armoniosa, mi agitavano più vivamente di tutti gli effetti d'una musica regolare e dotta.

Dovetti cantare anch'io alcune romanze francesi, delle quali i miei ospiti non afferravano il senso, ma gustavano la melodia. Finita questa accademiuola, la gentil signora mi disse, come Minerva a Nestore, e quasi colle stesse parole, siffattamente si somigliano le due lingue!

(1) Πάσχω, 'ξετάζω, ἐρευνῶ, ζητῶ, ἐρωτῶ, γυρεύω
'ς τοὺς πόνους μου ἰατρικὸν ἀδύνατον νὰ εὕρω.
'Ψηλὰ βουνὰ καὶ πράσινα, καὶ δένδρα φουντωμένα
Ποῦ φέρτε τὴν ἀγάπην μου, πάρετέ με κ' ἐμένα.
Εἶν' δύο χρόνοι ὁποῦ πάσχω, καὶ κἀμμίαν ἰατρείαν
Δὲν ἠμπόρεσα νὰ εὕρω, 'ς τὴν ἀθλίαν μου καρδίαν.
Τὸν χρόνον ὁποῦ τρέχει δὲν θέλω νὰ τὸν γράψω
Διατὶ ὥρα δὲν ἐπέρασε, νὰ μὴν ἀναστενάξω.
Πάσχω, 'ξετάζω, ἐρευνῶ, γτκ.

Pensiamo al letto; ormai n' è tempo . . . (1)

Allora fui condotto in una camera in mezzo alla quale erano distese, sopra un tappeto di Smirne, materasse e coperte; gli Orientali ignorano l'uso dell'ossatura d'un letto. I due lati di questa camera, che rispondevano sui giardini e sul mare, erano tutti finestre. In terra era un largo divano, come nei graziosi salotti di Terapia aperti sul Bosforo.

Mi levai prima del giorno per goder d'una caccia che mi era stato detto dover esser copiosa. Mi furono date due guide, armate di lunghi fucili semplici, e seguitate da cani d'una razza bastarda. Ma questi cani erano dotati d'una intelligenza rara e d'un ardore infaticabile; così pure quegli archibusi gravi e rozzi mancavano raramente al loro scopo fra le mani di quei destri cacciatori. Dopo aver battuto senza troppo successo colline scoscese e boschetti di arboscelli, scendemmo nella pianura di Kremasti, solcata da mille borri che vi scavano i torrenti vagabondi dell'inverno.

Quivi gli abitanti del paese pongono la scena del serpente di Diodato di Gozone, così spesso tacciata di menzogna, a malgrado tante prove storiche; non è pertanto inverosimile che uno di que' piccoli coccodrilli che si fanno vedere tuttavia di tanto in tanto a Rodi, sia cresciuto ed invecchiato in que' paduli, come nella imaginazione dei contadini spauriti, e che ci sia stato bisogno di tutta l'intrepidità del cavaliere e dei suoi nobili cani, per affrontare e vincere il mostro. Vedonsi ancora, quasi a mezzo della

(1) . . . . . Κοίτοιο μεθώμεθα, τοῖο γὰρ ὥρη.
OMERO, Odissea, canto III, v. 334.

strada principale, scolpiti in bassorilievo sulla casa di Diodato di Gozone, i dragoni a gola spalancata, testimonio della sua avventura. Ma questa lotta è quasi dell'epoca in cui regnavano i maghi, gli andriaghi, i basalischi, e i guerrieri della forza d'Orlando; e la nostra generazione scettica ha confuso tutto nella sua pertinace e vasta incredulità.

Presso a un molino che non agiva da un pezzo, traversai il letto d'un ruscello che aveva un filo di acqua, e mi misi fra i mirti e i lauri rosa, che rosseggiavano ancora degli ultimi fiori, ad inseguire brigate di pernici delle quali uccisi una gran quantità, come pure dei francolini nascosti fra le erbe e i cespugli nani sulla riva del fiume. Questi uccelli graziosi dalla piuma bianca e nera, cominciano a doventar rari a Rodi, dove la loro carne è preferita a quella di tutt'altra cacciagione. Mi soffermai presso la piacevole fontana di *Kamaries*, sotto un platano largo e folto, quali se ne veggiono soltanto in Oriente. I Rodii che lavoravano nei campi, appena ci videro fermi sotto quell'ombra, ci portarono uno di quei vassoi tondi che si posano sopra un deschetto, mobile obbligato di tutte le case ed anche delle capanne, e lo empierono di uva e di poponi. Questo rinforzo, aggiunto alle abbondanti provvisioni che avevaci procacciato la *Coccoritza*, compose un vero banchetto. Così lo vuole Ippolito, re dei cacciatori:

Nulla è più dolce mai dopo la caccia
D' un ricco pranzo . . . . . (1)

(1) . . . . . τερπνὸν ἐκ κυναγίας
Τράπεζα πλήρης.

EURIPIDE, Ippolito, v. 110.

Tornammo in sulla sera carichi d'un bottino così copioso, che potemmo distribuirne ai contadini greci ai quali le pernici rovinano le messi, alle nostre guide e soprattutto ai nostri ospiti, ed esserne nondimeno anche noi abbondevolmente provvisti. Osai pure, tornando in città, farne parte a due Inglesi missionarii biblici che trovavansi a Rodi nello stesso tempo.

Quei buoni viaggiatori mi confessarono ingenuamente di essere impicciati per riuscire a compiere l'impegno che si erano assunto: dovevano spargere nell'Arcipelago e nella Grecia due mila Bibbie, che mi fecero vedere ammontate e quasi muffate nei cassoni. Quei grossi volumi quadrati stavano là aspettando fortuna: e, cosa degna di esser notata, nell'assenza dei missionarii che non potevano trasportar seco quel grave peso, le Bibbie *riformate* stavano in custodia dei preti cattolici che abitano una spezie di convento a Rodi. Gl'Inglesi mi pregarono d'accettare in cambio delle mie pernici uno di que'Nuovi Testamenti, le pagine dei quali a due colonne, hanno a fronte il greco antico e il greco moderno: salvai questa copia dalla polvere e dalle tarme, e mi compiaccio di tanto in tanto a paragonare i due testi d'una stessa lingua, che i secoli hanno alterata così poco.

Vidi il governotore turco, che appena arrivato mi mandò larghi tributi di frutta e di fiori. Occupato poco di politica, non mi parlò nè dell'Egitto e delle sue spedizioni guerriere, nè di Costantinopoli e delle sue turbolenze interne; mi parlò soltanto del Bosforo, dei castelli d'Asia e d'Europa, delle *Acque Dolci*, e dei villaggi turchi che aveva abitati quando comandava poche compagnie di giannizzeri. —

» Sono belle e magnifiche giornate, diceva egli, quelle del
» *curban bairam* (la fine del digiuno maomettano); lo as-

» setto di verde delle scuderie imperiali; i *benisch* (fe-
» ste del serraglio). Qui, ho meno strepito e meno di-
» vertimenti, ma sono più felice, più tranquillo; e al-
» la fine è meglio comandare a Rodi che servire a Costan-
» tinopoli. »

Frugando le mie note su Rodi, leggo questo sul mio libretto. — » Oggi 18 agosto, venerdì, non ho potuto passare
» per la porta d'Amboise: i Turchi, secondo il solito,
» l'han chiusa, com'han fatto delle altre parti della città,
» nel tempo delle loro preghiere alla moschea, perchè
» una vecchia tradizione dice loro, che Rodi dev'esser ri-
» presa un venerdì dai Francesi. Bell'omaggio al valore
» dei cavalieri! » — Io impiegava sera e mattina alcune ore a salire e scendere quella gloriosa *via de'Cavalieri* ove stanno tuttavia presso gli scudi dei prodi, le nicchie gotiche a sesto acuto, antico asilo dei santi e della Vergine. Io penetrava sotto le grandi arcate dell'Ospitale, ove mirava tuttavia i muri vacillanti pieni di croci; e queste croci, che i Turchi non cancellano mai (che lezione per certo popolo incivilito), si ritrovano fin sulle pietre delle loro moschee. Più in là, visitavo il cimitero abbandonato dei difensori di Rodi; alcuni Ottomani passeggiavano gravemente come me fra quelle tombe dirute, e parevano rammentarsi dei bei versi del gran poeta persiano. — » Guar-
» dati, fratello, dal godere quando passi sulla tomba del
» tuo nimico; gitta piuttosto un'occhiata pensierosa e ta-
» citurna su quella che stà per schiudersi sotto i tuoi pas-
» si! (1) »

(1) Saady, Ode.

Passai e ripassai dalla porta d'Amboise per vedervi le goffe e pesanti armi dei vecchi cristiani, appese alla volta, e i rampari che ci parvero proteggerle. Leggeva ogni giorno quei nobili annali che son parte della nostra storia, avvegnachè la gloria dei cavalieri è tutta francese; la Francia creò l'ordine, e se più tardi altre nazioni furono ammesse in comunità di fatiche e di pericoli, sempre e dovunque la miglior parte toccò alla Francia.

Aveva veduto a Gerusalemme la cappella consacrata a san Giovanni elemosiniero, dove Gerardo *di Francia* fondò il suo primo ospizio. A Tolemaide, Abdallah-pascià mi aveva ricevuto sotto le volte del palazzo di Giovanni di Villiers, *di Francia*; il quale, dopo i rovesci di San Luigi, abbandonando quella Palestina tanto desiderata, si ritirò a Cipro; là, decimato dalle battaglie, l'ordine si vide ridotto al numero di ventisei cavalieri. Ed infrattanto, vent'anni dopo, Folco di Villaret, *Francese*, s'impadroniva di Rodi. Vengono poscia più di dugent'anni di lotte e di gloria, fino all'assedio sostenuto da Villiers dell'Ile-Adam, *di Francia*, con sei mila uomini, contro dugento mila Turchi e Solimano I. — Anche a Malta, giornate felici e brillanti; poi il decadimento e la fine. Quella croce adorna di gigli doveva cadere come un'altra croce ed altri gigli, rovesciata dalle stesse tempeste. . . . . .

. . . . . .

La mia guida greca volle condurmi alla fonte di Rodini. » Partiamo di buon'ora, mi disse; a Rodini non ci si va » per pochi minuti; quando uno vi è, ci stà per un pezzo. » Traversammo da prima vie oscure e un primo cerchio di ville, ove notai marmi antichi ed altari votivi con ghirlande e teste di toro; poscia, sentieri pietrosi, con dop-

pio ordine di napali, di melogranati carichi di frutti, e di quei salici cresputi che sogliono crescere sulle rive del mare; finalmente giugnemmo ai grandi platani della fontana. » L'acqua di Rodini, mi disse la guida, è la miglior » acqua riconosciuta. Se ne mandano regolarmente ba- » rili pieni e sigillati al Gran Signore pel suo uso or- » dinario. Rodini sparte questo privilegio colla Fonta- » na del Pascià, a Scio ». Rideva io di queste precauzioni, che noi altri Bordelesi serbiamo pel nettare delle nostre prime vigne; ma i Turchi sono ghiotti esperimentatori di acqua quanto i nostri bevoni sono abili gustatori di vino.

Larghe vasche di un'acqua cilestra e limpida, mantengono a Rodini un fresco costante. Gli alberi guarentiscono dal mezzogiorno la terrazza aperta e tutte le orezze del settentrione; quivi, non s'ode altro rumore che quello della sorgente che cade dallo scoglio. I Turchi, quando interrompono il loro lungo silenzio, ivi parlano sottovoce per paura di svegliar l'eco. Muto anch'io, lasciai che il capo del caffè (il *Kauedgi*) distendesse un tappeto ai miei piedi, e mi vi assisi, appoggiando il dorso ad un platano, e volgendo pacatamente l'occhio da una prospettiva ad un' altra, per goderne vie meglio.

Innanzi a me, boschetti d'aranci e di vigne fino al mare; poi tre leghe di acqua la più quieta e la più azzurra; in quella estensione erano alcune rade barche e una nave a tre alberi, che invano agitava le vele per raccogliervi un alito che la spingeva verso il Libano; all'orizzonte, le foreste di neri abeti, e le alture dei monti della Cilicia coperte di neve.

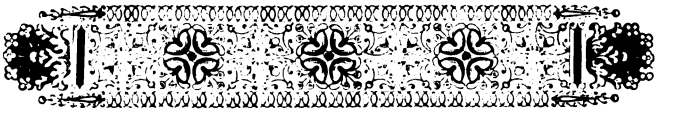
Alcuni Ottomani taciturni contemplavano meco questo solenne spettacolo; di tanto in tanto si aiutavano con ca-

nocchiali, poi ripigliavano la loro attitudine sbadata. Mezzo sdraiati sopra soffici cuscini, ora sorbivano vapori fumosi dall'alambicco della pipa persiana, ora, bruciando tabacco profumato di Siria in lunghe canne di gelsomino, facevano ondeggiare intorno a loro ghirlande di un candido fumo, capi d'opera dell'arte del fumare: talora la fava di Moka inumidiva loro le labbra, o una leggiera bibita di oppio velava i loro occhi d'una nuvola, e favoriva le loro meditazioni. A Rodini capii anche meglio che a Costantinopoli, quella vita estatica dei Turchi, senza preoccupazioni e senza desiderii. Sul Bosforo, l'ombra del serraglio rammenta sempre ai Musulmani l'incostanza del destino; a Rodi, nulla viene a sturbare la serenità dei loro giorni.

Io stesso provai a poco a poco queste impressioni di languore e d'indolenza. Vi sono ore nelle quali, stanca di vedere e di osservare, l'anima si ripiega sopra se stessa, e, quasi annichilita sotto il suo peso, non ha altro piacere fuor quello di sentirsi vivere: questo stato dello spirito, che non è la melanconia, ha un incanto inesprimibile; i Turchi, avidi d'ogni gioia possibile ed interna, hanno anche, siccome l'ho detto, una parola propria per esprimere questo benessere, mescolanza del riposo del corpo e della quiete perfetta dell'anima. Com'essi, lasciai errare il mio pensiero guardando i promontorii della Pamfilia; seguitava coll'occhio quella nave che andava a veder la Palestina. Risalii dal mare alle montagne che biancheggiavano all'orizzonte, dalle montagne alle nuvole, dalle nuvole al cielo, dal cielo al Dio *che creò queste delizie*. Mi perdeva in lunghe estasi, dalle quali mi scuoteva per ritornarci di nuovo, e benediva nel profondo del

cuore quella Provvidenza divina, che ha procacciato all'uomo gioie sì pure pei verd'anni, e siffatti ricordi pella sua vecchiaia.

Quelle poche ore passarono a Rodini come un minuto; io non sapeva come fare a staccarmene. Fu d'uopo alla fine tornare alla città; il piacer passa sì presto!



CAP. XXI.

L'ARCIPELAGO
ISOLE CANDIA, PAROS
NASSOS E SIRA.

(1820)

. . . *ferimus spumantibus undis,*
Qua cursum ventusque gubernatorque vocabant.
VIRGILIO, Eneide, lib. III.

L'onda ci porta spumeggiante dove
Il vento ed il piloto il corso accenna.

Sira

IL 20 d'agosto, uscimmo verso mezzogiorno dal canale di Rodi: sbattuti dal vento di ponente, tirammo una bordata sulla punta di Gnido; e restammo la notte quasi in calma all'altezza dell'isola di Sime, patria di Nireo,

. . . di quanti navigano a Troia
Il più vago il più bel dopo il Pelide
Beltà perfetta . . . . . (1)

Il 21, passammo oltre nella giornata in poco più di sei o sette ore, Episcopia (l'antica Telos), Limonia, Calki e i primi scogli del mar Carpazio. Avevamo perduto di vista le cime di Gnido, e scorgevamo l'isola di Carpatos, *dove regnano i venti*; così la denomina Omero, gli epiteti geografici del quale non hanno mai mentito (2).

Nella notte siamo assaliti da una violenta tempesta, non senza qualche pericolo in mezzo a que' mille scogli; le onde ci empion la nave, ed abbiamo non poche avarie negli alberi.

Il 22, la tempesta continua, la nave è sbattuta; facciam tre pollici di acqua in un'ora; scorgiamo le isole di Scarpanto, poi Kasos; finalmente Stasida, Piana, le Adelfe, di cui non posso ritrovare i nomi in Strabone e neppure in Milezio, ma che riporto sulla fede del piloto. Il vento abbassò sulla sera.

Il 23, le nuvole sono scomparse; il vento è dolce e facile; il sole si riaffaccia. Cominciamo a vedere il Capo Zefirione e l'isola di Creta; a poco a poco ci avviciniamo a

(1) Νιρεὺς δ' αὖ Σύμηθεν, ...
Νιρεὺς. . . κάλλιστος . . . . . .
. . . . . μετ' ἀμύμονα Πηλείωνα.

OMERO, Iliade, canto II, v. 671.

(2) Καὶ Κνίδος αἰπεινὴ, καὶ Κάρπαθος ἠνεμόεσσα.

OMERO, Inno ad Apollo, v. 43.

Candia; i nostri sguardi si spingono verso le alte montagne coperte di neri abeti che attorniano le ruine di Dictea.

Ariosto dice:

» Fra cento alme città, ch'erano in Creta
Dictea più ricca e più piacevol era;
Di belle donne ed amorose lieta,
Lieta di giuochi, da mattino a sera, (1)

Le pianure di Setia e di Licaste si stendono alle falde delle alture di Dictea, ornate della verdura più fresca. Giugniamo col crepuscolo sugli scogli deserti dell'isola di Dia; si scorgono appena i cespugli e gli arbusti nani che rendono scabre queste colline scoscese, asilo delle capre selvaggie. Il piloto dichiara non conoscere abbastanza la rada di Candia, celebre pei suoi scogli e i suoi bassi fondi, per approdarvi al buio. Noi allora ci allontaniamo dalla riva, e ci volgiamo sulla Canea.

Il 24, siamo rispinti dalle correnti sopra Retimo; lottiamo invano, ora contro la calma, ora contro un vento pienamente contrario; non ci riesce penetrare nel golfo della Suda, da cui siamo distanti solo cinque leghe. In sulla sera scorgiamo al largo un *brick* che fa manovre sospette: le coste della creta formicolano di pirati; quivi regnano gli Sfakioti, arditissimi corsali. Vien gridato il *giù le brande*, ci appressiamo a combattere. Profittando di un lieve venticello di terra, tentiamo di avvicinarsi alla nave equivoca; ma ella ha più vento di noi nelle vele; fugge rapidamente, e la notte ce la toglie affatto.

Le correnti ci riconducono sempre verso Retimo. — Vedemmo le cime del monte Ida sopra le altre montagne

(1) ARIOSTO, Orlando Furioso, Canto XX, st. 15.

» dell'isola, come un vecchio cervo solleva le sue corna » ramose sopra le teste dei cerbiatti (1) ». Scorgevamo da lunge la regione occidentale dell'Ida e la prima catena delle *montagne bianche* (Λευκὰ ὄρη), vestita di cipressi. Alcune cime sono tuttavia coperte di neve; le campagne dell'antica Ritimna e del capo Drepano prolungano fino al mare le loro selve di olivi, e i loro giardini ricchi di melograna ti, di pistacchi e di aranci.

Il dì 25, festa di san Luigi, l'equipaggio si mostrò in gran gala; a mezzogiorno fu il primo saluto di ventun colpo di cannone; sinfonie di gioia; i marinai ballano attorno agli alberi sotto gli ampi stendardi bianchi. Giugne una barca dal porto, la quale ha traversato cinque miglia di mare; ella porta il governatore di Retimo, e ceste piene di uve, poponi e fichi. Il Turco ha saputo che si celebrava la festa del *padisciah* di Francia, e mentre il cannone dei suoi castelli risponde al nostro, ci è venuto incontro per farci egli stesso i suoi complimenti ed offerirci il suo tributo. Noi cerchiamo di accoglierlo meglio che sia possibile; egli si asside alla nostra tavola, assiste alle nostre gioie, poi ci lascia; e, sul tramonto, dopo un secondo saluto e tre gridi di *Viva il re!* la gioia finisce, il silenzio regna sulle onde mute come la nave. Avrei io allora potuto pensare, che non starebbe molto che la festa di san Luigi scorrerebbe trista ed inavvertita, e che il ricordo dei re benefattori della mia patria cesserebbe tanto presto di esservi solennemente benedetto ed invocato?

Nella notte del 26, il vento si dichiarò grecale, e mi spinse rimpetto a Candia, fra l'isola Dia e il porto. Io la-

(1) FENELON, Telemaco, lib. V.

scio la goletta tuttavia sotto le vele; ella va ad ancorarsi in una delle due cale di Standia. Giungo a terra di buon'ora. Doveva lasciare a Candia il signor Rottier, apprendista interprete, che era stato addetto in qualità di dragomanno al servizio di questo scalo. Il console era assente quando ci sbarcai; passai dunque due soli giorni in Creta.

» La Creta, dice Omero, è una gran terra in mezzo » di un mare immenso, bella, feconda e ricinta dalle » acque; ella conta novanta città, ed è piena di popolo » innumerevole (1) ».

Ella è anche l'isola sacra, la cuna della Favola; tutti gli dei sono più o meno d'origine cretense. Dall'alto delle mura di Candia, io vedeva la montagna dove Giove fu allevato; più d'appresso, sulle rive del fiume Terene, torrente senz'acqua oggi, si celebrarono le sue nozze con Giunone; là sono i platani quasi sempre verdi, che offerirono ombra alla bella Europa. In lontananza appaiono gli scogli d'onde si precipitò la ninfa Dictinna per sottrarsi alle persecuzioni del *saggio* legislatore Minosse (2), e il promontorio d'Aptero, dove le Muse vinsero le Sirene nella gara del canto.

Pieno di rimembranze mitologiche, volli visitar la tomba di Giove, che mi si additava sopra una delle ultime colline del monte Ida; e le ruine di Cnosso, la *gran città di*

(1) Κρήτη τις γαῖ' ἐστὶ μέσῳ ἐ' νὶ οἴνοπι πόντῳ,
Καλὴ καὶ πίειρα, περιῤῥυτος. ἐ'ν δ' ἀνθρωποι
Πολλοὶ, ἀπειρέσιοι, καὶ ἐ'ννήκοντα πόλεις.
OMERO, Odissea, canto XIX, v. 173.

(2) Μίνωος ὀλοόφρονος.
OMERO, Odissea, canto XI, v. 321.

Creta (1), di cui Candia, altra volta Eraclea, era solamente il porto o piuttosto lo *scalo*, per esprimermi in linguaggio levantino. Giunsi a *Cnossu*, città di Minosse, dopo un'ora di cammino in una pianura polverosa e senza verdura; e non pertanto, a testimonianza d'Omero, Cnosso era attorniata di alberi numerosi (Κνωσσὸν πολυδένδριον (2)): ma le guerre intestine hanno devastato tutto. Mura quasi al livello del suolo, ammassi di macerie, ecco quanto avanza dell'antica città; i suoi resti han servito a fabbricar le grandi case di Candia. Non vi si scorge nulla del gran laberinto, capolavoro di Dedalo; e il fiume dell'oblio ha tanto ruotolato le sue onde in queste antiche regioni, che non si sa ancora se questo laberinto sia stato altra cosa che le lunghe caverne di Gortyna, e se la città di *Kinoso* alle falde delle montagne di Dictea non meriti essa pure il nome di Cnosso.

Restano gli stessi dubbi sulla tomba di Giove, uno dei primi re della Creta. Era ella una tomba, un antro o un tempio?

» La via da Cnosso al tempio e all'antro di Giove è pas-
» sabilmente lunga; ma i riposi su questa strada sono om-
» breggiati da alberi spaziosi, asilo avventurato con-
» tro i calori della state. Noi vi ci fermeremo spesso (ciò
» va colla nostra età), e alternando le nostre osservazioni
» e le nostre parole, faremo a nostro agio tutta la via (3).

(1) Κνωσσός, μεγάλη πόλις.

OMERO, Odissea, canto XIX, verso 178.

(2) OMERO, Inno ad Apollo, v. 475.

(3) . . . . . λόγου τε ἀλλήλους παραμυθουμένους τὴν ὁδὸν ἅπασαν οὕτω μὲν ῥᾳστώνης διαπεραῖναι.

PLATONE, Delle Leggi, lib. I.

» Giunti poi alle sacre selve, troveremo cipressi d'una bel-
» lezza e d'una grossezza meravigliosa, ed amene praterie
» dove avremo caro di riposarci. »

Ohimè! questa passeggiata filosofica promessami dal divino Platone non era che una nuova illusione. Dopo tre ore di cammino, giunsi a un monticello chiamato monte Icaro; ci assidemmo sopra un mucchio di sassi, ed era questo, al dir della guida, il sepolcro di Giove. Da questa altezza vedeva il letto dei torrenti figli dell'Ida solcar la pianura; mi si additavano i villaggi di Dion, e di Panormo, e il promontorio Atalo si disegnava sulle onde azzurrine; ma i nomi dati poscia dalla Favola, dalla Grecia, da Roma, dall'Impero Bizantino, da Venezia e dal Turbante, a queste vaste campagne, hanno lasciato nel paese tanta confusione, che non è possibile attenersi a indicazioni così incerte.

Debbesi dir la medesima cosa d'un fiore, che il Greco mi presentò sotto nome del celebre Dittamo,

. . . . . stelo, su cui
Purpureo fior, tra foglie adulte, olezza (1);

era la gran digitale a foglie rosse. Così dunque, su questa terra tanto feconda in divinità, io solo, Gallo sfuggito alle selve druidiche, cercava le traccie dei tempi poetici, quando i Cretesi, nati in mezzo a quelle pompose fole ne lasciavano perir la memoria. *Il Barbaro fa da Greco*, dicevami un giorno la principessa *Morusi*, quando da lei, sulle rive in-

(1) *Puberibus caulem foliis, et flore comantem*
Purpureo. . .

VIRGILIO, Eneide, lib. XII.

cantate del Bosforo, balbettava le prime parole della lingua moderna (Ἑλληνίζει ὁ βάρβαρος.)

Tornai a Candia alquanto disgustato delle mie ricerche mitologiche, e risoluto di non occuparmi più che del secolo decimo settimo. Per un Francese v'erano di quel tempo belli e poetici ricordi.

Mi mostrarono le mura che sostennero quel memorando assedio di ventiquattro anni, e il luogo dove saltò, nel 1669, la polveriera sotto i piè degli assalitori francesi comandati dal duca di Beaufort. Quivi sparve, procedendo primo alla testa dei gentiluomini, quel bravo ammiraglio di Francia che doveva trar seco il destino dell'isola intera.

Candia, quale l'hanno costruita i Veneziani, è una città regolare; vi si veggono piazze, vie larghe e diritte, case ben fabbricate, tutte cose rare od anche sconosciute nelle città turche. Il ricinto antico è troppo vasto oggi per una popolazione che giornalmente va diminuendo.

Partii il 28 agosto nella barca della nave; ella sola poteva affrontare gli scogli sottomarini e i bassi fondi d'una rada ch'ogni dì più si riempie: la goletta m'aspettava in panna alla distanza di due miglia da Standia. Bordeggiammo tutto il resto della sera fra quest'isola e il promontorio Kassoso; finalmente, in sulla notte i venti ci favoriscono, e noi spingiamo le bordate al largo.

Prima che spuntasse il giorno avevamo fatto quaranta miglia; vedevasi tuttavia, al levar del sole, siccome una macchia cilestra all'orizzonte, il monte Ida: passammo, favoriti da un buon vento, vicino all'isola di Cristiana, altra volta Lagusa; e, lasciando a dritta Santorino, ci volgemmo a Policandro.

Il dì 30, ci troviamo fra l'isola di Policandro, ardua per mille scogli, e Sikino, tanto fertile in vini, ch'ella ebbe un

giorno il nome di Oenoa (la *vinosa*). Il pilota, temendo di impegnarsi nel picciolo arcipelago di Nassos, così pieno di scogli, si lasciò spinger sopra Milo. Quante volte non abbiamo dovuto constatare l'inesperienza di queste guide obbligate della navigazione? Il nostro pilota ci dirigeva solo a vista; forte della sua pretesa perizia tanto spesso fallita, non faceva alcun conto delle carte geografiche, e mostrava una piena ignoranza dei siti più vicini alla sua isola natale.

Nondimeno, dopo aver riveduto le sommità di Milo, dell'Argentaria e di Sifanto, ben presto riaddirizziamo il nostro viaggio, e portiamo il capo sopra Nassos, da cui, sulla sera siamo distanti sole tre leghe. Il 31, nuovo sbaglio del pilota; nella notte egli ha preso l'una dopo l'altra Antiparo per Paros e Paros per Nassos. Duriamo gran fatica a trarci fuori dell'angusto canale che separa le due Paros, di cui scorgiamo il suolo pietroso e quasi vedovo di vegetazione.

Fuori di questo passo difficile noi superiamo Stronghilo e tutte quelle roccie senza nome che cuoprono il mare. — Si sveglia un vento gagliardo grecale, che ci permette soltanto alcune bordate inutili sopra Nassos. Ci ancoriamo presso lo scoglio di Dios, e distanti la lunghezza di due gomone dalla riva deserta di Paros.

Il vento è raddoppiato; appoggiati sulle due ancore, abbiamo nonostante arato per due ore intiere; i flutti sono sì alti, che, vicini come siamo alla terra, non vi pongo piede senza pericolo.

Stanco del mare, io era avido della riva, e passeggiai solo, lentamente e senza scopo sulla spiaggia, col fucile che aveva preso per abitudine in ispalla; il mio cane, tutto stordito questa volta della mia spensieratezza, mi veniva

dietro a capo basso invece di passarmi innanzi. Mi fermai un poco presso certi vigneti che cuoprono una parte della pianura; da lontano si prenderebbero per praterie; i loro pampini non van più alti delle erbe, e i grappoli maturi riposano sopra un terreno polveroso.

» I vigneti di Metelino, dice Longo, sono tutti bassi, o » almeno non s'alzano su grandi alberi; talmente che » i tralci ne pendono fino in terra, e serpeggiano qua e » là come l'edera; un bambino lattante, per modo di di- » re, ne toccherebbe i grappoli (1) ».

Le vigne di Paros sono fertilissime, senza molta cultura; accanto ad ogni campo si vede uno strettoio di marmo, tanto consente questo avventuroso clima della Grecia: la terra che offre il grano fornisce anche l'aia dove si batte, e gli strettoi sono in mezzo alle vigne.

Io stava appoggiato ad un muro marmoreo, e non saprei dir veramente dove andasse vagolando il mio pensiero, quando un custode di quei frutti in maturità mi si avvicinò armato di fucile; egli m'era poco discosto quando lo scorsi, e siccome gli andava incontro, si ritrasse alquanto, prendendomi di mira colla sua arme — *Fratello che fai?* — gli dissi in greco: egli si fermò tutto sorpreso; poi, posando l'arme, colse alcuni grappoli d'uva che venne ad offrirmi in segno di pace e d'amicizia, supplicandomi di salvar la sua raccolta dalla rapacità della ciurma. Io lo tranquillizzai pienamente, e lo impegnai ad accompagnarmi nell'interno dell'isola; egli vi acconsentì di buon animo. Mi lasciai dunque dirigere tra botri coper-

(1) . . . . καὶ παῖς ἂν ἐφίκοιτο βότρυος ἄρτι τας χεῖρας ἐκ σπαργάνων ἐλυμένος.

LONGO, Past., lib. II.

ti di lauri-rosa, l'ombra dei quali, diceva egli, dovea nascondere delle pernici.

Il mio isolano erasi fatto confidente e loquace; stanco dal suo insignificante chiacchierio, lo decisi ad andare a aspettarmi nei suoi vigneti, dove lo ritroverei quando avessi a mio bell'agio percorsa la montagna e la valle. Come il ciel volle mi lasciò, ed io allora m'avviai solo verso il monastero di san Giorgio, che stava a cavaliere d'un dirupo e del letto dei torrenti dell'inverno. Salii la collina fino alle mura del convento: infaccia a me, i picchi erti di Nassos confinavano l'orizzonte; i numerosi isolotti dei quali è qua e là seminato il canale di Paros risaltavano sui mari che l'aquilone sempre più impetuoso imbiancava di spuma; più da presso, scorgeva il villaggio di Marmara, una montagna coronata delle ruine d'un castello veneziano, e la pianura sassosa ed angusta che separa l'isola in due regioni.

A Paros, tutto è marmo. Io procedeva sui fianchi del monte Marpeso dalle vaste cave; ad ogni piè mosso scaglie di marmo luccicavano sotto i miei passi; io faceva il giro delle roccie splendenti che s'erano spiccate dalla montagna; solo sopra alcuni massi, scorgeva alcune vene color di rosa ed azzurre che ne facevano risaltar la bianchezza. I muricciuoli, che quegli isolani sogliono fare a ricinto dei loro giardini e dei loro orti, presentavano dovunque bellissime masse di marmo; e il villaggio di Marmara, che stavami a manca, ne ha tolto il nome. Ridiscesi la collina, traversai una valle senza cultura; appena vi si vedevano alcuni fichi e qualche lauro-rosa; l'erba eravi secca, arida la terra.

Andai per un pezzo lungo un ruscello che mi conduceva al mare; e calpestando ciottoli marmorei lucidissimi, io

mi dilungai pella pianura fino laddove era sbarcato quattr'ore prima. Il Greco mi ci stava aspettando, ed essendo tornato molto assetato dalla passeggiata, gli chiesi qualche gocciola d'acqua; l'isolano scavò allora al coperto d'una roccia, presso al confine dove veniva a morir l'onda marina, una fossetta nella sabbia, che di subito io vidi riempirsi di acqua dolce e fresca: bevvi a più riprese a questa sorgente improvvisa, e la barca mi ricondusse verso la nave.

Mi rammentava che Plinio il giovane, nella deliziosa descrizione lasciataci della sua villa a Laurento, attribuiva le stesse proprietà a quella piaggia dove abitava, e ch'egli coltivava fin sull'orlo dei flutti: — » Prodigiosa virtù di questa riva! sclama egli; ovunque tu smuova la terra, facile e pronto s'affaccia l'umore, ed il più puro, e nullamente salato ad onta della propinquità del mare (1) » —

Presso al villaggio di Marmara m'era imbattuto in due iscrizioni, una delle quali, incassata in un muro, era affatto inintelligibile: la seconda portava la parola isolata Χαίρε, *Addio*. Non v'è dubbio che questo non fosse un marmo funerario; incidevasi così sulla tomba d'un amico, d'una madre, d'una sposa un semplice addio, e quest'addio stava eziandio a significare: *Rallegrati*; come se l'ultima parola dell'uomo all'uomo, fosse per congratularsi con quello che se ne va, perchè si sottragge alle amarezze della vita.

(1) *Et omnino littoris illius mira natura; quocumque loco moveris humum, obvius et paratus humor occurrit, isque sincerus, ac ne leviter quidem tanta maris vicinitate salsus.*

PLINIO il giovine, lib. II, lettera 17.

Addì 2 settembre: il vento continua a soffiare in una direzione contraria; egli s'è fatto d'una violenza insuperabile. La *Estafette* doveva scaricarmi a Nassos, è recarsi poi a Smirne per cercarvi i viveri che le navi francesi le portavano da Tolone. — Mando il piloto greco col sotto mastro al porto di Naussa, onde noleggiarvi una barca che avesse abbastanza audacia per traversare il canale; essi ritornano, ed io lascio la goletta alle sei pomeridiane, dandole appuntamento ad Atene.

Fin'ad ora ho viaggiato in mezzo agli interpreti, sotto la scorta di giannizzeri, o all'ombra d'una nave compatriotta; ora son solo col mio servo francese, confidente nella mia gioventù, e superbo di non dover nulla ad alcuno nelle necessità del mio itinerario.

Presi una guida al villaggio di Marmara: mi restavano da far tre leghe a piedi nel fitto d'una notte scura, per una via aspra e seminata di frantumi marmorei; di tanto in tanto passava davanti a qualche miserabile casale, dove non vedeva splendere alcun lume; per fare inganno alle noie della veglia e del cammino, interrogava la guida su tutto ciò che poteva conoscere a Paros: — » Siamo, diceva egli, tremila anime, e paghiamo un tributo » di venticinquemila piastre; il dragomano della flotta, » Greco come noi, è più tiranno dei Turchi. Abbiamo un » buon porto, parecchie vigne, e due grotte di cristalli » che valgono quella di Antiparos, ma che nissuno viene » a vedere; — eppure le sono lunghe e profonde: una volta ci fu calata una capra, con due torcie attaccate alle » corna per illuminarle la via; la capra andò a riuscire » nell'isola di Tino distante venti miglia dalla nostra grotta e le torcie erano accese ancora ».

Giunsi a Naussa allorquando finiva il racconto meraviglioso ! ! Era tardi : non essendosi voluta aprire alcuna porta per ricevermi, mi addormentai sopra una panca di legno accanto ad una casa del porto ; i primi albori mi mostrarono la lunga rada di Paros, e molte navi mercantili rifugiate in questo asilo, il più sicuro dell'Arcipelago.

Il battello di Miconi, che il pilota aveva noleggiato per me, mi conduce a vela : in tre bordate oltrepassiamo la rada, e superando l'isoletta dei Conigli ed altri scogli disabitati, abbiamo a soffrire tutti gli urti del vento più impetuoso e contrario prima di raggiugnere il promontorio che porta le ruine del tempio di Bacco : finalmente, dopo tre ore d'una continua lotta, approdo a Nassos.

Io v'era da qualche tempo aspettato dall'agente francese, che avevo assiduamente veduto sul Bosforo, e ci eravamo dati appuntamento nella sua isola ; il signor di Lastic conta fra i suoi antenati quel Giovanni di Lastic, della lingua d'Alvernia, gran maestro di Rodi, che rispose a Maometto II vincitor di Costantinopoli : » Abbiamo Rodi » per la grazia di Dio e delle nostre spade ; non la rende- » remo ! » — E il vecchio guerriero e l'orgoglioso sultano morirono ambidue prima della capitolazione di Rodi.

Appena posto il piede nel porto, fui ricevuto dal mio compatriotta con tutte quelle cortesie amichevoli e quelle mille sollecitudini che confortano dopo un penoso viaggio. Il giorno stesso andai a vedere l'arcivescovo latino, primate delle isole cattoliche. Lo conosceva personalmente ; le mie funzioni m'avevano messo in relazione diretta con lui. Ei mi permise di penetrar nel convento delle Orsoline, religiose sotto la protezione francese : erano queste, come a Santorino, giovinette di famiglie agiate dell'Arcipelago, sotto gli ordini di alcune superiore più attempa-

te; e in tutto e per tutto questa pia riunione mi ricordava piuttosto un conservatorio che un monastero. Offerii a quelle avventurose esiliate dal mondo qualche corona di Gerusalemme, che mi fruttò tutte le loro benedizioni.

Il signor di Lastic abitava dappoi molti mesi la sua villa distante due leghe dal porto. Volle di subito condurmici, per svellermi, diceva egli, alle seccature della città; e stavamo per partire, quando un sacerdote cattolico chiese di vedermi. L'abito suo era poco dissimile da quello dei nostri parrochi di campagna: — » Sono un povero gesuita, » mi disse, in un gergo mezzo greco, mezzo latino e mezzo » francese; sono ventotto anni che abito Nassos e le iso- » le vicine; mi caccierete anche voi come fanno tanti altri » dei nostri compatriotti? » — Guardai l'abate Mothe (così si chiamava) con tanti d'occhi e con una intensa curiosità. Non aveva mai veduto gesuiti, e a questo titolo, ch'ei si dava così umilmente, me ne stetti in guardia. Chiamai in aiuto tutta la mia sagacità diplomatica per scuoprir negli occhi del prete il senso nascosto di quel procedere, e per scuoprirne il segreto: avevo letto tante volte, che nulla può uguagliarsi alla doppiezza volpina dei gesuiti! Lo interrogai suggestivamente; per dirla in una parola, feci con lui ciò che dicesi in Francia, *il gesuita*.

Ma ohimè! il povero abate Mothe mi rispose sempre colla espressione del piacer che provava nel rivedere un compatriotta; e poichè, accomiatandosi, m'annunciava una seconda visita, che nel mio sistema di ritegno esitai ad accettare — » Ho quasi perduto l'uso della nostra lingua, » mi disse in latino, ma ogni buon gesuita si rammenta gli » studi passati; leggete dunque questo, che ho scritto ap- » punto per voi. »

Ecco la trappola! diss'io allora fra me; senza dubbio, qualche mena astuta, qualche petizione ambiziosa, qualche affiliazione misteriosa! E non fui poco sconcertato leggendo i versi che riporto testualmente nella mia nota, versi tutti in onore del re di Francia e del mio paese (1).

Mi posi in via alquanto confuso delle mie conghietture, della mia finezza gittata, e tutto stupito d'imbattermi in un umanista esercitato nel vecchio prete rilegato dappoi tanti anni in mezzo dell'Arcipelago; i suoi versi potevano esser migliori, non v'è dubbio, ma fa d'uopo convenire altresì che il mio arrivo a Nassos era un soggetto bastantemente sterile, — » materia infeconda e picciola (2) » — ha detto il buon La-Fontaine. Pur tuttavia, questo *avvenimento* fu ugualmente celebrato da un giovane primate in una ode greca, che ritrovo fra gli scartafacci del mio portafoglio di viaggio. Il poeta vi fissa, in stile pomposo, un paragone continuo fra Goffredo di Buglione e me, e tutto a svantaggio del primo! ! !

Andai a dormire al villaggio di Longadia, in una vecchia torre che serve di villa all'agente di Francia. La via attraversava dei campi di grano, poi delle chiuse dove cre-

(1) *Musa, mihi dic cur hilares diffundere vultus*
Et sua quisque hodie depromere gaudia gestit?
Insignem pietate virum, Solymisque reducem,
Qui loca lustravit Mariæ Christoque dicata
Hunc celebrat, meritique memor, circumflua Naxos.
Nostra per ora sonet laus Gallo debita regi;
Relligionis acer nostras defensor inibit
Partes, et columen nostrum non esse recusat
Nos quoque lætificis igitur celebremus ovantes
Vocibus, atque animo regem qui talia præstat.
Vive diu Lodoïce, beataque Gallia vivat!

(2) La Fontaine, Favola XIV, lib. I.

sceva la vite e l'arancio, finalmente giardini ove ronzavano milioni di api. Per tutto, peschi e fichi carichi delle più belle frutta; numerosi ruscelli innaffiano in primavera queste fertili campagne; ma poche sorgenti resistevano allora alla canicola.

L'indomane, all'alba, inforcato un mulo del villaggio partii per salir sul monte di Zia: dopo la ridente pianura di Tremalia, tutta coperta di pioppi, d'olivi e di vigne, raggiunsi i casali di Damala e di Philoti. Era su quell'ora in cui le donne greche, vestite di lunghi abiti bianchi, col capo ornato di fiori, s'avviano pianpiano alla chiesa girando attorno sguardi sdegnosi e senza brio.

Pur non ostante, alcune si soffermarono per indicarci le guide più esperte della grotta cristallizzata. Queste figlie di Arianna mi parvero svogliate, fredde e per la massima parte bionde. Le donne di Nassos sacrificavano una volta a Giunone, la quale, volendo ricompensare la pietà loro, abbreviò ad esse il periodo della gravidanza; dappoi quel tempo, ed in onor di Semele superba madre di Bacco, le donne di Nassos partoriscono tutte o quasi tutte all'ottavo mese! Io non saprei veramente su quale antica testimonianza potessi appoggiar questa tradizione riportata dal buon arcivescovo Melezio, narratore un po' troppo credulo, ma divertevole, delle greche leggende.

All'ultimo villaggio di Filoti, lessi non senza difficoltà una epigrafe che aveva appartenuto ad un tempio di Giove pastore. Quivi cominciai a salir per viottoli di boscaiuoli, tracciati sui fianchi di quelle alture dirupate; traversai botri e alcuni rari fili di acqua, cui i Greci dei nostri dì, siccome i Greci antichi, danno nomi altamente sonori. Misi poscia il piede a terra per giugnere alla sommità spianata della montagna: colsi allora un grazioso flo-

re, quasi senza stelo, illanguidito presso al suolo; le mie guide lo chiamarono *krinaki*, vale a dire picciolo giglio. Questo giglio non era cilestre come gli occhi di Elena (espressione del Chateaubriand), ma piuttosto roseo come la guanica di Arianna. Lo riveggo ora, pallido e secco fra due pagine dell'*album* dov'io prendeva i miei appunti; mi resta di lui la sola forma e il ricordo della sua bellezza, quando, ai primi raggi del sole, brillava sotto le stille rugiadose nella valle di Zia.

M'assisi al sommo del monte, recapitolando, per dir così, sulla cima della più bella fra le Cicladi, tutte le isole sue sorelle ch'io contava cogli occhi. Miconi e Delo, ch'io riconosceva con gioia; Patmos, Amorgos, Nio, Stenusa, Nikaria e tante altre . . . — Nassos è quasi tonda: il solo suo porto è piccolo e malsicuro; il resto della marina è quasi senza ancoraggio; roccie di granito e di marmo che ne coronano il ricinto, ne fanno l'aspetto aspro e selvaggio, come l'isola dei Feaci, ove

Porto capace di navigli o seno
Non vi s'apria, ma littorali punte
Risaltavano in fuori e scogli e sassi (1)

solo nell'interno dell'isola, lunge dal mare, spiegasi una bella vegetazione; mi vedeva sotto i piedi cominciare e finire la valle di Potamia, tutta smaltata di praterie e di gratissime ombre.

Stavamo per penetrar sotto la gran grotta di Giove, che chiamasi anche *la grotta delle Baccanti*, in memoria delle

(1) Οὐ γὰρ ἔσαν λιμένες νηῶν ὀχοὶ, οὐδ' ἐπιωγαὶ,
Ἀλλ' ὄκται προβλῆτες ἔσαν, σπιλάδες τε, πάγοι τε.
OMERO, Odissea, canto V, v. 404.

orgie di cui il monte e gli antri di Zia furono il teatro principale. Si accesero le torcie e ne fu fatta buona provvisione per guidarci lungo tempo in quel laberinto naturale dove passai più d'un'ora tra ritto, carponi, e spesso appoggiato a pareti con superficie scintillante. Io era abbarbagliato dai mille reflessi di quei cristalle, più puri di quelli di Antiparos; qui io li vedeva pendere dalle volte, surger dal suolo, unirsi in archi, in sesti acuti, in triangoli, sotto le forme più acuminate o più rotonde. Ne staccai a martellate alcune lunghe punte pallide come l'alabastro delle colonne orientali, ed alcune altre foglie piane, fragili e quasi luccicanti come specchi. M'era cacciato molto in là in quelle lunghe e tortuose caverne; più d'una volta aveva affrontato la pioggia delle acque bianche che s'assuo dano e si pietrificano cadendo; ora quelle larghe goccie strisciando le une sull'altre figurano lancie lustre ed appuntate; ora si fermano, si dilatano e rappresentano mazzi di fiori, festoni e grappoli. Uscii di mezzo a tutte queste maraviglie per una seconda via, che viene a riuscire all'unico ingresso.

Rividi la luce con piacere dopo la mia escursione sotterranea, e andaí a purificarmi dal fango di queste umide grotte e dal fumo delle torcie, a una fonte che chiamasi la fonte di Arianna. L'acqua scorre a stento sopra pochi ciottoli coperti di borraccina, e non inverdisce le erbe che a una debolissima distanza. A Nassos si parla d'Arianna come di Omero a Scio, come dei cavalieri franchi a Rodi. Poichè sono in Nassos e vengo di Creta, bisogna pur che io parli anche d'Arianna. E veramente scesi quelle me-
» desime montagne dirupate che la trista Arianna aveva
» salite per interrogar cogli sguardi la vasta superficie dei

» mari (1) ». Tutta volta, debbo dir per la verità, fra

. . . . Le figlie e le madri degli eroi
Di cui l'imago come lieve sogno
Mi volavano attorno (2). . . .

in queste classiche regioni la sorella di Fedra non fu mai la mia favorita; ed io cerco tuttavia a capire, come una donna così perfettamente sensibile quale fu l'amante di Teseo, potè scegliere per consolatore il Dio del vino.

Sceso dalla montagna, ripresi addirittura la via della città senza tornare a Langadia. Quel giorno pranzai dall'arcivescovo latino, che dovetti lasciar tosto per andare a ricevere in casa la visita dell'arcivescovo greco. Questi, giovine dignitario, conoscendo, per via delle rivelazioni de'suoi confratelli del Sinodo, la mia intimità col patriarca Gregorio, mi fece alcune onorificenze, e si compiacque dare udienza alle parole di concordia che gli feci suonare agli orecchi a nome del suo venerabile capo. I primati di Nassos vennero poscia, e finalmente comparve l'abate Mothe, cui io doveva pur fare alcune scuse, e ringraziamenti pella sua poesia improvvisata; egli mi stese cordialmente la vecchia mano, che da buon compatriotta gli strinsi, e e mi trattenni un pezzo seco, senza diffidenza e senza altro pensiero. Gli parlai di tornare in Francia. » So benissimo, diss'egli, che noi ci siamo ora presso a poco tollerati,

(1) Ac tum præruptos tristem conscendere montes,
Unde aciem in pelagi vastos protenderet æstus.

CATULLO, Teti, e Peleo.

(2) . . . ἠΰτε ὄνειρος, ἀποπταμένη πεπότηται. . .
. . . . . .
Ὅσσας ἡρώων ἀλόχους ἴδον, ἠδὲ θύγατρας.

OMERO, Odissea, canto XI, v. 221 et 328.

» ma chi sa se questi tempi d'indulgenza dureranno?
» D'altronde, non son giovine: e, siccome dice l'antico
» poeta greco,

. . . . . Le mie forze tutte
Sono inferme, mio caro; il piè va lento;
Dispossato mi pende dalle spalle
L'un braccio e l'altro. Oh! giovine foss'io! (1)

» Resterò dunque a Nassos, non rimanmi da far altro di
» meglio. »

Partii per Sira verso la notte, in una barca menata da Nassiotti: i miei marinai vollero fermarsi, quasi uscendo dal porto, all'ombra dell'atrio quasi rovinato del tempio di Bacco, che avrei avuto agio di misurare a mio comodo; ma aveva veduto tanti disegni di quei resti, ne conosceva già tanto bene le proporzioni (che non hanno nulla di pregievole), aveva tanta poca voglia di aggiugnere una nuova descrizione o una ingegnosa soluzione alle moltiplici conghietture degli antiquarii, ch'io mi limitai a fare il giro de' pilastri fra gli arbuscelli spinosi di questo picciolo promontorio, e a veder il sole coricarsi dietro le cime lontane di Citno e di Serifo,

Perchè a voler parlar di tutti quanti
Sarebbe il parlar lungo, e il tempo poco (2).

(1) Οὐ γὰρ ἔτ' ἐμπεδα γυῖα, φίλος, πόδες, οὐδ' ἔτι χεῖρες
Ὤμων ἀμφοτέρωθεν ἐπαΐσσονται ἐλαφραί.
OMERO, Iliade, canto XXIII, v. 627.

(2) MACHIAVELLO, L'Asino d'Oro, cap. VI.

Passai la notte, sdraiato sopra dei cespi di assenzio marino poco distanti dalla barca.

Coll' alba ricominciò il mio viaggio, che fu felice.

. . . . . Trovata
La nave, a entrarvi e disnodar la fune
Confortava i compagni, ed i compagni
V' entraro e s' assidean sui banchi, e assisi
Fean co' remi nel mar spume d' argento;
La Dea possente ci spedì un amico
Vento di vela gonfiator, che fido
Per l' ondoso cammin ne accompagnava (2).

Questa dolce navigazione mi rammentava la Propontide e i caicchi leggieri del Bosforo: così giugnevamo rapidamente sopra Sira, di cui scorgeva di già le cime verdeggianti. Tutto ad un tratto un vento gagliardo di maestrale, soffiando dalle montagne dell' Attica, venne a sconvolgere e ad imbrunir le onde. Nel tempo stesso negri nuvoloni ci nascosero le isole dov' io voleva approdare, nè ci lasciarono più veder altro che quella dalla quale usciva. Il tuono e vividi lampi fecero piena la tempesta. Anche meno sarebbe bastato per spaventare i marinari. Essi fuggirono, senza darmi retta, fin nella rada di Paros; tre ore d' un celere viaggio vi ci ricondussero: in questo modo io aveva perduto il giorno tutto quello che aveva guadagnato la notte;

(2) . . . . . , ... ἠδὲ γαίὴν
Ἔπλετο νηνεμίη, κοίμησε δὲ κύματα δαίμων.
. . . . . οἱ δ' ἐπ' ἐρετμὰ
Ἑζόμενοι, λεύκαινον ὕδωρ ξεστῇς ἐλάτῃσιν.
OMERO, Odissea, canto XII, v. 168.

opera a rovescio di quella di Penelope, ma contrattempo assai comune pei marinai.

Toccando la riva di Naussa licenziai la barca nassiotta e noleggiai un battello genovese, a mezzo ponte, più forte per resistere alle burrasche dell'Arcipelago. Così aveva più fiducia nel mio nuovo equipaggio comandato da un capitano; non so però se convenga dar questo titolo al capo di tre uomini, uno dei quali era il luogotenente del bordo, l'altro il timoniere, e il terzo il più sciagurato che mai abbia abitato un fondo di cala: questa nave, con quattro picciole vele, larghe quasi quanto erano alte, dovea condurmi ad Atene e lasciarmi dov'io voleva.

Nel mio primo viaggio non aveva avuto troppo da lodarmi dell'ospitalità dei Pari; questa volta, tradito dalla indiscretezza dei Nassiotti, che fecero loro risaltare la mia *grandezza* mi fecero festa: uno dei primati dell'isola, rivestito anche del titolo di agente di Francia, preparò per me, sotto le volte della sua vasta casa, un solenne ricevimento. Di subito mi condusse alle cave antiche, e ai nuovi scavi che forniscono tuttavia marmi alle tombe ottomane. In seguito, mentre mi faceva passeggiare dal forte di Naussa alla chiesa greca e alla cappella latina (tutti fabbricati di marmo poco degni di osservazione), fu imbandita una gran tavola, ed io andai ad assidermici, attorniato dalle autorità dell'isola. In questo banchetto, che si prolungò in ragione diretta delle onorificenze che mi si volevano fare, mi furono fatti assaggiare un dopo l'altro i vini di Paros e di Nassos, mediocrissimi secondo il mio gusto, poi la malvasia del monte Ida, che parvemi eccellente.

Alle nostre ultime libazioni, le signore della città eransi riunite in una seconda sala. Le trovammo quasi sdraiate sopra un divano che ne ricorreva le pareti; una mossolina

bianca a larghe pieghe le ravvolge come un mantello, si rileva a modo di cappuccio sulle loro teste ed è stretta ai reni con un largo cingolo di cuoio nero. Questo abito, che non è senza grazia, non va più giù del ginocchio; qui cominciano calze grossolane di lana, rosse od azzurre che avrebbero guasto la gamba di Venere.

Sotto quella foggia, notai molte donne d'un personale elegante, e d'un colorito che il cocente sole di Grecia non aveva sfiorato. Nella serata, una di esse alzandosi intuonò un canto assai patetico; di subito tutti i cappucci furono rovesciati sulle spalle e lasciarono brillare graziosi sembianti, occhi quasi tutti cilestri, fronti ornate di treccie di capelli nerissimi. Fu fatto cerchio; uomini e donne si mescolarono senza dividersi per coppie.

Da principio la marcia fu lenta e trista; era questo, mi fu detto, il ballo di Arianna, e l'esordio esprimea il dolore della amante abbandonata: poco dopo venne la gioia all'arrivo di Bacco; allora molte donne cantarono insieme, e siccome il moto raddoppiava di prestezza fui pregato di far parte della catena, che si prolungò eziandio di due vecchi che mi stavano seduti accanto: ci intrecciammo a modo delle isole, cerchiando colle braccia le due ballerine più prossime, ma dando la mano alle loro due vicine. Allora, l'ondulamento di questa spezie di *romaika* si fece più celere; giravamo attorno alla stanza, ricondotti a tempo dalla voce delle donne che alternavano i canti; ma questo ballo non perse mai una spezie di gravità. A poco a poco cessò; i cappucci si rialzarono, ci dicemmo addio, ed io restai nella sala deserta, dove fu messo su un letto per me sul divano. L'indomane, 7 settembre, m'imbarcai sulla mia tartana genovese: ribelle ai remi, ella andava col vento; fu d'uopo dunque aspettare qualche alito favorevole sotto la punta

di Paro. A mezzogiorno facevamo via, e rasentavamo uno scoglio di cui i picchi acuti e la base rappresentavano siffattamente una grossa nave di fila, che nella guerra del 1770 una fregata russa durò a sfolgorarlo colle artiglierie per tutta una notte! — E qui pure io ritrovava Omero: Giove non consiglia forse Nettuno a voler

. . . . . la nave. . . .
. . . . . convertirla in sasso
Che di naviglio abbia sembianza, e oggetto
Si mostri a ognun di meraviglia? . . . . . (1)

Alle tre, un superbo eclisse del sole; il capitano erasi munito di vetri affumicati per osservarlo con comodo, e ciò mi dette una grande idea della sua perizia nautica. Io mi posi sul ponte della barca, dove tenni dietro grado a grado agli effetti bizzarri dell'eclisse: il sole, così risplendente su quei mari, si cuopre a poco a poco di un velo; le isole di Serifo e di Thermia, che scorgevamo da lunge come nuvoli, dispaiono gradatamente; le onde si oscurano; alcune stelle scintillano nel cielo; la luce scemata getta una tinta di corruccio attorno a noi. — Io provo una sensazione penosa; parmi voler correre in aiuto di quel sole pallido e malato, *Laborantì succurrere lunæ* (2): ma la mia compassione cessa allorquando l'astro vincitore versa nuovi torrenti di luce, e dispiega tutto lo splendore dei suoi raggi rigenerati. — Giungo nel porto di Sira verso

(1) . . . . . θεῖναι λίθον. . .
Νηῒ θοῇ, ἵκελον, ἵνα θαυμάσσωσιν ἅπαντες
Ἄνθρωποι.

OMERO, Odissea, canto XIII, v. 157.

(2) GIOVENALE, Satira VI.

mezza notte: alcuni fuochi accesi dai custodi delle vigne brillano sulle alture dell'isola, siccome stelle nascenti all'orizzonte.

Il dì 8, andai di buon mattino alla città che siede sopra acute roccie: quivi non giungo affatto straniero; l'agente di Francia è un antico corriere dell'ambasciata. Incontro per via alcuni servitori che s'affollano nei palazzi europei di Costantinopoli, e tornano a passare i loro vecchi anni in patria; mi riconoscono e fanno a gara ad offerirmi ospitalità. La popolazione di Sira, centro delle Cicladi, ha passione a viaggiare. Le giovinette dell'isola recansi anch'esse per caravane tutti gli anni alla gran città per servirvi le signore di Pera, e queste relazioni periodiche non hanno mancato di alterare la semplicità e la purezza dei costumi isolani. Quasi tutti i Greci di Sira sono cattolici: andai a vedere il vescovo latino, mia vecchia relazione; ei mi mostrò, sotto il portico della sua chiesa, una pila da acqua benedetta, piedistallo d'una statua antica, e pella città, avanzi di vecchi marmi ed epigrafi tumularie. Mi fece poscia condurre dal suo *epitropos* (cancelliere laico) sull'altura dei *Cinque Molini*, donde scorgeva ancora lo scoglio di Serifo, già popolato delle vittime di Tiberio, e l'ombra di Citno, celebrata per le sue acque calde. Dopo una corsa di due ore attorno agli orti spaziosi di Sira, me ne tornai al porto; e ripigliando il filo della mia navigazione, avevo, già prima della notte, girata la punta meridionale dell'isola.

Il dì 9, mi soffermo sul far del giorno in una cala dell'isola di Zea, alle falde del monte Marpeso che mi provo a salire: quest'alta collina, cui fu dato il nome della celebre montagna di Paro, lascia pure vedere alcuni frantumi di marmi e di cristalli. Mi fermai nella mia peno-

sa passeggiata, appena potei dominar coll'occhio la città di Coreso, posta sulla riva del mare, e le rive d'un torrente dalle profonde rupi, che devasta nell'inverno le campagne di Zea, sotto il bel nome di fiume Elissos.

Io mi rimbarco: e passando con un vento favorevole di oriente lo stretto che mi rimane a varcare, giro la punta della *Macronesa*, che appellasi anche *Cranae*, in ossequio d'un epiteto d'Omero: isola testimone della prima infedeltà di Elena, al dir di certi autori, o sivvero della seconda, al dire di alcuni altri.

Tocco finalmente l'Attica, e getto l'ancora all'ombra del capo Sunio. Il sole illumina ancora le antiche colonne del tempio di Minerva: — io mi slancio sulla riva.

Gli ozii de' Rodii.

GRECIA

N° 33.

G. Pesse inc. in Milano

CARTA DELL' ATTICA

CARTA DEL ATTICA

I Greci odierni.

CAP. XXII.

L'ATTICA — IL CAPO SUNIO
IL PIREO — ATENE

(1820)

. . . . . *Tacitisque sub undis*
Nomina tot demersa ducum, gentisque sepultum
Cecropiae decus, et victas veneratur Athenas.
LEBEAU, Poesies latines.

Tanti nomi d'eroi e tanta gloria
Sotto quest'onde tacite sepolta
Venera, e innante la prostrata Atene
Piega la fronte. . . . . .

Capo Sunio

QUANDO io saltava di gioia così alla vista del capo Sunio, era giovane, caldo, avido d'interrogare quelle contrade tanto piene di ricordi del tempo che fu; ardeva di vedere se i promontorii e le campagne d'Atene erano veramente tali qua-

li me le rappresentava la mia fantasia classica. Un solo uomo, e quest'uomo m'aveva fatto dimenticar tutti gli altri viaggiatori, traversando il Peloponneso per andare ad adorare il gran sepolcro, aveva, passando, raccontato al secolo decimonono la Grecia, la sua desolazione e le sue ruine; resta allora qualche cosa da dire su quella terra, che era tuttavia per me la patria di Socrate e di Leonida.

Ma oggi che il sogno dello Chateaubriand si è realizzato, che » le vie sono aperte, gli alberghi fabbricati, » che i figli di tutta l'Europa possono imparare all'uni- » versità d'Atene il greco letterale e il greco volgare; » quando una folla di Svizzeri e di Tedeschi si mescola » agli Albanesi (1); » finalmente quando tutti viaggiono e che quasi tutti scrivono, che rimane da fare? Se le cose vanno in seguito come per lo passato (e perchè nò?), ogni casale greco o turco avrà il suo storico, ogni Beduino il suo biografo. In questa occasione, siccome in molte altre, la stampa, » questa fonte sempre versante bugie senza numero, » come la chiama il Cooper — *Everbubbling spring of endless lies* (2), — la stampa, dico, prodiga anzi che benefica, dà al pubblico molto più ch'ei non chiede: in questo modo tutto è conosciuto, ridetto, vecchio, fin'anche queste riflessioni, che sono una spezie di reminiscenza, e che io credo aver lette non mi rammento più in qual giornale periodico.

(1) Veggasi nell'*Itinerario* quel sogno tanto strano che data dal 1806. Prodigiosa intuizione del genio! Era dato allo Chateaubriand di esser profeta, anche in sogno. *I sogni vengono da Dio*, dice Omero: Καὶ γαρ τ' ὄναρ ἐκ Διός ἐ'στιν.

(2) COOPER'S, Works, Progress of errour.

All'epoca felice del mio viaggio, nulla aveva peranche raffreddato il mio entusiasmo. Corsi al tempio di Sunio alla voce di Platone, *soprannominato divino per universal consentimento, cui niuno ha osato contrastargli*, dice Montaigne. Riandava fra me e me gli insegnamenti della eloquente sapienza, e credeva vedere il venerabil filosofo assiso all'ombra delle colonne di Minerva, stendermi le braccia e chiamarmi. Io traversai di subito, per sentieri appena tocchi, dei boschi di querci vallonifere e di citisi; ma poi, per salire il promontorio scosceso, non trovai più traccia, non trovai più strada. Mi procurai un aspro passaggio attraverso cespugli spinosi e bronchi, abbrancando colle mani talora insanguinate i rami degli arboscelli, dei mirti, e gli angoli taglienti delle roccie. Solitudine dovunque, dovunque silenzio: io non sentiva altro che il rumor dei miei passi, e del mio respiro affannato; soltanto, quando giunsi a toccare i primi rottami del marmo, una brigata di pernici mi fuggì fra i piedi, e andò a posarsi negli scopeti vicini, lasciandomi solo con Minerva e co'miei pensieri.

Qual omaggio pomposo alla dea protettrice dell'Attica! Quelle grandi colonne di marmo bianco dominavano da lunge i mari sottoposti alle leggi d'Atene, e cuoprivano quasi di un'egida le isole soggette. Oggi il tempio in ruina è ridotto un segnale pei naviganti smarriti, e un rifugio di pirati. Altra volta le nazioni si affollavano alla sua ombra, ora fuggono i suoi scogli e le sue solitudini! — Io m'assisi presso un frantume di marmo, in mezzo delle erbe ingiallite. Stava di sopra al mare più alto della casa del Tasso sulle onde di Sorrento; e lo scoglio, anche più perpendicolare, celandomi la base lasciavami scorgere soltanto un abisso pauroso.

Stavami innanzi l'isola d'Elena, Andros dai fiorenti vigneti, Giaro tristo e deserto, e in lontananza le ombre delle Cicladi. Il mare placido e quieto stendeva sotto gli ultimi raggi del sole le sue vaste pianure, solcate dalle liste azzurrine delle sue correnti. Di tanto in tanto, leggieri aliti vespertini, troppo deboli per imbiancar le creste dei flutti, increspavano le onde che rendevano scure in passando. Questi soffi, giunti alla riva, facevano smuovervi e stormire le foglie dei platani di Sunio, senza agitarne i rami. Io respirava, in queste brezze balsamiche, le emanazioni dell'isole, la freschezza delle onde, e il profumo dei mirti fioriti ai miei piedi.

Mi lasciai andare tutto intiero alle delizie delle mie sensazioni patetiche e di quella felicità contemplativa. Il sole, coricatosi dietro le cime del monte Laurio, avea dato luogo al crepuscolo, il crepuscolo alla notte, ed io pensava ancora: uno scoppio che veniva dalla baia, dove come un punto nero scorgeva legata la mia barca, mi scosse dalla estasi poetica; era un colpo dell'unico nostro cannone, e mi spiegava l'inquietudine del mio capitano. Obbedii all'ordine di ritirata, e con pena riguadagnai la riva e la tartana. I vapori della sera s'erano dissipati, la notte brillava di stelle; feci stendere la materassa sul ponte, e m'addormentai in faccia al tempio, pensando tuttavia a Platone ed a Minerva.

Non stette guari a sorprenderci in quegli ancoraggi solitarii un alternar di remi battuti che ci si avvicinava; quasi subito la tartana fu avvicinata da una

Rapida nave, cui robuste braccia
E nerborute davan moto. . . . . (1)

(1) Νῆα θοὴν ἐν δ' ἄνδρες ἔσαν πολέες τε καὶ ἐσθλοί.
OMERO, Inno ad Apollo, v. 392.

7

Il capitano fu presto a dirmi sotto voce, che eravamo assaliti dai corsali, e che la loro moltitudine ci avrebbe fatto resistere inutilmente; m'assisi perciò sopra un banco, aspettando il mio destino. Ma i pirati, poco curavansi di spogliarci: io volsi loro la parola in greco, nè stetti troppo a capire ch'essi avevano paura di noi, quanto noi di loro, e tutto male a proposito: erá un battello menato da sei giovani marinai, un *reis*, o timoniere, con mustacchi bianchi, e tre passeggieri; partiti dappoi un mese da Rodi per Tessalonica, andavano, senza carta e senza bussola, da un'isola all'altra a seconda del vento, e poco incuranti per servirsi spesso del remo. I marinai mi domandarono su quali coste eravamo, se l'ancoraggio era sicuro, e se poteva dar loro qualche direzione pel rimanente del loro viaggio: io aveva una buona carta geografica nel mio portafoglio, e vi cercai tutte le notizie utili al loro itinerario. Del rimanente, parvemi molto curioso, che un selvaggio nativo dell'Aquitania insegnasse la via della Tessaglia a dei Rodii: sapientissimi navigatori dell'Arcipelago antico (1).

Appena il sole gittò sul mare lunghe traccie della sua luce verso le alte colonne di Sunio, m'allontanai dalla riva, dove la mia barca era tuttavia nell'ombra, lasciando il servitore a bordo. Detti al capitano le mie istruzioni nautiche; gli ingiunsi di passare fra il capo Laurio e l'isola di Patroclo, di girare piccolo isolotto d'*Azenia*, e di aspettarmi in faccia di Eleusi, in una cala angusta dove altra volta dovea trovarsi il villaggio d'Egilia, alle falde d'uno dei fianchi del monte Imetto. Il vento di terra, che soffiava,

(1) *Rhodiorum usque ad nostram memoriam disciplina navalis et gloria remansit.*

CICERONE, pro lege Manilia.

dovea fargli facile questo tragitto. Io promisi di farmi trovare a Egilia verso mezzo giorno, calcolando che non mi occorrerebbe maggior tempo per varcare le ultime alture del Laurio.

Il capitano azzardò certe obbiezioni; dicendomi come Mercurio ad Ulisse nell' isola di Circe:

> Perchè ignaro de' luoghi e tutto solo
> Muovi così per queste balze a caso (1)?

Ma io non badai alle sue osservazioni; poichè, almeno una volta nella mia vita, volli profittare sulle colline dell'Attica di una di quelle mattinate di settembre, così favorevoli alla caccia, di cui sapea tanto bene godere pelle pianure del mio paese. D'altronde, non so qual istinto m'avvertisse che Minerva aveva lasciato qualche impero a Diana in queste solitudini (2).

Mi cacciai nel bosco collo schioppo e col cane. Era la stagione in cui le quaglie viaggiano in numerose brigate su tutte le coste marittime; ne vidi molte fra le folte erbe delle radure; poi tortorelle, anch'esse di passaggio che volavano a coppie. Nulla s'oppose ai miei piaceri, che erano variati da altre brigate di pernici ed anche da lepri, e traversai così, correndo dietro alla mia preda, le alture che separano il Sunio dal golfo di Atene.

La vegetazione era in tutto il suo lusso; calpestava praterie che la falce non ha mai tocche. Sotto lunghe gra-

(1) Πῇ δ' αὖτως, δύστηνε, δὶ ἄκριας ἔρχεαι οἶος
Χώρου ἀΐδρις ἐών;

OMERO, Odissea, lib. x, v. 281.

(2) *Experieris non Dianam magis montibus quam Minervam inerrare.*

PLINIO, lib. I, Lett. 6.

migne seccate agli ardori del sole, brillavano il colchico violetto, e l'erba più verde ravvivata dalle prime pioggie dell'autunno; poi, botri carichi di olivi salvatici, di lentischi e di cedri nani. Ghirlande di viti silvestri e di pampini arrossiti dalla stagione, ove i tordi delle montagne avevano lasciato alcuni grappoli d'un'uva, intralciavano quegli arboscelli che insieme crescevano. Scesi finalmente le colline in mezzo a macchioni fioriti, per sentieri guerniti di cisti e di cespugli rosati della centaurea.

Giunto al pendio dei monti che s'abbassano verso il mare Saronico, incontrai dei boscaioli che mi rimisero in via; così mi trovai presso alcune capanne dove doveva essere l'antica Anaflisto. Di quivi, girando attorno agli scogli e costeggiando la riva, raggiunsi la mia tartana in riposo dappoi un ora nella cala che le aveva indicata, e subito spiegammo le vele verso Atene. Distesi la mia caccia sul ponte, scelsi quel che mi parve più degno della mensa del signor Fauvel, e il rimanente fu preda del mio picciolo equipaggio.

Infrattanto, un vento di fuori ci spingeva rapidamente verso il Pireo. Rasentando ora la riva, davamo volta al capo Zoster e ne toccavamo quasi le roccie di granito e i suoi arbuscelli sporgenti sulle onde; tal altra volta scansavamo gli scogli delle isole Phaura, Hydrasa e le punte di terra biancheggianti che Serse fuggendo dopo la battaglia di Salamina, avea prese nella notte per vele dell'armata ateniese, e *più rapido fuggiva* (1); come scrive Erodoto.

(1) . . . . . ἄκραι λεπταὶ τῆς ἠπείρου, ταύτας ἔδοξάν τε νῆας εἶναι, καὶ ἔφευγον επὶ πολλόν.

Erodoto, lib. viii, cap. 107.

Giunti alla piaggia di Alimos, facemmo il giro intero della rada di Falera. Nel mio pensiero io andava riponendo su queste rive deserte i tempi di Venere e di Giove; poi, passando davanti al porto di Munichio, io entrai nel canale che conduce al Pireo, e salutai le pietre nere che portano il nome di *sepolcro di Temistocle*. Queste ruine, *a foggia di altare* — βωμοειδεῖς (1) —, non potrebbero essere anche un' ara di Nettuno dove i naviganti sacrificavano prima di mettersi in via? E l'eroe di Salamina non merita forse d' esser confuso col dio de' Mari?

In pochi minuti sbarcai dalla tartana, mi accomiatai dal mio equipaggio genovese, ed avviai per Atene il mio servo e le mie robe, dopo aver sodisfatto alle esigenze dei doganieri del Pireo.

Avevo spesso ripetute le parole di Properzio nell'atto di partir per Atene: » Appena avrò tocche le rive » del porto Pireo, mi spingerò verso la città di Teseo, » per quella via che si divide in due lunghe braccia (2) » E specialmente avevo sudato sul *Giovine Anacarsi*, a studiare le piante dei contorni d' Atene e dei *lunghi muri*; cosicchè ostinatamente ricusai una guida, e sdegnai per fino di andar per la via segnata! Fidandomi alle mie memorie, cominciai ad attraversare la pianura, facendo del Partenone come lo scopo della mia corsa in linea dritta. Finchè non traversai che stoppie e praterie, la mia direzione ebbe buon esito; ma ben tosto selve di olivi na-

(1) PLUTARCO, Vita di Temistocle.

(2) . . . *Ubi Piraei capient me littora portus,*
Scandam ego Theseae brachia longa viae.

PROPERZIO, lib. III, El. 21.

scondendomi il tempio di Minerva, deviai senza accorgermene, e per orizzontarmi cercando il letto del Cefiso, caddi in paludi di cui il *Giovine Anacarsi* non parla. In sulle prime le credei facilmente guadabili, e pieno di scolaresca vanità, non volli per onore rincular d'un pollice. Mi cacciai allora francamente e sempre più in un suolo fangoso, in mezzo a giunchi e cespugli d'*iris*. Le gambe erano già inzuppate di quella melma liquida, e non so dove m'avrebbe condotto la mia sciocca caparbietà, se una voce che mi pareva conoscere non mi si fosse fatta sentir da lontano. . . » Signor Marcellus, fermatevi, qui » non siete pelle vie di Costantinopoli; queste sono paludi » donde non potrete uscire se vi ostinate. Tornate, tor- » nate sulla strada buona ». — Questa volta io non aveva quasi più bisogno delle mie solite illusioni, per credere di aver sentito la voce di Minerva; imperocchè nulla v'era di più prudente di quel consiglio caduto dal cielo; io tornai addietro adagio adagio, e scòrsi sur una via vicina alla palude, un Greco che mi seguiva coll'occhio. Aveva un cavallo a mano, e mi faceva segni e gesti animatissimi da lontano.

Appena mi vide in buona strada, venne a baciarmi la mano. » Effendi, mi disse, riconoscete il vostro povero » Yani? Io che v'he tante volte guidato fra le selve del » Bosforo, doveva salvarvi anche dalle paludi d'Ate- » ne ». — Avevo bisogno di questa voce e di questi accenti fraterni per cancellar la brutta vergogna che mi restava della mia malavventura. Abbracciai cordialmente Yani, e volle ad ogni costo che il suo cavallo mi conducesse fino ad Atene, mentr'egli allegramente mi camminava accanto.

Yani era di Sira. Lo avevo trovato fin dal mio primo giugnere a Costantinopoli, colla livrea del palazzo di Fran-

cia, ed io me gli era affezionato. Mi servì per un pezzo, e svelto ed astuto com' era lo aveva fatto soprintendente delle mie caccie; ma Yani, incostante come un Greco, e come un Francese, si annoiò della vita monotona di Costantinopoli; volle riveder gli scogli di Sira, e non stette molto a stancarsi della sua isola natale: cosicchè, dandosi di bel nuovo alla vita dei viaggi, aveva accompagnato un Inglese ad Atene; e allora appunto veniva da noleggiare una barca al Pireo pel suo nuovo padrone, quando s'imbattè nell'antico. Allora mi prese sotto la sua protezione, ricominciando il suo servigio come se non lo avesse mai lasciato; mi fece traversare senza fermarsi e senza difficoltà il corpo di guardia turco che vigilava alla porta di Atene, e mi lasciò soltanto allora che m' ebbe condotto presso il signor Fauvel, e posto sotto l'ombra della autorità consolare.

Di tutto quello che Atene doveva offrire alla mia curiosità, il signor Fauvel era l'oggetto ch'io bramava più ardentemente di conoscere. Nel mio pensiero, il vecchio antiquario teneva il suo vero posto lì in mezzo ai grandi monumenti d' un' altra età, e s'identificava in qualche guisa cogli edifizi che doveva spiegarmi. Io me lo figurava seduto alla porta di questo vasto museo, sotto la forma di *Giove - Custode*.

Il signor Fauvel m'avea preparato nella propria casa una camera accanto alla sua. Questa camera era il suo gabinetto d'antichità e la sua biblioteca. Ci vidi subito, come nell'*Adone* del cavalier Marino,

. . . . gran quantità di libri sciolti,
Ch' avean mal conce e lacere le carte;
Tutti sossopra in un gran mucchio accolti,

Giacean negletti al suol, la maggior parte
Rosi dal tarlo, e nella polve involti (1).

Più in là, sopra ogni seggiola, erano uno o due frammenti di marmo; migliaia di chiodi fitti nelle pareti sostenevano pezzi, bassi rilievi o gessi sbozzati; negli angoli alcune statue non intere; sulle tavole, medaglie, armature arrugginite, una freccia dei Persiani morti a Maratona: tutto in una tal confusione, che l'abile artista avrebbe solo potuto raccapezzarvicisi. Il letto era appoggiato al muro, in mezzo a questi avanzi polverosi; e la prima sera, avea appena posato la testa sul capezzale, che sentii una mano passeggiarmi fra i capelli; io afferrai quella mano rabbrividito; ell' era di marmo. Era il braccio di una statua di Venere, che, sospeso a un filo di ferro, ondulava ancora lungo il muro, per la scossa data da me al letto nel coricarmici.

Confidai ciecamente al signor Fauvel la direzione delle mie escursioni antiquarie. Il dotto archeologo era grato a questa sommissione passiva tutta a pro del viaggiatore: ogni sera dava il piano di campagna per l' indomane; ora seguitando l' ordine cronologico, mi faceva ammirare i progressi della architettura greca; passava per gradi dagli incunaboli dell' arte al suo apogeo, e produceva tipi preziosi delle fasi intermediarie. Ora, ricordando la gerarchia mitologica mi conduceva dalle colonne di Giove Olimpico per tutti i monumenti delle divinità secondarie, fino al tempio di Teseo semidio. Altra volta, quando obbedendo ai suoi doveri consolari aveva letto i giornali di

(1) MARINO, Adone, Canto X.

Francia tanto lenti a giugnerci e le parlate dei deputati: » Andiamo, dicevami il malizioso vecchio, andiamo al » Pnyx, a dimenticare questi tenebrosi dibattimenti al- » la voce di Demostene » — Se parlavamo del commercio e dei prodotti della Grecia: » Venite, dicevami, all'*A- » gora*, ora bazzarro; è pur sempre la stessa cosa, tran- » ne il mutamento del nome; là sono sempre le botteghe, » ma voi non vi incontrerete più quelle venditrici di erbe » delle quali Alcibiade temeva le burle, e che fecero ar- » rossir Teofrasto di non essere Ateniese... Vedete, ag- » giugneva, quella torre quadrata con un orologio, nuo- » va, pesante, sgraziata che domina il mercato? È stata » eretta da lord Elgin, come una spezie di ammenda ono- » revole delle sue rapine; ma non vi pare all'opposito che » ogni ora ch'ella batte debba ricordarle? Cade veramen- » te a proposito di ripetere con lord Byron: *Erostrato ed » Elgin sono per sempre immortali nella maledizione degli » uomini! e forse il secondo val meno del primo?* (1) Ma, » a proposito del Biron, salghiamo ai Propilei: ecco il suo » nome sopra una colonna del Partenone; ho veduto inci- » dervi io stesso, colle sue mani quel sanguinoso epigram- » ma contro il moderno Alarico. Quale indignazione bril- » lava allora nei suoi occhi, quasi sempre melanconici! » Ho veduto anche, molto tempo prima, un poeta meno » appassionato, l'abate Delille, scrivere alcuni versi facili » ed eleganti su questi marmi; non vi resta oggi altro che » il nome, eccolo là, segnato in caratteri tanto regolari! ed

(1) Alike condemned for aye to stand accursed;
Perchance the second viler than the first.

BYRON'S, Curse of Minerva.

» io non riveggo mai senza palpitare questo nome del pri-
» mo dei nostri poeti francesi, che ha visitato e cantato
» la mia Atene prediletta. Ero con lui quando entrai al
» Partenone per la prima volta, nè mai io lo lasciava; una
» tenera ammirazione mi teneva attaccato a tutti i suoi
» passi. Accanto a me scrisse le pagine ispirate della *Ima-*
» *ginazione*, e mi insegnava a dir, com'egli, alla sven-
» turata Grecia:

Dei tuoi palagi, dei tuoi templi sparsi,
Ogni avanzo solenne in sua vecchiaia,
Sembra dovunque ancor i tuoi deserti
Ripopolar . . . . (1)

Qualche volta, quando la conversazione facevasi meno seria, e che io gli domandava schiarimenti sui moderni costumi delle Ateniesi, delle quali ammiravo la bellezza: » Io vo' mostrarvi, mi rispondeva la dotta mia guida, il » loco dove io pongo la casa d'Aspasia; » — e cammin facendo, il caustico narratore citava sui costumi delle antiche protette di Minerva, come pure sulla civetteria delle nuove abitatrici d'Atene, certi tratti che valevano i dialoghi di Luciano.

Mi lasciai dunque andar senza ritegno alla dotta direzione del signor Fauvel, nè con lui o senza lui io faceva se non ciò che mi diceva di fare. Nella sua lunga sperienza egli aveva osservato gli effetti delle sue rovine sulle imaginazioni dei viaggiatori; aveva calcolato la natura

(1) Partout de tes palais, de tes temples épars,
Quelque reste imposant, dans sa décrépitude,
Semble encore à lui seul peupler ta solitude. »
DELILLE, Imagination, ch. VII.

delle impressioni, la portata delle reminiscenze; e presentandole con una abile simetria, procurava a ciascheduno godimenti particolari, senza lasciare indovinare il suo benevolo artificio.

Fin dal mio arrivo, mi condusse al Partenone, che meritava i miei primi omaggi. Voleva presentarmi la città, l'Attica e le sue montagne, come si pone sott'occhio una gran carta d'insieme prima di svolgere le piante speciali.

» Serbiamo per un altro giorno le particolarità, dicevami
» il signor Fauvel, stasera vi lascio solo, nè vò guastar la
» vostra prima contemplazione. »

La scena era sublime: il sole si coricava dietro l'Acro-Corinto; era l'ora in cui Socrate avea sorbito la cicuta. I miei sguardi spaziavano sulle vie d'Atene, sulle sue torrette e i suoi giardini, sul tempio di Teseo e il suo palmizio solitario; poi sui campi seminati e sulle foreste di olivi del Cefiso. All'orizzonte, il monte Icaro ci cuopriva la Beozia; il mare scintillava verso il Pireo e alla spiaggia di Salamina. Io volgeva il dorso al Partenone, all'Ilisso, all'Imetto; questo gran quadro era ammantato d'una luce così dolce e così trasparente, il sole lo vestiva di colori di rosa così pallidi, l'aria era tanto pura e tanto leggiera, che dimenticando i ricordi della storia e i monumenti che il tempo distrugge, io dedicai tutti i miei pensieri a quelle maravigliose bellezze della Natura che il tempo conserva, moltiplica, e di cui la Grecia offre dovunque lo spettacolo, attraverso il prisma del suo clima benefico.

Dopo questo esordimento il signor Fauvel aprì subito il giorno dopo un corso regolare di antiquaria. — Ma che può dirsi di Atene alla giornata? Ogni trivio è stato frugato, ogni strada descritta. La città di Teseo ha i suoi ma-

nuali e i suoi Ciceroni come Roma e Firenze: ella era meno conosciuta quando io la percorreva colla mia vecchia guida; ma quelle lunghe ore che passavo a contemplarne gli avanzi, a studiarne la topografia antica e moderna, non debbono lasciar orma che nella mia memoria. Il raccontar tutto ciò riuscirebbe monotono, tanto più che ora è anche superfluo. Io mi limito perciò a poche note rapide, solo per non interrompere affatto la cronologia del mio viaggio.

E di subito, il tempio di Teseo, il meglio conservato di tutti i monumenti greci, mi fu spiegato da cima a fondo dal signor Fauvel, cominciando dai bassorilievi di Fidia fino alle tombe degli Inglesi, cui, da quaranta anni a questa parte è saltato in testa lo strano ghiribizzo di andare a farsi sotterrare all'ombra e sotto la protezione del vincitore del Minotauro. Sopra una colonna della facciata occidentale, lessi: — *Delille*, 1784 —; e una mano abile, quella dicerto d'un compatriotta, avea cinto questo nome con una ghirlanda di rose, scolpita recentemente sul marmo.

Usciti dalla città, abbiamo percorso le solitudini della tribuna delle concioni, sito per lungo tempo incerto, che il signor Fauvel credè aver ritrovato da due anni: le mura dell'Acropoli, costruite o restaurate in tre epoche ben distinte, le mura della città attuale, e il monumento di Filopappo sulla collina del Museo, spezie di specola centrale, ci passano l'un dopo l'altro davanti: riscesi nella pianura di Limnea veggiamo le ruine del tempio d'Esculapio, i resti del teatro e del tempio di Bacco, il letto dell'Ilisso asciutto e polveroso allora, la fontana di Calliroe, l'antica traccia delle sue cascate, quando i torrenti dell'Imetto, ingrossati dalle pioggie d'inverno, pagano il loro tributo ai suoi nove canali (ἐννεά ρουνος); poi un tem-

pio di Cerere ruinato, sono ora quarant'anni, e un altare della Vittoria.

Finalmente io giungo allo Stadio: tutti i gradini di quest'immenso anfiteatro sono spariti, rotti o dispersi. Rammentasi il signor Fauvel di aver veduto da giovine un ultimo pezzo informe di marmo pentelico, che si potrebbe, diceva, ritrovare nel museo di Londra, e che non meritava un viaggio così lungo! Distinguesi ancora la via dei Carri. — Le fanciulle e le donne Ateniesi fanno oggi di questo stadio deserto un convegno superstizioso: e quando chieggono al cielo un fausto imeneo, il ritorno d'uno sposo, o la salute d'un figlio, legata con un filo cremisi una moneta in mezzo ad un fazzoletto ricamato, vanno a porla sulla antica via dei Carri con un poco di miele, una tazza di latte, pane e mandorle; poi se ne vanno, invocando le Parche, e dicendo: » Dee Parche, che presie-
» dete al fato dell'Universo, vogliate anche aver cura
» del mio fato. » (1) E questo sortilegio, dove il signor Fauvel pretendeva scuoprire qualche lontana tradizione dei misteri d'Eleusi, è molto praticato in Atene.

Tornammo dal panteon d'Adriano: così vuole il signor Fauvel che si chiami, serbando il nome di Giove Olimpico per i marmi dell'Agora. L'archeologo parlavami sempre con un certo disprezzo di quelle colonne corintie che farebbero la fortuna e l'onore d'una delle nostre grandi città francesi; ei vi riconosceva uno stile di decadenza, e non passava mai sotto la loro ombra senza lanciar qualche epigramma *alla Voltaire* contro il dervicco stilita che abitò vent'anni la loro cima. Rientrammo in città per la porta d'Adriano, ed ammirammo sulla via la

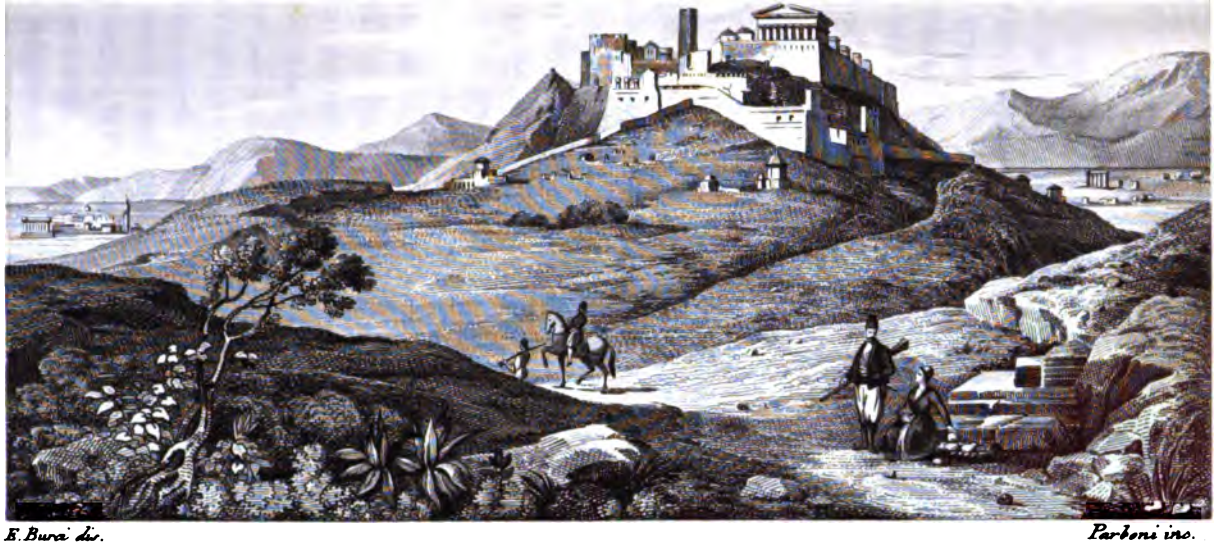
(1) Μοῖρες, ὁποὺ μοιράζετε τὸν κοσμὸν, μοιράζετε καὶ ἐμένα.

ACROPOLI DI ATENE

pio di Cerere [illegible] a quarant'anni, e un al[illegible]
della Vittoria [illegible]

Finalme[illegible] [illegible]io: tutti gli [illegible] di [illegible]
st'imme[illegible] [illegible]itti, rotti o dispersi. Ram-
menta [illegible] aver veduto da giovine un
ulti[illegible] [illegible] pentelico, che si potrebbe
be[illegible] [illegible] Londra, e che non [illegible]
[illegible] go! Distendesi ancora la via
[illegible] e le [illegible]une Mendesi [illegible] di
[illegible] convegno superstizioso: e quando
[illegible] fausto [illegible], il ritorno d'uno
[illegible] [illegible]glio, legata con un filo [illegible]misi
[illegible]eta [illegible] mezzo ad un fazzoletto ricamato, vanno a
sulla [illegible] via [illegible] Carri con un poco di [illegible],
[illegible] [illegible] mandorle; poi se ne vanno, in
[illegible] [illegible] Dee Parche, che presie-
[illegible] diverso, vogliono anche aver cura
[illegible] [illegible] questo sortilegio, dove il signor
[illegible] [illegible] morire qualche [illegible] tradizione
musi[illegible] [illegible] e molto praticato in [illegible]ione.

Torna [illegible] Pantheon d'Adriano: [illegible] [illegible]
[illegible]auvel che [illegible]iani, serba [illegible] di Giove Olim-
pico per i [illegible]ni nell'Agora. [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] disprez[illegible] [illegible] nelle [illegible]
[illegible] [illegible] fortuna [illegible] [illegible]
[illegible]si; ci vi [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] otta[illegible] [illegible]
[illegible] *Volta*, [illegible] il [illegible] stil.
[illegible] [illegible] la [illegible] [illegible] in
[illegible] [illegible]



E. Burci dis. Parboni inc.

ACROPOLI DI ATENE

ottagona Torre dei Venti, com'anche le sue sculture colossali. — Terminò così la prima giornata delle nostre passeggiate.

Due cani di razza inglese, compagni inseparabili del signor Fauvel, ci avevano preceduto costantemente nelle nostre escursioni, fermandosi da se stessi in quei siti dove il loro padrone soleva applicare i suoi dotti commentarii, questi fidi animali, nei quali l'istinto stava a supplire alla scienza, avrebbero potuto servir anch'essi di guida in Atene.

La nostra seconda giornata non fu di minore interesse. Rividi a mio bell'agio l'Acropoli e tutte le sue ricchezze: i Propilei, il Tempio della Vittoria, poi il Partenone in tutti i suoi avanzi, in tutte le sue fasi storiche illustrato dalle spiegazioni del signor Fauvel. » Su questo edi-
» fizio magnifico, dicevami egli, le opinioni sono tante
» quanti gli antiquarii: ognuno vuol avere il suo sistema
» e la sua preferenza. Un'artista, colpito da queste mae-
» stose ruine, dirà sospirando: — *Oh come gli antichi*
» *architetti erano grandi al paragone dei nostri!* — e
» un altro artista, perduto nella immensa basilica del Va-
» ticano, sclamerà con trasporto: — *Oh gli antichi non*
» *valevano noi!* — Questi due uomini, se sono Francesi,
» saranno genti da battersi o da sprecar botti d'inchiostro
» per sostenere la loro asserzione esclusiva; e, pesata ben
» bene, a che poi si riduce ella? a questo precisamente,
» cioè: che gli antichi non costruivano chiese sulle rive del
» Tevere, e che noi non fabbrichiamo templi in Grecia. »

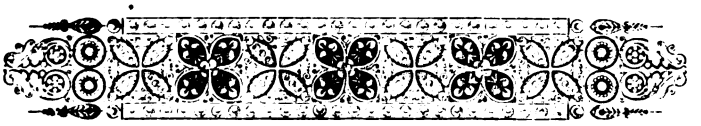
Vedemmo poscia i tre templi, quasi contigui, d'Eretteo, di Minerva Poliade, il Pandroseo colle sue volute ioniche, e quelle cariatidi, modelli perpetui d'una eleganza e d'una grazia inimitabili. Tornati in città dopo aver pene-

trato nella grotta di Pane, visitiamo il tempio d'Augusto, la via dei Tripodi, e, quasi per purificarmi da tante contaminazioni pagane, andai ad assidermi sullo scanno del padre Paolo, il più umile dei religiosi di san Francesco. Costui sta ad ascoltare con emozione i miei racconti di Gerusalemme, mi interroga sui suoi fratelli, sulla miseria dei conventi, sulle persecuzioni solite. » Sono andato » io stesso a prostrarmi ai piedi del santo Sepolcro, mi » disse; poi sono stato mandato in Grecia. E là, soventi » volte, come l'apostolo di cui io porto il nome, mi at- » tristo, *e il mio spirito si rivolta in se stesso quando* » *vedo l'idolatria regnare per tutta la città* (1) ».

All'ombra di quel piccolo convento che abitava il padre Paolo, avrei potuto figurarmi d'esser tuttavia in Palestina, se, per ringraziarmi delle consolazioni ch'io gli aveva date, il buon cappuccino non m'avesse fatto minutamente ammirare la lanterna di Demostene, dove è nascosta la sua povera cella.

(1) *Paulus autem quum Athenis eos expectaret, incitabatur spiritus ejus in ipso, videns idolatriae deditam civitatem.*

Atti degli Apostoli, cap. XXII.



CAP. XXIII.

CORINTO — ARGO — ISOLA EGINA

(1820)

» *T'is Greece, but living Greece no more!*
» *So coldly sweet, so deadly fair.*
» *We start, for soul is wanting there.* »
BYRON'S, Giaour.

. . . . . Dolorosa
Di Grecia immago! Ahi Grecia sì! ma Grecia
Orba di vita; vaga ancor, ma fredda;
Bella, ma spenta! Oh, chi d'orror non freme,
Ora che spirto in sue leggiadre forme
Più non alberga! . . . . .

Corinto

INFRATTANTO le mie giornate scorrevano rapide ad Atene. — Io mi lasciava andare a poco a poco a quella mollezza melanconica, figlia del clima, e alla beatitudine d'un ozio totale di mezzo a quelle ruine così familiari, per dirla così, e così favorevoli ai divagamenti del pensiero. Altre ruine meno

accessibili m' attraevano verso il Peloponneso: mi avanzavano pochi momenti prima dell'arrivo della *Estafette*, che doveva svellermi all' Attica; feci dunque di tutto per profittarne onde vedere quel più che potrei della Morea.

Fornito di mille istruzioni verbali e di alcune note manoscritte del signor Fauvel, noleggiai cinque cavalli che dovevano portare il mio servo, le mie bagaglie, il giannizzero, la guida e me. Questa rapida escursione è una di quelle in cui mi sono più divertito; non già che le mie ricerche su questo antico terreno siano state profonde, e ch' io possa vantarmi d' una scoperta od anche d' una osservazione sfuggita ai miei predecessori; al contrario, ho trascurato, e ne fo confessione, mille colonne in piedi, mille capitelli rovesciati, da Eleusi a Sicione: ma nella mia incuria, ho trovato un incanto inesprimibile a percorrere quei bei mari, quelle celebri montagne, durante la stagione più favorevole ai viaggi. Avrei perduto il tempo se avessi voluto interpretare a stento iscrizioni tutte belle e tradotte, descrivere ruine disegnate già per piedi e per pollici, insomma a citare borghi e ruscelli registrati su tutti gli itinerarii. Era meglio lasciarmi andare alle mie impressioni e ai miei ricordi.

Partii da Atene di buonissima ora, il 14 settembre, e passando presso al tempio di Teseo non potei fare a meno di fare una invocazioncella mentale al valoroso semideo. La guerra d'Albania aveva popolato di vagabondi e di assassini le montagne di Megara e di Corinto; io doveva traversare le roccie di Scirone: « Teseo, sclamai come Racine,

. . . . S' unqua il tuo cor la riva
Purgò da iniqui malfattori , . . .

» proteggi i passi di noi viandanti ignoti, amici della cac-
» cia e delle selve, come il figlio tuo Ippolito. »

Passai poscia la porta d'Atene, e traversai il Ceramico quando il sole sorgeva dietro il monte Imetto coronato di alcune candide nuvolette. » Tristo presagio, signore, » mi disse la guida, poichè ecco come dice il proverbio » greco: — Quando o viaggiatore, la montagna si mette » il cappello al levar del sole, anche tu copriti il capo. — » La burrasca non è lontana ». Selve di olivi si stendono oggi per tutta la pianura del Cefiso scendendo da Decelia fino al Pireo. In queste masse d'un tristo e grigio fogliame si nascondono Lacia, Colone e Coridallo. I giardini di Platone sono ora coltivati con forte spesa, ed abbelliti da un vaivoda turco ritirato dal mondo; questo tirannetto della Livadia si occupa, a quanto dicono, nei boschetti dell'Accademia d'un commentario sul Corano; e l'eco il quale ripeteva il Fedone, ripete oggi l'opera del rivale di Abul - Feda.

Passai il Cefiso. Quattro fiumi in Grecia portano questo grazioso nome; questo, come a tempo dello Spon, fa più rumore nel mondo che nel suo letto. Le sue acque, vagabonde nell'inverno, non corrono la state; non hanno mai un corso tracciato e regolare; è stato costruito, per la stagione delle pioggie, un ponte di alcuni archi, inutile in tutto il rimanente dell'anno; ed anche allora, questo ponte non presenta sempre un passo certo, imperocchè il fiume si diverte talora a svolger le sue onde capricciose non sotto, ma lateralmente agli archi.

Il Cefiso mi ricordò una scempiataggine della mia adolescenza. In quella età in cui il cuore si schiude a fantasie soavissime perchè appunto sono folli e senza obbietto, in una di quelle estasi da scolare entusiasta di Pericle, d'Alcibiade e soprattutto di Aspasia, avevo scritto una spezie di *Novella* greca (episodio o poema, poco m'importava

il titolo) zeppa di citazioni, più ancora di quelle che sono in questo viaggio. La scena era rappresentata nell'Attica. Non lascerei certamente vivere oggi venti righe di quel lavoro prematuro; ma v'era amore, v'era del nulla, sepolcri poi a diluvio. Ebbi alcuni plausi; occhi di provincia vi piansero sopra, mi credei un Bernardin-de St-Pierre, sovrapposto ad un abate Barthelemy; ed affamato di suffragi, andai una sera a leggere a una donna meno giovine delle mie piangolose, quelle sciocchezze che ella ebbe la pazienza e la bontà di ascoltare. Stava per finir la mia storia, cioè era alla morte successiva di tutti i miei personaggi, compresovi un cane molosso, sul quale faceva qualche conto per l'interesse della narrazione; e neppure una lagrima, di cui avrebbe ella potuto farmi grazia, non era caduta al rumore delle mie frasi sentimentali (1). Finalmente arrivo al mio paragrafo favorito, rinforzo la voce, ed ecco l'eroe e l'eroina erranti in silenzio fra le pietre sepolcrali del Ceramico; giunti al Cefiso, seggono discosti l'uno dall'altra, sopra colonne spezzate, e guardano scorrere le onde lentamente » I nostri an» ni, sclama allora il giovine Greco, fuggono anch'essi » veloci come quest'onda, nulla di ciò che spetta all'uo» mo è stabile dice Isocrate; e il sublime Pindaro aggiu» gne che la vita è il sogno d'un'ombra.... » Ero a questo punto, quando mi sentii accanto risa soffocate delle quali stava per avermi a male. » Credetemi, amico mio, mi disse » la signora esperta; scrivete col cuore, e non col di-

(1) . . . . . *Una, mehercule, falsa lacrymula,*
Quam, oculos terendo misere, vix vi expresserit.

TERENZIO, Eun., At. I.

ULISSE ED NAUSICA

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
to [illegible] Cefiso. Del [illegible] rebbe l'uit[illegible]; [illegible] ze, tutta la [illegible] noria [illegible]

Lasciando gli [illegible] d'Ac[illegible], [illegible] mi conduceva [illegible] comune in Grecia [illegible] è composto di [illegible] con [illegible] da un lato è [illegible] giunge fino a [illegible] monte [illegible]; dall'altro [illegible] rivestita di arbus[illegible] e da scope. [illegible] sul golfo di S[illegible], il [illegible] l'armacuse, e verso le [illegible] l'antica *Via Sacra*; [illegible] spiaggia del mare: la [illegible] mosa, e la rota dei [illegible] ha lasciato più d'una impronta. [illegible] del monte Coridallo, [illegible] ad un trac[illegible] [illegible] predizioni della guida. [illegible] zo alle palu[illegible] [illegible] da una seconda Cefiso, il [illegible] Beozia, sull'[illegible] dei piccoli laghi e delle [illegible] tempio di Venere, di cui [illegible] una [illegible] ancora in piedi, [illegible] rovina per [illegible]: [illegible] vidi e[illegible] tre corrose dal [illegible] e [illegible] fretta per giugnere a Lepsina. [illegible] quest[illegible]

VIAGGIO DI MARCELLUS

GOLFO DI SALAMINA

» zionario; lasciate da banda tutto questo miscuglio me-
» lanconico e dotto. A chi vorreste persuadere che due
» amanti, soli, presso un ruscello, si mettano a citar Pin-
» daro? . . . . . » — Non son sicuro d'aver profittato della lezione quanto l'avrei dovuto, e non so come questo tratto della mia gioventù mi tornasse alla mente varcando il Cefiso. Del resto, io promisi a me stesso che questo sarebbe l'ultimo; e che nel paese delle solenni reminiscenze, tutta la mia memoria sarebbe per esse.

Lasciando gli oliveti d'Atene, entrai in una gola che mi conduceva al torrente di Dafni. È questi un nome comune in Grecia a tutti i borri di cui il letto ghiaioso è coperto di lauri rosa (*pikro - daphnais*). Un convento con scure muraglie surge di mezzo a questa gola serrata; da un lato è protetto da un bosco di abeti argentati, che giunge fino alle sue mura e inverdisce il monte fino alla cima; dall'altro il monastero si appoggia a un'alta collina rivestita di arbuscelli e da scope. Di quivi la vista si stende sul golfo di Salamina, il promontorio Amfialo, le isole Farmacuse, e verso la città d'Eleusi. Io camminava pel l'antica *Via Sacra*; ne riconobbi facilmente le traccie sulla spiaggia del mare; la via è qualche volta scavata nel masso, e la ruota dei carri delle misteriose sacerdotesse vi ha lasciato più d'una impronta. Una nugola nera, mossa dal monte Coridallo, mi ricordò ad un tratto le sinistre predizioni della guida. Ero in mezzo alle paludi formate da un secondo Cefiso, il Cefiso della Beozia, sulle rive dei piccioli laghi e delle correnti salate. Domandai invano al tempio di Venere, di cui calpestava il suolo, una colonna ancora in piedi, una rovina per asilo; non vidi che pietre corrose dal tempo e coperte dalla borraccina, e feci fretta per giugnere a Lepsina. È questo il nome sotto il

quale oggi giorno si nasconde la città di Proserpina e di Cerere.

Mi fermai in una taverna dov' ebbi subito la visita degli abitanti del borgo, tutti curiosi e tutti ad un tempo sfaccendati. A tutte le mie fermate cercava di annodar conversazione coi contadini greci; e li interrogava sui loro lavori, sulle imposte, sui loro vaivodi: essi mi rispondevano volentieri, e senza paura svelavano la loro povertà, la loro pigrizia e nel tempo stesso la crudeltà e l' avarizia dei loro capi, Turchi o Greci che fossero. Di tanto in tanto parlava loro degli avi, della loro antica gloria; e allora restavano muti e non mi capivano.

Percorsi gli avanzi del tempio di Eleusi; ci si ritrova tuttavia, sul monticello che domina il villaggio, il pavimento d'un secondo tempio; gli altri resti sono scomparsi, tolti dagli antiquarii europei o distrutti dal loro martello, fuorchè alcune statue mutilate cui non è possibile assestare una positura, un sesso, un nome. Finalmente, deciferai tre o quattro iscrizioni, tutte del tempo dell' impero romano, che già avevo lette con molta minor fatica nei viaggi dello Spon. La pioggia cadeva a ciel rotto; i nugoli mi toglievano la vista di Salamina, del mare, e dei monti della Beozia, che cingono l' orizzonte di Eleusi. Partii per Megara.

La via, che è un sentiero battuto, traversa di subito campagne coltivate ad intervalli, spesso nude e deserte; poscia un vallone, dove Cerere s' assise per terra, stanca ed assetata — Αὐσταλέα, ἄποτός τε (1) —, all' ombra di un' olivo, quando andava in traccia di Proserpina. Chiama-

(1) Callimaco, Inno a Cerere, verso 17.

vasi allora, ed anche più tardi a tempo di Ovidio, *la trista valle* (1). Quivi la figlia del vecchio Celeo incontrò la dea, ascosa sotto le forme d'una vecchiarella. » Madre, le diss'ella; e Cerere trasalì a questo nome di madre; che fai tu sola per questi monti deserti? » — Sii sempre felice, e che tu non perda mai i tuoi figli, le rispose la dea; quanto a me, m' han tolto la figlia — E Cerere si mise a piangere (2) ».

Prima di giugnere al monte Cerate, che finisce con due cime o con *due corna*, traduzione del suo nome, si traversa la gola dove Cercione fu ucciso da Teseo; un secondo temporale mi sorprese nella montagna, e mi involse di nuvole che mi accompagnarono nella pianura e si dissiparono all'entrar nella città, apposta per farmi ammirare la veduta che presentano le alture di Megara. Salamina, deserta e solitaria, si spiega tutta intera sotto gli occhi; i monti Geranii, anneriti dagli abeti, si alzano a ponente; e sotto la città, si dilunga una vasta pianura, intercisa da campi d'orzo e da boschi d'olivi, la quale va a finire alla rada di Nisea.

Trovai a Megara, più ancora che ad Eleusi, frammenti di statue rovesciate e senza onore. Questi tronchi mutilati servono di sedile sotto il peristilio delle chiese greche, costrutte anch'esse di colonne spezzate; soventi volte di mezzo a un rozzo muro, vedesi sorgere in rilievo la voluta elegante d'un capitello ionico o la foglia d'acanto dell'ordine corintio. Mi fu mostrata una statua dissotterrata di fresco,

(1) *Illud Cecropidae nunc quoque Triste vocant.*
OVIDIO, Fasti, lib. IV. v. 518.

(2) *Sospes eas, semperque parens, mihi filia rapta est.*
OVIDIO, Fasti, lib. IV.

alla quale, dicevasi sul serio, che per avere un gran valore non mancava altro che la testa, le braccia e una gamba.

Tornava per la via che conduce a Nisea, dopo una lunga passeggiata attorno alle rovine di Megara, e considerava le colonne giacenti presso la cisterna sulla pubblica piazza, quando una vecchiarella mi corse incontro, e mi pregò di andare in casa sua per visitarvi una fanciulla Franca (κοπίλα Φράγκη). Appassionato per l' *Itinerario*, passione che m'è rimasta, mi figurai subito un'avventura *alla Chateaubriand*. Non è forse a Megara che l'autore del *Genio del Cristianesimo* cercò di guarire quella giovinetta Greca pallida ed agonizzante? La fanciulla Franca poteva essere una figlia o sorella della povera malata, chi lo sa?. . . . . Tutto ciò mi passava per la mente ed il cuore come un lampo; domandai dunque anch'io se la fanciulla era malata? — » Nò signore; ella ha braccia e » gambe. — Intendo, risposi, ella non è forse storpiata, » ma voi m'avete preso per un medico, e se ella è mala» ta, io non posso in coscenza. . . . . — Oh! la ve» drete! » — riprese violentemente la donna, e afferrandomi per l'abito mi trascinò fino a una porticella che scrupolosamente si trasse dietro. La stanza era scura:

Pochi carbon sotto la cener chiusi
Brillaro al soffio tardo ed affannoso
Di Bauci. . . .

E a quella pallida luce, disotterrando da una nicchiuccia uno di que' bronzi egizii, grandi come un pollice e sì comuni, rappresentanti la dea Iside: » Eccola, mi disse, la » fanciulla Franca! Ella val proprio cento piastre » — Durai gran fatica a non scoppiar dalle risa, e mostrai gravemente a Bauci, che il suo pezzo di bronzo era quasi senza

valore; ella mi pregò di tener per me quel giudizio severo, e di vantar per tutto la sua fanciulla Franca, onde altri viaggiatori più facili ne facessero acquisto.

Questa avventurella mi dette una prima lezione dello stile lapidario albanese. Imparai presto tutte le denominazioni a controsenso, che applicano ai resti antichi i Greci dei nostri giorni; così una statuetta di donna, grande o picciola, si chiama *kopela*, signorina; quella d'un uomo, *palicari*, giovinotto; l'appellazione generica di statue senza distinzione di sesso, è *kolonais*, colonne; quella di colonne, *marmara*, marmi: finalmente, i bassorilievi, le iscrizioni e le tombe, sono pietre bianche, *aspri petra*. E tutte queste designazioni vanno accompagnate dall'epiteto di *frankais*, franche; imperocchè si attribuiscono ai soli Europei (i *Franchi*) tutti questi lavori maravigliosi. I poveri Greci non sanno, che quando i loro avi erigevano, sotto il clima più brillante, que'monumenti della loro grandezza e del loro genio, i padri dei Franchi erravano, ignoranti e feroci, sopra sterili scogli o in mezzo alle più orride foreste.

Non fui scontento del *kan* di Megara. Questa spezie di ospizi sono molto comodi; siamo quasi sempre sicuri di trovarci una gallina magrissima per pranzo, e una stoia di giunco per letto: ma questo è mille volte preferibile alle locande dei villaggi della Romelia, dove si corre grave rischio di non cenare e di dormir per la strada.

Due ore dopo aver lasciato Megara, salii le prime colline; dominai gli *Scogli Maledetti*, che il monte Oneio prolunga sul mare, antica stanza di Scirrone. Un solo di questi scogli si sottrae alla infame riputazione delle gesta del brigante vinto da Teseo ed è lo scoglio Moluris, testimone delle sventure della Ino e di Melicerto, e che fu lo-

ro consecrato quando presero posto fra gli dei delle acque. Ovidio dice:

Un scoglio dentro il mar si spinge e poggia
Che stretto, lungo ed aspro in là si stende,
Dall'ampio mar cavato d'una foggia
Col continuo picchiar che il sasso offende
Che salva l'onde salse dalla pioggia . . . . . (1)

Il Cromione, il promontorio di Budore, l'isola Minoa, la spiaggia di Riti, mi si affacciavano all'occhio l'una dopo l'altra; penetrai poscia nelle alte valli dei monti Geranii, e giunsi a un corpo di guardia stabilito, io credo, piuttosto per chieder l'elemosina a chi passa, che per guarentire la sua sicurezza. La via si fece variatissima; ora giugnevo al sommo di scogli negri, dirupati; ora ne rasentavo i fianchi pieni di scope fiorite e di rododendri; talora passavo gole anguste sopra ciottoli e massi rotolati dai torrenti, o mi perdevo fra le selve di abeti: ma per dovunque era una abbondante vegetazione, dovunque vedeasi il mirto dalle nere coccole, il corbezzolo e il suo frutto purpureo. Su queste cime deserte fui per qualche tempo ravvolto da nuvole fredde ed umide, ma queste brume dissipandosi dettero una maggior serenità e trasparenza al cielo. Toccava allora l'ultima cima del monte Geranio: ci fermammo, presso un secondo corpo di guardia, vicino a una fonte di acqua viva che scaturisce da un enorme masso. Un plata-

(1) *Imminet aequoribus scopulus, pars ima cavatur*
Fluctibus, et tectas defendit ab imbribus undas,
Summa riget, frontemque in apertum porrigit aequor.
OVIDIO, Met., lib. IV., v. 524.

no *verdeggiante*, *vigoroso*, *grosso come una colonna* (1) mi fu largo di asilo; ammirai per un pezzo questo bell'albero, amante della pianura e del lito; mi maravigliai di vederlo nascondere sotto la sua ombra i picchi delle montagne e il corso delle acque gelate. Seppi con piacere, che un Turco benefico avevalo portato da Corinto su queste alte regioni. Il platano è per l'Oriente ciò che la quercie è pel Settentrione. Là egli si veste delle foglie più larghe e dei rami più spaziosi. Offre la sua ombra ai bevitori come al tempo di Virgilio, ma ai bevitori sobrii (2); e i Turchi astemi scelgono le acque ch'egli protegge per loro bevanda, come anche per le loro pie abluzioni.

Scesi lentamente la montagna; oltrepassai, in sull'entrar nella pianura, i grandi muri, le torri dirute che in altri tempi difendevano la gola chiamata oggi dai Turchi, ed anche dai Greci, il *Dervent*. Giunsi al luogo più angusto dell'Istmo, laddove si veggiono tuttavia le tracce del canale cominciato forse tanto per ricongiungere i due mari interni d'Atene e di Corinto durante la pace, quanto per separare il Peloponneso dall'Attica in tempo di guerra; questo canale non finito è doventato un gran borro. Il caldo era eccessivo al piè delle ultime colline. Ordinai una seconda fermata, e mi bagnai con delizia nel mar di Crissa. — Un'ora dopo io era a Corinto.

Dal *kan*, dove aveva fissato un posto per la notte, corsi all'Acro-Corinto. Salii tant'alto quanto si può andare

(1) Ἀκμηνὸς θαλίθων. πάχιτος δ' ἦν ἠΰτε κίων,
OMERO, Odissea, canto XXIII, v. 191.

(2) . . . *ministrantem platanum potantibus umbram*.
VIRGILIO, Georg. lib. IV.

quando non si ha l'onore d'esser Turco, o almeno Albanese; imperocchè fa d'uopo aver uno di questi titoli per penetrar nella fortezza; non vi si lascia entrare alcun Europeo, per paura che non se ne impadronisca da se solo, e non se la tenga. Mi soffermai un poco sotto la cittadella, presso alla fonte dove s'abbeverava il caval Pegaseo, *sorgente sempre piena*, al dir di Strabone, *d'un'acqua cristallina ed eccellente* (1); e laddove l'ultima montagna dell'Argolide, inchinandosi verso l'Istmo, domina ad un tempo i *due mari separati da Corinto*, fui testimone d'una grande scena.

Un negro temporale avvolgeasi tra le montagne di Delfo; la prima nugola appoggiavasi alla cima del monte Parnasso oltre il lito della Focide, e l'ultima sull'Elicona, al di sopra delle pianure della Beozia; la folgore guizzava per questo immenso spazio, e un tuonar lontano veniva a rimbombar cupamente fino ai miei piedi. Il mar di Crissa, sbattuto dal vento della tempesta, lanciava con furia le sue onde spumanti sulle spiaggie di Sicione; ma la volta delle nuvole non si avanzava fino all'Istmo; e quando tutto era disordine, violenza e tenebre sul mar di Corinto, il golfo d'Atene risplendeva tranquillo sotto i raggi del sole. Io vedeva le acque del mar Saronico increspate appena dalle correnti, e le brezze spinte dai promontorii delle isole della Megaride. Tutto era serenità su questa riva; la vista riposando sulle onde spianate, prolungavasi con delizia verso le coste d'Epidauro; l'occhio, seguitando la catena di quelle alte colline, passava

(1) Μιστὴν δ' ἀεὶ διαυγοῦς καὶ ποτίμου ὕδατος.

STRABONE, lib. VIII, c. VII.

da Egina, al capo Sunio, ad Atene, a Nisea, per tornare, attraverso i contorni dei monti Geranii, alle belle campagne di Corinto.

Io non poteva saziarmi di questo spettacolo; infrattanto la notte s'avvicinava. La tempesta era fuggita verso le montagne dell'Etolia; alcuni buffi dei venti smarriti sollevavano ancora le onde. — » Io udiva fremere il mare delle due rive (1) ». — Lessi alcuni versi dell'Odissea, secondo il mio solito in tutte le stazioni in Grecia e nell'Arcipelago. Cercai l'armoniosa e cupa pittura della tempesta che gittò Ulisse nell'isola d'Alcinoo, » quando le nubi e le tenebre piovevano dal cielo (2) »; poscia gli scherzi di Nausicaa sulla riva, al ricomparir del sole, » quando la serenità si distende senza nuvole e che un candido splendore corre su tutta la terra (3) ». — Omero mi diceva le cose come anch'io le aveva vedute, ma egli dipigneva la natura a grandi pennellate!

Scesi dall'Acro-Corinto e trovai al *kan* un architetto Scozzese che veniva da Atene come me. Lo pregai di divider meco il mio pranzo, ed egli m'offrì il suo; tutti e due riuniti componevano un povero mangiare: ma se io sapessi dipingere i gruppi e far risaltare i contrasti, avrei qui da rappresentare il Gallo ed il Pitto accosciati alla stessa tavola, nella patria di Timoleone; poi, quasi per finire

(1) . . . *In mediis audit duo littora campis*.
STAZIO, Tebaide, lib. I.

(2) . . . . . ὀρώρει δ' οὐρανόθεν νύξ.
OMERO, Odissea, lib. V, v. 294.

(3) . . . . . Ἀλλὰ μάλ' αἴθρη
Πίπτεται ἀννέφελον, λευκὴ δ' ἐπιδίδρομεν αἴγλη.
OMERO, Odissea, lib. VI, v. 45.

il quadro di questa strana riunione, i nostri giannizzeri figli selvaggi d'Otmano, fumando le loro pipe in un'angolo dell'*kangar*, e presso loro dei Corinti solleciti di obbedire, ed avidi di piacere a costoro. L'architetto doveva trattenersi a Corinto, dove veniva a verificare le vere dimensioni delle colonne d'un tempio di Diana o di Giunone. Eragli stato detto che quelle colonne spargevano una nuova luce sull'arte antica, e che l'applicazione delle loro proporzioni all'ordine dorico era stata ignorata fino ai nostri giorni.

Questo pranzo senza fasto e senza soggezione, quel cattivo ostello che ci era comune, quella paglia dove dovevamo riposare insieme, finalmente quella intima familiarità che s'ingenera coi viaggi sulle inospite rive della Grecia, tutto stabilì fra noi, fin da principio, una spezie di fraternità. Fidenti come due uomini che non hanno che sperare o che temere l'uno dell'altro, prolungammo la nostra conversazione ben oltre nella notte, facendoci passare l'orciuolo che conteneva il vino aspro di Corinto attorno a un piattello di stagno, con quella gravità che avremmo avuto se ci fossimo passati il *claretto* sull'*acajou* lucente e forbito d'Edimburgo. Parlammo alla lunga della Grecia e delle sue miserie: — » Io non ho troppa » commiserazione pei Greci, mi disse lo Scozzese; nazione » degenerata e senza fede, ella non merita meno di quello » che ha. Sapete che ne disse il celebre frate di Venezia, » *Fra Paolo Sarpi*? » Non vi scordate di tener i Greci » umiliati e di tarpar loro bene i denti e le unghie. Pane » e bastone, ecco ciò che ci vuole per essi. Serbiamo l'uma- » nità, per una migliore occasione ». — Questa è bile, risposi, e non ragionare. E poi, sarà egli necessario conchiudere da ciò che sono i Greci d'oggi giorno, o meglio da ciò

che paiono, ch'ei debbano esser condannati a star sempre così? Credete piuttosto al vostro Byron: — » Si accusano i » Greci di essere ingrati, dice egli; ma, per Nemesi! » di che volete dunque ch'e' siano riconoscenti? Debbono essi esser molto grati ai Turchi per le loro catene? Agli Europei per le loro vane promesse e pei loro » consigli mendaci? Agli artisti che disegnano le loro ruine, o agli antiquarii che le portano via? Al viaggiatore, il giannizzero del quale li bastona, o al giornalista che nelle appendici del suo giornale li calunnia? » —

» Finalmente, ripigliava l'architetto, non amo troppo » nemmeno i Turchi, coi loro incendi in forma di petizione, il loro fanatismo che propaga la peste, e il loro despota assoluto e fanullone. Da un' altra banda non ho » neppure una gran passione pei Russi, pel loro dispotismo sanguinario e per la loro ignoranza. »

» Tutta la vostra ammirazione, la serbate dunque per » le istituzioni inglesi? gli dissi io a mia volta. — V'è senza dubbio, molto da lodare, replicò egli; tengo molto che » un re, poichè ce ne vuol uno, sia ben poco re; effettivamente, che il re da noi sia d'origine tedesca o scozzese, » che sia virtuoso o scioperato, buon padre o cattivo marito, imbecille o pazzo, maggiore o minore, giovine o » vecchio, maschio o femmina, che importa! I ministri » che il paese gli impone han solo bisogno del suo nome, » e dirigono soli gli interessi pubblici. Ecco, e voi ne converrete, il governo che possediamo, perchè lo abbiamo voluto; ed è anche quello che avrete presto anche » voi altri Francesi, senza forse averlo voluto . . . . . » Ma, sotto questa apparente libertà, quanto orgoglio,

» quanto egoismo! quanta ineguaglianza nelle condizioni,
» e quanti vecchi privilegi!

» Dunque par che vi sorridano la repubblica, e gli Stati
» Uniti? interruppi io. — Nò, neppure: la costituzione
» di Nova Iorca è troppo giovine, e la società che ha fatta
» troppo trista. Ma che ho io bisogno di scegliere una for-
» ma di governo ed amarla? L'artista viaggiatore è co-
» smopolita; egli è a se stesso despota e legge; passa da
» un paese all'altro, e resta solo indipendente; egli obbe-
» disce alla sola natura; non piega il ginocchio che da-
» vanti quella grande imagine del bello ideale ch'egli
» divinizza, e traversa il mondo sociale senza preoccu-
» parsi dei vani pensieri degli altri uomini ».

Dopo queste parole così orgogliose e così entusiastiche, ma che rivelavano alquanto egoismo, l'architetto mi strinse la mano, mi augurò la buona notte, si rinvoltò nel mantello e si distese sulla paglia. Egli non mi domandò il mio nome, nè io so il suo. Egli non indovinò alla mia ritenutezza che io era un diplomatico; dal canto mio, io non fui punto offeso dalla sua franchezza. Ci eravamo rincontrati per alcuni istanti nelle agitazioni della nostra vita sì diversa; ci *prendemmo* e ci *lasciammo* nella stessa osteria, se può darsi questo nome ai *kangar* del *caravanserai* di Corinto.

Prima dello spuntar del giorno io era in via per Argo. Passai successivamente un borro e dei ruscelli che scaturivano dai monti della Corintia per andare a perdersi nel golfo di Lepanto, poi una vasta selva di olivi, e giunsi a certe colline cariche di scope e di arboscelli che la via superava e talvolta rasentava. Sono queste le ultime ondulazioni del monte Polifengos. Molti ponti sopra torrenti a secco, e le alte cime di alcuni ci-

pressi mi annunciarono le rovine di Cleone. Scesi da cavallo per rispetto delle grosse pietre che furono le terrazze e le torri di Cleone *la ben fabbricata* — εὐκτιμένας τε Κλεωνάς — (1). Io doveva la sera tornare a Micene; mi fermai un solo istante sulle alture di Carvathi, per contemplarvi la vasta pianura di Argo, e il magnifico golfo di Nauplia, che si dispiegava per la prima volta ai miei occhi. Io scorgeva in prossimità della via, a manca, alcuni pezzi di pietre che hanno forse potuto essere le tombe di Perseo e di Tieste. Mi volsi poscia verso l'Inaco, che passai a guado presso le antiche ruine d'un ponte di cui avanzano tre arcate, ed entrai in Argo.

Così poche ore erano state sufficienti per traversare il territorio di Corinto, gli stati d'Agamennone, re dei re, e quelli del bellicoso Diomede. Del resto, ciò deve dare non già una alta idea della mia attività, ma piuttosto una meschinissima idea della potenza di questi monarchi primitivi, che Omero ha trasmutati in grandi sovrani e in giganti di battaglie; non v' ha oggi vaivoda che non abbia più vasto distretto; e il più picciolo circondario d'un breve compartimento della Francia equivarrebbe a uno di questi regni.

Dacchè io viaggio, non ho veduto città, la situazione della quale mi paia superar quella di Argo: la sua popolazione ascende a circa ottomila anime. Domina una pianura fertile che si stende fino al mare lontano una lega. Cercava cogli occhi sulla spiaggia la fonte di Amimone, ripetendo i graziosi versi che una elegante cantata di Rousseau aveva lasciati nella mia memoria:

(1) Omero, Iliade, libro II.

D'Argo sui liti, presso le asciutte sabbie
Dove il mar rompe i suoi superbi flutti,
La più giovine Danaide
Amimone dai numi implora aita (1).

Io non vidi presso la città che i vecchi resti d'un teatro; salii poscia, non senza pena, l'antica Acropoli; il suo castello veneziano era deserto e mezzo diruto. Mi assisi per terra al cospetto di quel maraviglioso golfo, che pare non prolungarsi verso Argo che per assoggettarsi al suo dominio e per abbellirla; io posi sopra questa altura una di quelle stazioni geografiche, che senza dubbio ripeto un poco troppo, ma che, monotone per gli altri, hanno per me il dono di ripresentare alla mia memoria quegli osservatôri come s'io vi fossi tuttavia.

Aveva ad austro le paludi di Lerna, cinte dalle montagne dell'Arcadia; più lunge, seguitando l'orizzonte, io distingueva i campi di Tirea dominati dai monti della Laconia; ad oriente, in faccia a me, biancheggiavano le moschee e i minaretti di Nauplia, appoggiata sopra uno scoglio coronato dalla cittadella Palamìda dai larghi merli. Dietro Napoli, le alte cime che nascondono Epidauro; poi, in lontananza sul mare, le isole di Pitiusa e di Efirea, ombra di Spezia; tornando verso la riva, ritrovai Tirinto, ed ai miei piedi, Argo coi suoi vasti giardini.

Ero distante poche ore da Tegea, di cui vedeva biancheggiar la via sulla pianura; fra un giorno avrei toccato

(1) Sur les rives d'Argos, près de ces bords arides
Où la mer vient briser ses flots impérieux,
La plus jeune des Danaïdes
Amymone implorait l'assistance des dieux.

il Liceo, Menale e Megalopoli. — Di quivi scendeva a Sparta per interrogarvi le ombre degli eroi, per bervi l'acqua dell'Eurota. Salendo il sommo del Taigete, andava a visitar nei loro selvaggi abituri quei figli di Maina, nei quali arde tuttavia il fuoco del coraggio e la passione per la libertà: io aveva incontrato a Costantinopoli un Mainota incivilito, e m'aveva promesso un'accoglienza fraterna fra i suoi scogli indipendenti. — Dopo passava in Elide; ero pastore sulle rive dell'Alfeo, pancrata e lottatore a Olimpia, cacciatore nelle paludi di Stimfale; io non so finalmente fin dove sarei andato coi miei *castelli in aria*, se i miei doveri non avessero fatto fretta al mio ritorno verso le rive del Bosforo: e fu pur d'uopo metter tutti quei progetti poetici fra tanti altri sogni incompiuti.

La posizione topografica delle principali città greche è scelta maravigliosamente; per tutto facile accesso, aspetti svariati sul mare e sulla campagna, aria salubre. » La Grecia dice Montesquieu, è una gran penisola di cui » i capi pare abbian fatto ritrarre i mari, ed i golfi sem» bra siensi aperti da tutti i lati come per riceverlo anco» ra (1) ». — V'è una certa somiglianza nella situazione di molte antiche città che ho visitate; così il monte Pereo protegge Argo, come il monte Geranio protegge Corinto, e la catena dei Cerati Megara. Quasi sempre lunghi muri guarentivano le comunicazioni della città col porto, e castelle di accesso difficile offerivano sicuri asili contro le irruzioni d'un vicino potente.

Rientrato in Argo, passai presso ad una scuola che riconobbi al susurro continuo dei fanciulli che leggeva-

(1) MONTESQUIEU, Esprit des Lois, lib. XXI, cap. VII.

no e ripetevano tutti insieme ad alta voce la lezione della giornata. Ebbi voglia di entrare in quell'asilo delle lettere greche, e di esaminare la generazione bambina dei poveri Elleni. Il *Didascalos* (precettore) mi accolse con molta urbanità; mi fece sedere accanto a lui, e mentre mi portavano una tazza di caffè, mi vantò moltissimo l'intelligenza dei suoi discepoli, e anche un poco il suo metodo d'insegnamento. Mi mostrò i suoi libri elementari, la gramatica di Lascaris, alcuni estratti dei più grandi autori classici, stampati a Corfù, la rettorica di Oikonomos, e, per far pieno l'esame, ordinò ai più abili scuolari di recitarmi alcune scene del *Leonida alle Termopile*, dramma eroico, che preludiava molto felicemente alla rivoluzione del 1820, e che era stato stampato nel 1816 a spese d'un capitano Idriotto: — citerò questi frammenti, e cercherò di tradurli.

TERZA SCENA DEL SECONDO ATTO.

SERSE, SEGUITO E GUARDIE

SPERZIA E BULETE. SPARTANI.

SPERZIA

» Re dei Persi. . . .

GUARDIE DI SERSE

» Bacia prima la terra, prosternati e mostra profondo
» rispetto e sommissione.

SPERZIA

» Noi non siamo schiavi.

BULETE

» Noi non pieghiamo il ginocchio che davanti agli Dei.

SERSE

» (*Alle sue guardie*) Non l'inquietate. (*Agli Spartani*) Parlate liberamente; che volete?

SPERZIA

» Re! gli Spartani, or volgono alcuni anni, traviati da » soverchia ira, detter morte agli inviati di Dario padre » tuo. Per cancellar questa macchia che pesa sulla nostra » razza, noi ci offriamo a te affinchè tu ci immoli: e poi- » chè quei tuoi ambasciatori erano senz'armi, eccoci » inermi anche noi.

SERSE

» Siete voi pazzi?

SPERZIA

» Non frappor dimora, o re; ordina che il sangue dei » tuoi ambasciatori sia vendicato.

SERSE

» Ma donde questo disperato proposito?

BULETE

» Non voler chiamare disperazione i sensi più sacri » presso gli Spartani, l'onore è l'amor della patria (1)!.

SCENA PRIMA DEL QUARTO ATTO.

UNO SPIONE PERSIANO E UN GIOVINE DI SPARTA.

LO SPIONE

» Amico, te ne prego, appaga la mia curiosità. Don- » de viene che pettinate con tanta sollecitudine i vostri ca- » pelli, come se si trattasse d'un giorno di nozze o di » assemblea? Avete fors'oggi qualche festa?

(1) Questa scena è quasi tolta di peso da Erodoto (vedi la settima Musa).

LO SPARTANO

» Nò, ma è costume nostro quando abbiam fisso di
» combattere fino alla morte.

LO SPIONE

» È cosa strana acconciarsi di questa fatta per andare
» a morire. Io credeva lo faceste per metter paura al
» nimico.

LO SPARTANO

» Noi mettiam paura al nimico colle armi, e non col-
» la capigliatura. A voi soli ponno le chiome riuscir utili
» nella pugna.

LO SPIONE

» In che?

LO SPARTANO

» Per nascondervi la faccia svergognata quando fuggite
» come lepri.

LO SPIONE

» Tu sei un uomo libero, vuoi tu seguirmi al campo di
» Serse? il gran re ti ricompenserà largamente.

LO SPARTANO

» Non lo credo

LO SPIONE

» Perchè?

LO SPARTANO

» Perchè la mia lancia potrebbe spiacergli.

LO SPIONE

» Non m'intendi. Ci verresti da amico, non da ni-
» mico.

LO SPARTANO

» Mai.

LO SPIONE

» Sei ricco?

LO SPARTANO

» Ho assai pei miei bisogni.

LO SPIONE

» Addio. Tu non sei degno di goder vita felice.

LO SPARTANO

» Tienti la tua vita felice. L'onor val più di tutte le » ricchezze...

ULTIMA SCENA

MORTE DI LEONIDA
GIACENTE SUI CADAVERI DEI PERSI

LEONIDA

» Lasciatemi. Questa freccia m'ha trafitto più dell'al- » tra. Le forze mi mancano; la vita si dilegua. . . . » Ogni aiuto è vano. . . . Io muoio per l'indipen- » denza della Grecia. . . . Oh Dei! giusti protettori » della mia patria! ricevete il mio sacrificio come un » omaggio. . . . . Serva la mia morte alla gio- » ria di tutti i Greci. . . . . e all'onore di Sparta » mio paese. . . . . .

» (*Egli spira; alcuni Spartani feriti, che rimangono » ancora, si precipitano sui Persi gridando:*) MUORIAMO » PER LA LIBERTA' DELLA GRECIA. »

Io ascoltava, muto di stupore, queste espressioni energiche e bollenti; io mi guardai da ogni domanda o commentario sul loro senso politico, limitandomi ad alcune osservazioni sullo stile e sul dialetto. Quello non era più il linguaggio della Morea, dalla sua corruzione e dalla sua rapidità fatto inintelligibile; era una pronuncia lenta e misu-

rata; la voce di que' fanciulli si trascinava sugli accenti, che i Greci osservano con tanto scrupolo nel loro idioma volgare. Si riderebbe s'io parlassi della grazia di quel loro porgere, ma posso almeno assicurare che quei giovinetti mi parvero intender ciò che declamavano, ed esaltarsi a quelle coraggiose parole. Chiesi di comprare una copia del dramma di Leonida; il Didascalos me lo fece portare, e quel libretto lo conservo tuttavia. Risalii a cavallo preoccupato di ciò che aveva udito, e *continuai cogitabondo pella via di Micene*.

Dopo un'ora e mezzo di cammino, mi fermai di nuovo a Carvathi. Le ruine di Micene sono nella montagna, dopo alcuni passi fatti da quel borguccio, che dal lato della Corintia termina la pianura di Argo. Vidi grandi muri di pietra, lavoro di giganti o di ciclopi, alcuni frantumi di marmo, traccie d'una architettura primitiva e colossale, più che vestigie dell'arte greca; finalmente i leoni in rilievo che vigilavano alle porte della città: scrissi il mio nome sulla loro criniera, come vi hanno fatto mille altri viaggiatori. In mezzo a queste ruine di Micene *dalle larghe vie*, come la chiama Omero (εὐρυάγυια Μυκήνη), io procedeva taciturno e pensieroso sopra scope rosate e vilucchi cilestri. Della città degli Atridi rividi solo la loro tomba: ma questo vasto monumento è notevole per la sua bella conservazione, per i suoi due ingressi, la forma della sua cupola, e per le volte sotterranee che si addentrano molto sotto la collina.

Passai alla fonte di Perseo per raccogliervi a stento nella mia tazza da viaggio alcune rade goccie di acqua, e tornai a Carvathi dove non è *kan*, ma solo poche case. Non trovai altro asilo che un albero, folto come quegli ulivi che celavano Ulisse nell'isola dei Feaci:

» La forza non crollavali de'venti,
» Nè l'igneo sole co' suoi raggi addentro
» Li saettava; nè le dense piogge
» Penetravan tra lor; sì uniti insieme
» Crebbero, e tanto s'intrecciar co' rami (1).

I miei cavalli erano accampati in una prateria vicina; il giorno stava per morire; io aveva meco alcune provvigioni che bastarono alla picciola brigata. Durante questo parco rinfresco all'aria aperta, il capo del borgo (e perchè non dir l'Eforo?), accompagnato da molti Albanesi, venne ad assidermisi accanto. Dapprima io non ci aveva badato; ma dopo poco ei mi volse alcune parole cortesi; ed alcune scuse sulla sua inospitalità. » Signor » viaggiatore, mi disse, le nostre capanne sono sì anguste, » e così piene delle nostre famiglie, che non possiamo ri- » cevervici; ma la nottata è bella; è forza contentarsi » di tutto in questo mondo: chi sa? se foste mollemente » adagiato in un bel palazzo, potrebbe precipitarvi il tetto » in capo, e qui non v'è questo pericolo. » — A questa riflessione filosofica del vecchio, mi rizzai dalla stoia sulla quale giaceva, e gli risposi col proverbio greco Κάθε ἐμπόδιον διὰ τὸ καλόν, cioè *da ogni male nasce un bene.* — » Ave- » te ragione, signor viaggiatore, riprese l'Eforo; bisogna » prender in questo modo le traversie: ma poichè non » ignorate la nostra lingua e conoscete perfino i nostri pro- » verbi, v'han eglino detto donde venga quello che avete

(1) Τοὺς μὲν ἄρ' οὔτ' ἀνέμων διάει μένος ὑγρὸν ἀέντων,
Οὐδέποτ' ἠέλιος φαέθων ἀκτῖσιν ἐβάλλεν,
Οὔτ' ὄμβρος περάασκε διάμπερές· ὡς ἄρα πυκνοί,
Ἀλλήλοισιν ἔφυν ἐπαμοιβαδίς . . . .
Omero, Odissea, canto v. v. 478.

» citato poco fa? » — Nò davvero — » Ebbene la sua ori-
» gine è tutta moraita, e se non v'è discaro ve la dirò. »
Io non aveva punta voglia di dormire, e mi accostai un po' più al novelliere: gli Albanesi ci fecero cerchio; il mio giannizzero, nato ad Atene e parlando il greco quando non poteva fare a meno, chiuse il cerchio. In Arabia io aveva ascoltato senza capirli i lunghi racconti dei Beduini; ma qui feci proposito di non perder sillaba di questa storia; e il primate cominciò:

» Dovete dunque sapere, Effendi, che uno fra quei
» sultani di cui non ignorate il nome voi altri Europei,
» e di cui con tanta curiosità cercate le monete e gli an-
» tichi serragli, regnava a Carvathi son ora parecchie cen-
» tinaia d'anni e forse più, forse meno; voi lo sapete; ma
» a noi, ce ne importa poco: il suo reame stendevasi dal-
» la corrente della Planitza fino a San Giorgio, e giugneva
» quasi fino a Nauplia. Egli era perciò piuttosto un vaivoda
» che un sultano; siccome aveva molti vicini, aveva anche
» molti nimici, e fra questi il pascià di Vasiliko (Sicione),
» che spesso spesso gli minacciava gli stati. Apparecchia-
» va una volta una spedizione contro questo pascià, e nel
» mentre che prendeva le sue misure per fare la guerra a
» suo prò, aveva mandato alcuni *Capidgi basci* (ciambel-
» lani) per parlare di pace. Non importa ch'io vi dica es-
» ser questo il solito uso. Del rimanente, il nostro sulta-
» no aveva ricchezze in copia, bei giardini, le ombre dei
» quali si stendevano fino alla pianura, un sontuoso palaz-
» zo nella montagna che avete già visitata, e finalmente
» un harem popolato di graziose *odalische*; avea però una
» sola moglie, e questa moglie era rimasta la sua predi-
» letta, ciò che allora era raro come oggi.

» Una notte, nel mentre che dormiva saporitamente,
» alcuni fra i suoi più fedeli *Tsciausci* (guardie) lo sve-
» gliarono dandogli la notizia che la città erasi levata a ru-
» more, che il suo *Kehaya* (luogotenente), d'accordo colla
» favorita, faceva di tutto per togliersi in mano la sua per-
» sona, porla a morte, e regnare in sua vece. Il sultano,
» spaventato, di subito prende la borsa e la pelliccia e s'af-
» fretta a fuggire per una porta segreta del serraglio, ma-
» ledicendo il suo *Subasci* (capo della polizia), che non
» aveva saputo prevenir la rivolta, nè avvertirnelo. Ora
» questo sultano era un di quelli che sogliono chiamarsi
» saggi; era buono, paziente, rassegnato e prendeva tutto
» per lo meglio. Cammin facendo, riandava la sua disgra-
» zia imprevista, e lasciandosi menare più dai suoi pen-
» sieri che dalla via, si ritrovò in un loco selvaggio, dove
» fu assalito dai ladri; questi gli rubarono il denaro, ma
» quando disse loro che era il sultano, lo presero per paz-
» zo, e per rispetto della sua pazzia, gli lasciarono la pel-
» liccia. La notte era cruda; il fuggiasco dopo essersi allon-
» tanato di qualche miglio, si sdraiò sopra un sasso e s'ad-
» dormentò, ingiuriando di nuovo il trascurato *Subasci* che
» non teneva a dovere i ladri: dopo poche ore di riposo
» la saviezza gli tornò colla sua solita rassegnazione. A
» dir vero, ragionava fra sè, è stata una fortuna che i bri-
» ganti m'abbian preso i denari e m'abbiano lasciato la
» pelliccia; se m'avessero tolto la pelliccia e m'avessero
» lasciata la borsa, avrei battuto i denti tutta la notte: e
» tutti i *mahmudiè* del mondo (moneta d'oro coll'effigie
» del sultano Mahmoud) non sarebbero stati buoni a scal-
» darmi. Anche il male è buono a qualche cosa (Κάθε ἐμπό-
» διον διὰ τὸ καλόν).

» Dette queste parole, si rimesse a scappare in mezzo
» ai borri; non era ancora spuntato il giorno, e il povero
» sultano, poco avvezzo a camminare, cadde da un pun-
» to molto elevato nel letto della Planitza (l'Inaco), e
» stette un pezzo senza potersi muovere pel dolore della
» caduta. Stava per riaversi, quando un contadino che
» passava n'ebbe pietà, e lo aiutò a dirigersi verso una
» capanna. Rallegratevi meco, amico mio, gli diceva il
» sultano, per buona sorte la Planitza era secca; se il fiu-
» me avesse avuta tutta l'acqua che porta in primavera,
» ci sarei senza dubbio affogato : Κάθε ἐμπόδιον διὰ τὸ καλόν » .

» Non stette molto il sultano a rimettersi in via e a frap-
» por maggior distanza fra lui e i suoi nimici; andò fino
» a Tripolitza, e appena entrato in città s'abbattè nella sua
» moglie favorita, che gli si slanciò al collo e gli provò lu-
» minosamente di essere stata calunniata quando l'accu-
» sarono di pratiche segrete col ribelle *Kehaya*. Il sulta-
» no era buon uomo; fu al colmo della gioia e sclamò :
» O cara moglie mia, s'io non t'avessi mai perduta, se
» le sventure non avessero mutato i nostri destini, avrei
» ora meno piacere nel rivederti e nello stringerti fra le
» mie braccia. Anche il male è buono a qualche cosa.

» Dopo qualche grande infortunio, non è poco davvero
» ritrovare una moglie; ma per un sultano non basta:
» quando una volta ha comandato agli uomini, vuol co-
» mandar sempre e ...

A questo punto il giannizzero fece un moto quasi per interrompere le riflessioni poco rispettose verso i sultani; ma per via di quella riverenza profonda che si ha in Oriente per ogni uomo che racconta, si tacque, e il narratore continuò.

» Al nostro savio rincresceva di tanto in tanto la perdu-
» ta potenza, il suo serraglio e le sue ricchezze, quando si
» seppero a Tripolitza le rivoluzioni di Carvathi. Il pascià
» di Vasiliko, consapevole della rivolta del *Kehaya*, avea
» fatto suo prò di que' momenti di scompiglio, e sorpren-
» dendo la città, avea fatto strangolare il luogotenente in-
» fedele. — Ecco l'ultimo colpo di sorte, disse il sultano
» a questa notizia. Io mi trovo vendicato senza essermene
» dato briga; e s'io avessi tuttavia regnato a Carvathi, il
» vincitore avrebbe strangolato me. Allora, consolatissimo
» delle sue disgrazie, si ritirò colla moglie nelle montagne
» di Maina, ed insegnò ai suoi figli, siccome questi lo hanno
» insegnato a noi, a ripetere il proverbio: Κάθε ἐμπόδιον διὰ
» τὸ καλόν, cioè, *anche il male è buono a qualche cosa*. »

Così finì il racconto. » V'Allah! sclamò il giannizzero, *Dio ne sa più di noi* (1) ». — Quanto a me, cercando di trovare qualche vestigio d'antichità in questo racconto alquanto confuso, e tutto pieno della famiglia degli Atridi, m'immaginai: che, nella prima parte della storia, il sultano di Carvathi fosse il grande Agamennone, re di Micene, che il luogotenente rivoltato fosse Egisto e la favorita Clitennestra; ma che, verso la fine della cronaca, le parti fossero scambiate: che il sultano doventasse Menelao, il pascià di Vasiliko, Oreste; infatti, le parole di Elena nell'Odissea, quando, tornata a Sparta, dice: indora la pillola al buon Menelao, sono presso a poco le stesse della favorita al suo virtuoso filosofo. Finalmente, le graziose odalische erano Criseide e Briseide, belle fanciulle serbate *per aver cura del*

(1) Frase turca proverbiale. *Takdir tedbiri bozar*: alla lettera, significa: Il destino spezza ciò che l'uomo dispone.

letto del re dei re — Λέχος ἀντιόωσαν (1). — *Oda - lyk* significa, anche in turco, la donna che s'occupa della camera del padrone. Io non so però, in qual modo, ad onta dei miei raffronti antichi, trovassi in questa leggenda una certa aria falsa dei raccontini arabi molto sparsi in Grecia sotto nome di *Syntipas*, e soprattutto di quelli di Candido l'ottimista. Ma senza accusar di plagio il Micenate imitator del Voltaire, io ripeteva come lui: » Anche il male è buono a qualche cosa »; e in cuore questo intercalare puntellava con quel verso di Ovidio: *Aliquisque malo fuit usus in illo*... Poscia risdraiatomi sulla mia stoia, fui colto di un subito profondo sonno, che resse insino ai primi freschi dell'aurora.

Appena spuntato il giorno, dopo aver trascritta la storiella del primate di Carvathi sul mio portafoglio, dove la ritrovo quale me l'aveva narrata, presi via per Sicione; e lasciandomi indietro di subito i resti ciclopei di Micene, entrai nelle gole di Tretos o delle Caverne. » Il terribile lio- » ne che Giunone aveva allevato, diceva Esiodo, regna- » va sopra Nemea e sopra l'Apesa (2) ». Andai per un pezzo sotto volte verdeggianti: mirti alti e corbezzoli lussureggianti di frutti e di fiori, cuoprivano la via, mentre i lecci ed alcuni cipressi, dominando questi arbusti coi loro spaziosi rami, addoppiavano il folto dell'ombra; le praterie erano smaltate di fiori di colchica e d'eufrasia. Giunto nel più angusto della vallata, passai presso alcune capanne, e, varcato uno dei clivi del monte Apesa, scesi sopra Nemea.

(1) Omero, Iliade, canto I.
(2) Κοιρανέων Τρητοῖο, Νεμείης ἠδ' Ἀπέσαντος.
Esiodo, Teogonia, verso 335.

Si riconosce tuttavia, al terreno livellato sotto i bronchi e le felci, lo stadio consecrato ai giuochi erculei. Andai a veder l'antro del Lione; oggidì vi si albergano le capre sotto la guardia d'un pastore, che fuggiva vedendoci progredire, allorquando il mio giannizzero, sapendo quali fossero i prodotti di Nemea, gli gridò da lontano di portarci del miele. Tornai ad assidermi all'ombra di tre grandi colonne scannellate d'ordine dorico, ornamento di questa solitudine; esse sole stanno in piedi in mezzo alle loro compagne cadute. Queste colonne si compongono di pile o tamburi di marmo, sovrappostl e collegati insieme per un foro quadrato nel centro, corrispondente a quello superiore; questi tamburi ricevevano così un pernio di cedro, legno incorruttibile, che li riuniva internamente ciascuno e ne faceva una sola massa. Il tempo ha rovesciato queste colonne di Nemea con una spezie di simetria; e quando esse si sono disfatte, le pile, ruzzolando, hanno scoperto l'ingegnoso mistero della loro commettitura.

Sciami di api susurravano fra questi rottami, e sospendevano i loro alveari alle colonne ritte o mezze distrutte; e quivi non v'è chi le disturbi, seppur ciò non avviene a lunghi intervalli dal passo di qualche viaggiatore. Il pastore non durò gran fatica ad impossessarsi di alcune porzioni di miele eccellente; ne feci la mia colazione in mezzo agli avanzi del tempio di Ercole, mentre i miei cavalli pascevano l'erba dello stadio.

Dopo breve riposo, mi rimisi in via, e seguitai il corso che prendono le acque del fiume, quando ne ha. Le traccie dei guasti di questo torrentello mi guidarono attraverso all'antica selva Nemea fino alle falde delle colline del monte Cillene, che traversai per andare a riuscire dalla valle del Bembina in quella dell'Asopo. Passando poi

presso ai luoghi dove furono Flionte e Titano, il giannizzero mi soffermò alla vista di alcuni avanzi, che potevano essere quelli del tempio delle Eumenidi; erano a manca dell'Asopo, e queste ruine sono ombreggiate oggi come negli antichi tempi dai più bei lecci (ἄλσος πρίνων). Mi fermai sotto quel fogliame folto, pensando alla picciola città di Flionte, tanto celebrata pel suo coraggio e pella sua fedeltà. Alleata inseparabile di Sparta, seppe resistere a tutta la Grecia collegata dopo la battaglia di Leuctra. Io leggeva con ammirazione l'intrepidità generosa degli abitatori di Flionte, la loro religiosa valentia, l'entusiasmo delle loro donne piangenti di gioia e intenerite alle sventure della guerra in mezzo ai tripudii della vittoria (Κλαυσίγελως). Poi, diceva fra me, come Senofonte: » Tanti scrittori celebrano » i minimi fatti dei grandi popoli; quanto a me, io credo » molto più degne di ricordanza le belle azioni delle pic- » cole città (1) »

Più basso nella valle, le acque dell'inverno avevano siffattamente guasto e scavato le ripe del fiume, ch'io non potei trovare altro sentiero che il suo letto. Per fortuna era quasi secco. Se, come lo assicuravano gli antichi abitanti di Sicione (e Pausania non osa combattere questa tradizione riportandola), se, io dico, l'Asopo non è altra cosa che il Meandro dell'Asia Minore, che scaricandosi nel mare a Mileto, passa sotto l'Arcipelago per ricomparire nel Peloponneso, bisogna confessare ch'ei fa un lunghissimo viaggio per lieve causa, e non val la pena di venire così

(1) Ἐμοὶ δὲ δοκεῖ, καὶ εἴ τις μικρὰ πόλις οὖσα πολλὰ καὶ καλὰ ἔργα διαπέπρακται, ἔτι μᾶλλον ἄξιον εἶναι ἀποφαίνειν.

SENOFONTE, Elleniche, lib. VII, c. II.

da lontano per mostrar tanta poca acqua (1). Asopo o Meandro, lo passai su pochi ciottoli, menando il cavallo pella briglia, e verso mezzo giorno entrai a Sicione.

Quale spettacolo solenne, qual ricca varietà di aspetti attorno a quelle alte montagne della Corintia? Ieri, il golfo di Argo colle sue belle isole e le sue spaziose rive stendevamisi ai piedi, oggi Sicione mi fa mostra di tutto il mare di Lepanto, delle cime acute delle rupi di Delfo, della Focide, dell'Etolia e del reame di Alì-Pascià.

Si ravvisa a Sicione il sito di tre città: una, l'antica Sicione, dimora dei più antichi re di Grecia, era sul declivio della collina, ed oggi non esiste più. Chiamavasi il porto, e il mare n'è distante oggidì più di due miglia. La seconda città si nasconde ora sotto i miseri casolari di Vasiliko, e i suoi resti coronano le prime colline. Finalmente, la terza era la bella Sicione; e questa, posta sul secondo ripiano delle ondulazioni del monte Cillene, è nella situazione la più maestosa. Offre le sue ruine in semicerchio sul mare di Lepanto; dalla sommità delle sue torri si dominavano a una grande altezza le campagne dell'Acaia, di Egira, e, lunge dalla riva, i flutti del golfo. Le frequenti navi partite dal mare Ionico non potevano giugnere a Corinto senza esser segnalate a Sicione, e senza esser passate all'ombra delle colonne del bel tempio di Nettuno che sporgeva sulle onde di Crissa. Lo sguardo cerca ora indarno una barca su questo gran lago solitario; di tanto in tanto la vela isolata d'un gramo pescatore biancheggia presso la spiaggia e guida l'occhio contristato verso le rive

(1) Pausania, lib. II, c. V.

di Naupacto e le campagne della Locride, sormontate dalle cime nevose del Parnasso (Παρνησὸν νιφόεντα) (1).

Visitai lo stadio di Sicione, avanzi senza nome, e il superbo teatro, il ricinto del quale è segnato tuttavia da alcuni muri conservati. Il pappas di Vasiliko m'aveva condotto su questi avànzi senza potermi aiutare con qualche indizio, e mi ricondusse al villaggio dove mi fermai presso alla sua chiesa. Io aveva in mano Omero, e andava cercandovi quel ch'avesse detto di Sicione; alcuni abitanti, usciti dai loro tugurii sporchi e rovinati, mi si avvicinarono, e mi fecero subito un cerchio attorno, sedendo in terra presso la stoia che mi faceva da tappeto. Il meno timido si accostò al pappas e gli domandò che libro fosse quello dov'io leggeva. Io, che aveva udita la domanda, per dare agio al prete greco di rispondergli, gli presentai l'Odissea; ei la scartabellò per un pezzetto e me la rese poscia dicendomi: » Rispondete voi a costoro, perchè io, » quanto a me, non ci capisco nulla; eppur è scritto nel- » la lingua degli Elleni »

— Ebbene, figliuoli miei (*Palikaria*), queste sono canzoni d'un gran poeta, che percorreva i vostri villaggi sono ora tremil'anni, e celebrava le gesta dei padri vostri.

» — Or bene, che ne dic'egli? mi domandarono alcuni » uomini del cerchio; avevano essi più mandrie di noi, » più campi, più olivi? —

» Nò, interruppe un Romelista accosciato accanto a me » come gli altri; ma essi erano Elleni, e noi siamo schiavi, » siamo bruti » — I suoi occhi fiammeggiarono; si alzò, riprese il suo bastone ferrato, e ci lasciò volgendosi verso

(1) OMERO, Inno ad Apollo, v. 282.

gli scopeti di Sicione. I suoi compatriotti stettero alquanto taciturni, e ciascuno se ne andò poscia nel suo tugurio.

Era tardi: — rimontai a cavallo e scesi la collina di Vasiliko per ripigliar la via della pianura. Traversai di bel nuovo l'Asopo, fiume celebre, che ha sole cinque miglia di corso, degno fratello del divino Cefiso, che percorre appena dodici miglia nella campagna d'Atene. L'Ilisso, altrettanto famoso, è anche meno viaggiatore: e, quanto all'Inopo, illustre fiume di Delo, sono andato in dieci minuti dal luogo dove fu la sua sorgente ai luoghi dove fu la sua foce. Del rimanente, l'Asopo è rapidissimo nel verno e merita l'epiteto che gli dà il poeta Agide (Ποταμοῦ βαθυδινήεντος (1)), Fiume dai profondi vortici ». — Io passai in seguito quasi a secco il fiume di Nemea. Egli mette tant'acqua nella cattiva stagione, che di già ha portato via gli archi d'un ponte in costruzione, costruzione turca e per vero dire poco solida; il ponte antico, vicinissimo a questo, è talmente rovinato, che hanno rinunciato a ristaurarlo; lavoravasi al terzo ponte, che non pareva dover esser più durevole, e senza dubbio il primo viaggiatore della prossima primavera ce ne racconterà la rovina.

Una pioggia dolce dolce, che avea raddoppiato il profumo delle foglie e delle campagne, era cessata; neri nuvoloni erano cacciati verso il Parnasso; io camminava lentamente al passo del mio cavallo. Questa passeggiata notturna attraverso la vasta pianura di Sicione fu deliziosa. Ora io traversava grandi selve di olivi, ove i raggi della luna mi investivano appena; ora ne vedeva lo splendore spandersi sopra aride stoppie, o sopra scuri scopeti; numerosi ar-

(1) PAUSANIA, LIB. XI.

menti di montoni e di capre vi passavano la notte senza pastore e senza tema di lupi. Forse non s'incontrano più lupi in questi campi dappoichè Apollo insegnò ai pastori dell'Arcadia il modo di sterminarli, e dopo che gli fu inalzato un tempio a Sicione in commemorazione di questo beneficio sotto nome di Apollo Lupaio (Ἀπόλλονος Λυκαίου)? — Giunsi a Corinto nella notte, dopo tre ore di cammino.

Sveglio prima del sorger del sole, andai a vedere a Lesché, scalo di Corinto, sul golfo di Lepanto, alcune ruine venete, traccie confuse dell'antico porto, e le baracche delle dogane che formano il nuovo; tornai poscia nella vecchia città per ammirarvi le cinque colonne del tempio di Giunone; io non so, se dedicando alla regina degli Dei quelle belle colonne scannellate e d'ordine dorico senza base, io non commetta un delitto di lesa antichità, ma ripeto, senza guarentirlo, ciò che mi fu detto a Corinto. Contemplai, con uno stupore che erasi in tutte le mie escursioni riprodotto in Morea, quegli enormi massi cui l'arte antica seppe dare proporzioni tanto precise e tanto eleganti. Credei allora ai prodigi d'Omero. Gli uomini che maneggiarono con tanta destrezza questi frammenti di montagna, dovettero essere gli eroi stessi i quali lanciavano scogli che dieci uomini dei nostri giorni potrebbero sollevare a stento. Nè con minore stupore osservai quelle giunture impercettibili dei marmi che ne fanno un solo corpo; i capitelli erano così maestrevolmente adattati alle colonne, che anche dopo tanti secoli, l'unione ne era invisibile agli occhi più acuti e più sperimentati. *Tantum series juncturaque pollet!*

Aveva dimenticato, al mio primo passaggio, di consegnare una lettera che erami stata data ad Atene per un Greco di Corinto. Io mi presentai, un'ora prima di partire, nella

sua graziosa casa, fuor del villaggio, appoggiata al pendio della cittadella, e in faccia al mare di Crissa e alle montagne di Delfo. Questa casa non era ancora finita; il Greco abitava in tanto una bicocca. Parvemi occupatissimo ed inquietissimo di ciò che avveniva in Albania. Mi domandò notizie della spedizione già spinta assai contro Alì-Pascià; io ne sapeva meno di lui. Allora mi disse che l'esercito turco, sotto gli ordini di Pacho-Bey erasi avanzato verso Giannina, che Alì-Pascià, dopo aver fatto saccheggiare dai suoi Arnauti la propria capitale, l'aveva incendiata e resisteva tuttavia nei castelli del lago. Il corintio temeva il ritorno delle genti ottomane trionfanti, e il loro passaggio in Morea, che certamente sarebbe stato incomodo al riposo ed alla borsa dei Greci opulenti. Egli non sospettava per ombra che un anno più tardi il suo paese doveva provare scosse più serie e più dirette.

La via è lunga da Corinto a Cencrea, ov'io doveva imbarcarmi; ma ella è segnata da antiche opere intraprese per tagliar l'Istmo; e di subito scorgesi un bell'anfiteatro scavato nella rupe, il casolare di Hexamili, la via del porto *Scenos*; poi, vestigia di muraglie presso la via, antiche cave, pozzi e traccie di scandagli fatti per riscontrare la natura del suolo che doveva essere attraversato dal canale. Questo canale, uno dei più antichi lavori geodesici dell'Europa, intrapreso da Demetrio re di Macedonia, continuato da Giulio Cesare, da Caligola, e che Nerone scavò egli stesso colla sua mano imperiale a suono di tromba, non doveva, più di tanti altri canali meno celebri nella storia moderna, aver pieno compimento. Le difficoltà del terreno, l'incostanza e la superstizione dei popoli, i rivolgimenti degli imperi vi ostarono: e la sacerdotessa d'Apol-

lo Pizio, lanciò l'anatema sulle nazioni *che lottano stoltamente contro la Natura, figlia degli Dei.*

Finalmente giunsi, di rottami in rottami, al villaggio di Cencrea, per ammirarvi le sue catacombe sulle rive del mare, ed i suoi parapetti di granito. Noleggiai un battello a due vele per Egina e pel Pireo, e volli mettermi subito in cammino; il tempo era bello, il vento debole, e io costeggiava le rive dell'Epidauria. Stava sdraiato sul ponte della barca e leggeva la maravigliosa lettera di Servio Sulpicio a Cicerone per consolarlo della morte della figlia. Avevo prima della mia partenza da Costantinopoli tradotta questa lettera per mio uso, e coll'idea di meditarvi sopra quando m'avvicinerei ad Egina. Ecco il paragrafo che mira al mio viaggio.

» Io vo' dirti ciò che m'ha recato un vero conforto; forse ne verrà qualche sollievo al tuo dolore. — Tornava d'Asia, faceva vela per Megara, e andava intanto considerando il paese d'attorno. Avevo a tergo Egina, Megara in faccia, a dritta il Pireo, a manca Corinto: queste città, altra volta tanto floride, oggi cadute e distrutte, dormono sotto la polvere. Allora nel cuore feci questa riflessione: Eh che! Noi mortali, di cui la vita debb'esser sì corta, ci arrabbiamo col destino, quando un nostro amico soccombe sotto il peso dell'età o sotto un ferro, mentre in questo luogo solo, tante città disfatte ci mostrano il loro tristo cadavere! Ah Servio, non vuoi tu dunque rientrare in te stesso e ricordarti che sei nato uomo? . . . Credimi, questo grave pensiero mi rese l'antica fermezza. Ebbene! cerca di presentarti la stessa imagine: tu vedi, al tempo stesso, perir tanti grandi uomini, soffrir le repubbliche tante vicissitudini, e le provincie scosse così violenti, e ti

» immergi in un'abbattimento profondo poichè una sola
» e debole donna disparve! Ma che! Se ella non aves-
» se subìto oggi il suo fato, le era pur forza morir qual-
» che anno più tardi, perchè finalmente ell'era mor-
» tale (1) ».

Ecco di quanto è capace, per sanare i mali dell'anima, la filosofia del paganesimo; consolava la morte colla morte, e non colla certezza d'un altra vita! Era riserbato al solo Vangelo di far brillar la speranza nel fondo dei nostri dolori, e di offerire all'uomo contristato del passato, cui sfugge il presente, l'avvenire della immortalità. È cosa curiosa veder Sulpicio, colla affettata ripetizione delle parole *sorte*, *destino*, *fortuna*, di battersi per dir così contro l'idea di *Dio*, che pare tormentargli il pensiero senza potergli scappar dalla penna. Crederebbesi che questa lettera tanto patetica fosse uscita tutta intera da una penna moderna! La Melanconia, decima Musa, alla quale tanti poeti e pensatori moderni hanno quasi esclusivamente sacrificato, ispirava rarissimamente gli scrittori dell'antichità. Il cristianesimo solo poteva sviluppar questa malattia di un'anima immortale.

Intanto negre nuvole risospinte dall'Acro-Corinto ci investirono e menarono, colla pioggia e coi lampi, un vento impetuoso, che in pochi minuti ci fece oltrepassare con una sola vela le isole di Eleusa, il promontorio di Spireo, traversare in tre ore uno spazio marittimo di quasi quaranta miglia ed arrivare ad Egina.

Egina, nella sua picciolezza, è una delle più graziose isole della Grecia; e senza dubbio, quell'isola che Antifilo

(1) Cicerone, Lett. fam., lib. IV, lett. 5.

fa parlare in questo epigramma, è Egina: » Io porto tere-
» binti e pochi vigneti; picciola e modesta, io non sono
» nè arida, nè dirupata. Le isole mie sorelle, lunghe e lar-
» ghe, ma montagnose e sterili, mi vincono in grandez-
» za. Noi però non dobbiamo gareggiar per i nostri sta-
» di, ma sibben per i nostri prodotti: un solco d'Egitto
» ha egli da invidiar qualche cosa alle immense sabbie
» della Libia? (1) ».

Egina è ingombra di antichi avanzi; mi accostai a due colonne del tempio di Venere, che dominano la città edificata in cerchio nella rada, e tornai ad assidermi sul sedile esterno della osteria, dove era andato ad alloggiare. Il sole brillava di nuovo; ma il mare si ricordava il temporale, e le sue onde agitate, sollevando le barche del porto, venivano a spezzarsi ai miei piedi. Le mie conversazioni cogli Egineti cominciarono; mi parlarono subito (essendo queste le loro sventure più recenti) d'un delegato del dragomanno dell'Arsenale che si trovava allora nell'isola per toglierví le imposizioni, e il rigore del quale gli riduceva ad una trista povertà; nominavano intanto rispettosamente questo dignitario, il principe Yanko.

Io aveva la pretensione di conoscer troppo bene la nobiltà greca del Fanale, e, riandando fra me le generazioni dei boiardi, cercai indarno di associare a qualche famiglia fanariotta questo principe Yanko, quando mi fu mostrato in capo alla spiaggia: egli era sul punto di passarmi davanti con un seguito numeroso di cortigiani egineti; avea ravvolto alla testa uno scialle di casimira, procedeva gravemente con un'aria spensierata e sprez-

(1) Antologia, lib. I. epigr. D'ANTIFILO.

zante, e portava una lunga pipa con una singolare agiatezza: io squadrai da capo a' piedi questo gran personaggio, e non potrei dir quanta fosse la mia sorpresa ravvisando sotto quelle apparenze orgogliose un servitore del dragomanno greco, onorato nell' interno della sua casa del titolo di *Tscibaktsci*, e destinato esclusivamente a Costantinopoli dell' attribuzione di apprestare, accendere e avvicinarci alle labbra le pipe del suo padrone.

Anch' egli mi riconobbe subito; e la gentilezza non fu minore della sfacciataggine in lui. » Signore, mi disse » avvicinandomisi coi gesti più rispettosi, qual felice ven- » tura mi vi fa incontrare ad Egina? Comandatemi pure » a modo di re; i miei servigi ponno esservi utili; questi » miserabili villani non vi possono offrire che olive, man- » dorle e poponi; fatemi l'onore di penetrar nel mio al- » bergo e ci troverete qualche vivanda più degna di voi. » Nello stesso tempo riempì con una abilità naturale in lui la lunga pipa che aveva in mano, e, come per abitudine, me l' accostò alla bocca. Io rifiutai sorridendo le sue cortesi esibizioni e lo pregai di sedermisi accanto. Appena seduto: » Sapete voi, diss' egli, volgendosi al cerchio degli » Egineti, chi avete nell' isola? Questo signore è un » gran generale francese, un uomo potente e congiunto » del re, un' uomo insomma che . . . » E veramente il principe Yanko non avrebbe potuto abbassarsi a tanto sennonchè per un maresciallo di Francia o per l'erede della corona. Oh che fate qui, gli diss' io tagliandogli le parole in bocca? — » Ah! Signore, rispos' egli con un piglio » scioperato, ci muoio di noia: non v'è paese più tristo » di Egina! Sono otto eterni giorni che ci languisco: sen- » za società, senza distrazioni; non ci si può vivere. Ci » tolgo le imposizioni, è vero, ma non mi sento fatto per

» questo cattivo mestiere: è tempo che il mio esiglio cessi » e ch'io vada a rivedere la gran città ». Il *Tscibuktsci*, in tutto quel che diceva avveduto imitatore dei modi e del linguaggio de' padroni, mi dava saggio di avere studiato con profitto le conversazioni dei boiardi, delle quali per il solito egli e i suoi compagni sono i muti testimoni. Poco dopo però, stanco di infingersi, e impertinente di buona fede, con un cenno mandò via i suoi: Scusate, o signore, mi » disse poscia, questi modi che forse vi urtano; ma posso » accertarvi, che questa spezie di arroganza è molto pro- » ficua pelle mie incombenze; ed io non trarrei un obolo » da questi isolani, se non cercassi a dar loro una gran- » de idea della mia nascita e del mio credito ».

In sul far della notte lasciai questo tiranno d'Egina, e ripresi la barca che doveva condurmi al Pireo. Ci fu forza lottare contro i medesimi flutti che il temporale aveva sconvolti per spingerci tanto rapidamente ad Egina; nè passammo senza pericolo e nel fitto della notte presso gli scogli di cui l'isola è seminata. » Egina, dice Pausania, » fra tutte le isole greche è quella l'accesso della quale » è più difficoltoso, avvegnachè ella sia attorniata da » tutte le parti da scogli nascosti, e da rupi a fior d'a- » cqua (1) ».

In sull'alba, eravamo vicinissimi a Salamina. Queste acque, che avevano sbattuto in mezzo a grida sanguinose le triremi degli Ateniesi e le mille navi dei Persiani, cedevano ora senza fiotto, davanti alla mia barca solitaria. Appena l'aurora mi permise di leggere, mi misi a scartabellare

(1) Προσπλεῦσαι δὲ Αἴγινά ἐστι νήσων τῶν Ἑλληνίδων ἀποροωτάτη. πέτραι τε γὰρ ὕραλοι περὶ πᾶσαν, καὶ γοιράδες ἀνεστήκασι.

PAUSANIA, lib. II, capit. XXIX.

Erodoto sul ponte del battello, e mi disposi d'attorno, nella mia imaginazione i moti di quella pugna navale, la più illustre che ricordino gli annali del mondo, più avventurosa per la libertà che le battaglie d'Azio e di Lepanto; più decisiva nei suoi risultamenti che quelle dell'Hogue e di Trafalgar. Io aggruppai presso i promontorii presso gli scogli deserti, que' grandi uomini della Grecia, quali ce li rappresenta la storia: Amenia di Pallene, il bollente ardore del quale impegnò la zuffa; Euribiade di Sparta, il generoso Aristide, l'immortale Temistocle; e nella mia rassegna di celebri nomi, non aveva dimenticato davvero, che Eschilo, bravo soldato e gran poeta, aveva combattuto anche egli a Salamina. — Là, sul continente dell'Attica, sulla sommità della collina Egalea, il re de'Persi si assise, e contemplò la sua disfatta; qui stava la regina Artemisia, prudente del consiglio, coraggiosa ed abile nella mischia, fra tanti vili; unica donna che abbia mai osato comandare una flotta. Parevami udirla dire a Serse, dopo tanti altri consigli spregiati: » Oh! sì, tornatevene in Asia, e andate a » viver nei vostri palagi: lasciate Mardonio in Grecia; » s'ei mai vi perisce, non sarà grave la perdita! » — *E il parere*, continua lo storico, *fu approvato dal re, che in cuore aveva la stessa idea.* Or questo storico, suddito della gran regina, cresceva allora ad Alicarnasso, per carezzar presto l'orecchio dei Greci col racconto del loro valore.

Per me, in queste pagine d'Erodoto, credeva leggere una nuova Iliade; ci ritrovava l'andamento, lo stile e le imagini grandiose d'Omero; e subito l'enumerazione delle navi prima dello scontro; poi la terra e il mare che traballano; quel fantasima di donna che si mostra nell'aria

ed osta alla fuga; per ultimo le modeste e sublimi parole di Temistocle: » Non siam noi che abbiamo vinto, sono » gli Dei. Essi non hanno permesso che un empio insen- » sato osasse uguagliarli, regnando solo sull'Asia e sul- » l'Europa ad un tempo (1) ».

Coll'anima tutta piena di questo gran dramma di Salamina, m'avvicinai alla riva, e posi il piede a terra in una cala deserta. Andava sulla spiaggia del mare senza guardarmi d'attorno; il mio pensiero spaziava pei tempi che furono duemila anni fa; e fattomi interamente Ateniese, sentiva il cuore palpitarmi violentemente nel petto. Passai senz'accorgermene il letto del fiume *Bocaros*; nè vi trovai una sola goccia di acqua stagnante per distrarmi dalle mie illusioni. Traversai il promontorio di Minerva Scirrade, sempre affascinato dall'incanto dei famosi antichi ricordi; e cacciando lo sguardo sulla punta di Cinosura, sullo stretto e sulle rive: » Figlio, sclamai volgen- » domi al marinaio Egineta che m'accompagnava, mo- » strami i trofei di Temistocle. »

» Effendi, mi rispose, non vi sono quasi più *pietre bian- » che* a Coluri: il vaivoda le lascia portar via da quanti » passano. Avete davanti *Ampelaki* (villaggio della vigna), » dove non giugnerete prima di un'ora se continuate ad an- » dar così adagio; ci troverete della buona uva, e una » chiesetta con lettere scritte sul muro: ma il vento è fa- » vorevole; credetemelo, andiamo a *Porto-Lione*; sarà » meglio ».

(1) Τάδε γὰρ οὐχ ὑμεῖς κατεργασάμεθα, ἀλλὰ θεοί . . . . . εἰ ἐφθόνησαν ἄνδρα ἕνα τῆς τε Ἀσίης καὶ τῆς Εὐρώπης βασιλεῦσαι, ἐόντα ἀνόσιόν τε καὶ ἀτάσθαλον.

ERODOTO, lib. VIII, c. 109.

Io abbassai il capo, confuso dalle mie fantasticaggini, e dalle osservazioni del Policare, e gli tenni dietro senza insistere.

Coluri! Porto Lione! — Ecco dunque, diceva io fra me, i nomi di Salamina e del Pireo! Senza ruine, senza marmi; senza un solo vestigio dei tempi passati, in quest' isola che vide il trionfo più luminoso del coraggio, che fu la patria di Solone, e il regno di Aiace! Sarò io costretto a portarne per ricordo poche foglie verdi svelte a magri arbuscelli? Non ho potuto trovare un fiore, neppur quel fiore d'Aiace, spezie di giglio o di giacinto che nacque sulla riva alla morte del figlio di Telamone!

Risalii sulla barca egineta, che non era più comandata da quel valoroso Policrito, vincitor dei Sidonii alla pugna di Salamina; rasentai poscia lo scoglio d'Atalanta, l'isola Psittalia, e un'ora dopo, ero al Pireo. A dì 19 settembre, prima di mezzodì, io aveva ripreso la mia stanza in Atene, in casa del signor Fauvel, e il mio posto sopra il suo divano, dove gli raccontai tutte le minime particolarità della mia escursione in Morea, troppo breve a dir vero, non avendovi potuto consecrar più di sei giorni.

CAP. XXIV.

L'IMETTO E MARATONA

SMARAGDI

(1820)

Ἵκετο δ' ἐς Μαραθῶνα, καὶ εὐρυάγυιαν Ἀθήνην,
Δῦνε δ' Ἐρεχθῆος πυκινὸν δόμον.

Omero, Odissea, lib. VII, v. 80.

. . . . . e Maratona
Trovò, ed Atene dalle larghe vie;
E nel suo tempio entrò, che d'Ereteo
Fu rocca inespugnabile . . . . .

Maratona

A *Estafette* non era stata per anche segnalata nel golfo Saronico, e felicemente il suo ritardo prolungava il mio soggiorno ad Atene. Così le dilazioni della *Teoria* aspettata da Delo avevano dato alla vita di Socrate qualche giorno di più, di cui la memoria è immortale. Io feci mio pro di quei fugaci mo-

menti per varie corse vicine consigliatemi o dirette in persona dal signor Fauvel. Subito, dopo tornato da Corinto, egli volle ch'io facessi una visita alla patria d'Aristide e di Socrate, ad Alopega, picciolo villaggio sul monte Imetto, sul quale ogni sera, al tramonto, vedevasi sorgere un fumo biancastro.

Mi fu data una guida: pratica di tutti gli andirivieni del monte ella doveva condurmi attraverso colli deserti e selve fino ad Alopega; poi ci era stato ordinato di ripiegarci sopra una villa nelle vicinanze del casale di Dragonisi, dove alcune famiglie greche fuggivano nella state il caldo affannoso delle vie d'Atene.

Lasciammo a sinistra gli avanzi della porta Diocharis, del Ginnasio e del Liceo. Passai l'Ilisso alquanto sopra l'altare di Borea di cui riconoscevasi appena il sito. Non trovai più » quel magnifico platano dai rami spaziosi, » quell'ombra, quei dolci aliti dei venti, quell'erba sì » molle da sedervi agiatamente, ed anche sdraiarvisi »; ma volsi alla mia guida le stesse parole di Fedros a Socrate: » Ditemi, non è forse qui dove si vuole che Borea ra- » pisse un giorno la ninfa Orizia, mentre scherzava sulla ri- » va? » Ed ella mi rispose, come Socrate a Fedros: *Lo vogliono*; ed accompagnò questa risposta con un ghigno altrettanto incredulo quanto quello di Platone: imperocchè il cristianesimo, e i primi studi della sua infanzia, avevano insegnato di certo a questo greco ignorante, ciò che il più gran filosofo della antichità aveva dovuto indovinare coll'aiuto di tutto il suo genio. L'alveo del fiume non aveva in tutto il suo corso che piccole buche dove stagnava un'acqua fangosa, resto degli ultimi temporali, ed era molto più degna di lavare i piedi dei filosofi scalzi (ἀνυπο-

δίτων), che pura fresca e trasparente come debb'essere per gli scherzi delle vergini (1). »

Dicendo addio alle rive aride dell'Ilisso, traversammo dapprima alcune collinette sabbiose, poi alte macchie fiorite, finalmente boschetti di lentischi e siepaglie verdeggianti. Io coglieva qua e là le mille piante che fanno la gloria dell'Imetto: il crisantemo dorato, la salvia, l'acanto spinoso, la gran campanula, l'*aunea*, che Plinio chiama *helenium*, e ch'egli fa nascere dalle lagrime di Elena nell'isola di Cranae, se pure è vero che Elena piangesse, quand'ella fuggì da Sparta col bel garzone Paride: insomma mille arbuscelli cari alle api mi rammentavano i concetti d'Ovidio: » Sulle colline imporporate dell'Imetto sempre » fiorito, non sono foreste, ma boschetti ove gli arbuscelli » tutelano i prati, su cui soavemente olezza il rosmarino, » il lauro ed il mirto; vi si vede anche il bossolo dalle » spesse foglie, le scope flessibili, il citiso svelto ed i pi» ni odoriferi. Tutte queste foglie e questi steli di fiori » vi ondeggiano, mossi dagli aliti gradevoli degli zeffi» ri (2) ».

Quivi, in questi deliziosi boschetti, moriva Procri, più bella anche della sorella Orizia, *Dignior ista rapi*. Io mi fermai all'ombra d'un cedro dalle foglie di cipresso per rileggere le sventure della sposa di Cefalo, quali sì soave-

(1) Χαρίεντα γοῦν καὶ καθαρὰ καὶ διαφανῆ τὰ ὑδάτια φαίνεται, κα ἐπιτήδεια κόραις παίζειν παρ' αὐτάς.

Questa citazione e quelle che precedono sono tolte dal prologo tanto poetico di Platone nel *Phedros*.

(2) Lenibus impulsae zephyris, auraque salubri
Tot generum frondes, herbaque summa tremunt.

Ovidio, Arte d'amare, lib. III, v. 691.

mente ci ha raccontate due volte il cantor degli amori. Egli non era più ai miei occhi allora

Quel vate istesso,
Bugiardo vate cui l'infanzia anela (1);

era allora il discepolo e l'emulo di Catullo e di Virgilio, che sublima la sua Procri fino ad Arianna e a Didone. Battevami il cuore nel petto a queste parole di Cefalo:

Fonte del mio dolor le gioie furo . . . . .
. . . . . .
Che vòlto solo a Procri era il mio amore,
E Procri in bocca avea, Procri nel core (2).

Giunsi ad Alopega molto più occupato dei sospiri di Cefalo che delle api di cui sentiva ovunque il susurro. Mi fu nulladimeno fatto conoscere minutamente quanta cura esigevano quelle repubbliche alate, per le quali il savio Solone aveva fatto alcune leggi, regolando la proprietà e la industria divina *delle figlie del Cielo*. Comprai un' abbondante provvisione dell' ambrosia dell'Imetto. Posseggo tuttavia alcune goccie di quel miele accanto al nettare di Cipro ed al vino di Santorino, vecchi testimoni del mio viaggio.

Io non spinsi più oltre la mia curiosità sul monte, che costeggiai ritornando sul suo lato di mezzogiorno. Il sole

(1) . . . . . *cet Ovide*
Poëte mensonger dont l' enfance est avide.
FONTANES, Foret de Navarre.

(2) *Gaudia principium nostri sunt . . . doloris . . . .*
. . . . . *Procrin amabam;*
Pectore Procris erat, Procris mihi semper in ore.
OVIDIO, Metam. lib. VII., v. 708 et 796.

dechinava allora verso le cime dei monti Geranii, e mi mostrava il golfo d'Atene in tutto il suo splendore, dallo scoglio di Belbina ad oriente, fino alle spiaggie di Megara e di Corinto. Scorgeva distintamente le bianche colonne del tempio di Giove Panellenico, e sopra Egina le montagne dell' Epidauria confinate dal promontorio Scilleo.

Raggiunsi dopo poco la villa dov'era aspettato, nei contorni del villaggio Dragonisi. Io dovea trovarci la famiglia d'un *logotheta*, magistrato d'Atene, e due greche parenti d'un console europeo. Queste due sorelle godevano d'una gran reputazione, che dovevano alla lira di lord Byron. Il poeta inglese le aveva cantate nelle sue canzone orientali, ed anche, se vuolsi prestar fede alla cronaca, avea provato un amore violento, come tutte le sue passioni, per una di esse; non si diceva per quale, onde lasciarne la gloria a tutt'e due. Fui ricevuto da queste stesse signore più belle che giovani, e dalle loro amiche, nel salone d'una casa assai appariscente. Un divano ricorreva sotto e accanto le finestre, che rispondevano sopra un esteso giardino.

Queste greche bianchissime del colorito, erano vestite con farsetti (*spencers*) di seta rossa o cilestre, con maniche larghe ed aperte, e aveano strettamente chiusa la vita della quale cuoprivano le forme senza mascherarle. Quelle vesti corte e rotonde finivano sotto una larga cintura, e a questo punto cominciavano sottane di mossolina e di velo bianco, che ondeggiavano sopra un gentil piede candido e scalzo, del quale le unghie colorite erano celate da babbuccie ricamate. Avean la testa ornata di perle e di fiori, e i loro capelli intrecciati ai nastri, scendevano loro sugli omeri divisi in due treccie; ed erano quelle *treccie in libertà*, secondo l'espressione del poeta, *carezzate da*

ogni alito del mare Egeo (1). Grandi albanesi, sarchiate e bronzine, ci offerirono confetture e sorbetti; queste erano vestite di abiti rossi che scendevano loro fino al ginocchio; le gambe ed i piedi riposavano sopra zoccoli di legno col tacco, spezie di pianelle; la loro chioma nera intrecciata, agitava qualche moneta di argento; e un lungo velo bianco, cignendo il capo ed il collo, ricadeva loro in due liste sulle spalle.

La conversazione fu insulsa e leggera come doveva essere con signore giovani occupate tutto dì dei bagni, della acconciatura e dei fiori. Ci riconobbi le ciarle d'Atene, di che avevami tenuto proposito il signor Fauvel lagnandosene amaramente, e attaccandole con i suoi mordaci epigrammi, poichè, sturbandolo per fino nella sua vita privata, ne avevano sconcertato la flemma filosofica. Mi fu parlato di numerosi viaggiatori che erano gli uni dopo gli altri venuti a fare i loro omaggi al tempio di Minerva e alle moderne bellezze dell'Attica; ne colsi il destro per nominare il cantore della *Sposa d'Abido* e *del Giauro*; lo feci con qualche malizia, sperando scuoprir l'amante di lord Byron; ma le due sorelle arrossirono ambedue ad un tempo.

Il sole stava per sparire; ringraziai le mie belle ospiti di avermi tanto cortesemente ricevuto, e soprattutto di essersi lasciate vedere ed ammirare nella intimità del loro gineceo; pensai allora a ritirarmi, quando mi fu proposto di condurmi alla fonte di Procri; così avevala nominata, ad onta di tutti gli altri suoi nomi volgari, non

(1) . . . . Those tresses unconfined
Woo'd by each Ægean wind.

BIRON'S, Miscell. poems.

so qual viaggiatore profano. La via era corta felicemente, e la sorgente scaturiva all'estremità del giardino. Il vestiario da casa, un poco incomodo per il moto, non avrebbe consentito a quelle signore una passeggiata lontana, e la libertà della campagna non avrebbe autorizzato una infrazione più lunga delle costumanze greche. La fontana aveva poche goccie d'acqua. Una delle figlie del Logoteta mi disse, che il giorno della Pentecoste vedevasi ogn' anno una colomba scender dal cielo, soffermarsi presso la sorgente, beverci, e rivolar verso il suo divino soggiorno. La madre dell'ingenua Ateniese aggiunse sommessamente, che le novelle spose erano sicure di trovar una felice gravidanza e un facile parto bevendo di queste acque.

Nel mentre che le signore greche, dopo i nostri addio, ritornavano verso il giardino, io seguitai la traccia del torrentello scavato nel verno dalla sorgente di Procri per ricongiungersi alle onde dell' Ilisso. Così ridiscesi sulle spiaggie del fiume che di bel nuovo ripassai a secco, come un largo solco in una campagna polverosa, e ripresi, al lume di luna, la via d'Atene, da cui m'era di poco dilungato.

Gli aspetti sulla pianura dell'Attica presentatimi dalle scoscenditure dell'Imetto, non m'erano paruti nè svariati nè precisi quanto quelli di cui godeva all' Acropoli. E là io ritornava sempre; il Partenone erasi fatto il mio osservatorio prediletto. Rividi così da lontano e da vicino tutti que' monumenti antichi già da me enumerati alla lunga.

Qui io non posso però dimenticare di dire, che l'indomane del mio ritorno dalla Morea, appena svegliato, cercando Omero per leggerne qualche verso, secondo il solito di ogni giorno, ebbi il dolore di non trovar più la mia Odissea. M'era ella caduta di tasca pella via del Pireo? l'avevo forse dimenticata sulla barca d'Egina? — Raccontai al signor

Fauvel nel tempo della colazione la mia disgrazia. Questo libro, gli diceva, avea sulla prima pagina le parole di Priamo ad Achille — Μνῆσαι πατρὸς σεῖο — *Ricordati di tuo padre*; e mio padre stesso di proprio pugno ve le aveva scritte il giorno della nostra separazione. — » Compiango la » vostra perdita, mi rispose il signor Fauvel; disgraziatamente non posso ripararvi. Io non ho altro che un » Omero, e siamo inseparabili fra noi; imperocchè s'egli » è l'amico del viaggiatore, egli è anche il manuale dell'antiquario: in lui tutto è imagine; ciascun epiteto, consecrato dal tempo, imprime d'un conio incancellabile i » luoghi ch'egli designa. E nell'inno ad Apollo principalmente, poema troppo poco letto, egli dispiega più » che altrove tutta la bellezza del suo stile descrittivo, e » tutto il lusso della sua scienza geografica. Avete voi notato in quel lavoro maraviglioso con qual predilezione » segreta ei si pone a descrivere con delizia le isole? » Questa osservazione mi parrebbe di qualche peso per » decidere la gran lite della sua culla ».

Quest'inno fa le mie delizie, gli risposi io; egli sta impresso quasi tutto intiero nella mia mente, tanto l'ho letto e riletto. In questa spezie di compendio della mitologia, qual pittura armoniosa delle scene della natura! sia che Omero rappresenti a grandi pennellate *le rive del mare, ed i fiumi che vi recano le loro acque*, sia ch'ei dipinga *le alte montagne piegate verso i flutti, e quei promontorii cari ai viandanti, d'onde l'occhio si spinge sulle colline inchinate, sulle isole e sui negri abissi*. Finalmente, quali pensieri profondi e filosofici! *Uomini miserabili e stolti! che non meditate nelle anime vostre che tristezza e malinconia, voi vivete senza prudenza, nè sapete trovare nella*

vecchiaia il riposo della vita, nè il rimedio a tutti i mali nella morte.

Omero, durava a dir io, è il poeta dell' anima; egli è l' incanto della infanzia, della età matura e degli anni senili. Dà sempre tanto piacere ed istruzione quanta può prenderne ogni lettore. Il suo libro è il primo, il secondo e l' ultimo che hassi a leggere (1). Mentre tutto invecchia quaggiù, egli solo, antichissimo dei poeti, pare all' incontro ringiovanire, e spingersi sempre più nella memoria e nella riconoscenza degli uomini.

» Singolar privilegio del genio! ripigliava a dire il si-
» gnor Fauvel, facendo plauso al mio entusiasmo; Omero
» ha immortalato anche i suoi detrattori, Aristarco e
» Zoilo ».

Io non m' era accorto dell' attenzione colla quale il mio servo francese, ritto dietro la mia sedia, ascoltava le mie parole, il senso delle quali sovente doveva anche sfuggirgli. Io non mi detti briga della sua assenza per tutta la giornata; ma la sera andando a riposare, qual fu la mia sorpresa trovando la mia Odissea sul letto! Chiesi alcuni schiarimenti al mio servitore; egli m' avea veduto, rispose, così afflitto della perdita di quel libretto, che d' altronde conosceva così bene per avermelo messo in mano tante volte, che era corso fino al Pireo cercandolo cogli occhi per tutta la via, e quivi prendendo una barca, avea raggiunta qualche miglio in mare quella che ci aveva condotti fino ad Egina, e che era in via per tornarsene: sovr' essa

(1) Καὶ πρῶτος καὶ μέσος, καὶ ὕστατος, παντὶ παιδὶ, καὶ ἀνδρὶ, καὶ γεροντι.

Dione Crisostomo, Περὶ λόγου ἀσκήσεως.

aveva trovato l'Omero tuttora aperto sulla materassa dove era stato sdraiato. Mi strinsi allora sul cuore il volume, che già le onde di Caiffa avevano improntato del loro segno, e stesi la mano al mio domestico, intenerito com'era poichè erasi internato siffattamente nei miei affetti o nelle mie smanie.

Giudicai che resterebbemi tempo ancora per veder Maratona; laonde il signor Fauvel si occupò meco di un lavoretto preparatorio. Prese un foglio, una ematita, e con la sua mano vecchia, ma guidata da una memoria giovanissima, segnò a mente una carta compiuta della campagna e dei dintorni di Maratona, tanto precisa e tanto fedele quanto avrebbe potuto esserlo una pianta topografica lungamente meditata. Ho sott'occhio tuttavia, scrivendo, questo abbozzo prezioso, e parmi sentir sempre il commentario del dotto archeologo.

» Dopo il villaggio di Cefisia, patria del gran poeta Me-
» nandro, lascerete a manca, diceva egli, una grotta di
» Pane, sulla china del Pentelico; poi traverserete una
» palude, e subito dopo sarete al luogo che chiamasi Ma-
» ratona, che oggidì è deserto. Lascerete da banda Suli,
» casale insignificante, sempre alla vostra manca, com'an-
» che la via che mena a Rhamno, celebre altra volta pel
» tempio di Nemesi e per la statua di Fidia, ed anche per
» un primo trofeo molto vicino al mare. Calpesterete le
» vestigia dell'antico porticato inalzato da Erode Attico;
» poi, volgendovi verso la spiaggia, vi troverete in piena
» battaglia, fra un tempio di Ercole, le tombe dei Persi e i
» trofei degli Ateniesi. Anderete a dormire in una delle
» case di Vrana, se pur non preferite dormir sulle frec-
» cie spezzate che si trovano ancora frugando nei *tu-*
» *muli*; e noterete che Vrana è forse una corruzione della

» parola *Brauron*: e veramente il sito di quella città di
» Braurone dette un soprannome di più a Diana. Vergi-
» nelle, vestite di lunghe tuniche gialle, vi celebravano
» tutti gli anni feste solenni presso la statua della Dea,
» portata dalla Tauride da Oreste e dalla sua sorella. Là,
» rimpetto all' Aulide, penserete ad Efigenia. »

Partii per Maratona, conoscendone la via e il campo di battaglia come se già l'avessi veduto. Accompagnato da una sola guida, uscii da Atene a cavallo per la porta Melitide; e traversando la pianura del Cefiso, coperta di campi seminati e di olivi, dopo due ore giunsi al grazioso villaggio di Cefisia. Mi ci riposai alquanto all'ombra dei cipressi d'un cimitero turco, assiso sopra una tomba musulmana; varcai poscia le ultime colline del monte Pentelico, e scesi verso le campagne bagnate dalle onde dell' Euripo, e che stanno rimpetto all'Eubea.

Procedeva al passo del cavallo, con stento, e dolente sulla sella; il capo mi bruciava, ed andava attribuendo questo malessere alle esalazioni degli stagni che aveva traversato, e alla umidità delle ore di settembre (*septembribus horis*). I dolori mi raddoppiarono, e quando entrai nella pianura di Maratona, gran deserto che comincia alle falde del monte Pentelico, per finir soltanto al mare, riconobbi i brividi e la febbre che ebbi in Egitto. Le campagne coperte di paludi, di giunchi, di macchie lasciavano veder a rari intervalli pochi terreni appena coltivati, e masse di sassi rotondeggiate a guisa di monticelli. Cercai cogli occhi una casa in quella vasta solitudine; scòrsi all' ultima ondulazione della montagna tre capanne quasi nascoste fra gli alberi. M'avviai verso la meno rovinata, e lasciando il cavallo alla guida, mi presentai sulla soglia della porta.

Una fanciulla si alzò appena mi vide. — Poss'io passar la notte qui? le dissi — » Padrone sempre, Effendi » rispos'ella, comandate alla vostra schiava. » — Queste umili parole sono quelle che i Greci soggetti volgono al Turco imperioso. Ebbi paura di esser preso per un Ottomano, e soggiunsi subito che ero un forestiero, e che cercavo di veder le rovine della pianura. — » Vi ci condurrò io stes- » sa, Effendi, mi disse la fanciulla, non siete il primo » viaggiatore che ho guidato per questi sentieri; ma non » ho mai potuto indovinare che mai vi cerchino. Venite, » presto presto saremo tornati » .

Io la seguitai, e silenziosamente ammirava la bella persona della giovinetta Greca, e la grazia della sua andatura. Era vestita d'una tunica scura e d' una spezie di farsetto bianco, che mal cuopriva forme dimagrate. Alcuni fiori d'autunno già appassiti si mescolavano alla nera sua chioma; ella andava lentamente come me; i suoi piè nudi riposavano sopra zoccoli di legno sostenuti da cinghie di cuoio grossolano. Dopo pochi passi fra le scepaglie e le canne:— » Ecco, mi diss' ella, dove sogliono soffermarsi i viag- » giatori. » — Attenta e ritta accanto a me, ella aspettò ch' io avessi esplorato a mio bell' agio il campo di battaglia, applicando lo schizzo geografico del signor Fauvel alle accidentalità della pianura che io percorreva cogli sguardi; riconobbi il tempio di Ercole, le tombe degli Ateniesi, i *tumuli* sotto i quali furono ammontati i cadaveri dei Persiani coi rottami delle loro armi, dei loro carri, e meditai sui trofei di Milziade. — Poi, siccome io le domandava di nominarmi i contorni, » davanti a voi, mi ri- » spose, stanno le cime delle montagne di Negroponte; » bene, bene non conosco che quei luoghi, poichè vi » sono nata. »

Dovetti scorcir la passeggiata, e pregar la giovinetta di riaccompagnarmi a casa sua; un violento brividìo mi correva per tutte le membra, e glielo dissi: » Vi guarirò » io, mi diss'ella; conosco questo male; ne ho sofferto » per un pezzo: Vedete come son pallida! ».— E un sorriso innocentissimo rischiarò d'improvvisa luce quel sembiante grazioso. Per via, cercando a distrarmi da miei dolori, mi raccontò che si chiamava Smaragdi; ch'ell'era venuta a Maratona dappoi tre anni; che, debole e malaticcia, non poteva, come i suoi fratelli, suo padre e sua madre, lavorare ai campi; ma ch'ell'era incaricata delle faccende interne della casa, e che guardava le capre quand'era bel tempo, nei boschetti della montagna più propinqui alla sua capanna.

Rientrando in casa di Smaragdi, trovai tutta la famiglia riunita; e ne fui ricevuto con urbanità e con affetto. — » Questo forestiero ha la febbre, disse loro la fanciulla, » ed io so come medicarlo. » — Mi fece giacere sopra certi vecchi guanciali del solo divano che aveva; io mi ravviluppai nel mantello, ed ella mi cuoprì di più con una sua sottana da inverno. Venne la notte, e la febbre rinforzava: Smaragdi volle vegliare accanto a me, assisa sopra una panchetta, e di tanto in tanto porgevami in una scodella di legno una decozione di centaurea. » Bevete, si» gnore, diceva ella; quest'acqua è amara, ma è pur » quella che m'ha guarita. » — Nè mi lasciava un momento. Nei miei insonni ardenti, io le faceva mille domande sopra i suoi gusti, sopra il suo destino. » Io sono » quasi felice, mi diceva ella; se le mie lunghe febbri » non si riaffacciano, anderò presto ad Atene a servir le » signore Greche; imperocchè vedete bene anche voi che » i lavori della campagna non son fatti pella mia comples-

» sione. Mio padre e mia madre approvano il mio proget-
» to, e verranno di tanto in tanto a vedermi; d'altronde,
» poichè ho imparato a leggere a Negroponte, bisognerà
» pure ch'io vada alla città » — E che leggete qui, le domandai io: — » Ecco, rispose, ecco i miei libri; prima
» di tutto il libro delle preghiere: » diceva, ponendomi sul letto tre o quattro volumi rilegati in cartoncino giallo, e stampati a Venezia; » questa è una lunga storia gre-
» ca che mi diverte, e poi *Erotocrito* » — aggiunse; ed arrossì, vedendo ch'io conosceva quella vecchia cronaca amorosa.

La notte passò framezzo a questi discorsi della giovanetta; finalmente il sonno mi prese, e mi svegliai tardissimo, quando il sole dappoi gran tempo vibrava i suoi raggi sulla pianura di Maratona.

Non avevo più febbre, ma aveva un'estrema debolezza; non ostante volli partire. » Ci volete lasciare, mi dis-
» se Smaragdi: ah! troverete ad Atene medici sperimen-
» tati e migliori serventi! » — Io le feci vivissimi ringraziamenti per le sue cortesie, e per le sue sollecitudini; e la pregai di accettare come un ricordo di me,

Come sogliono ognor gli ospiti amici
Dare agli ospiti lor, . . . (1)

un paro d'orecchini, e un vezzo del serraglio in pasta di rosa: parve che accettasse per compiacermi; e con un piglio di tristezza sclamò: — » Questi ornamenti non mi sta-

(1) . . . . . ὅ τοι κειμήλιον ἔστω
Ἐξ ἐμεῦ. οἷα φίλοι ξεῖνοι ξείνοισι διδοῦσι.
Omero, Odis., lib. I, v. 313.

» ranno bene; non vedete come sono pallida e trasfigurita! » — Smaragdi volle accompagnarmi fino alla prima rivolta della montagna, poi mi disse:

» Io sono una povera fanciulla, nè sò cosa darvi; pure » accettate la metà di questa foglia di platano che ho divisa ora in due pezzi; serbatela per ricordarvi di Smaragdi; io serberò l'altra. Forse un giorno queste due » mezze foglie, le sole che possano combaciar l'una coll' altra, si riuniranno. È questo un addio dell' amicizia » — Tutto intenerito mi posi in seno la preziosa mezza foglia, e sospirai lasciando Smaragdi, che si dileguò fra gli alberi. La foglia del platano di Maratona non doveva riunirsi, ma un pezzo appassir lunge dall' altro, seccarsi, e insensibilmente sparire. . . . . .

. . . . . .

Le cave del monte Pentelico erano indicate sul mio itinerario: mi ci lasciai condurre, ma gittai a stento un'occhiata sugli ampi scavi e sulle grandi masse neglette di quei marmi, che servirono ad innalzar i più bei edifizi di Atene. Il tempo li ha ricoperti d'una certa sfumatura dorata e d'un colore di foglia morta, che si riscontra principalmente sulle colonne del Partenone. Io li vidi senza osservarli; i miei pensieri erano rimasti con Smaragdi.

Finalmente, consegnai il cavallo alla guida; gli detti ordine di precedermi, e di andare ad annunciare il mio ritorno al signor Fauvel. Quanto a me, rimasto solo sul pendio del Pentelico, coi miei tristi ricordi, mi diressi a piede verso Atene.

Camminavo sopra un semplice viottolo all'ombra degli olivi e dei platani, più spesso fra campagne spogliate delle loro messi, tal altra volta in mezzo ad arbuscelli nani, fra macchioni, ed alcuni sepolcri marmorei diruti sull'orlo

della via. Passai all'ombra del monte Anchesmo, presso al tempio ed ai giardini di Venere; rientrai nell'antica Atene pel luogo ove doveva essere la porta Diomeia. Giunsi alle ruine della casa di Focione, e all'altare di Diana fabbricato da Temistocle. Poscia, traversando il bazzarro, arrivai presso il signor Fauvel.

Gli addio di Smaragdi, e le mie fantasticaggini cominciate a Maratona e continuate durante il mio viaggio solitario, m'avevano immerso in una insuperabile malinconia. Dopo alcune ore di riposo, presi un picciolo Sofocle fra i libri polverosi del signor Fauvel e fuggii da Atene; m'internai nei deserti del Ceramico sopra gli avanzi della porta Dipila. Quivi alimentando le mie meditazioni col ricordo di tante nobili tombe, che non si riconoscono più neppure alle loro ruine, andai a riverire le ceneri disperse di Pericle, imperocchè io diceva coll'amico di Cicerone: » Atene non mi diletta tanto per le sue opere magnifiche e per le sue squisite arti antiche, quanto » per la memoria degli uomini grandi e l'aspetto dei luoghi ove abitavano, sedevano, disputavano; io ne cerco » perfino avidamente i sepolcri (1). » — Andai finalmente a calpestar i sassi che furono già la torre di Timone il Misantropo, e giunsi a Colone, dove morì Edipo, che io avea scelto per punto della mia passeggiata; e veramente io non m'era sentito mai tanto disposto a piangere sulle sventure d'Antigone. La via di bronzo, il bosco sacro delle Eu-

(1) *Me quidem ipsæ illæ nostræ Athenæ non tam operibus magnificis, exquisitisque antiquorum artibus delectant, quam recordatione summorum virorum, ubi quisque habitare, ubi sedere, ubi disputare sit solitus, studioseque eorum etiam sepulcra contemplor.*

CICERONE, de Legibus, lib. II.

menidi, i loro altari, il tempio di Nettuno, hanno lasciato alcune traccie sopra un'eminenza che domina il corso del Cefiso, e soprattutto a un sito nudo e spianato che ricorda il concorso dei popoli e i monumenti dei loro primi culti. Su questa patria di Sofocle, tutto per me si animava alla voce del gran poeta. Parevami che mi dicesse egli stesso come il coro dei Coloniati al re cieco:

STROFE 1.ª

O pellegrin, nell' ubertoso suolo
Nutritor di cavalli,
Nel beato Colone il piè ponesti,
Ove molce co' mesti
Modi frequente il querulo usignuolo
Nelle verdi convalli,
Fra l'edera nascoso, e nel sacrato
Bosco di cento e cento
Frutti ferace, al sole
Chiuso e all'ire del vento;
E qua venirne usato
Sempre è il nume di Nisa a far carole,
Dalle dive nudrici accompagnato.

ANTISTROFE 1.ª

Carco di bei corimbi in questo loco
Il fiorente narciso,
Ghirlanda delle due Gran Dive antica,
Tuttodì si nutria
Di celeste rugiada,
Nè giammai del Cefiso
Mancan vigili rivi a dar ristoro
Di lor purissim' onda,

Che della terra scorre
Sul grembo, e lo feconda;
Nè delle Muse il coro
Aborrì la contrada, e non l'aborre
Diva Ciprigna dalle briglie d'oro (1).

Ammirai con quanta compiacenza e con quali maravigliosi colori Sofocle dipingesse la patria. Tutti i veri poeti hanno amato il loro paese; tutti l'hanno abbellito degli incanti della loro fervida fantasia; tutti gli hanno prodigato i tesori del loro genio, come se, temendo di staccarsi dal sepolcro di quella terra che fu loro culla, cercassero di associarla in questo modo anticipatamente alla loro immortalità. Avevo letto gli stessi versi, che Sofocle, *accusato d'infanzia per la sua età decrepita*, dice Plutarco, recitò al cospetto de' suoi giudici. *Il cantico piacque portentosamente all'udienza*, continua Amyot, e il vecchio fu assoluto, e accompagnato a casa con grandi acclamazioni di gioia. La posterità doveva consolidare e confermare la sentenza del tribunale e del popolo d'Atene, siccome appunto tutto il mondo letterario doveva applaudire a quella divina poesia.

Me ne tornai pian piano pella via di Tebe; Sofocle mi avea insegnato, che la strada era piuttosto lunga (μακρα

(1) . . . . οὐδ' ὀῦπνοι
Κοῖναι μινυ'θουσι
Κηφισοῦ νομάδες ῥεέθρων
'Αλλ' αἰὲς ἐπ' ἤματι
'Ωεὐτόνος πεδίων ἐπινίσσεται
'Ακηράτῳ ξὺν ὄμβρῳ
Στεῳνου'χου χθονός . . . .

SOFOCLE, Edipo a Colone, atto II.

κέλευθος). Ritrovai le mura della città moderna, lasciando a manca gli avanzi dell'antica porta Hippade.

La *Estafette* era venuta ad ancorarsi alla tomba di Temistocle: non mi restavano più che ventiquattro ore da passare ad Atene. Alcune novelle d'Europa vennero a disturbare la ultima mia visita al Partenone: l'ambasciatore, nominato capitano delle guardie, tornavasene in Francia, e mi dava l'ordine di portarmi subito subito a Costantinopoli, donde voleva spedirmi per terra a Parigi. Stavo per lasciar di presente l'Attica, l'Arcipelago, il Bosforo; andava però dopo cinque anni di assenza a riveder la famiglia ed il paese, e non sapeva dire se maggior fosse in me il dispiacere o il contento. Sotto queste impressioni recenti, non potei chiuder occhio in tutta la notte: le tenebre duravano tuttavia quando uscii dalla casa del signor Fauvel; le vie erano mute, buie; la piazza deserta. Andai a sedere sur una sommità dove sono i mulini, in faccia al monte Icaro, sola ombra che mi si affacciò d'attorno, poichè ella staccavasi da lontano sopra un cielo azzurrino. A poco a poco, mentr'io mi lasciava andare a lunghe agitazioni interne, e che, preoccupato da progetti d'avvenire, da desiderii e da sogni non contava più le ore, l'alba del dì novello si annunciò, erebbe, e molto tempo dopo un raggio di sole uscito dietro all'Imetto corse fino al Citerone. Io fantasticava sempre: nullostante il rieder della luce, e quel bagliore del giorno che coloriva sotto i miei occhi le montagne, i campi e la città, mescolarono alcune impressioni nuove ai passati miei sogni. In mezzo alle chimere che si affollavano nella mia testa per affliggermi e rallegrarmi ad un tempo, giovine com'io era, capitò anche un pensiero per questa città desolata ch'io stava per abbondonare, per quelle ruine che mi annunciavano la fuga degli

anni, e mi consigliavano di scorcir le mie lunghe speranze (1). Ora, siccome era solito di ritrovare i miei più intimi sentimenti presso quei gran poeti, così eccellenti interpreti dell'anima, non abbandonai il mio osservatorio prima d'aver riletto questi versi del Tasso:

Muoiono le città, muoiono i regni,
Cuopre i fasti e le pompe arena ed erba:
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni!
Oh nostra mente cupida e superba! (2).

Dopo questi solitarii e tristi godimenti, dopo queste meditazioni perdute nel vago delle notti, ma delle quali mi ricordo tuttavia come se mi agitassero ancora sulle rovine delle città di Teseo, io rientrai nella picciola società di Atene, e ripresi il corso dei miei doveri e delle mie osservazioni.

Alcune signore mezze greche, *protette francesi*, aspettavano i miei addio. Io aveva loro veduto d'appresso giovinette Ateniesi, Greche in tutto e per tutto; osservai belle corporature bianche e regolari, grandi occhi, acconciature ricche e pompose; ma personali negletti, un modo di andare sgraziato; finalmente voci acute e stridule, che il dialetto ateniese, gergo dei più corrotti della lingua volgare, faceva anche più disaggradevoli all'orecchio.

(1) . . . . . et spatio brevi
Spem longam reseces.
ORAZIO, lib. primo, ode XI.

(2) TASSO, Gerusalemme Liber., canto XV, st. 20.
« Tu vero dubitabis, et indignabere obire. »
LUCREZIO, canto III, verso 1058.

Atene, durante il mio soggiorno, erasi arricchita di molti miei compatriotti. I signori Martin, console generale, Duparquet, Ledreux di Parigi, Le Brun, membro dell'Accademia francese, si compiacquero di accompagnare il signor Fauvel nella visita che fece alla Venere di Milo, di che io lo avea pregato; mi rincrebbe moltissimo che il signor Huyot, famoso architetto, ritenuto in letto da una febbre ardentissima, non fosse in istato di venir con noi. Partimmo alquanto tardi da Atene, che lasciai la notte, come avea fatto Chateaubriand, per paura di non sentirne troppo dolore il giorno. Appena giunti al Pireo, la luna si levò.

La *Estafette*, per esser più presto pronta a mettersi alla vela, s'era ancorata a brevissima distanza dallo zoccolo dell'antico Leone che guardava il porto di Atene, e che ora dall'alto della gran colonna della *Piazzetta*, veglia sul canale di Venezia. Appena la barca ci ebbe condotti a bordo, feci subito alzare sul ponte della nave i due pezzi della statua, e racconciare la sua capigliatura staccata. Il signor Fauvel volle subito contemplarla al chiaror della luna; poi furon portate delle torcie. Il vecchio console non si saziava di girare attorno a questo capo d'opera dell'antica scultura, di spiegarne artisticamente le bellezze, il grandioso carattere e l'epoca. Ho già dette tutte queste particolarità, e s'io le ripeto con troppa compiacenza, ciò avviene perchè anch'egli andava ripetendole con entusiasmo a ciascuno di noi. Finalmente, la mia Venere s'ebbe dai miei compatriotti riuniti i suffragii più compiuti, più unanimi. — » Io son venuto in Grecia, giovine come voi, » mi disse il signor Fauvel, in compagnia d'antiquarii ap- » passionati che sono invecchiati nelle loro investigazio- » ni; ma nè il signor di Choiseul, nostro patrono, nè essi,

» nè io, non abbiamo incontrato mai sulla via una fortu-
» na così bella. »

Provai un vero dolore a separarmi dal signor Fauvel; spero per lui ch'e'non fosse mosso da un sentimento tanto vivo di dispiacere; sarebbe stata troppo trista la sua vita se avesse dovuto affliggersi al partir d'ogni viaggiatore riconoscente.

Smaragdi

ASIA MINORE

L' Apoteosi d' Omero.

CAP. XXV.

SMIRNE
LA MISIA E LA BITINIA

(1820)

» ¿ Pues hay cosa a la vista mas suave
» Que ver quebrando vidrios una nave
» . . Cuando corre veloz, sulca ligera ;
» Y de los elementos amparada
» Vuela an las ondas, y en los vientos nada? »
CALDERON , el Purgatorio, jor. I.

Cos'havvi mai di più grato all'occhio d'una nave, quando si slancia con rapidità, solca leggiermente i mari di cui spezza il cristallo, e, protetta dagli Elementi , vola sull'onde e nuota fra i venti?

Smirne

o viaggiava in fretta, obbligato di ristringere il mio itinerario e di toglierne via tutto quel che non mi avrebbe direttamente ricondotto a Costantinopoli. — Non posso dir con quanto dispiacere vivissimo io dovetti rinunciare a veder Efeso, sulla quale avevo contato tanto; Samo

che compiva tanto bene il mio corso delle isole dell'Arcipelago; finalmente la via da Smirne a Troia per il canale di Antandro, che doveva mostrarmi Mitilene ed alcune piaggie poco visitate dell'Asia Minore. Io mi era anche create certe chimere su quest'ultima escursione, di cui nel mio spirito andava facendo una spezie di viaggio di scoperta.

La notte del 22 settembre partimmo dal Pireo. I primi albori e la calma della mattina ci trovarono distanti dalla costa settentrionale d'Egina un centinaio di tese. Eravamo in faccia al monte Panellenico. Quivi la figlia di Asopo, denunciata da Sisifo', fu sorpresa, dice l'arcivescovo Melezio, con quel *libertino* di Giove (ἀσελγής). Egina fu trasmutata subito dal suo amante in quell'isola che vediamo; Sisifo fu condannato a ruotolare eternamente una rupe nel Tartaro, ed a Giove fu inalzato quel magnifico tempio che colpiva i miei sguardi. In buona morale, chi dei tre fu più colpevole?

Quelle grandi colonne bianche del tempio di Giove Panellenico, risaltando sulla verdura dei boschetti, sono di un effetto maraviglioso. L'architettura ne è pomposa.

> Vedi il tempio, là in faccia, a cui s'ascende
> Per lunghi gradi? a Giove è sacro. . . . (1)

Così parla il re Eaco, figlio della ninfa Egina, ai legati Ateniesi: ed io leggeva poscia con ammirazione quella

(1) *Templa vides contra, gradibus sublimia longis:*
Juppiter illa tenet.

OVIDIO, Metam., lib. VII, v. 587.

tremenda descrizione della peste d'Egina, nella quale Ovidio ha qualche volta e con felicità lottato con Tucidide e con Lucrezio.

In sul mezzo giorno usciamo dal golfo d'Atene. Un vento di scilocco ci fece passare rapidamente davanti al capo Colonna e Macroneso; la sera ci trovammo in quella spezie di gran lago formato col Sunio e le montagne dell'Eubea dalle isole di Zea, di Giaro e di Andros. Quivi comincia il mar Mirtoo, » Solcato, secondo l'espressione d'Orazio, da pavidi nocchieri » (1).

Il sole si corica dietro il monte Pantelico, in mezzo a neri nuvoloni: situati dal lato della nostra poppa, ci presagiscono secondo il piloto una felice e rapida traversata; e veramente si filano otto nodi l'ora, col favore di un vento direttamente favorevole. Rimontiamo nella notte l'estremo capo di Negroponte, la punta di Bardia, villaggio dell'isola d'Andros, e fendiamo la vasta pianura dell'Arcipelago, laddove, s'alzano i più alti marosi, dice il Poeta: così chiamano Omero, Platone, Luciano e Diodoro; quasi che questo titolo non potesse appartenere che a un solo uomo.

Ci troviamo di buon'ora davanti Ipsara; Ipsara, isola pietrosa ed angusta, donde doveva scoppiar, come da Idra e da Spezia sue fide sorelle, la scintilla che accese l'incendio della rivoluzione greca, e che ne illuminò il trionfo! — Appena conosciuta dalla antichità sotto nome di *Psyra*, da pochi anni in poi ella cominciava ad arricchirsi col suo commercio, e a farsi una riputazione per la bravura e l'esperienza de' suoi marinai. Quest'isola, orgogliosa della

(1) *Myrtoum pāvidus nauta secet mare.*

ORAZIO, Ode I.

sua popolazione, scarsa è vero, ma intrepida ed esercitata alle lotte di mare, vicina all'Asia Minore ed a Smirne, sentinella della Grecia, dominava da lunge il mare Egeo. Ci avvicinammo ad Ipsara abbastanza per vederne il porto gremito di barche a ponte e di brigantini a vele quadre, la piccola città dalle case fitte e bianche, e quel monastero di San Niccola, che più tardi, trasformato in cittadella, dovea seppellire sotto le sue rovine alcuni coraggiosi Ipsariotti e più migliaia dei loro nimici — Dopo Ipsara, passammo in vista del capo Nero, e dei campi di Cardamilo che Scio ci mostra sulla sua costa occidentale.

Prima della sera avevamo riconosciuto il continente dell'Asia, e ci eravamo avvicinati alla terra un poco sopra le campagne di Eritrea. Di quivi alcune bordate felici ci fecero rimontare il promontorio Argenne, il *Caraburnù* dei Turchi, e costeggiare gli ultimi lati opposti del monte Mimanto *dalle sublimi alture* — ὑψικρήμνοιο (1). — Eravamo scampati da quello stretto che Nestore temeva tornando da Ilio. Omero dice:

Menelao ci trovò, che della via
Consigliavam; se all'aspra Chio di sopra,
Psiria lasciando dal sinistro lato,
O in vece sotto Chio, lungo il ventoso
Mimanto, veleggiassimo. D'un segno
Nettun pregammo; ei mostrò un segno, e il mare
Noi fendemmo nel mezzo, e dell'Eubea
Navigammo alla volta, onde con quanta
Fretta si potea più, condurci in salvo (2).

(1) Omero, Epigr. sopra Nettuno, v. 5.
(2) . . . . καὶ ἠνώγει πέλαγος μέσον εἰς Εὔβοιαν
Τέμνειν.

Omero, Odissea, lib. III, v. 175.

Il monte Mimanto, dicevami il piloto, è sempre temuto dai nocchieri isolani, e le sue cime sono il soggiorno favorito delle nuvole che portano il temporale. Non era la prima volta che il nostro pilota si trovava d'accordo con Omero, e la riputazione di questo monte non è mutata da Nestore infino al pilota *Yorgos* di Milo.

Seguitammo le sinuosità del golfo di Smirne, fissando lo sguardo sulle selve di pini del Mimanto, celebrate nella Farsaglia (*Pinusque Mimantis*), e sulle sue valli ombrose che scendono fino a Clazomene. La distanza che separava questa città, da Teo, patria di Anacreonte, è di sole sette o tutto al più otto miglia; e Alessandro il Grande avea formato il progetto di congiungere con un canale scavato in questa direzione i due golfi di Scio e di Smirne. Oggi, la piccola altezza che domina queste ruine debbe offerire una veduta magnifica sulle acque del gran lago di Smirne, da un lato, e sul piccolo Arcipelago di Scio dall'altro. Pomponio Mela dice, con una felice lucidità di descrizione: » che Teo e Clazomene, bagnate, unite e con-
» finate dal mare, sono addossate l'una all'altra, di modo
» che toccandosi, fanno faccia nondimeno ai due opposti
» golfi (1).

In sul far della notte oltrepassammo le isole di Vurla, indicate successivamente sotto mille nomi diversi: *Peristeridi* cioè isole delle Colombe; *Laguse* vale a dire isole delle Lepri; *Alopege* o isole delle Volpi: esse son celebri tuttavia per l'abbondanza della cacciagione, cui tendono insidie soltanto

(1) Hinc Teos; illinc Clazomena: et quia terga jungunt confinio adnexa maris, diversis frontibus diversa maria prospectant.

POMPONIO Mela, c. XVII.

le ciurme delle navi che vi approdano. I venti sfavorevoli avendoci costretti ad ancorarci alla distanza di circa quattro miglia al di fuori del castello di Smirne, antica fortezza, mezza diruta, come tant'altre cittadelle turche, non potei sbarcare a Smirne che il 24 settembre, dopo aver oltrepassato i bassi fondi di sabbia ammontata dalla foce dell'Ermo. Partito dall'Attica, ero giunto nella Ionia in quarantadue ore: pareva che i venti e le onde avessero capito tutto l'impegno che io questa volta aveva di affrettar la mia corsa.

Lasciai a Smirne la *Estafette*, che dovea ripigliare il suo posto nella flottiglia stazionaria del Levante. Toccava ora alla gabarra la *Lionne* a ricondurre in Francia l'ambasciatore. Aspettavasi ad ogni momento questa nave, sulla quale io aveva fatto disegno di recarmi a Costantinopoli; ma per tre giorni non vidi venir altro che un vento settentrionale, il quale chiudeva ad ogni nave lo stretto dei Dardanelli e il mar di Marmara. Mi decisi allora di elegger la via di terra, e riuscire, attraverso all'Asia Minore, sullo scalo di Mudania sulla Propontide, d'onde il traghetto marittimo fino al Bosforo era presso a poco possibile in ogni stagione. Questo passaggio d'altronde m'era familiarissimo, imperocchè lo aveva fatto parecchie volte, quando andava a Broussa, al monte Olimpo, o alle acque termali di Tscekerdgé.

In questi giorni di lunga ansietà, alloggiai a Smirne presso il console generale di Francia, che s'era stabilito da poco tempo sulla riva del mare, verso il sobborgo chiamato *La Punta*, nella graziosa casa del governatore recentemente decapitato. Le picciole schifità delicate che possono in siffatti casi sentirsi in Europa, non si provano in Oriente; d'altronde, non aveva io abitualmente dor-

mito sul Bosforo, in faccia al Mar Nero, sotto le travi del gran palazzo di legno che la Sublime Porta dette alla Francia imperiale, dopo averlo confiscato allo sventurato principe Ypsilanti?

Animati dagli stessi gusti, il signor David ed io abbreviammo il tempo delle nostre conferenze consolari, per consecrare i nostri ozii e colloquii sulle letterature dell'epoca nostra e di quelle che furono. Il console, abile e giudizioso critico, conosceva a fondo quella letteratura che seppe vivere, non oserei dir fiorire, durante le nostre triste rivoluzioni. Egli aveva scritto nelle Appendici dei maggiori giornali periodici, arbitri della opinione letteraria allora anche più d'oggi. Aveva conosciuto il Lebrun, il Ducis, il Chénier, l'Andrieux, il Fontanes e soprattutto il Delille. Questa epoca, o questa fase della nostra letteratura, tenuta a vile dai nostri arditi novatori, non era, me lo perdonino costoro, senza un qualche merito. Il signor David si compiacque mescolare alle sue lezioni di critica, alcune letture d' un poema cui stava ponendo l' ultima mano, l' *Alessandreide*; ed ebbi gran piacere a sentir dire sulle ruine dell' *Homereum*, gran portico dedicato ad Omero, i versi seguenti:

Et toi, des nobles coeurs, divinité chérie,
Toi qu' Homère invoqua dans sa belle patrie,
Muse, quitte à sa voix les rives du Mélès,
Les grottes du Sipyle, et les bois de Thalès.

Commentando e declamando a vicenda i versi dei nostri maggiori poeti, andavamo sopra una collina fuor del ricinto della città moderna, a visitar le reliquie del teatro dell' antica Smirne: di là i nostri sguardi, passan-

do sopra i cipressi del cimiterio e le vie strepitose della popolosa città, dominavano il golfo, le sue isole, le campagne dell'Ermo, le prime pianure della Eolia, e si fermavano verso mezzogiorno, sulle sommità del monte Pago e del Coricio: ora cercavamo le inscrizioni consumate incassate nelle mura della cittadella, ed ora guardavamo le lunghe caravane di cammelli carichi dei tesori dell'India e della Persia, che ci sfilavano ai piedi.

Volli più ch'altro vedere le grotte d'Omero e il corso del Mela. Andava debitore di questo pellegrinaggio alla mia religiosa ammirazione pel divino poeta: aveva veduto a Scio i liti ch'egli abitò; aveva scorto lo scoglio dell'isola d'Ios, dove si dice che fosse posta la sua tomba; restavami ora da conoscere la sua pretesa cuna. Alcune signorine, che parlavano il linguaggio greco e vestivano alla foggia greca, e non avevano d'europeo che il titolo di *protette* (titolo che dà loro il nostro orgoglio nazionale), ma che pur nonostante per grazia e per bellezza erano tutte Ioniche, ebbero il ghiribizzo di accompagnarci in questa poetica escursione. Partimmo insieme dal borgo di *Burnaba*, dove esse dimoravano in mezzo agli aranci fioriti e sotto l'ombre dei platani. La via fu da principio arida e sassosa: trovammo poc'acqua e poca ombra sulle rive del Mela; eppure era questo *quel fiume dalle belle onde*, come lo dipinge Pausania, quel fiume che Solino chiama *il primo fiume dell'Asia* (1). Qual ascendente magico esercita dunque attraverso i secoli, questo potente Omero, per far dimenticare a siffatti geografi l'Eufrate ed il Gan-

(1) Inter flumina Asiatica facile praecipuus amnis.

SOLINO, c. XLIII.

ge ? Ora il Mela, nella stagione piovosa, può a stento far girare le due ruote d'un molino. Io nonostante non volli vederci che il fiume divino che presiedette alla nascita d'Omero, e bevvi alcune goccie delle sue acque in onor del poeta. Mi fu fatto osservare poi una rupe scoscesa, una spezie di nicchia tumularia scavata nello scoglio, finalmente i sotterranei che si chiamano *grotte delle Ninfe*. Ripigliammo la via di Smirne, poco sorpresi di queste antichità incerte, e parlando colle nostre signore molto più dei piaceri agiati del verno di Smirne, che di memorie mitologiche. Passammo per pianure in parte coltivate, poi sopra le sabbie e i ciottoli del Mela; qualche volta sotto vaghe ombre: alcuni rami mostravano già i colori dell'autunno, ed il fruscìo delle foglie secche sotto i nostri piedi mescolava ai nostri discorsi ed ai nostri silenzii una spezie di sentimento melanconico, che è dolcissimo a leggersi nei grandi occhi delle figlie di Elena e di Aspasia.

Lasciai a Smirne il servitore, la Venere di Milo e il mio cane, che dovevano salire a bordo della *Lionne*, e venire a raggiugnermi a Costantinopoli. Partii il dì 27 settembre, a cavallo, preceduto da un *Tscirudgi* (conduttore) e da un giannizzero. Mi scordava di dire, che nella mia furia ebbi pure il tempo di avere a Smirne un accesso di febbre, terza ed ultima conseguenza d'una nottata trascorsa sulle sabbie del Nilo. La mia impazienza di giugnere non avendo fatto fino ad ora che rallentar la mia corsa, e poichè d'altronde non poteva in alcun caso andar più presto che non me lo consentisse il cavallo destinato a portarmi per quattro lunghe giornate, presi la risoluzione di far tregua coi miei slanci impetuosi d'obbedienza e di velocità; e cercai di goder ancora a mio agio

delle ultime ore di questo viaggio, che fra poco stava per finire.

Uscito dal ricinto e dai subborghi di Smirne, che, secondo Filostrato, *fu la bellissima città sotto il sole*, e dove non restano nemmeno gli avanzi di quella magnificenza, passai di subito, accanto a certi ponti rovinati dai torrenti della cattiva stagione, piccioli rivoletti che le prime pioggie dell'autunno avevano creati. La via continuò per un pezzo attraverso larghe e lunghe pianure, piene delle stoppie ingiallite della messe raccolta, e dei germi già verdi della messe futura. Quivi le campagne, ricche e feconde, s'animavano sotto la voce del lavoratore. Non era più il terreno sassoso e sterile del Peloponneso, non era precisamente la fertilità della Siria; ma i campi che io rasentava mostravano le traccie d'una cultura ricompensata, e la via era ombreggiata da bei mori, e da grandi platani.

Arrampicandomi sulla prima altura che doveva separarmi dal bacino di Smirne, detti un'ultima occhiata verso la città e verso il golfo; mandai un ultimo sospiro verso le campagne d'Efeso che non avevo potuto vedere, e che il monte Pago mi nascondeva all'Orizzonte: poi, scendendo l'opposito lato della pendice, dissi addio alla molle Ionia.

Dopo quattr'ore d'un viaggio molto aspro, sotto la sferza d'un sole ardente, e concentrato nelle prime valli che precedono la montagna, sostammo alquanto a Yakakeui, picciolo casale nascosto tra gli alberi. L'orzo pei cavalli, la pipa per il *tsciruidgi*, il caffè per il giannizzero, ed alcune frutta per me, ristorarono le forze di tutti. Poco dopo cominciammo a sollevarci verso il monte Sipilo, patria della sventurata Niobe. Io cercava collo

sguardo d'attorno a me, la statua della più infelice delle madri, che ancora,

. . . . . fra i sassi
Del Sipilo deserti, ove le stanze
Son delle Ninfe che sul verde margo
Danzan dell'Acheloo, cangiata in rupe
Sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli
Sfoga l'affanno che gli Dei le diero (1).

Queste parole che Achille volse a Priamo, al cospetto del cadavere di Ettore, per alleviar di qualche modo il dolore del povero padre col paragone di altri mali di gran lunga più terribili, m'aveano sempre intenerito fino alle viscere.

Spingendomi innanzi sulla via tracciata dalle caravane, arbori robusti mi cuoprivan dapprima sotto il folto delle loro frondi; poscia corbezzoli, viti serpeggianti, boschetti framezzo ai quali apparivano alcuni fiori di citiso nella loro seconda stagione; poscia macchie fiorite e ginepri. La nostra salita stentata e serpeggiante durò per un pezzo; finalmente, quando fui giunto sull'ultimo ripiano del Sipilo, e sul suo lato opposito settentrionale, restavami tuttavia *un' altr'ora di sole*, secondo l'espressione turca.

A quest'altezza l'aere era trasparente, e gli aspetti vaghissimi a vedersi; a manca mi stavano le pianure dell'Eolia che dechinavano fino al mar di Focea; alquanto più lunge le colline di Pergamo; a dritta la valle del Pattolo, Sardi, il reame di Creso e la Meonia; in faccia, in

(1) Ἔνθα, λίθος περ ἐοῦσα, θεῶν ἐκ, κήδεα πέσσει.
OMERO, Iliade, canto XXIV, v. 617.

lontananza, *Ak-hisar*, fabbricata sulle ruine di Tiatira; ai miei piedi, la città di Magnesia, e il corso dell'Ermo; disopra alle vallate e alle vaste campagne della Misia, io vedeva biancheggiar all'orizzonte le nevi dell'Olimpo.

Di quivi volgendomi ad oriente, l'occhio seguitava la giogaia dei monti altissimi, che, ricongiunti fra loro dal Termeso, dal monte Cadmo e dal Tmolo, s'inchinano verso la Ionia per abbellir Smirne, verso Efeso e Mileto per rovesciarvi le onde del Meandro, e uniscono i due giganti dell'Asia Minore, l'Olimpo ed il Tauro.

A misura ch'io scendeva verso Magnesia, la grande scena mi sfuggiva: l'aria facevasi fredda, il sole era sparito; gli oggetti cominciavano a confondersi pella pianura, e il fumo della sera alzavasi dai tetti di qualche capanna eretta sui fianchi del Sipilo. Io pensava a quella orribil pugna di Magnesia, che fece cader la possanza del grande Antioco, e dette l'Asia Minore ai Romani: io mi ricordava di Annibale e di Scipione, due folgori di guerra, che nel tempo di questa catastrofe, ravvicinatisi sul suolo dell'Asia, siccome per durare a lottare, languivano il primo nella Licia stretto dalla flotta dei Rodiani, il secondo malato nella città di Elea. La battaglia del monte Sipilo fu tanto sanguinosa, che trentamila uomini e Scipione l'Asiatico esterminarono cinquantamila soldati del re di Siria! Io non volli credere, a malgrado di tutta la gravità degli storici che lo raccontano, a questo orribile macello; il mio pensiero rifugge con raccapriccio da queste guerre di conquista, ed a rivoluzioni tanto funeste alla umanità. Vo'piuttosto riportarmi colla mente a quello sventurato Antioco, il quale, pochi dì prima della sua caduta, sapendo nella città di Tiatira, di cui scorgevo le ruine nel fondo delle campagne, che Scipione era malato ad Elea, gli

rinviò il figlio perchè ne alleviasse i dolori: — » e questo » dono, non solamente fu caro al cuore d'un padre, dice » Tito Livio, ma questa gioia fu pure favorevole alla sua » salute. (1) » — Or questo giovinetto, figlio del vincitor d'Annibale, era lo stesso Scipione che doveva trasmettere questo nome glorioso al futuro distruttore di Cartagine.

Non era peranche notte scura allorquando entrai a Magnesia; vedendo le sue case sucide e minaccianti ruina, non avrei potuto indovinar mai, senza l'aiuto delle mie carte geografiche, che il Pattolo dalle onde auree (χρυσορρόας), dappoi gran tempo riunito al ricco Ermo (*turbidus auro*, così lo chiama Virgilio), scorresse intero pella pianura, e che ambidue concorrevano ad arricchire e lavare le vie ed i bazzarri della città.

» Signore, mi disse il giannizzero, entrando nel kan » di Magnesia, sappiate profittare delle dolcezze di questo » bel caravanserai; non vi toccherà sempre un così buo- » no alloggio. » — Dovrò dire ora che intendesse il mio giannizzero per buono alloggio? Era un lungo portico sostenuto da alcuni pilastri, e dava sopra una corte molto buia. Cellette anguste, senza luce e senz'aria, si aprivano su questo portico; vere carceri d'una nera prigione, dove non erano nè divani, nè sedie, nè letto, nè tavole.

Fu posta più tardi in questa galleria una tavola, attorno alla quale ci sdraiammo sopra una vecchia stoia il giannizzero ed io. Più lontano era una seconda tavola, dove mangiavano un Turco e tre donne mezze velate. Il

(1) *Non solum animo patrio gratum munus, sed corpori quoque salubre gaudium fuit.*

TITO LIVIO, lib. XXXVII. cap. 37.

pilau, solo piatto che ci fu imbandito, era già sparito sotto le dita del giannizzero più che sotto le mie, allorquando il mio vicino vide la mia miseria; ad un suo cenno, una donna assisa sul suo stesso tappeto, si alzò e venne a pregarmi a nome del padrone, con alcuni complimenti orientali, di avvicinarmi alla loro refezione. Accettai con gratitudine e con piacere. — » Siedi amico, mi disse il Turco; » ho saputo che sei francese; ed io sono stato a Marsilia » e a Lione pel mio commercio di seterie; io abito a Brus- » sa. » — Aveva spesso percorso i quartieri e le vie della città di Brussa; parlai della sua felice posizione, delle sue moschee e delle sue fontane, ciò che raddoppiò le gentilezze del mercante e la bontà delle signore: a poco a poco si stabilì fra noi una spezie d'intimità; i veli bianchi che ricuoprivano il mento e la fronte delle convitate caddero come per caso, e vidi accanto al negoziante la graziosa figura e gli occhi neri d'una bella fanciulla, al cospetto della quale le altre donne tenevano un contegno rispettoso. Essa era vestita dei più bei tessuti della fabbrica di suo padre; uno scialle color di rosa strigneva ai fianchi le pieghe del suo abito, che le scendeva sopra i graziosi piedi, calzati in pianelle ricamate d'oro ed appuntate. » Poichè conosci Brus- » sa, signor Francese, mi disse la giovine Bitinia, giu- » dica se io debba ricordar con dispiacere in questo su- » cido *kan* di Magnesia, i bazzarri ed i bagni della città » dove son nata! — » Io ti ci ricondurrò subito, figliuo- » la mia, riprese il Turco; tu sai che ho ancora per po- » chi giorni da comperar seta qui, e venderci le mie » stoffe. » — » Oh! riprese ella, ma le giornate son tanto » lunghe qui! io muoio di noia: perchè ho io acconsen- » tito a questo viaggio? ma, forse, era destinato! ag- » giunse poscia con un sospiro; *ciò che è scritto sulla*

» *fronte, debbe necessariamente accadere* » (1). Dopo questo proverbio pronunciato con un piglio scorrucciato, la graziosa Turca ci dette una spezie di sorbetto ch'ella stessa aveva composto con una pasta di zucchero e di cannella, portata in conserve. » Qui non abbiamo, diss'ella, che » l'acqua fangosa del fiume; non è come a Brussa, do» ve sono sorgenti freschissime e il ghiaccio della mon» tagna. » Poi ella gittò della essenza di rose sulla barba del padre, sui miei abiti e sulle mie mani. Il vecchio mercatante, alquanto sconcertato dalle maniere estramusulmane della figlia, mi disse solo: » Amico Francese, è l'unica » mia prole; ella viaggia sempre con me, ed è solita di» re e fare tutto quello che vuole; mi rammento ch'ella » faceva quasi sempre così anche quando ell'era nel tuo » paese, fra le donne di Francia ». — Dopo i ringraziamenti dovuti ad una ospitalità tanto cordiale, mi ritirai nella mia trista celletta, vi avevano portato un poco di paglia, sulla quale distesi le coperte de' miei cavalli, e la sella mi servì da guanciale. Siccome la porta non si chiudeva, il giannizzero vi si sdraiò attraverso per barrarla. M'addormentai profondamente, e i miei sogni cominciavano ad abbellirsi coll'imagine della bella Bitinia, quando fui svegliato dall'inesorabile conduttore.

Lasciai Magnesia alle quattro della mattina, traversando successivamente l'Ermo, gli argini antichi e moderni che le sue inondazioni frequenti hanno resi in ogni epoca necessarii, e le lunghe paludi della pianura. Spuntò il giorno, ed ammirai le belle campagne della Misia. In queste regioni felici abitano (sono stato per dire, *regnano*) i

(1) Bascia iazilemisce olan guelmek vadzibdir.

Cara-osman-oglu, famiglia quasi sovrana ed ereditaria, cui la sublime Porta ha gran premura di confermare nella sua giurisdizione e d'investirla ad ogni nuova generazione del pascialicato di Magnesia. Dice il terribile Giaffiro, tiranno d'Abido:

. . . . . alti lignaggi
Non cura Mussulman; pur, dall'antica
Stirpe di Carasman che fra gl'invitti
Timarïoti prima sorse, e ardita
Combattè, vinse ed immutabil regna,
Nacque chi ti disia: nelle sue vene
Scorre il sangue d'Oglù . . . . . (1)

Questa picciola dinastia conta saggi magistrati, abili coltivatori, osservatori fedeli delle leggi dell'Impero e fervorosi discepoli di Maometto. Forse chi sa, che di uno dei loro rami, stabiliti a Costantinopoli, non parli lo storico Cantemiro, quando addita la famiglia più illustre dell'Impero Ottomano, presso la quale il Gran Signore desina due volte l'anno? Egli aggiugne, che gli uomini di questa linea, accomodando alla loro maniera il domma della legittimità, non hanno che schiave e concubine, per non mescolare il loro sangue illustre con un' altro sangue illustre, e più ch'altro onde evitare il pericolo di vedere spegnersi la razza, nel caso in cui il numero delle mogli legittime permesse dal Corano, venisse ad esaurirsi senza eredi maschi; ora, non

(1) We, Moslem, reck not mu of blood;
But yet the line of Cara-osman
Unchanged, unchangeable hath stood
First of the bold Timariot bands.

BYRON'S, bride of Abydos.

v'è più questo pericolo con concubine in numero indefinito. È questa una spezie di eredità semi-legittima, varietà del genere, ch'io mi lusingo di far conoscere in Europa con queste particolarità, e che raccomando alle meditazioni di tutti coloro, che da trent'anni a questa parte vi hanno creato, distrutto e ricreato, per ridistruggere tante legittimità e tante eredità.

Io mi fermai alle undici al villaggio di Palamo, presso un ruscello che i Turchi chiamano, come il Simoenta, *Mendere sù* (acqua della Valle); ma non v'è altro segno di rassomiglianza col fiume divino. Egli non debbe la sua vita alle *mille sorgenti* del monte Ida (1), e non ha mai avuto Troia sopra le sue rive. Giunsi a Yaléga, picciola città dipendente tuttavia dal pascià di Magnesia, allorchè il sole tramontava dietro le montagne della Troade. — Via di quattordici ore.

Addì 29, rimontiamo a cavallo alle tre del mattino: nebbie fredde ed umide ci avvolgono per un pezzo. Ci fermiamo al villaggio di Gurkevi, limite dei pascialicati di Magnesia e di Brussa. Quivi finiva presso a poco altra volta la Misia e cominciava la Bitinia, prima che Roma e più tardi Bisanzio, avessero mescolato e confuso sotto un solo scettro tutti questi reami. Le pianure che io traverso offrono le traccie d'una gran fertilità. Ci vedeva vigne cariche di bellissime uve; per tutto ammiravansi i grappoli dorati del moscado: i Turchi stessi coltivano alcuni di questi ricchi vigneti; io non ho l'indiscretezza d'interrogarli se si contentano di mangiar l'uva

(1) Ἴδης ἐν κυρυφῆσι . . . . . πιδήεσσης.
OMERO, Iliade, c. XI, v. 182.

in autunno, o se non s'occupano anche di beverne un poca nel verno. In sulla sera, giungo a Mansura, dopo aver passato alcune verdi colline e freschissime vallate. — Giornata di quindici ore.

Ciecamente sottomesso agli ordini del mio *Tscirurdgi*, egli mi disse di partire a mezza notte, ed io partii senza far motto. A dir vero mi spiacque di rinunciar così a quel sonno, che, per vendicarsi delle brevi ore della notte, mi pigliava talora il giorno sul mio cavallo, al punto di farmici traballare. Due ore dopo il levar del sole, noi ci fermammo a Susugherlè, ed io passeggiai lungo tempo sulle sabbie e sui ciottoli del ruscello, che il signor Chateaubriand ha preso per il Granico.

Il Granico, secondo Strabone (e il racconto degli storici d'Alessandro s'accorda maravigliosamente con quello del geografo di Amasea), nasce nel monte Ida, e si scarica nella Propontide fra Cizico e Lampsaco. Ora, il monte Ida è molto lontano alla sinistra della via, che il grande scrittore, ed io quindici anni dopo, seguitavamo da Smirne a Costantinopoli: il fiume che passa a Susugherlè vien dalle alte colline che avevamo a dritta, figlie delle ondulazioni che l'Olimpo prolunga verso l'Asia Minore; finalmente, quelle medesime acque che il signor di Chateaubriand vedeva scorrere a Susugherlè, perdute nel fiume di *Mikalitza*, di cui fa una maravigliosa descrizione, dovevano, sotto il nome di Rindaco, portarlo più tardi alla Propontide, dove lo aspettavano spettacoli che lui ha così magistralmente descritti.

Del rimanente, se per questa rettificazione di cui il signor di Chateaubriand ha senza dubbio, prima di me, riconosciuta la necessità, avviene che io lo privi dell'onore d'aver veduto il Granico, chiedo di fare osservare che io

mi sottopongo volentieri agli stessi dispiaceri. Il grido della mia coscienza di viaggiatore ha dovuto essere molto forte per ispirare al discepolo l'ardire di erigersi una sola volta contro le parole del maestro.

Ero giunto dopo il mezzogiorno a Mikalitza; ci passai alcune ore, passeggiando pelle vie scure e quasi deserte della città. Andai poscia a vedere scorrere le acque del Rindaco, finalmente tornai ad un *kiosko* molto elegante dove era aspettato dal mio pranzo; e fu questo uno dei migliori ch'io m'avessi mai fatti in Oriente. Il mio ospite, proprietario del *kan* di Mikalitza, e del *kiosko* dove mi riposava, erasi dato carico di farmi conoscere tutte le risorse della cucina turca. Avevami imbandito del castrato sminuzzato ed arrostito sulla bragia, d'olive, dei piccioni ripieni di mandorle, delle quaglie in pilau, dei pesci del lago col pepe e la cannella, dei cetriuoli col latte, de' pasticcietti, delle frutte, dei sorbetti di ciliegie e d' arancia.

Rimontando le rive del fiume di Mikalitza, venni a riuscire a Lopat, spezie di Ginevra in piccolo, che domina l' uscita del Rindaco fuori del lago d'Abuillonte, l'antica Apollonia, come Ginevra vede sfuggirsi il Rodano.

Dopo una breve stazione sulle rive del fiume e del lago d' Apollonia, nati ambedue dalle nevi e dalle sorgenti dell'Olimpo, continuai la via al chiaror delle stelle, ma senza luna. Procedevamo in silenzio nelle tenebre, attraverso vaste pianure e piccole colline. Verso un ora del mattino, m' accorsi che non eravamo più sopra un sentiero tracciato, ma piuttosto in mezzo a macchie ed erbe. Ne feci parola al giannizzero, e il *Tsciurdgi* confessò che avevamo smarrita la dritta via. Per tre ore cercammo indarno, ciascun dal suo lato, qualche capanna donde potessero riporci sulla vera direzione; le nostre grida sveglia-

rono soltanto gli uccelli nascosti nelle scopaglie, ed alcune pernici che ci scappavano fra i piedi. Finalmente sentiamo abbaiare un cane in lontananza, e riconosciamo la capanna d'un pastore che viene ad accompagnarci per più d'una lega, e ci insegna una nuova via verso Mudania. Noi ci eravamo troppo allontanati dalla prima nostra direzione perchè potessimo ripigliarla; camminammo fino a giorno nelle valli e sulle ultime colline che vanno inchinandosi al mare. Passai sopra un ponticello il fiume fuggito dall'Olimpo, che innaffia la città di Prusia: ora chiamasi l'Ufer-su, ed era altra volta l'Orisio; e poichè il sole sorgeva, giunsi sulla sommità dell'ultima collina, presso al mare, donde il mio sguardo slanciavasi fino alle ombre turchine che segnano all'orizzonte la linea delle coste europee. Al di là, sopra la Propontide, scorgeva le cuspidi di santa Sofia e i minaretti della moschea d'Ackmet, dritti e sottili come quei fili bianchi, che in un giorno purissimo s'allungano e risaltano ai raggi del sole sull'azzurro dei cieli.

Sboccai sulla spiaggia, un poco al di sotto del grazioso villaggio di Triglia, e rasentando la riva del mare entrai a Mudania. Le nostre ultime stazioni avean cessato d'esser regolari; lo sbaglio della nostra guida avendo raddoppiato il tempo del nostro viaggio notturno, i nostri piccoli cavalli ci avevano portato per tredici ore intere senza riposo. Da Smirne a Mudania ho contato cinquantadue ore di cammino.

Mudania è il porto di Brussa; e Brussa, antica capitale dell'impero Ottomano, è una delle più belle città della Turchia Asiatica. Circondati dai monumenti della loro antica potenza, nel centro delle loro vecchie moschee, nondimeno i Musulmani vi sono meno fanatici che in tutta que-

st'Asia ch'essi considerano come loro vera patria ed incontestabile proprietà. Rigidi osservatori della loro legge religiosa, non bevono che l'acqua delle loro mille fontane; e nondimeno, hanno generalmente a Brussa costumi soavi e benevoli. » I miei accusatori, dice Demostene, » pretendono, che siccome bevo solamente acqua debbo » essere una spezie d'uomo difficile a vivere in società e di » un umore bisbetico (1) ». Le onde che sorgono dall'Olimpo non hanno la trista virtù delle sorgenti dell'Imetto.

Un vento gagliardo opponevasi direttamente all'uscita dal golfo; i marosi si coronavano di schiuma, nissuna barca osava affrontare il mare, ed io ebbi a passar la giornata del primo d'ottobre a Mudania. La città m'era nota; appena mi sentii alquanto confortato dalle fatiche della lunga via e dall'insonnio, andai a rivedere il dottor Chelli, medico franco stabilito da trent'anni in Bitinia; poi altri mercatanti francesi e greci, ch'io aveva cercato nei miei precedenti viaggi. Mi dettero le notizie del paese: la produzione delle sete era stata abbondante; v'era stata affluenza di Asiatici e d'Europei alle sorgenti minerali dell'Olimpo; dicevasi all'orecchio che il pascià nuovo di Brussa stava per esser chiamato alla luogotenenza dell'impero; il suo predecessore immediato a Brussa occupava allora quel posto tanto invidiato, ed era egli stesso al posto dell'antico pascià di Brussa, Dervich-Effendi, come se la capitale della Bitinia fosse doventata scuola e semensaio di grandi visiri.

(1) Λέγονται ὡς ἐγὼ μὲν ὕδωρ πινών, εἰκοτως δυσκολὸς καὶ δυστρόπος εἰμὶ τὶς ἄνθρωπος.

DEMOSTENE, VI Filippica.

Il dì 2 Ottobre, essendo abbassato il vento, mentr'io accomodava le mie bagaglie nella barca, e che m'inorgogliva d'imitar in questo modo l'esempio d'Alcinoo re dei Feaci, quando assestava nella barca il tesoro d'Ulisse suo ospite,

> Onde mentre daran de'remi in acqua,
> Non impedisca alcun dei Feacesi
> Giovani, e l'offendesse urna o treppiede (1);

nel momento in cui stavo per partire, riconobbi sulla riva un prete greco che avevo qualche volta veduto presso l'arcivescovo d'Efeso; egli tornava dalle acque di *Tsciekerdgè*, ed avendo saputo ch'io aveva noleggiato un *piadèi* per Costantinopoli, mi pregava di concedergli un posto accanto a me fino alle isole dei Principi. Ci acconsentii con vero piacere; io sapeva che il papas Meleti era un uomo di spirito e di erudizione, e c'imbarcammo subito. Ci volle d'ogni maniera di sforzo perchè i nostri otto remiganti giugnessero a stento alla punta di Bos-Burnu, altravolta capo Posidione, che separa il mar di Nicomedia dal golfo di Ghemlé, l'antica Cio.

Ci trascinammo ancora per alcune ore, a dispetto d'un mare agitato, lungo le spiaggie di Kisil-Kaiasi, passando lentamente i clivi e i valloncelli che dal monte Argantone dechinano verso la piaggia. Giunto al villaggio di Katirli, la ciurma sfinita dichiarò non potere andar più

(1) Αὐτὸς ἰὼν διὰ νηός, ὑπὸ ζυγὰ, μή τιν' ἑταίρων
Βλάπτοι ἐλαυνόντων, ὁπότι σπεργοίατ' ἐρετμοῖς.
OMERO, Odissea, lib. XIII, v. 21.

avanti. Là tutti i giorni sono caricati i massi di ghiaccio staccati dall'alta regione dell'Olimpo; ravvolti in un feltro, questi ghiaccioni scendono a dosso di mulo fino a Katirli, donde un servizio regolare di navicelli li porta via per rinfrescar le bevande del serraglio e della gran città.

Accompagnato dal papas Mileti andai sulla collina a veder sfilare queste caravane di muli; poscia tornammo sul greto solitario

. . . . . del mar sonante,
. . . . . .
Di cui l'onda gli estremi orli lambia (1).

Il prete greco mi raccontava la sua vita. Monaco dell'ordine di san Basilio, aveva abitato i conventi del monte Atos, di cui mi dipingeva la solitudine e le austerità. Aveva ottenuto dal Sinodo di frammischiare qualche viaggio alle meditazioni della sua vita ascettica, ed avea visitato Vienna e l'Italia. Conosceva perfettamente i latini: » Ho » imparato questa lingua in Europa, dicevami; in Orien- » te la è conosciuta appena: i Greci la trascurano, pri- » ma perchè lo studio elementare nè è scabro e lungo, » poi un poco anche per disprezzo; imperocchè final- » mente noi fummo gli antenati dei Romani, i loro mo- » delli, e quasi i loro padri nelle lettere. . . . . » Volevo soprattutto veder Parigi, ed imparare il fran- » cese; ma le vostre rivoluzioni me n'hanno chiusa la » via. . . . . Dovrò dunque morire senza aver let-

(1) Ἐν μαθανῷ, ὅθι κύματ' ἐπ' ἠιόνος κλύζεσκον.
OMERO, Iliade, c. XXIII, v. 60.

» to Rousseau e Voltaire, di cui m'è stato tanto parla-
» to » — Come! replicai io, papas Meleti, s'io vi mostrassi dispiacere di non conoscere abbastanza il greco per leggere i vostri sofisti moderni e i vostri eresiarchi, non cerchereste a consolarmi di questa lieve disgrazia? . . . . Ma poichè niun'altra cosa ci ode qui, fuorchè il mare ed il vento, (*nil, nisi pontus et aer*), siete voi dunque tanto avido d'una di quelle rivoluzioni nate dall'ateismo, che insanguinano il mondo, e donde non s'ingenera che sventura e scompiglio? Io vi credeva più saggio. » — Oh! tutto
» il contrario, mi rispose il papas Meleti: quando spun-
» terà anche per noi quel mutamento tanto bramato (nè
» quel giorno può esser lontano), non v'ingannate, noi lo
» dovremo alla sola religione! Voi dovete vederlo; in que-
» sta ansia tutti i nostri voti si volgono verso il Setten-
» trione. . . . . I Russi hanno da noi la loro reli-
» gione, e noi siamo i capi più antichi del loro culto.
» Una comunione fraterna è giurata fra noi, fin dai pri-
» mi secoli della nostra chiesa; gli *czar* hanno avuto sem-
» pre la missione divina per operare questa riunione sotto
» un solo scettro, ed era un dovere di cui ciascun im-
» peratore gravava la coscienza del suo successore fino
» a Pietro I. I Francesi, cui un episodio delle loro guer-
» re sante avea locati sul trono di Costantinopoli, non
» hanno potuto reggervisi, soggiogati dalle lusinghe della
» bellezza, dalla mollezza del clima, e da novelli costu-
» mi. L'impero Latino non serbando omai di romano che
» il nome, essendosi affatto corrotta la disciplina degli
» eserciti e l'amministrazione delle provincie, i nostri ca-
» pi non seppero opporre ai Barbari dell'Asia che un reg-
» gimento sfibrato e una milizia snervata. Tentano i
» Russi altre vie per giugnere al dominio di queste stesse

» provincie che i Romani hanno occupate per lungo trat-
» to nei secoli, ed i Francesi appena e di passaggio. Il
» loro trionfo preparasi, è vero, con molta lentezza, ma
» egli è certo. I Turchi di cui non conoscesi in Europa
» la politica astuta, sono forse il solo popolo che abbia
» saputo ritardare per un gran pezzo questo trionfo; con-
» servando qualche particella della generosità del sangue
» tartaro, e attignendo una prudente moderazione nel
» Corano, i ministri turchi, o per dir meglio il loro su-
» premo direttore, permette i culti forestieri. Egli pro-
» tegge altamente il nostro rito, contro le pretensioni dei
» nostri fratelli cristiani, e questo andamento è savio e
» dritto, ma egli ha finito il suo tempo. Oggi la luna mu-
» sulmana che fregia la cupola di Santa Sofia debbe cade-
» re al cospetto della croce di Costantino! — disgraziata-
» mente son troppo in là cogli anni per veder quel bel giorno
» in cui i Greci canteranno sotto le volte della gran chie-
» sa: Δοξὴ ἐν ὑψίστοις Θεῷ, καὶ ἐπὶ τὴν γῆς εἰρήνη. *Gloria a Dio nei*
» *cieli e pace sulla terra!* »

Dicendo queste parole, il vecchio entusiasta s' era messo a cantare le parole greche, come nella liturgia. . . . . — Continuammo con un tuono più moderato, e ritornati alla barca ci riposammo fino a mezza notte.

A quest'ora la ciurma riprese il mare: un vento orientale soffiò dai monti di Nicomedia, e in poco tempo toccammo l'isola di Calki. — » Venite a riposarvi sotto l'ombra
» del nostro grazioso convento della Triade, mi disse il
» calogero; ci troverete una ospitalità cordiale e dolce, e
» se non m' inganno, eviterete così il temporale che si
» prepara. » — Vi ringrazio, papas Meleti, gli risposi; ma uno di que' poeti latini che i Greci non tengono in grande estimazione, ha detto, tornando come noi dalla Bitinia:

Oh! che v' ha di più beato,
Che, dal duro peso ingrato
Dei pensier la mente sgombra,
Ricovrarsi alla dolce ombra,
Del paterno amico tetto,
E nel suo bramato letto
Riposar il molle fianco
Già per lunghi errori stanco?
Questo è alfin di tante pene
Frutto sol che a me ne viene (1).

Giovine come io era, parvemi aver trovato alcun che di epigrammatico nel citar dei versi di Catullo a un monaco greco.

Continuai la via; e mentre prendeva alcuni appunti intorno ai miei colloqui col papas Meleti, rumoreggiò il tuono e le nuvole si accavallarono sulla Propontide. Eravamo all'altezza di Calcedonia, e in mezzo ai lampi, quando i nostri remiganti approdarono a fretta e furia alla riva; trascinarono a secco la barca, la volsero sopra un lato, l'appuntellarono coi remi, e ne piegarono la carena contro il temporale, facendomi seder con essi sotto questo asilo improvvisato, che ci salvò dalla pioggia e dalla grandine. Questa strana manovra nautica m'era affatto ignota.

Finito il temporale, pochi minuti bastarono per slanciarci di bel nuovo in mare: io rasentai i cipressi di Scu-

(1) O quid solutis est beatius curis!
Quum mens onus reponit, ac peregrino
Labore fessi, venimus ad Larem nostrum,
Desideratoque acquiescimus lecto.
Hoc est, quod unum est pro laboribus tantis.
CATULLO, Carm. XXXI, v. 7.

tari, la torre della Giovinetta (*Keus Skelessi*), e salutando il serraglio, approdai allo scalo di Topanhè. Quivi mutai tosto il mio pesante *piadet* con uno di quei caicchi a tre ordini di remi, rapidi corsieri del Bosforo; più leggieri dei battelli a quattordici remi destinati agli ambasciatori, ed anche delle barche a ventidue remi, privilegio dei gran visiri, non cedono in rapidità che al *piadet* imperiale, agitato da ventotto ale dorate.

In meno di due ore, rimontai le correnti del Bosforo, e sulla notte posi il piede in terra al palazzo di Francia a Therapia.

Erano quasi cinque mesi che avevo lasciato Costantinopoli.

Kan di Magnesia

TURCHIA EUROPEA

Nozze Greche

CAP. XXVI.

COSTANTINOPOLI
APPARECCHI PER LA PARTENZA

(1820)

Determinei de assi nos embarcarmos
Sem o despedimento costumado;
Que postoque he de amor usança boa
A quem se aparta, ou fica, mais magoa.
CAMOENS, Lusiadi, canto VI, st. 93.

Senza gli usati addio poscia partimmo;
Chè questa usanza, infra gli amici cara,
Duole a chi parte ed a chi resta sempre.

Bosforo

AVREI da dir molto rispetto a Costantinopoli, che ho visitato per tanto tempo, e tanto studiato. Quattro anni d'un soggiorno assiduo in questa bella metropoli m'hanno fatto conoscere le sue moschee, i suoi bazzarri, i suoi porti, le sue piazze spaziose, le sue vie scure, le sue rovine di

tante epoche, e fors' anche qualcuno dei suoi misteri. Il largo fiume del Bosforo non ha in tutto il suo corso, sull'una o sull'altra delle sue rive, un *kiosko* imperiale, un palagio armeno, turco o greco, un trivio scuro, una fontana e un boschetto, ch'io non abbia visitato a più riprese. Ma arrossirei ingrossando il numero di queste carte con tante reminiscenze, veri stracci mal cuciti, che io ho messo come i rapsodi miei predecessori, sotto la protezione d'Omero. Se un giorno il mio giornale e le mie voluminose note sopra Costantinopoli mi paressero degne di qualche attenzione, potrei tentar di produrle. Ora vo' ristringere tutti i miei racconti a questi viaggi; sono abbastanza per me, e forse troppo per gli altri.

Giunsi a Pera due giorni prima del marchese di Rivière: io doveva partire ventiquattro ore dopo di lui; e mentre il suo vascello gli faceva vedere l'Arcipelago e il Mediterraneo, io andava attraverso all' Europa per raggiugnerlo a Parigi. Mi affrettai a consegnare all'ambasciatore un rendiconto della missione affidatami dal re; io ne avea steso dispacci minuti e numerosi per capitoli; vi si trovavano tutte le idee politiche, tutte le conghietture dell'avvenire, tutte le utopie che nelle fantasticaggini del mio viaggio e negli slanci del mio zelo sboccavano dalla mia giovine imaginazione; poscia nozioni positive, considerazioni commerciali, ed alcuni piani, la esecuzione dei quali parevami utile agli interessi del mio paese. Il signor di Rivière presentò da se stesso i miei lavori al duca di Richelieu, il quale, appassionato per l'Oriente, li pose sott' occhio a Luigi XVIII. Il re e il suo ministro me ne parlarono con bontà: ne fu tenuto proposito per un giorno o due all'uffizio degli affari esteri, un po' meno al palazzo delle Tuileries: poscia passarono non so dove; e oggi si

durerebbe gran pena a ritrovarne le traccie. Nonostante, alcuni progetti favorevoli alla nostra influenza politica e commerciale, progetti di cui mi vanto in cuore d'essere stato il promotore, sono stati posti in esecuzione, trattivi forse più dalla forza delle cose che dalla lettura delle mie relazioni.

E tutto questo lo dico senz'ombra di amarezza. Tanti scritti molto più importanti sono andati a perire negli stessi oscuri ed impenetrabili abissi! Nessuno ne ha colpa; le ore passano tanto presto! D'altronde, certe idee vivono un giorno solo come la rosa ed anche come il fiordaliso; poss'io pretender dal tempo, e per me solo, ch'egli soffermi la fugacità degli anni, e ch'ei sospenda il corso dell'onda dell'obblivione?

Vicino a romper per sempre le mie lunghe familiarità col Bosforo, con Bisanzio e coi suoi abitanti tanto diversi, volli ad uno alla volta rivedere i bei luoghi che erano obbietto delle mie corse favorite: le *Acque dolci* dove aveva assistito a feste tanto brillanti, l'Atmeidan, le ruine del palazzo di Belisario, e i boschi di cipressi che attorniano le magnifiche tombe di Eyub. Il viale che mena al cimiterio di questo subborgo venerato, è pieno di quelle botteghe dai mille colori, delizie dei fanciulli turchi, dove non si vendono che trastulli: e non rassomigliava esso a Parigi? e la via *de la Folie* non conduce essa al cimiterio del Padre *Lachaise*? — Io tornava in seguito per la rada profonda verso il serraglio, e passando gli eleganti palazzi imperiali delle due rive, andai a dire addio a Kandili, mia passeggiata favorita, là dove il Bosforo sembra sottoporre tutte le sue onde a quel villaggio silenzioso e solitario. La prateria di *Buyuk-Déré* e i suoi bei platani, ebbero anch'essi le mie condoglienze; finalmente volli un' altra volta domina-

re le pianure nubilose del Mar Nero, e porgere un' ultimo omaggio alle Cianee, testimoni delle mie lunghe caccie e dei miei piaceri.

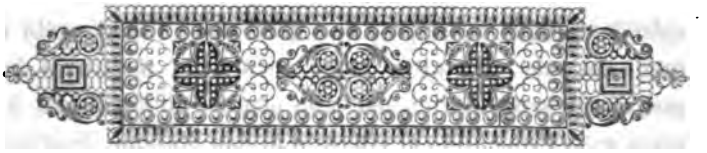
Io non posso staccar il pensiero da quel festino fatale cui assistei presso il principe Callimaki, antico ospadone di Valacchia. Le porte greche, che il timore ed i costumi orientali tengono quasi sempre chiuse agli Europei, s'erano aperte per me; e questo avveniva presso il sasso dove Medea macinava i suoi veleni, in quel gran palagio che prospetta al Bosforo, e che per di sopra guarda lo stretto, la deliziosa vallata di Tokat, e la montagna del Gigante. Celebravansi le nozze della bella principessa Ralù Callimaki, con un hetmano Moldavo; eravamo sessanta convitati attorno ad una tavola opulenta; gli arcivescovi di Cesarea e d'Efeso, i principi e le principesse Morusi e Soutzo, la numerosa famiglia dei Callimaki, gli Spathar, Postelnick, e finalmente il patriarca Gregorio, che avea compiuta la ceremonia del matrimonio. Tutto ad un tratto il cannone d'un vascello Francese, ancorato a Therapia, rimbombò nel Bosforo dove l'artiglieria turca ha soltanto il diritto di tuonare. La bandiera bianca che dalle nostre finestre veggiamo sventolare sul palazzo dell'ambasciata, s'abbassa e si rialza tre volte per rispondere. Ciascuno si guarda in viso, mi si domanda il perchè di questi onori insoliti; nè io sapea che rispondere; quando ad un tratto si schiude la porta ad un giannizzero. Coperto del suo berretto di ceremonia dal lungo feltro, egli s'avanza gravemente verso me, mi consegna un biglietto dell'ambasciatore, e ritto, appoggiato sul suo bianco bastone aspetta i miei ordini. Quelle poche righe m'annunciavano che era nato un figlio dello sventurato duca di Berry, onde perpetuare l'antica e legittima razza dei nostri re. Tradussi

in greco la gran notizia, e di subito fui attorniato; la gioia brillava sui volti di tutti; ciascuno vuol leggere la lettera avventurosa. I principi alzano i loro bicchieri per bevere alla salute dell'augusto figlio; la giovine sposa sorride al grato augurio della nascita d'un figlio enunciata nel tempo del pranzo di nozze. » Onore e gloria alla Francia, mi » grida il patriarca Gregorio con una voce sonora, ecco » assicurata la pace del mondo! » . . . . . — Correranno appena sei mesi, e questa voce si spegnerà; que' principi caderanno sotto la scure o morranno di capestro. Quelle principesse, cariche di diamanti e di fiori, fuggiranno vedove e mendiche verso le terre straniere: le loro figlie, le più giovani e le più belle, saranno vendute e schiave; gli arcivescovi decapitati, il patriarca Gregorio impiccato! . . . . Più tardi, il torrente delle rivoluzioni che ruotola tanto sangue nei suoi gorghi, non dovrà neppur risparmiare il giannizzero, testimone inaspettato delle nostre gioie . . . . . Non molto dopo, anche quel principe che ha visto or'ora la luce, attorniato da tante speranze e tanti voti, quel figlio di san Luigi e di Enrico IV, sarà a malgrado della sua tenera età e della sua innocenza, cacciato dal suo regno, esiliato dalla sua patria e minacciato della morte come un esoso nimico. Finalmente, colpito anch'io da tali rovesci, dovrò rimaner quasi solo, fra tanti convitati, per piangere i loro destini svaniti!!! . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Il signor marchese di Rivière partì pella Francia addì 29 ottobre. Io fui testimone dei suoi addio alla gran città ove aveva risieduto per cinque anni. Ottenne la stima profonda di quel popolo musulmano, giusto apprezzatore

delle virtù sociali, dei nobili sacrificii, e più ch'altro dei sentimenti religiosi. Portò seco da Costantinopoli vivo desiderio di se, e voti sinceri. Ciò ch'ei ha recato seco di me in una patria migliore, il mio cuor solo lo sa, nè la mia voce saprebbe dirlo. Egli m' ha lasciato nella memoria riconoscente una grand' imagine, e siffatte rimembranze cui il tempo non varrebbe a distruggere.

Nulladimeno, io voleva resistere a questo tristo pensiero che io considerava per l' ultima volta quei bei mari, quelle isole, e quei monti dell' antico Bisanzio. Forse la mia carriera diplomatica cominciata quand' io era tanto giovine, mi lasciava sperare ch' io tornerei un giorno in Oriente. Non sapeva che non si vedono due volte rive così lontane, e che soprattutto dopo averle percorse attraverso il prisma d' una felice imaginazione, avida d' illusione e di chimere, non bisogna tornar più tardi a dimandarle godimenti che la ragione e l' età disincantano, e cercarvi affliggenti realità. Tuttavolta cercai di ingannar me stesso e gli altri, promettendo ai miei amici un prossimo ritorno, sottraendomi ai nostri addio.



CAP. XXVII.

LA ROMELIA E LA VALACCHIA
ADRIANOPOLI E BUCHAREST

(1820)

Le soleil reviendra demain les visiter ;
Et moi, c' est pour jamais que je vais les quitter.
MICHAUD, Printemps d'un proscrit, ch. III.

Tornerà il sole a visitarli domani, ed io li abbandono per sempre!

Adrianopoli

PARTITI da Costantinopoli il 30 di ottobre verso mezzogiorno. Quando, dopo aver traversato i fiumi Barbiso e Cidari riuniti nella valle delle *Acque dolci*, giunsi alla collina sopra Eyub, mi volsi per dare un estremo vale alla più bella città del mondo, alle rovine del palazzo di Costantino, alle grandi mura degli imperatori, alle cupole ri-

splendenti delle moschee, e a quei mari fulgidi sotto i raggi del sole. Un altro passo ancora, e mi trovai in mezzo agli scopeti aridi, nell' alta pianura ondulata che finisce sulla Propontide al villaggio di San Stefano. Sentieri battuti l'uno presso all' altro, alcune vestigia ben rade della ruota degli *arabas*, indicano la via; io la seguitai fino alla casupola d'un dervicco, dove m'era proposto di passar la notte. Questo asilo m'era familiare: quante volte aveva dormito sotto la sua ombra, quand'io andava a caccia nelle solitudini di *Kutsciuk - tscekmedgé* ! Volevo rivedere il vecchio Turco che ci offeriva con tanto buon cuore la sua meschina ospitalità, e che talora mescolavasi alle nostre allegre serate. Io passeggiava solo e pensoso sulle rive del lago, che era coperto d'uccelli selvaggi, di folaghe e di aironi, siccome al tempo in cui andava a cacciarli. Questi piaceri d' una gioventù avventurosa hanno ora ceduto il loco alle inquietezze d'un incerto avvenire.

Traversai, l'indomane allo spuntar del giorno, i grandi e piccioli ponti costruiti da Selim per fare scorrere nel mar di Marmara le acque che scendono dalle immense selve della Tracia. La mia comitiva componevasi d'una guida, dell'esperimentato Mustafà, ch'io avea scelto pel suo zelo e pella sua attività provata fra i giannizzeri che facevano la guardia al palazzo di Francia e di due domestici: in tutto, cinque persone e sei cavalli.

Nelle pianure di *Komburgas* m'abbatto in una rumorosa brigata di giovani, verso i quali il giannizzero si lancia, adoprando la frusta a destra e sinistra; il battaglione si sbanda, e fugge a gambe pei campi vicini, caricandoci d'ingiurie. » Signore, mi disse Mustafà, questi scia» gurati che vedete correre e sentite ora parlar così spe-

» ditamente, sono i muti e gli zoppi che chieggono l'ele-
» mosina per tutti i quartieri di Costantinopoli: quand'io
» li vedo, mi fanno montar la rabbia. » — Noi lasciamo da banda un borgo greco, molto ben situato sopra una collina inchinata verso il mare, ed entriamo a Selivri dopo nove ore di cammino.

Mentre all'unica taverna di Selivri si andava apparecchiandomisi una cena, vidi arrivare sette o otto cavalieri pella via d'Eracla. Tre soltanto entrarono nell'*hangar* dov'io era installato; uno di questi, pallido il volto, asciutto del corpo, parea avere una quarantina d'anni; coperto di ricchissime vestimenta, procedeva primo, e pareva essere per gli altri un oggetto di riverenza e di sorveglianza ad un tempo. Fu portato un gran vassoio di stagno attorno al quale ci accosciammo sulle calcagna. Il nuovo venuto prese posto sopra un cuscino che per lui fu tolto da un divano del vicinato; mangiò poco e stette taciturno. Di tanto in tanto mandava fuori un sospiro dal petto affannoso, ed errava collo sguardo sulle pareti della taverna, come se il suo pensiero non stesse con noi. Ed io pure mi tacqui, e badai poco alla futile conversazione dei nostri giannizzeri. Non stammo molto tempo ad alzarci: egli mi augurò tristamente la felice notte; io posi la mano sul cuore volgendogli lo stesso voto, e non lo vidi più.

» Sapete voi, Effendi, mi disse l'indomane il padrone
» dell'osteria, — sapete voi con chi cenaste ieri sera? » — Nò davvero: ma dev'essere un uomo molto disgraziato. — » Egli è Vely, l'antico pascià della Morea, il figlio
» del visir di Jannina; egli ha fatto la pace col padiscià il
» quale lo manda a stare in Anatolia. » — Così dunque io aveva veduto un figlio della bella Emineh e del feroce Ali-Pacha. Per lui e pel suo fratello Muctar, la pace

colla Porta fu un incamminamento alla morte. Il tiranno ebbe anche il tempo di saper la fine dei suoi sciagurati figli e di dire: » Avevano tradito il loro padre, dimentichiamoli. » Ma accanto al Nerone dell'Albania, apparisce, in quest'ultima tragedia dell'Epiro, la giovine e nobil figura del figlio maggior di Mouctar — » Alì, gridò egli, quando » tutti i tuoi amici t'abbandonano, il tuo figlio Hussein » non ti abbandonerà! ». — Vittima innocente di sedici anni, che seppe morir con gloria e con coraggio presso il sanguinario visir, allorquando la sua famiglia periva disonorata sotto il capestro imperiale!

Mi trovai di buon'ora al villaggio di Kinikli, e mi fermai a Tsciorlu, che è presso a poco una città. La via tracciata dalle zampe de'cavalli sopra vasti scopeti, senz'alberi, senza limiti e senza chiuse, non si dilunga mai dalla pianura. Di tanto in tanto si passa davanti a molte case aggruppate, delle quali non si sa spiegar la riunione, poichè lì vicino nè v'ha un ruscello, nè una moschea, nè campi più fertili che altrove. Si scorge a destra la linea delle montagne della Tracia, e verso austro, all'orizzonte, i monti Ganei, che circondano Rodosto. La sera mi fermai a Caristran.

A dì 2 novembre, cominciò la pioggia nella nottata. Io dormiva in una stalla, con gran dispiacere di alcune povere vacche che avea sloggiate, e che tornavano a picchiare alla porta. Fu forza lasciar quel rifugio ed affrontare i torrenti che precipitavano dal cielo, e che facevano della via piana e senza fossi, un lago di acqua e di fango. — A Burgas, dopo un'ora di riposo, la pioggia raddoppia; giungo la sera a un borguccio bulgaro chiamato Kuleli. Ci troviamo uova, cipolle e burro, come in tutti questi casali pei quali passiamo. Dormo sopra stoie, e sto meglio

d'ieri: avvicinandoci alla nostra posta, la via s'è fatta più pittorica; ho dovuto rasentare ed arrampicarmi a collinette, le quali a dispetto delle nebbie, mi sono sembrate offerir qualche varietà nel paesaggio.

Il 3 novembre, dopo un breve riposo a Kavsa, entro in Adrianopoli. Di qui a Costantinopoli si contano quarantacinque leghe; mi ci vollero quasi quattro giorni per farle cogli stessi cavalli. La posta imperiale, che un firmano del Gran Signore pone a mia disposizione, comincia, o se si vuole, finisce ad Adrianopoli, e non giugne fino alla capitale. Bizzarria amministrativa incomoda e al tempo stesso inesplicabile, che cela forse qualche concetto politico ugualmente difficile a spiegarsi.

Si parla molto poco di Adrianopoli nel mondo: Bisanzio le sta troppo vicino. Le rimembranze che si recano dal Bosforo, o l'impazienza di giugnervi, fanno tenere in poco conto questa bella città, cui Costantinopoli, metropoli dell'Impero, ha ceduto il titolo di capitale della Romelia. Anch'ella però ha alcune antichità nella sua origine; grandi combattimenti ne portano il nome, e il soggiorno dei primi sultani che conquistarono queste provincie dell'Europa, l'ha prodigiosamente abbellita. Prometto anticipatamente al viaggiatore che avrà la rara fantasia di studiar Adrianopoli, alcune scoperte e godimenti poco comuni; i suoi bazzarri dalle lunghe vôlte e sublimi, mi parvero più animati e più brillanti di quelli di Costantinopoli; li avrei anche preferiti a que'di Brussa, s'io non mi fossi ricordato di quelle copiose fontane di un'acqua tanto pura, che l'Olimpo moltiplica nella città di Prusia, e dalle quali le piazze pubbliche, i bazzarri e le moschee sono perpetuamente inondate.

Adrianopoli ha una popolazione di centomil'anime. Divide colla capitale il privilegio di ricevere per le sue mura un distaccamento della milizia imperiale dei *bostandgi*, ed uno dei due capitani della guardia di Sua Altezza. Questi due *Bostandgi-basci*, sono i soli officiali del serraglio che hanno il diritto di portar barba, e calzar babbuccie color d'arancio.

La moschea di Selimo II è uno dei monumenti più curiosi dell'architettura ottomana: il cortile è vasto e molto rassomigliante ai vestiboli delle gran *dgiamis* dell'impero; la porta interna è d'una rara eleganza, ed offre gli ornati più squisiti della scultura moresca; l'altezza della sua cupola, la larghezza delle sue volte, i suoi svelti pilastri, e i suoi fregi la ravvicinano alla moschea di Acmet, che passa per esser più grande di Santa-Sofia: ma la *Selimié* d'Adrianopoli possiede più che le sue rivali una fontana, la quale scaturisce nel suo centro sotto la cupola, e che ricadendo in un ampio bacino, occupa sempre l'eco interno di questo maestoso edificio.

La Selimié si distingue soprattutto per quattro bellissimi minaretti, i più eleganti ch'abbia inalzato l'islamimo. Queste cuspidi graziose sono allineate ai quattro angoli, in una direzione così esatta verso la Mecca, che giugnendo per la via di Selirvi si sta un gran pezzo prima di scorgerne più di due: i terrazzi delle loro tre gallerie, praticati ad altezze uguali, sono formati di pietre traforate a giorno, ed offrono mille festoni svariati. Dugento cinquantotto gradini di undici pollici mi condussero al più alto piano di una di quelle torricelle; tre scale distinte, ciascuna con ingresso separato nel cortile del tempio, menano all'ultima galleria; tutte e tre, applicate l'una sopra l'altra a spirale, si seguono nell'inter-

no di questa cuspide così sottile e così diritta, senza incontrarsi e senza intralciarsi mai: la prima conduce alla prima galleria, dalla quale si sale alla seconda e alla terza; la seconda ha riuscita solo al secondo piano; e finalmente la terza scala s'alza senza interrompersi fino alla più alta regione. L' inclinamento ne è ripidissimo; ed i pianerottoli molto angusti non possono riposare coloro che salgono e scendono, occupati a stento a strisciarsi sulle rampe, o a salirle. Concetto egli è questo veramente originale e maravigliosamente eseguito: così il *muezzin* della prima galleria, se sale per distrazione o per sbaglio la terza scala della torricella, dovrà, dopo aver salito dugento cinquantotto scalini, scenderne cento cinquanta per fare appello alla preghiera dell'alto del suo solito terrazzo. Questa disposizione interna non si ritrova in alcun'altra moschea di Costantinopoli, ed esiste qui nei soli minaretti a ponente degli altri due.

Mentre che però, e forse invano, m'affatico a spiegar come li ho veduti ed intesi, questi arditi campanili a voce umana, stava per dimenticare di dire quale spettacolo maraviglioso mi attendeva sulla loro cima: la vasta pianura di Adrianopoli si dispiegava ai miei sguardi con i suoi orti, co' suoi giardini, le sue verdi praterie, dove pascevano le numerose giumente dei Traci, *amici dei cavalli* (1), come li chiama Omero. L'occhio seguita in lontananza le sinuosità della Tundgia e dell' Arba, altravolta l' Agriana e il Tainaro. Più presso alle mura, l' Ebro, che scorre di mezzo alle pasture, si nasconde sotto il nome più pastorale di Maritza. Lunghe linee di alberi, amanti delle rive, segnano

(1) Omero, Iliade, canto XIII.

alla vista il corso dei graziosi fiumi onde l'Ebro impetuoso trascina le acque verso il mare di Samotracia, dov'io l'aveva veduto perdersi sotto le mura della città d'Enea, Enos. Nei subborghi appare, colle sue torri antiche, il serraglio dei primi sultani, quando venivano ad Adrianopoli per esercitar alle conquiste le legioni dei loro bravi giannizzeri; e verso settentrione, le montagne del Balkan, limitano l'orizzonte.

Vidi l'arcivescovo greco, Prolos (1). Io aveva avuto già alcune relazioni con questo dignitario; egli presiedeva con successo alla educazione dei suoi compatriotti. — » Il » collegio di Adrianopoli, mi diceva egli, esiste da tempi » rimotissimi; l'ultimo patriarca Cirillo, oggi esiliato sul » monte Athos, uomo di larga erudizione, v'ha passato » i suoi primi anni. La nostra città, come lo vedete, è » vasta, ma il commercio langue, e la povertà è gene- » rale; abbiamo perciò stabilito scuole gratuite per l'inse- » gnamento religioso e per l'istruzione primaria. Gli isti- » tutori, sottoposti ad ispettori di nostra scelta, son man- » tenuti a spese nostre; i fanciulli ch' hanno imparato a » leggere e scrivere, e che bramano un più alto grado di » istruzione, passano nel collegio pubblico, ove sotto la di- » rezione di tre professori studiano il greco antico, la gram- » matica, la poesia, la rettorica e la filosofia. Fin' ad » ora Adrianopoli non riclama esercitazioni più gravi ».

Si può da questi fatti conchiudere, che l'educazione dei Greci non era nel 1820 trascurata in queste barbare re-

(1) L'arcivescovo d'Adrianopoli, Prolos, dopo aver professata filosofia e fisica nel collegio greco di Kuru-Tsciesmé sul Bosforo, giunto ai primi onori del Sinodo, fu strangolato fin dal principio dei torbidi del 1821.

gioni: non ci sarebbe forse qualche paese dell'Europa civilizzata, molto più indietro d'Adrianopoli?

Il dì 5 novembre, parto con nove cavalli di posta e due guide. Il modo d'andare è mutato, non si va più di un passo lento e monotono, ma col trotto animato dei Tartari (corrieri) che i nostri piccioli cavalli traci sanno mantenere per sei o sette ore. Passai l'Ebro sopra un ponte a *Mustafà-Keupru*, e dopo la prima posta d'*Eyibidgé* lo traverso di bel nuovo, ma questa volta a guado; l'acqua ci arriva alla sella, e questo passaggio non è praticabile nella stagione delle pioggie. Il fiume scorre colle sue onde limpide sopra un letto di ciottoli e di sabbia; il suo mormorio, ha qualche cosa di patetico in queste campagne solitarie (*respondent flebile ripae*), come allorquando la lira e la testa d'Orfeo ruotolavano in mezzo ai suei flutti, e che gli scogli ripetevano: *Euridice! Euridice!*

Lasciamo la valle della Maritza per prendere di mezzo ad alcune colline, la via che mena dritto alle forche del Balkan. Dormo a Koyanlu, villaggio bulgaro; mi fermo sotto un *hangar* coperto di stoppie, e puntellato da due ordini di pertiche; e questa baracca si chiama casa. Vi si accende un gran fuoco, e il fumo esce quando vuole da un foro fatto nel centro della capanna: mi portano latte di cavalla, formaggi di capra, e mi ricordo che sono nella patria degli Ippomulgi, e dei Galactofagi; così disignando Omero questi Traci, *giustissimi fra gli uomini* (1), che sanno munger le cavalle e cibarsi di latte. Egli li chiama

(1) Omero, Iliade, canto XIII.

eziandio *nazioni inanimate*; e il severo Strabone commenta questa parola equivoca in un modo tutto galante, quand'egli dice, che il poeta faceva allusione a quegli uomini fra i Geti che non avevano donne, e si sottoponevano per piacere agli Dei ai più crudeli sacrificii: or non vuol dir vivere quando si vive lontani dalle donne, ed il geografo spiega e mantiene così l'esattezza della espressione omerica. È giusto anche di aggiungere, che se qualche tribù fanatica e feroce spregiava l'impero della bellezza, la maggior parte dei Traci era passabilmente sensibile, e le parole che il comico Menandro pone in bocca d'uno di questi barbari, mi rammentavano gli harem che aveva or'ora lasciati: — » Niuno da noi sposa meno di dieci o » undici donne, qualche volta anche dodici: chi ne ha so- » lamente quattro o cinque è ai nostri occhi un disgrazia- » to che non conosce le dolcezze dell'imeneo, e nel nostro » paese passa quasi per un ragazzo (1) ».

Queste rimembranze classiche m'erano capitate vedendo entrare ed uscire sei o sette donne giovani e vecchie, colle gambe nude, che ci offerivano formaggi, focaccie cotte sotto la cenere, e berlingozzi di gran-turco che rivoltavano sui carboni. Dopo aver fatto l'occorrente per la tavola, stese alcune stoie, si sdraiarono alla rinfusa con noi attorno a un gran fuoco, coi piè volti verso la fiamma. Questo fuoco durò tutta la notte, ed illuminò la capanna dove tutti dormivano profondamente.

(1) Ἂν τέτταρας δ' ἢ πέντε γεγαμηκω'ς τύχοι
Καταστροφὴ τὶς, ἀνυμέναιος
Ἀθλίος, ἄνυμφος, οὗτος ἐπικαλεῖτ' ἐν τοῖς ἐκεῖ.

MENANDRO, Frammenti.

L'indomane, rasentando folte macchie di querci dal fogliame ingiallito, e una pianura bassa ed umida, mi spingo tutto in una tirata fino a Zahara città di dodicimil'anime, abitata quasi esclusivamente da Turchi mescolati con pochi Ebrei. Nei subborghi mi si fa folla d'attorno, e si vomitano mille ingiurie, e si gettono sassi in onore della mia foggia europea. Non feci caso delle ingiurie, ma avendomi colpito il cavallo con una sassata, mi feci condurre al palazzo dell'ayan (governatore), cui feci le mie lagnanze. Questi, veduto il mio firmano, mi offre di far dar la *bastonata* ai capi del quartiere testimone ed attore nella scena di cui mi lamento; vuole inoltre darmi una uardia d'onore per tutto il mio soggiorno a Zahara. Ringrazio negativamente, e dico all'ayan, che per punire gli eccessi del passato e per reprimere simili delitti in avvenire, io mi rimetto affatto alla sua prudenza. La mia moderazione ottiene un successo compiuto; sono accompagnato con ogni maniera di riguardi fino al *kan* della posta, e lascio Zahara.

Entro in una gola stretta e montuosa: giunto ad un alto piano, corro fino a Keusanluk, patria delle rose, dove arrivai alle otto pomeridiane. Sceso appena da cavallo, sono affollato da mercanti armeni e turchi; m'offre ciascuno boccette d'essenza, scatole di confetture di rose, di foglie secche, e pastiglie, e conserve, e vezzi. Uno di questi mi dice ch'è il provvisioniere del serraglio, l'altro s'onora d'essere stato fornitore di non mi rammento più qual sultana Validé; il pascià d'Adrianopoli non s'indirizza che a me, diceva un altro; finalmente cedo, ed aggiungo alle mie bagaglie una collezione intera dei prodotti profumati di Keusanluk.

Il dì 7 novembre, passo attraverso sterminati campi di rosai, ove si mostrano alcune foglie tuttavia verdi, ma non un solo fiore; ed io mi fermo a Scipka prima di ascendere il Balkan. La giornata è superba: le campagne che contemplo attentamente dopo Adrianopoli, appartengono senza dubbio a quel regno di Tracia che gli abitanti effemminati della Grecia e dell'Asia Minore chiamavano regioni fredde e barbare; ma per noi uomini dell'Occidente, queste vaste pianure innaffiate dall'Ebro, e che protegge la catena dell'Emo contro i geli del Settentrione, sarebbero piuttosto come le nostre belle provincie intermediane, poichè ne hanno la temperatura e la fertilità.

Dopo una salita di due ore e mezzo, giunsi sulla sommità dell'Emo; io non aveva di sopra a me che alcune cime gelate ed inabitabili:

Oltre non v'ha che insopportabil freddo (1).

Strati di neve quantunque sottili vi imbiancano il suolo; la veduta v'è sterminata: scorgonsi sotto i piedi tutte quelle montagne secondarie, figlie del Balkan, che dechinano verso l'Eussino e la Propontide; si dominano le campagne di Filippopoli e il corso dell'Ebro, e contansi le cime di Rodope: ma in questo gran semicerchio, gli obbietti troppo rimoti si confondono, e le linee, oscure come nubi, si mescolano con loro all'orizzonte. *Tantum campi jacet!*

(1) *Ulterius nihil est nisi non habitabile frigus.*
OVIDIO, Tristi, Eleg. IV del lib. V.

Non vidi il mare Adriatico, siccome lo avea sperato un poco nella mia fiducia intorno alla veracità di Pomponio Mela. Per non dare una intera mentita a questo dotto geografo, mi figurai avere intravveduto il ponto Eussino.

Era questa la mia ultima stazione topografica: gittai una occhiata ancora verso le piaggie orientali e le onde lontane del mare Egeo, che scintillavano all'orizzonte come una striscia d'argento. Poi, tristo e rassegnato, mi ravvolsi nel mantello, e scendendo precipitosamente il lato opposito del Balkan a settentrione, mi lanciai fra le nebbie i freddi ed il fango della Bulgaria.

Traversai alcuni torrenti nati dall'Emo, la picciola città di Grabova, colline fredde e nebulose, e venni a dormire al villaggio bulgaro di Dranova. Quivi pella prima volta, tra i ragazzi che mi attorniavano curiosamente, fui stupito di vedere un gran numero di capigliature d'un biondo sbiadito, mentre gli uomini e le donne avevano solamente capelli bruni o neri.

Il giannizzero cui feci qualche domanda su questo proposito, prima sorrise, poscia sospirando mi disse: » Ecco i » frutti delle nostre guerre coi Russi; questo è quello che » ci hanno lasciato. Che Allah ci guardi dal rivederli! » E otto anni più tardi i Russi passavano un'altra volta per Dranova, per presto senza dubbio tornarvi.

A dì 8 novembre, io costeggio per lunga pezza le rive umide del fiume Iantra, l'antico *Jatros*, che si forma delle acque scorrenti dal Balkan, bagna la capitale della Bulgaria settentrionale, e va a perdersi nel Danubio. — Entro di buon'ora a Ternova, residenza degli antichi re bulgari, poscia di alcuni patriarchi indipendenti. Il conduttore mi fa osservare, sulle montagne che cingono la città,

grandi selve rispettate dai boscaioli. » Vivono quivi, mi » disse, in mezzo a fontane di latte, vecchi abili nell'ar- » te dei sortilegi, e maghe di cui citò prodigi spaventevoli. »

Al *kan* di Ternova ove passai soltanto un'ora m'aspettava un ricevimento veramente segnalato. Fui condotto in un *kiosko* elegante, ornato di divani ricoperti di graziose stoffe di Brussa, e mi fu subito imbandito, uno dopo l'altro, una dozzina di piatti turchi molto ricercati. Finalmente, quando chiesi di riconoscere tutte queste gentilezze, mi fu risposto che il mio firmano obbligava il maestro di posta a dar da mangiare al viaggiatore, e ch'io non era debitore di alcuna cosa. Fui tanto più sorpreso di questo costume imperiale, in quanto che fin'allora non avea potuto imaginarmi un tal privilegio; del rimanente, il padrone del *kan* di Ternova, per aver fedelment eseguito lo spirito e la lettera del comando sublime, non ci rimesse del suo, poichè il *bakscisce* (regalo) fu proporzionato al merito della sua accoglienza.

Cammino un pezzo per le montagne rigogliose di quegli alberi secolari, che fanno paura alla mia guida; riesco a capo d'una lunga pianura al casale di Belai, dove, sotto la capanna d'uno spaccalegne, m'abbatto in una ospitalità veramente non troppo agiata, ma molto cortese: sdraiato quivi colla sua famiglia, presso un largo camino che arde tutta la notte, non posso fare a meno di non ricordare quei costumi primitivi e patriarcali che sto per cambiare colla diffidenza e l'avidità delle locande d'Europa. Ripenso a quegli amici tanto affettuosi che incontrai sulle rive di Scio e di Rodi, alle tenere benedizioni del prelato di Tiro, all'ombra della sua capanna arciepiscopale, alla franca urbanità dell'arabo Abu-Gosh sot-

to la sua tenda, e soprattutto all' accoglimento di Smaragdi a Maratona; per tutto, dalla capanna di fango del Fellano lavoratore nella valle del Nilo, fino alla casa di legno del boscaiolo delle foreste bulgare, ritrovo quelle sollecitudini generose d' un fratello verso il fratello: — pare che siavisi imparato, e non mai sia stato dimenticato quel che disse il gran poeta:

Sono il povero e l' ospite del Nume
Inviati . . . (1)

L'indomane la giornata fu fredda e scura; eravamo già usciti dall'Oriente! Io mi fermai al villaggio d'Ubretané; due ore dopo passeggiavo sotto le mura della fortezza di Rutsciuk gran città turca e pascialicato di frontiera, finchè mi trovassero una barca per passare il fiume. Traversai il largo Danubio in un'ora, alla vela, con un vento quasi contrario. Sbarcato a Giurgevo, città fortificata in faccia a Rusciuk, presi due vetture che nella notte mi condussero a Daè, prima posta valacca: la neve e la pioggia rinforzavano: mi fu preparato un letto sopra una lunga stufa scaldata e fui ricoperto d' una materassa.

Il 10 novembre, il mio seguito si compone di cinque carri di posta, a ciascuno dei quali sono attaccati quattro cavalli: eccomi dunque trascinato sopra le ruote, mezzo che avea da cinque anni in qua dimenticato. I carri di Valacchia, dove tutto è legno, vanno con grandissima veloci-

(1) . . . . . πρὸς γὰρ Διός εἰσιν ἅπαντες
Ξεῖνοί τε, πτωχοί τε . . . . . .
OMERO, Odissea, canto, XIV, v. 57.

tà; non vi si può sedere però che colle gambe incrociate alla foggia turca, sopra alcuni covoni di paglia che a questo effetto vi si pongono. La via accomodata a forza di alberi messi per traverso, sottopone il viaggiatore alle più villane, scosse; e siccome da una banda all'altra non v'è che mota, e dimolta, il galoppo dei cavalli mi cuopriva d' una crosta di fango, che dapprincipio io avea la pazienza di asciugare ad ogni spruzzo; ma finalmente mi rassegnai, e non ne feci più caso, imperocchè sarebbe stato il lavoro delle Danaidi, come dice il proverbio greco (1). Giunsi al consolato di Francia siffattamente coperto da uno strato di terra valacca stemperata, ch'io era assolutamente irriconoscibile. Avevo traversato l'Adgis sopra un ponte di barche, e nel ricinto di Bukarest la Dombovitza, fiume melmoso, che sporca la città invece di lavarla.

Da Adrianopoli a Bukarest, si contano ottantadue leghe: m'erano bisognati più di sei giorni per questo tragitto, avendo le pioggie costantemente ritardato il cammino.

Passai quattro giorni a Bukarest. Io era incaricato di una missione politica presso il principe Alessandro Sutzo, nominato, dappoi non molto tempo, ospodaro di Valacchia. Parvemi questo savio vecchio conoscer l'Europa come i misteri della Sublime Porta e i torbidi interni del Fanale. Andai alla corte, e ci trovai i miei vicini del Bosforo, e le graziose *Cocconitze* di Costantinopoli: ma queste non parlavano più greco, balbuziavano il Francese. Assistei a un banchetto di dugento coperte, in onore di quattro matrimonii che si celebravano lo stesso giorno.

(1) Τὸ λεγόμενον δὴ τοῦτο εἰς Δαναΐδων τοὺς ἀμφορέας ἐκχέομεν πίθους.

ALCIFRONE, epistola II.

La figlia minore del principe regnante brillava fra le altre spose per la sua soave sembianza. La musica valacca o *tsigana*, aspra e scordata, alternava il divertimento durante il pranzo con una compagnia italiana poco pratica; verso le frutta, a un certo cenno, essendosi riunite le orchestre, incominciarono i brindisi allo strepito di questa spaventosa armonia, alla salute delle quattro felici coppie. Nello stesso momento, Arnauti armati di pugnali si precipitarono sopra certe immense fortezze di zucchero poste ai due lati della tavola: centinaia di calderini e canarini scappano nel medesimo tempo da questi castelli, che ce li nascondevano, ed inseguiti dagli Arnauti, si posano sopra i convitati, lasciando loro distici amorosi scritti in greco litterale e volgare e attaccati loro al collo. Due mesi dopo questa festa, il principe Alessandro Sutzo morì nel suo letto, fine molto rara per un dignitario greco; e il principe Ipsilanti passò la frontiera: alcune scintille che io aveva veduto brillar nell'ombra, stavano per incendiar la Valacchia e la Grecia! Ecco tutto quello che dirò di Bukarest, città che non è più l'Oriente, senz'esser peraltro nemmeno l'Europa; non sono là nè grandi ricordi, nè poesia.

Comprai pel resto del mio viaggio una piccola carrozza tedesca, cui furono attaccati otto cavalli, menati da due postiglioni: un Arnauta mi precedeva in un carretto di posta; la via era per dovunque allagata dalle pioggie. Traversai Polentina, Floresti, Kirtzinova, e giunsi a Pittesti, residenza d'un *ispraunik*. La neve ed il fango si disputavano la pianura: risalii alcune valli; la memoria non mi ricorda di quelle lunghe e triste ore, che la giovinetta Valacca, tanto bella sotto i suoi cenci, la quale

scalza mi condusse alla cascata della Ardgis, ed arrossì quand'io stentava a capirne il linguaggio.

A Salakro, non mi bastarono otto cavalli per trascinar la carrozza, una delle più leggere; vi furono aggiunti sei bovi e dieci uomini forniti di corde e di pioli per sostener la vettura sull'orlo dei precipizi e farla strisciar da una rupe all'altra. Due Valacchi a cavallo, armati di scuri, mi precedevano per sgombrar la via dagli alberi rovesciati. Feci quattro leghe in otto ore, passai il fiume Aluta in una chiatta, e dormii presso il *vatace* (primate) di Queinen.

Finalmente, il quinto giorno, dopo aver contato cinquanta leghe da Bukarest, giunsi alla Torre Rossa, ed entrai subito nel lazzaretto.

Passai le tre giornate della mia quarantina in quella spezie di stufa, ove ogni tessuto del mio bagaglio, ogni foglio delle mie scritture attaccato per aria, fu costantemente esposto a fuochi purificatori e ad esalazioni salubri. Durante questi ozii noiosi, io verso il mezzo del giorno passeggiava accompagnato da una guardia di sanità nel botro angusto e salvatico di Rothen-Thurn; e quando la sera sentiva muggire sotto la mia finestra inferriata i flutti del torrente, o la pioggia flagellar la soglia della porta, pensava alla Grecia.

Finalmente il mio carcere si schiude, ed io mi slancio attraverso gli ultimi spruzzi di aceto e ai nuvoli di fumo del ginepro; volo ad Hermandstat; di quivi, traversando il più presto che posso (ed era tuttavia troppo lentamente), la Transilvania, Temeswar e il Bannato, la Ungheria e Buda, giungo a Vienna, donde, ripigliando la mia corsa, passo a Monaco, Augusta, Ulma, Stuttgarda e Carlsruhe;

finalmente, il 7 dicembre mi fermo sulla riva diritta del Reno.

Valico a piedi il ponte di Strasburgo, e gittandomi in ginocchioni sulla terra di Francia, come Agamennone al ritorno da Troia, abbraccio con trasporto il suolo della patria.

Καὶ ηὐνει ἁπτόμενος ἣν πατρίδα (1)...

Tre giorni dopo io era a Parigi.

POST-SCRIPTUM. — Ora, se fra coloro che avranno avuto la bontà di leggermi, v'ha qualche amico dei viaggi che brami cacciarsi in mente felici ed inesauribili rimembranze; se ve n'ha cui l'Oriente, ogni dì più accessibile, chiami a sè coll'incanto della sua bella e nuova natura, non si spaventi d'un pellegrinaggio così lontano: i miei passi gli hanno tracciato una via facile, ch'e' potrà certamente allungarla ed allargarla più che a me non fosse dato di tentare . . . e questo viaggio allora sì compiuto, che non si dimentica per tutta la vita, quanto gli ci vorrà per farlo? Sei mesi di tempo e dugento luigi (*vecchio stile*).

Sappia poi, che le seccaggini della polizia e gli inciampi delle dogane s'hanno a temer solo nei paesi civilizzati e liberi; che fin dal suo primo giugnere in Turchia, un firmano, che non si nega mai a Costantinopoli, gli procurerà protezione, sicurezza, rispetto, direi quasi obbedienza. Si rammenti, s'ei fa suo primo pensiero Gerusalemme, esserne facile l'accesso; che dal bordo della nave che lo

(1) OMERO, Odissea, canto IV., vers. 522.

avrà condotto a Giaffa, andrà nello stesso giorno a dormire sotto le volte dei pellegrini, all'ombra del Santo Sepolcro. Finalmente, siccome non v'ha nè in Siria, nè in Palestina, e nè anche in Grecia, alcuna locanda *alla moda*, dove ogni viaggiatore è sicuro di ritrovar le abitudini e le dolcezze di casa sua; s'egli non si crede abbastanza compensato della sua sobrietà forzata e della sua pazienza da quel bel clima, da quelle grandiose prospettive, da quelle nobili vestigia dei tempi antichi, ch'ei pensi: che per studiare ed apprezzare i popoli dell' Oriente, bisogna assoggettarsi ai loro costumi, e partecipare di qualche modo alle loro virtù.

Il Pellegrino bacia la terra della patria

FINE DELL'OPERA

NOTE ED AGGIUNTE

CANALE D' ALESSANDRIA
O DI MAHMUDIÈH (1)

Colonna di Pompeo

Dopo la spedizione francese in Egitto, Alessandria andò gradatamente acquistando tanta importanza commerciale, da occasionare il bisogno di facili comunicazioni col Cairo. Le difficoltà della navigazione alle foci dei due principali rami del Nilo, quasi chiuse da due secche di arena, indussero Maometto-Alì, attual signor dell'Egitto, a fare scavare questo grande canale. I conquistatori Arabi aveano nel medio evo scavato un canale simile, ma le sue dimensioni furono molto minori di quelle del Mahmudièh: d'altronde l'incuria delittuosa del governo dei Mamalucchi lo avea lasciato riempire di fango, di guisa che, da gran tempo, non sodisfaceva altrimenti ai bisogni della navigazione a cui era destinato. L'attuale canale d'Alessandria può stare al confronto coi più colossali lavori dell'Egitto antico: distaccasi dal Nilo vicino a Fuàh, e sbocca nel Porto Vecchio o Gran Porto di Alessandria, non lungi dalla Colonna di Pompeo.

(1) *Vedi la pag.* 126.

LE PIRAMIDI DI GIZEH (1)

Interno della Piramide

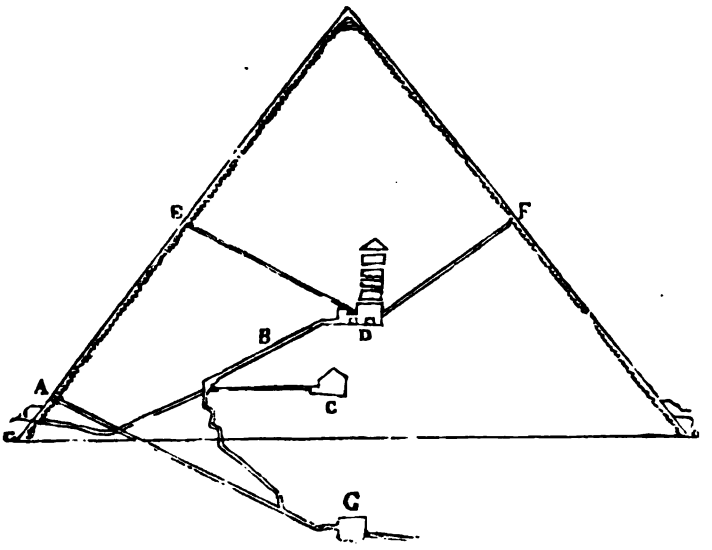
Le indagini recentissime dell' inglese Howard Vyse sulle Piramidi egiziane, hanno corretto molte opinioni erronee relativamente alla interna struttura di questi meravigliosi monumenti, non che intorno alle apparenze esteriori che nei tempi antichi dovettero presentare. Il visconte di Marcellus ha dipinto sufficientemente bene il presente stato delle facce delle Piramidi, specialmente della maggiore di esse; sulla quale, come fanno quasi tutti i viaggiatori moderni in Egitto, ascese: ma sarebbe molto erronea la idea di colui che credesse, che in antico le piramidi egiziane presentarono l'aspetto che oggi offrono: elleno furono tutte rivestite di marmi o di pietre ridotte al maggior pulimento, o ricoperte di geroglifici; in alcune, i materiali di questa specie di camicia pare fossero eziandio assai pregevoli, cioè alternativamente, di marmo bianco, di gra-

(1) *Vedi la pag.* 156.

nito etiopico, di basalte nero, di ematite, e perfino di breccia verde e di pietre che aveano la trasparenza del vetro, un delicato colore giallognolo, oppure erano di rosso porporino. Questo lusso di materiali pare però non fosse impiegato che nella camicia delle più piccole piramidi; poichè è certo, per le osservazioni di Howard Vyse, che la Grande Piramide non fu rivestita che di grandi pietre calcaree, però meravigliosamente lavorate. Scavando la base della Grande Piramide, ei trovò tuttora nel loro posto molte parti del rivestimento di quello edifizio, e le pietre erano così ben commesse da poterne appena distinguere gl' interstizi; e tanto era forte il cemento impiegato a legarle, che più facilmente potea rompersi il sasso che separarnelo. Il Perring pensa, che la faccia esterna delle pietre impiegate per ricoprire la Gran Piramide non fosse ancor liscia quando elleno veniano impiegate dal muratore, e che il lavoro fosse incominciato dall' alto e procedesse in basso, dando a mano a mano alle pietre l' opportuno pulimento: lo che avea avvertito anche Erodoto dove dice, che la Piramide fu finita cominciando dall' alto e discendendo gradatamente inverso il basso. La grandezza i questo lavoro sbalordisce, se riflettesi al materiale che vi occorse, il quale non potette ammontare a meno di 210 mila metri cubici per ricoprire una superficie di 85 mila metri. Dalle osservazioni del Vyse risulta ancora, che lo zoccolo rettangolare sul quale fu creduto che la Piramide posasse non è mai esistito, poichè le facce e gli angoli di essa cominciano dal suolo e continuano senza interruzione infino alla sommità. — Questo quanto all' esterno delle Piramidi.

Per ciò che è relativo all' interno, le scoperte del Vyse sono anche più interessanti, conciossiachè intorno alla interior costruzione delle Piramidi fossero state avanzate dagli storici, dai viaggiatori e dagli antiquari le più strane cose. È noto che penetrasi nelle viscere delle Piramidi per un corridore inclinato, il quale mette in una o due camere sepolcrali; questa inclinazione avea per oggetto di poter penetrare appoco appoco sotto il suolo che sostenea l' edifizio, affine di scavare nel vivo sasso l' unica o la doppia camera sepolcrale, oggetto e scopo precipuo di tanto lavoro: ebbene, siccome le aperture delle Piramidi sono quasi sempre volte dalla parte di settentrione, e la inclinazione della sotterranea galleria è appresso a poco di 27 o 30 gradi, vi fu chi suppose ch' ella fosse stata così costruita non per altro fine, che per osservare dall' interno della Piramide la stella polare! ! !

Per intendere pienamente la struttura interna della Piramide, offriamo qui lo schizzo del suo spaccato verticale, copiato dall' opera del Vyse.



Ecco le parti principali della Piramide rispondenti alle lettere segnate nello spaccato.

A. Ingresso della Piramide. B. Grande adito. C. Sala detta della Regina. D. Sala detta del Re, con suo sarcofago. E ed F. Canali di ventilazione. G. Camera sotterranea.

L' importanza ed il merito dei lavori che furono il resultamento della spedizione francese in Egitto, denno certamente contarsi per molto nell' interesse nuovo che i monumenti di questo paese eccitarono in tutta l' Europa dotta, e che si distinse alla sua vicenda per scoperte tali, da preludere degnamente a quelle che si sono operate sotto i nostri occhi. — Il capitano Caviglia scandagliò il *pozzo* della Grande Piramide, che non era stato visitato dai dotti della spedizione francese che fino a mediocre profondità, e penetrò infino alla sala sotterranea G, che era inconosciuta. — E qui di passaggio noteremo che lo stesso abile esploratore scuoprì tra le zampe della grande *Sfinge* un tempio rimasto sepolto da secoli, nel fondo del quale fu sospettato che potesse esistere una comunicazione calla Grande Piramide, la quale però è sfuggita fin qui a tutte le indagini. — Nella stessa epoca, un altro viaggiatore il cui nome è impossibile di non ricongiugnere colla espressione del dolore della sua morte prematura, nel tempo stesso che colla testimonianza della riconoscenza che è dovuta ai suoi servigi, l' infaticabile ed infelice Belzoni, giugneva ad aprire la

Seconda Piramide, e rendeva accessibile al mondo incivilito l'interno di questo monumento, dove non mai Europeo avea penetrato. — Finalmente, dopo alcuni anni, un nobile e dotto viaggiatore, il barone Minutoli, faceva aprire una delle grandi piramidi di Sakarah, e per la prima volta mostrava all' Europa sapiente delle iscrizioni geroglifiche scritte nell'interno di questi edifizii, precisamente nel momento in cui l' illustre Champollion, con mano più sicura e felice applicava al deciferamento di questo sistema di scrittura l'istrumento ancora imperfetto che avea ricevuto dalle mani del celebre dottore Young, e applicandolo il perfezionava.

A questo punto arrestavansi i lavori intrapresi infino allora per farci conoscere le Piramidi. Il Champollion ed i suoi compagni pare infatti che non abbiano volto su questi grandi edifizi quello spirito d' investigazione, che dalla loro parte principalmente esercitavasi sui monumenti scritti e figurati dell' archeologia egiziana. Tanta quindi è l' importanza, tale eziandio è la novità dei resultamenti dovuti alle escavazioni di Howard Vyse, che meritano essi soli di formare un' epoca distinta negli studi archeologici.

Meno che lo scandaglio sopraccennato fatto dal Caviglia nella sala sotterranea G, tutte le altre parti che osservansi nello spaccato della Grande Piramide di sopra inserito, deonsi al Vyse. Il caso fece scoprire al Perring, compagno del Vyse suddetto, l' apertura esteriore di uno dei canali di ventilazione comunicanti colla sala del Re; allora misurarono con cura l' altezza di questa apertura (che era quella della faccia settentrionale), e riportandone la misura dalla parte opposta della Piramide trovarono facilmente l' apertura corrispondente: in questa guisa fu risoluto un grande problema, e acquistato alla scienza un fatto de' più straordinari e curiosi, il fatto della esistenza nella Grande Piramide di due canali ventilatori, destinati a far penetrare l' aria esterna nella sala principale di questo edifizio, ed a mantenervi una temperatura uguale e salubre, coerentemente al sistema di credenze religiose del popolo che la costruì, pel quale la conservazione eterna dei corpi attenea alla dottrina della immortalità delle anime.

Un' altra scoperta del Vyse, non meno importante nè meno curiosa, si è quella delle stanze (fuorchè la prima di esse che fu scoperta dal *Davison* nel 1764, e chiamata col suo nome) sovrapposte al soffitto della sala del Re, come vedesi nello spaccato della Piramide di sopra inserito. La prima di tali stanze era nota come dicemmo da gran tempo; ma la seconda non era stata che sospettata dai dotti della spedizione Francese, ed il Caviglia non avea potuto penetrarvi: ad essa lo scopritore impose il nome di *Wellington*. Ella era affatto vuota nè vi fu trovato apparenza d' insetto o traccia di animale vivente: le pareti di questa stanza, meno che il soffitto, sono affatto greggie; alcune pietre serbano caratteri geroglifici corsivi scritti colla sinopia, e freschi come fossero usciti ieri dal pennello dell' artista che li tracciò. Una particolarità non inutile di notare qui, è la seguente: quando lo scopritore penetrò la prima volta in questa stanza, rimasta per tanti secoli ermeticamente chiusa,

vi trovò un sedimento nerastro che avea la consistenza della brinata, e che era ugualmente sparso sul suolo e nel medesimo tempo accumulato ad una certa profondità negli interstizi dei massi: questo sedimento fu raccolto, ed analizzato, prima dai chimici francesi del Cairo, che dissero contenere delle parti legnose; poi dai chimici inglesi, che lo giudicarono avanzo d' insetti: ma il Vyse non consentì ad alcuna di quelle due opinioni, poichè ritiene che sia semplicemente prodotto dalla decomposizione del sasso.

Alla terza stanza scoperta sopra la sala del Re, fu dato il nome di *Nelson*: anche qui, come nelle due precedenti, tutto è greggio, meno che il soffitto.

Alla quarta impose il nome di *Lady Arbuthnoth*, ed è in tutto simile alle precedenti.

Finalmente, a forza di fatica, fu scoperta la quinta stanza, che ebbe il nome di *Campbell*. — Ell'è appresso appoco della medesima grandezza delle sovraccennate, e com' esse senza nessuna comunicazione esterna, ermeticamente chiusa e compiutamente vuota. Sopra alcuni sassi furono trovati i soliti scritti geroglifici corsivi fatti colla sinopia. In quanto però al soffitto la differisce dalle stanze precedenti, poichè invece di esser piano fu trovato inclinato a tetto. Entrandovi per la prima volta, dopo che fu ermeticamente murata, il Vyse trovò sul pavimento lo stesso sedimento che era stato osservato nelle stanze inferiori; oltre di che le sue mura, tutte di sasso calcareo, erano coperte di una efflorescenza salina bianca e di figura simile alle piume. — In quanto all' oggetto di queste stanze sovrapposte l' una sull' altra, è evidente che non dovette essere che architettonico, nè ad altro tendente che a diminuire il peso della costruzione sulla sala del Re.

Noi non ci dilungheremo davantaggio intorno a questo argomento: i pochi cenni di sopra trascritti, e la figura dello spaccato della Grande Piramide che qui unimmo, ponno dare sufficiente idea di quel monumento meraviglioso, non che degli altri di simil genere, i quali probabilmente sono nella costruzione appresso appoco come furono nel loro scopo uguali.

PLATE I.

Sir Nicholas Lane in Rome

VIAGGIO DI MARCELLIN

TEBE

MEDIO ED ALTO EGITTO E LE OASI (1)

Rovine di Tebe

Il presente articolo supplirà in qualche modo a questa lacuna del viaggio del visconte di Marcellus. L'Egitto mostrossi un paese tanto maraviglioso nella sua natura e nel morale dei suoi popoli, in ogni tempo, che i lettori di quest' opera non sgradiranno, speriamo, queste brevi parole intorno ad esso.

A chi bramasse un'idea dell' Egitto in picciol quadro, ma fedelmente dipinta, crediamo far offizio gratissimo trascrivergli qui la lettera che Amru diresse al califfo suo signore, il quale gli avea chiesta una fedele dipintura di quella nuova conquista degli Arabi, onde soddisfare la sua curiosità. Ne sembra, che nessuna altra descrizione sommaria possa stare al paro di questa miniatura di Amru; anzi siam convinti, che molti scritti di maggior mole, special-

(1) *Vedi pag.* 170. *e* 176.

mente moderni, non dicono intorno a questo soggetto nè così bene nè così vero come quello che riferiamo.

Ecco la lettera che il califfo Omar-ebn-el-Kattâb scrivea ad Amru, suo luogotenente in Egitto.

» O Amru figlio d'el-Aâs: quel che da te desidero al ricevimento di » questa lettera si è, che tu mi faccia una dipintura tanto esatta e tanto viva » dell'Egitto, da poter io per essa immaginarmi di vedere co' miei propri oc- » chi codesta bella contrada. »

» Salute! »

Alla quale Amru rispondeva in questa sentenza.

» O principe de'fedeli! — Figurati un arido deserto, ed una campagna magnifica in mezzo a due montagne, onde una ha la forma di una collina di sabbia, e l'altra quella del ventre di un cavallo etico ovver del dosso di un cammello: ecco l'Egitto! — Tutte le sue produzioni e tutte le sue ricchezze, da Asuan (Syene) infino a Mancha, vengono da un fiume benedetto che scorre con maestà in mezzo ad essa. Il tempo della piena e della ritirata delle sue acque e regolare quanto il corso del sole e della luna: avvi un'epoca fissa nell'anno, in cui tutte le sorgenti dell'universo pagano a questo re de' fiumi il tributo al quale la Provvidenza le ha a prò di lui assoggettate; e allora le acque aumentano, escono dal suo letto, cuoprono tutta la faccia dell'Egitto per depositarvi una melma produttiva, e più non esiste comunicazione da un villaggio all'altro, che per mezzo di barche leggere e numerose quanto le foglie del palmizio.

» Allorchè poi viene il momento in cui le sue acque cessano d'essere necessarie alla fertilità del suolo, questo docile fiume rientra nei limiti che il destino gli ha prescritti, per lasciar raccorre il tesoro da lui deposto in sen della terra.

» Un popolo protetto dal cielo, ma che siccome l'ape non sembra destinato che a lavorare per gli altri, senza profittare egli stesso del prezzo de'suoi sudori, apre leggermente le viscere alla terra, e vi depone semenze onde attende la fecondità dalla grazia di quell'*essere* che fa crescere e maturare le messi. — Il germe si sviluppa, lo stelo sorge, la spica si forma col soccorso di una rugiada che supplisce alle piogge, e che mantiene il succo nutritivo onde il suolo è imbevuto.

» Ma alla più abbondante raccolta succede tutto ad un tratto la sterilità. Laonde, o principe de' fedeli! l'Egitto offre a vicenda l'immagine di un deserto polveroso, di una pianura liquida ed inargentata, di una palude nera e limacciosa, di una prateria verde e ondeggiante, di un giardino ornato di fiori variati, e di un campo coperto di messi che ingialliscono: benedetto sia il Creatore di tante meraviglie!

» Tre cose, o principe de' fedeli! contribuiscono essenzialmente alla prosperità dell' Egitto ed alla felicità de' suoi abitatori: la prima, di non adottare leggermente progetti inventati dall' avidità fiscale, e tendenti ad accrescere l' imposizione; la seconda, d' impiegare il terzo delle rendite al mantenimento dei canali, de' ponti e degli argini; la terza, di non tor l' imposta che in natura, vale a dire, in frutti che la terra produce.

» Salute! »

Dopo così semplici e vere parole, non sapemmo che aggiugnere sulla natura e l' aspetto dell' Egitto, al quadro che Amru così felicemente dipinse.

Vorremmo però dire qualche cosa sulle opere dell'uomo edificate in questo meraviglioso paese. Ma descrivere ad uno ad uno i monumenti dell' antico Egitto, superstiti alla azione edace dei secoli ed al ferro ed alla barbarie di cento popoli che dall' epoca dei Faraoni in poi conquistarono e signoreggiarono questa classica terra, oltre che essere impresa superiore alle forze nostre, la sarebbe eziandio inopportuna qui, accrescendo di troppo il volume dell'opera.

Basterà quindi, per imprimere nella mente del lettore l' indole vera della grandezza e della fisonomia dell' antico Egitto, descrivere rapidamente le ruine di Tebe, sua antichissima metropoli.

Tebe è la monumental città dell' Egitto, è quella che può chiamarsi città per eccellenza. — Questa è la città di Tebe, la città d' Omero, la *Città dalle cento porte*, la *Diospolis Magna*, con le sue sfingi e co' suoi obelischi. Quando uom si fa da presso alla sua area, e vede da lunge i due colossi che distendon quella loro ombra immensa, è impossibile che non si senta ricorrere alla mente i testi di Strabone, di Erodoto e di Diodoro, quella statua di Osimandia, sì bella in Ecateo, quel cerchio d' oro d' un cubito di grossezza e di trecento sessantacinque di circonferenza, su cui stava segnato in ogni giorno dell' anno il nascere e il tramontare del sole, la sala ipostila e i suoi colonnati, il *memnonio* e i suoi mirabili geroglifici, gli ipogei dei monarchi, il colosso di Memnone d'onde uscivano armonici suoni, finalmente tutte le maraviglie dell'arte e della paziente industria gittate su per ambo le rive del fiume.

L' area dell' antica Tebe si spazia per un' ampiezza quasi eguale sovra l'una e l' altra sponda del Nilo. Chiusa da un lato dalle libiche rupi, dall' altro dai monti dell' Arabia, si compone come tutta la valle Egizia di strati di sabbia e di argilla alternantisi. Partendo dai margini del fiume il terreno si va inalzando a guisa di piaggia sensibile all' occhio; ne consegue, che il piano poco rinfrescato dalle rugiade, inoltrasi verso uno stato di sterilità. Appena incontrasi qua e colà lunghesso la riviera qualche campo di grano, di *durah*, e di canne da zucchero.

Codesta grand' area è cosparsa di moderni villaggi. — Il primo è El-Aqalteh, presso al quale si leva un *qasr* o castello, in cui risiede il magistrato della contrada. Più lungi si trova Abu - Hammud, tutto chiuso tra' palmizi: poscia El - Beyrat, fabbricato sulle macerie dell' antica Tebe; Médynet - Abu, al tut-

to diserto; quindi Qurnah, popolato di Troglodìti che si sono scavate le case dentro la viva roccia. — Son questi i luoghi della riva sinistra.

Alla diritta veggiamo Luqsor, che dagli altri si fa singolare per la bassezza delle sue case sovrastate da colombai; è Luqsor la più ragguardevole borgata della pianura: — poi vengono Kafr-Karnak, Karnak e Naga-el-Qariéh, le cui moderne abitazioni occupano assai poco spazio per lo mezzo a vaste ruine. — Più lungi ancora, in sulla medesima direzione, e verso le pendici della catena arabica, giacciono Myt-Aamud e il moderno villaggio d'El-Byadyeh.

Dieci o dodici villaggi tutt'al più, ecco quanto tien luogo dell'antica Tebe, che vive ancora e grandeggia nelle sue reliquie. Fusti solitari, colossi, peristilii, obelischi, giganteggiano colà quasi testimoni della sua magnificenza distrutta; e nei fianchi del monte la sua Necropoli, vasta città mortuaria, ci conserva le memorie dei Faraoni che regnarono in quel ricinto.

Per giugnere a quelli ipogei, fa d'uopo inerpicarsi per angusti sentieri aperti nella roccia. All'avvicinarsi al loro ingresso si vuole stare in guardia perchè gli Arabi masnadieri v'han posto la loro stanza. Quelle caverne sono il loro dominio; quando non assassinano il viaggiatore lo assediano con la vendita di picciole statuette o di mummie falsificate. — Maraviglioso è il numero delle gallerie sotterranee che contengono questi ipogei, e le loro interne parti sono in tale stato di devastazione che non è facile a descrivere. Ivi le mummie non sono dentro alle loro casse, o nel luogo loro; elle ingombrano il suolo, fino al punto da chiuderne il passo. fa di mestieri camminar sovra di esse, e perchè cedono al peso del corpo, spesso si dura qualche fatica a ritrarre il piede da quel viluppo di ossame e di pannilini. — Opprimente è la dimora in codeste mortuarie caverne; l'aere ivi entro è sopraccaricata di esalazioni bituminose. Del rimanente gli ipogei tebani non si differenziano per nulla da quelli che il peregrino ha percorsi nel Medio Egitto. Ivi s'incontran sempre gallerie piene di amuleti, di statue, di idoletti d'alabastro o di granito; di frammenti di bronzo, di porfido, di terra cotta, di legno dipinto o dorato; di picciole immagini di mummie; di figurine votive formate in gesso o in terra cotta; di effigi d'uomini, d'animali o di Dei, difformissime di proporzioni; di svariati obbietti, come a dire, lampade, vasi, granellini, tubi e globetti forati. — Molto differiscono questi ipogei nella grandezza; taluni hanno seicento piedi di lunghezza, altri quattrocento, altri trecento.

Uno de' più curiosi obbietti che ivi trovasi è un immenso volume di papiri, manuscritti egiziani, che senza dubbio contengono la parola della loro enigmatica e misteriosa esistenza. Questi papiri son posti per l'ordinario sulle fascie delle mummie, tra le cosce o tra le braccia. Varia è la lunghezza e la grossezza dei ruotoli. Ogni volume è avvolto sopra se stesso da manca a diritta, e schiacciato e pesante a cagione del duplice strato della scorza, della presenza della gomma e della interna pittura. Arido e fragile, non si può svolgere senza prima umettarlo. Con l'aiuto di questi manuscritti fu-

ron potute riconoscere molte maniere di caratteri egizi, il geratico o geroglifico, l'alfabetico o corsivo, il demotico o epistolografico.

La vista degli ipogei induce altresì all'esame del metodo d'imbalsamazione che usavano gli Egiziani. Quest'arte, che in antico era salita sì alto, non ha lasciato tradizione alcuna in que' luoghi. Gli Arabi ne ignorano il processo al par che ne dispregiano l'uso. Gli antichi soltanto, come Strabone ed Erodoto, parlano dell'arte di conservare i corpi. Secondo alcune recenti osservazioni, par che lo imbalsamare dei corpi fosse di due specie; l'uno più perfetto, nel quale operavasi una incisione alla sinistra parte dell'anguinaia; l'altro più imperfetto: gli uni eran conservati col mezzo di sostanze balsamiche, gli altri con bitume.

Queste ultime mummie resistevano meglio delle altre all'azione dell'aria. Compiuta l'imbalsamazione, involgevano i corpi tra quindici o venti rinvolture di bende di tela, e nell'acconciatura di queste bende corre assai picciola differenza da una mummia all'altra. Tutti que' pannilini sono oggi vestiti di un color giallo che tira al perso. I capelli delle mummie sono intrecciati, pettinati, ovvero disposti in ciocche ed anella, e vi troviamo altresì teste affatto brutte: e la sola testa della mummia è quella che s'avvicina alla umana effigie; tutto l'altro è nello stato di scheletro. Di costa alle mummie virili, si trovano gli ipogei di mummie d'ibi, di sparvieri, d'uccelli rapaci, di cani, di buoi, di lupi, di pecore, di gatti, di coccodrilli e di serpenti.

Gli ipogei ingombri così di frammenti, erano senza dubbio la solenne necropoli del popolo tebano. Ma dalla parte di Qurnah, in una gola della catena de' monti libici che sta a cavaliere di Medynet-Abu, si aprono altre caverne note sotto il nome di Bybar el Moluk, vale a dire *porte o case dei re*. Nei tempi di Strabone non si annoveravano che undici di siffatte catacombe regali; Jollois e Devilliers ne scopersero una dodicesima. Furono tutte accuratamente visitate al tempo della occupazione francese, e nuovamente poscia cennate a parte a parte da Champollion il giovine, correndo il mese di maggio del 1829. — Udiamo il suo stesso racconto:

» La valle di Byban-el-Moluck, ei dice, fu la necropoli regia, ed opportunissimo era il luogo eletto a quella funebre stanza: una valle adusta, chiusa infra altissime roccie tagliate a picco, o da montagne in piena decomposizione, quasi tutte largamente spaccate per l'estremo calore, o per interno sprofondamento, i dirupi delle quali son screziati di nere strisce quasi in parte fossero state arse. Niun vivente animale s'aggira per questa valle di morti: non dico delle mosche, delle volpi, dei lupi e delle iene, perocchè queste quattro famelliche specie ivi erano attratte dalla nostra dimora in quelle tombe e dall'odor della nostra cucina.

» Entrando dalla parte più rimota di questa valle, per una angusta apertura che certo ci fece la mano dell'uomo, nella quale avanzano ancora alcune sculture egizie, subito appariscono a piè delle montagne o sulle chine, certe porte quadrate, per la più parte ingombre, cui bisogna farsi ben dappresso per

discernere gli ornati: queste porte, tutte somiglianti l'una a l'altra, danno ingresso alle sepolture del re. Ogni tomba ha la sua porta, perocchè in antico niuna comunicava con l'altra, ma eran tutte isolate; i soli cercatori di tesori antichi e moderni aprirono con la forza qualche passaggio tra esse.

» Giugnendo a Bybar-el-Moluk, era impaziente di accertarmi se questi sepolcri, che in tutto son sedici, fossero veramente, come io già aveva dedotto da alcune considerazioni, quelli dei monarchi tutti discendenti delle tebane dinastie, vale a dire di principi originari per sangue da Tebe. Il rapido esame che allora impresi degli scavi, e la dimora di vari mesi che vi feci al mio ritorno, m'hanno pienamente convinto, che questi ipogei han conservato i corpi dei re della decimottava, decimanona, e ventesima dinastia, che tutte e tre sono di fatto dinastie diospolitane o tebane.

» Non fu seguito alcun ordine di dinastia nè di successione nella scelta del luogo delle varie tombe reali; ciascuno fece scavare la propria su quel punto in cui credette incontrare una vena di pietra convenevole alla sepoltura ed alla immensità dello scavo designato. Non è facile tenersi in guardia da una cotal sorpresa, quando, dopo aver passato al di sotto di una porta semplicissima, si entra in grandi gallerie o corridoi pieni di sepolture perfettamente conservate, che ritengono in gran parte ancora la bellezza de' più vivi colori, e conducono a mano a mano in certe sale sostenute da pilieri tutti fregiati di ricchi ornamenti, fino a che si giunge alla sala principale, che dagli Egizi chiamavasi *sala aurea*, più vasta di tutte le altre, e nel cui mezzo giaceva la mummia del re in un grandissimo sarcofago di granito. La vista di quelle tombe potè dar solamente una giusta estimativa della ampiezza di quelle caverne e dell'immenso lavoro che costarono per condurle a picco ed a scarpello. Le valli son quasi tutte ingombre di poggetti formati dalle picciole schegge di pietra, spiccate dal seno del monte per stupendi lavori ivi fatti. Molti mesi appena poteronmi bastare per compilar partitamente una lista delle iscrizioni più ragguardevoli. Io darò tuttavia una idea generale di codesti monumenti con la rapida e succiata descrizione di uno tra essi, che è quello del faraone Rhamsè, figlio e successore di Meumn. La decorazion delle tombe reali è fatta con sistema, e quel che si discerne sopra ad una, ti si rinnova al guardo in quasi tutte le altre. »

Secondo lo Champollion, la porta d'ingresso è intagliata d'un bassorilievo che è come il frontespizio o l'epilogo di tutti gli ornati delle tombe. Rappresenta un disco giallo in mezzo al quale rifulge il sole *a testa di ariete*, vale a dire l'anima del re che entra nell'emisfero inferiore al lato del sole; e nel disco è sculto uno scarabeo, simbolo della rigenerazione. Il re sta inginocchiato sulla montagna celeste, sulla quale poggiano anche i piedi due deità. — Il senso generale della composizione si riferisce al defunto: sole di Egitto mentre visse, morendo era il sole in tramonto che doveva rinascere all'alba seguente. Sempre, siccome vedesi, quivi regna il sistema di trasmigrazione e rinnovazione cosmogonica! — In quel quadro apparisce per l'ordinario una leggenda

del tenore seguente: » Io ti ho conceduto una dimora sulla sacra montagna » dell'occidente, come agli altri Dei (re) grandi, a te, Osiride, re, signore » del mondo, Rhamsè, ecc., ancor vivente! » Quest'ultima sentenza proverebbe, che i lavori di una sepoltura reale cominciavano fin da quando viveva colui pel quale era apparecchiata.

Tuttavia, quasi per confortar l'animo del Faraone contro quella vista di prossima distruzione, occorrevano altri quadri, che con le loro figure gli promettevano lunga vita e perfetta sanità. Eran questi dipinti una specie di antidoto alle sollecitudini che si prendevano a tempo debito, affinchè il morto, nell'ultima giornata di sua vita avesse convenevole stanza.

Ciò veggiamo rappresentato nel corridoio che serve come di stanza d'ingresso alle tombe. Appresso ad esso apresi una piccola sala, in cui sono le immagini dipinte o scolpite di sessantacinque paredri del sole, preceduti o susseguiti da un immenso quadro nel quale si displega successivamente la immagine compendiata di sessantacinque zone e dei loro abitanti.

A questi quadri di insieme o sinottici, seguita lo sviluppo delle diverse parti, figurate in una serie di sculture rappresentanti il corso del sole ne' due emisferi; e dopo ciò altre sale ti si appresentano tutte egualmente vestite di sculture e pitture delle quali è impossibile comprendere il senso, ed alle quali ogni visitatore può dare una significanza secondo sua fantasia. La sala che si spazia innanzi al sarcofago, è generalmente consacrata ai quattro geni della morte: rappresenta in vari quadri diversamente condotti, l'apparire del re al tribunale de' quarantadue giudici divini, che debbon decidere del destino dell'anima sua. Una intera parete di questa stanza, nella tomba d'un Rhamsè, offre le immagini di questi quarantadue giudici o magistrati di Osiride, mischiate alle giustificazioni che il re è obbligato di presentare o far presentare in suo nome a que' severi giudicanti, i quali si mostrano intesi a fare, ciascuno in particolare, la investigazione di un delitto o di un fallo speciale e di punirlo nell'anima recata innanzi alla loro giurisdizione. — Ecco una parte della formula di confessione negativa: » O dio! (il tal re) sole moderatore di » giustizia, approvato da Ammone, non ha commessi reati, non ha bestem- » miato, non si è inebriato, non fu pigro, non rapì gli averi sacri agli Iddii, » non disse bugie, non fu libertino, non si macchiò d'impurità, non scosse » il capo udendo parlare parole di verità, non inutilmente menò in lungo le » sue parole, non ebbe a vincere il suo cuore, ecc. »

Accanto a questo testo, appariscono, come si vede nella sepoltura Meiamun, le più curiose immagini de' peccati capitali, la lussuria, la pigrizia, la gola, figurate da teste di capri, di tartarughe, di coccodrilli.

La più magnifica di tutte codeste sale è quella dell'avello di Rhamsè V. Il soffitto scavato in arco di un taglio bellissimo, ha interamente conservato la sua dipintura; le pareti della sala son coperte dall'imbasamento alla volta di bassirilievi e di quadri, e screziate di geroglifici parlanti. La maggior parte di queste leggende appartengono al sistema generale degli Egiziani in astrono-

mia ed in cosmogonia. Altre rappresentano offerte alle divinità dell'Egitto, e soprattutto a quelle che presiedono alle sorti dell'anime.

Son questi i generali adornamenti delle tombe di Byban-el-Moluk, che non son tutte così compiute. Le une di fatto si circoscrivono alla prima galleria, che fa l'uffizio eziandio di sala sepolcrale; altre hanno solamente due sale; alcune finalmente non sono che un picciol ricetto, scavato in fretta e grossolanamente pitturato, dove fu deposto il sarcofago reale, rozzamente abbozzato. Questo ci è prova che la prima cura d'un re montando in soglio era quella del fare scelta d'una sepoltura convenevole e di tenerla in mano agli artefici industri fino al tempo della sua morte; se questa sopraggiugnevagli inaspettata, i lavori cessavano e si rimanevano così a mezzo: laonde si può fare stima della durata di un regno dallo stato più o meno compiuto della scavazione sepolcrale. Le tombe dei principi che ebbero maggior lunghezza di regno sono le meglio ornate e le più sontuose.

Da Byban-el-Moluk, volgendo i passi verso la riva diritta del Nilo, ivi ci si appresentano al guardo i palagi dei re de' quali abbiamo descritto i sepolcri. I Faraoni mettevano adunque il fiume tra la vita presente e la futura. Nel numero di tai palagi, quello di Karnak sembra essere stato il più bello. Egli serviva senza dubbio per ordinaria dimora dei sovrani.

La elevazione artificiale su cui si innalzano le ruine di Karnak, sta nel mezzo d'una pianura coltivabile, che gira due leghe. Karnak, tra gli avanzi di Tebe, subito trae a sè l'occhio dell'attonito peregrino. Il suo lungo adito delle sfingi, che pare che un tempo andasse a metter capo al fiume; i suoi pilieri, i suoi propilei, i suoi obelischi, le sue colonne, le sue masse grandiose di fabbriche ruinate, tutto sorprende e induce ad esame. Tra le sfingi di quel lungo adito, due solamente sopravvissero alle ingiurie del tempo: esse stanno distanti l'una dall'altra quattro cubiti, coricate, con le gambe dinanzi distese, e le deretane rattratte; esse han teste di montoni poste sopra corpi di lioni, con una simbolica acconciatura che coprendo il capo, cade loro sul dosso e sul petto.

Al termine dell'adito delle sfingi, s'incontra un pilone di trecento quarantotto piedi di giro ed alto centotrentaquattro. Questa costruzione, come vedesi dalle sue facce sporgenti di pietre che l'artefice dovè porre a luogo, non ebbe giammai il suo compimento. La porta debbe avere avuto sessanta piedi di elevazione, la più gran misura in tal genere che siasi riconosciuta nell'Egitto. Questo pilone dà il passo ad un vasto ricinto ornato di due gallerie, l'una a settentrione l'altra a mezzodì, con colonne cui fan corona capitelli in forma di bottoni di fior di loto. Questi due peristilii, quantunque di bell'effetto, sono nel medesimo stato incompiuto del pilone e della corte che gli sta dopo; e questo darebbe argomento a credere, che tai fabbriche son posteriori di tempo alle altre parti del palazzo. È noto come fosse sistema degli Egiziani di procedere nelle loro costruzioni a poco a poco, secondo i tempi e i bisogni, augumentando gli annessi e congiungendoli senza simmetria, quando così con-

veniva alla distribuzione dell' edificio. Questo ricinto non finito, per una singolarità molto rara, pare avere avuto nel mezzo un adito di colonne altissime non coperte. Le due che ne avanzano hanno sessantatre piedi in tutto d' altezza, e nell' insieme presentano la figura quasi compitissima del fior del loto. I loro ornati sono pieni di teste di volpi o di sciakali.

Lasciando da parte un tempietto che trovasi chiuso nel primo recinto, si passa sotto un secondo pilone, e traversasi una seconda corte ornata di cariatidi, per giugnere alla seconda parte del palazzo di Karnak, che si differenzia per monoliti di granito rosso, l' uno dei quali sta ancora in piedi e rappresenta un uomo in cammino.

Al di là di quel sito, un magnifico pilone di novantun piede d' altezza, dà ingresso ai vecchi palagi di Karnak, ed a quella sala ipostilla che faceva la maraviglia dell'antica Tebe. Per averne un' immagine, è mestieri figurarsi un vasto rettangolo di cento cinquantanove piedi sopra trecento diciotto. Le pietre della soffitta poggiano sopra architravi sostenuti da cento trentaquattro colonne ancor ritte. Le più grosse non han meno di undici piedi di diametro e di settanta piedi d'altezza. I capitelli hanno quasi sessantaquattro piedi di evoluzione e la lor parte superiore presenta una superficie dove cento uomini potrebbero comodamente star ritti. Questa sala ipostilla, è una delle più belle maraviglie che da umana fantasia si possano immaginare. Per formarsene chiara idea, basterà il dire, che una delle più grandi chiese d' Italia, come Santa Croce di Firenze, vi capirebbe tutta quanta. Ivi alcerto i sovrani d'Egitto davano udienza al popolo, ed ivi per avventura vedevansi le trecento quarantacinque statue dei re pontefici, che i sacerdoti egizi mostrarono ad Ecateo di Mileto.

La sala ipostilla è quasi divisa in tre parti, la media delle quali, contenendo le più grosse colonne, forma una specie di navata tra le due laterali distribuzioni. Le grosse colonne, nella loro circonferenza di trenta piedi, son d'una portata presso a poco eguale a quella della colonna Traiana di Roma; le altre non hanno oltre a quaranta piedi d' altezza. Nessuna di esse ha ceduto sotto gli sforzi del tempo; il più fiero loro avversario è il Nilo, che nelle sue irruzioni viene a bagnare e scrollar la base di esse. In uno de'muri della sala ipostilla Jollois e Devilliers trovaron pietre tutte ritte e scolpite, che erano impiegate colà come semplici materiali. Per tal guisa, il palazzo di Karnak già tanto antico, sarebbe stato costrutto con gli avanzi di un tempio ancor più antico, la qual cosa supporrebbe due età di architettura. Il caso stesso fu riconosciuto nei templi di Filea, presente confine dell' Egitto.

Dopo aver traversato sotto un terzo pilone, si perviene in una specie di corte dove si inalzavano un tempo due obelischi di granito, alti cento sessantanove piedi: un solo ne rimane ancor ritto. Un altro obelisco, che è il più grande che esiste in Egitto, trovasi a poca distanza, nel mezzo d' un' ampia corte ornata di cariatidi, al di là d' un altro pilone. Quest' obelisco levasi ad una altezza di novantun piede: le sue sculture, di perfetto lavoro, non sono inferiori a tutto ciò che le arti europee potrebbero fare in quel genere. — Final-

mente un'ultima porta conduce a certe costruzioni di granito, che sembrano essere state i piccioli appartamenti del palazzo di Karnak. Colà certamente il faraone veniva ad obbliare, in mezzo ai diletti della famiglia e alle domestiche ricreazioni, le gravezze d'un regno tutto pieno di ceremoniali e di convenevoli. Appresso a queste costruzioni, se ne innalzano ancora altre molte, come altre colonne ed altri appartamenti, nei quali si notano varie sculture di bellissimo aspetto; una porta trionfale ed altri aditi di sfingi, e frammenti di obelischi. In niun altro luogo si mostrano maggiori avanzi di antichi edifizi.

Niuno potrà dubitare, che ivi non risiedessero i faraoni: cel dice la tradizione, cel conferma la vista dei luoghi. Diodoro e Strabone parlano della sala ipostilla e dei piccioli appartamenti granitici; d'altronde, gli stessi interni scompartimenti chiaro manifestano a qual uso fossero designati que' luoghi. La sala dalle trecento gigantesche colonne era l'aula delle udienze reali, il teatro delle pubbliche e religiose solennità, delle ceremonie dell'incoronazione e dell'iniziazione. Un luogo vasto e magnifico siccome codesto, non poteva servire a consuete funzioni; era mestieri d'insolite pompe, di grandi celebrazioni per riempirlo. — Per l'uso del vivere ordinario v'avevano gli appartamenti di granito. Colà tutto si trova che è più proprio ai giornalieri bisogni; le stanze più piccole, meglio divise, più eleganti. Anche odiernamente percorrendole, restiam sorpresi a vedere l'architettura avere ivi postergato le sue regole dell'insieme, all'utile, alla grazia delle parti. Come effetto generale, il palazzo di Karnak, veduto a qualche distanza, non appaga l'occhio. È un andirivieni intrigato di frammenti di muri di obelischi rovesciati, di colossi in frantumi, peristili crollanti; è una selva di colonne, di piloni, di gallerie, di portici e di colonnati.

Le prospettive di Luqsor non sono nè più compiute nè meglio regolari. Quel che di prima giunta sorprende, sono i piloni e gli obelischi, o più presto il suo obelisco, perchè uno di quelli che già ivi si vedevano, torreggia al presente a Parigi sulla piazza della Concordia. L'obelisco che stassi ancora a Luqsor è rizzato al dinanzi d'un pilone, e come quello che noi possediamo, porta sculta sul granito la dedica del re che lo innalzò. Questi è, se vuolsi credere a Champollion il giovane, Rhamsè III, o Sesostri, che compì la erezione dell'uno e dell'altro di que' monumenti. Rhamsè II aveva cominciato gli obelischi nel 1570 prima dell'era cristiana: così affermasi che le faccie granitiche portino segnati i nomi di questi due monarchi, e che ivi si legga l'elogio di Sesostri: » » L'Areori possente, amico della verità, re moderatore; amabilissimo come Thmù, capo nato di Ammone »; od anche: » Grande per le sue vittorie, figlio prediletto del sole, quegli che rallegra Tebe come il celestre firmamento »; od anche finalmente: » L'Areori, principe de' grandi, che gode il potere reale come Thmù potente nelle *panegirie* ».

Checchè si giudichi di questa dichiarazione, gli obelischi di Luqsor si levano ad una altezza di sessanta o settantadue piedi. — Il loro peso è di quattro mila cinquecento quintali incirca.

Passato gli obelischi, e il pilone ornato di sculture militari, giungesi al palazzo stesso di Luqsor, che contiene nell' interno dugento colonne di svariata grandezza, e quasi tutte intatte: il diametro delle più grosse va fino a dieci piedi. Del rimanente, in niuna parte quanto in questo edifizio è maggior il caos delle ruine: conviene appartarsi per così dire da ciò che si vede, per ricostruir col pensiero quell' insieme di palagi inseriti l' uno nell' altro, che non dovevano aver regolare ordine di alcune sorta. Uscendo da que' vasti edifizi, giungesi sopra un' altura artefatta, che formava in antico tutt' un quartiere di Tebe. Qua e là mostransi ruderi, piedistalli ed avanzi di sfingi. — Come il peregrino più si fa presso a Karnak, e più si moltiplicano que' frammenti; fino a che in Karnak stesso appaiono intere sfingi, con corpi di lioni e con teste di donne. E perciò da Luqsor a Karnak, che è quanto dire per una lunghezza di mille ventisei tese, distendesi un adito che ha dovuto noverare più di seicento sfingi ! ! ! Perchè il terreno contenuto tra questi due ordini di ruine è suggetto anche oggidì alla inondazione, convien credere, che in antico questo adito nelle ricorrenze delle inondazioni fosse un canale, ed un passaggio nell' abbassamento delle acque. Una deviazione del viale delle sfingi, conduce ad un altro viale più largo formato di arieti accosciate poste su piedistalli, e terminato da un arco trionfale. Tutto ciò precede due templi, l' uno di architettura massiccia designata dalla impronta nera ed opaca del suo colonnato; l' altro, picciolello, consagrato ad Iside, notabile pel piacevol colore della pietra, e per la leggiadra finitezza delle sue sculture.

Intanto, se ritorniamo sulla riva sinistra del Nilo, altre maraviglie ci si appresentano. E prima l' ippodromo di El - Aqaltéh, che parve giustificar agli occhi di alcuni sapienti il soprannome di *Hecatompyle* (dalle cento porte), che Omero appone alla capitale tebana. Altri hanno interpretato quella voce pelle porte dei varî quartieri, che allora sarebbero stati separati secondo il costume che dura ancora in alcune capitali dei Turchi. E perchè non si è veduto niuna specie di cerchio che chiude la città, v' è qualche fondamento per ammettere questo sistema di particolari chiuse, che apparteneano e cingeano i pubblici monumenti.

A settentrione dell' ippodromo, poste sopra un' altura a' piè della catena libica, ne appaiono le ruine di Medynet - Abu, confusa congerie di monumenti di tutti i tempi e di tutte le dinastie. Un piccioi tempio si mostra subito al primo passo dei rottami; ma trae poco a se il guardo, colpito dai magnifici avanzi di un palazzo di faraone. Due piani, finestre quadrate, e muri coronati di merli, ci manifestano una costruzione che per nulla avvicinasi ai templi consacrati al culto. Egli è chiaro essere stata questa una residenza da monarca, ornata a mano a mano dai re Lagidi e dagli imperadori Romani. In verun luogo ci appariscono più rappresentazioni di battaglie navali e terrestri, di corse di carri, d' iniziazioni, di giuochi ginnici. — Attribuiscesi la fondazione del palagio a Rhamsé - Melamun, il più illustre guerriero delle dinastie faraoniche, dopo Sesostri il Grande. Più lungi verso occidente, e quasi al piede del monte,

si ammassano altri edifici non meno curiosi a vedere. Un altissimo pilone, conduce in una gran corte quasi quadrata, le cui gallerie settentrionale e meridionale son composte di colonne e di grossi pilieri tetragoni cui sono addossate statue colossali. Queste specie di cariatidi danno al monumento un apparenza di gravità e di grandezza, che non può fare non sorprenda per maraviglia: sembrano ivi poste per indurre gli uomini al raccoglimento e alla venerazione. — Un secondo pilone termina questa prima corte, e conduce a un magnifico peristilio, le cui gallerie laterali son composte di colonne, e il fondo è chiuso da un duplice ordine di gallerie sostenute da altre colonne, e da pilastri con cariatidi.

Questo peristilio, ci appresenta le reliquie di tutte le religioni che a mano a mano dominarono nell'Egitto. I cristiani ivi rizarono una chiesa, dove sono ancora bei fusti monoliti di granito rosso; vi dipinsero sulle pareti alcuni beati, con l'aureola intorno al capo. Talvolta, con piccolissimo mutamento, pervennero a trasformare in santi del cristianesimo, numi, eroi e sacerdoti dell'antico Egitto! Poscia i maomettani sopravvennero, e vi fondarono una moschea, incidendo alcuni versetti dell'Alcorano su quegli emblemi già mezzo cristiani ed egizi.

Uscendo di Medyneé-Abù, se si continui il cammino tracciato sul confine del deserto, metteremo il piede sopra una congerie non interrotta di statue infrante, di tronconi di colonne, e di frammenti d'ogni maniera; poscia, dalla sinistra della via, s'incontrano a fior di terra fondamenta di mattoni crudi, che un tempo formavano un ricinto rettangolare, ingombro tuttora di avanzi di colossi e di membra d'architettura, tutti screziati di geroglifici: queste son le reliquie di un edifizio ruinato fin dalle fondamenta. A man diritta della via stessa, il guardo si riposa sopra una folta boscaglia di acacie, la cui verzura fa contrasto con l'aridità del suolo che le circonda. Ivi si ritrovano ancora antichi rimasugli, e braccia e gambe e torsi di statue di grandi proporzioni. Tutti questi colossi erano monoliti, o di marmo o di granito, nero o rosso; e tanti son essi che basterebbero a fare ornamento ad una considerevol città. Sui luoghi stessi, tronchi di colonne rasente il suolo, dinotano che ivi levò il capo un tempio od un palagio. In quel circuito, ed all'estremità del bosco di acacie, ci si fanno innanzi le ruine del *Memnonia* od Amenofio di Tebe, co' due colossi che sono quasi i suoi indicatori.

» Figuriamoci, dice Champollion il giovane, uno spazio di circa mille ottocento piedi di lunghezza, livellato dalle consecutive melme delle inondazioni, coperto di lunghe erbe, la cui superficie franata in molti punti lascia però ancora intravedere ruderi d'architravi, parti di colossi, fusti di colonne, e frammenti di grandissimi bassirilievi che il limo fluviale non ha ancora ricoperti, nè ascosi per sempre al curioso peregrino. Ivi si videro più di diciotto colossi, i più piccioli de' quali avevano venti piedi d'altezza: tutti questi monoliti di varie materie, furono spezzati, e le loro membra gigantesche si incontrano disperse qua e là, le une al paro del suolo, le altre al fondo degli scavi eseguiti dai moderni investigatori. Su que' resti mutilati, leggonsi i nomi

d'un gran numero di popoli asiatici, de' quali vedevansi i capi ridotti in ischiavitù, circondar la base di que' colossi medesimi rappresentanti il lor vincitore, il faraone Amenofi, terzo di questo nome, quegli che i Greci vollero confondere con il Memnone de' loro miti eroici.

» Verso l'estremità delle ruine, ed al lato al fiume, s'innalzano ancora a dominar la pianura di Tebe, i due famosi colossi di circa sessanta piedi d'altezza, l'uno de' quali, quello da settentrione, gode di tanto grido sotto il nome di *colosso di Memnone*; formato ciascuno d'un sol blocco di *breccia bigia*, trasportata dalle cave della Tebaide superiore, e locati sopra immense basi della stessa materia, rappresentano l'uno e l'altro un faraone assiso, con le mani distese sui ginocchi in atto di riposarsi. Le iscrizioni geroglifiche non lasciano alcun dubbio sulla natura e sul grado dei due personaggi. La iscrizione del dossiere dice letteralmente così: » Il possente Areori, il moderator dei » moderatori, il sole re, il signore di verità, il figlio del sole, ecc. Amenofi, il » bene amato di Ammon-Rà, ha eretto queste costruzioni ad onore del padre » suo Ammone; gli ha dedicato questa statua colossale in pietra dura, ecc. »

» Questi due colossi decoravano, secondo ogni apparenza, la fronte esterna del principal portico dell'Amenofio, e nonostante lo stato di rovina in che la barbarie o il fanatismo han condotto quegli antichi monumenti, puossi giudicare della eleganza, dell'estrema accuratezza e della elaborazione che si era posta in eseguirli, da quelle due figure accessorie che formano l'ornamento della parte anteriore del trono di ciascuno di que' colossi. Consistono queste in simulacri di donne ritte in piedi, sculti nel vivo di ciascun monolito, ed alti non meno di quindici piedi. La magnificenza della loro acconciatura del capo, e le ricche parti de' lor vestimenti, si concordano appieno col grado de' personaggi che vogliono ricordare. Le iscrizioni geroglifiche intagliate su queste statue, componenti in certa guisa i piedi anteriori del trono di ciascuna statua di Amenofi, c' insegnano che la figura da sinistra dimostra la regina madre del faraone rappresentato, e la figura a destra la moglie sua ».

I due colossi de'quali ha testè favellato il Champollion, sono chiamati in quelle parti *Tama*, e *Chama*; *Chama* è il colosso meridionale, *Tama* il settentrionale. — Queste due statue trovansi in grande scadimento. In quella meridionale, la intera faccia è scomparsa; la settentrionale fu rotta per mezzo; la parte superiore fu rifatta di vari brani; la inferiore è d'un sol pezzo molto e ben conservata. A ragione del rialzamento del suolo, i piedistalli trovansi sepolti in parte nella poltiglia del Nilo: ma ad onta di ciò, le statue levansi ancora quarantotto piedi dalla base alla cima, ai quali aggiugnendo dodici piedi pel piedistallo, la totale altezza novera sessanta piedi: la larghezza nelle spalle è di piedi diciannove. Ogni piedistallo computasi dugento sedici metri cubici, e pesa cinquecento cinquantasei mila novantatrè chilogrammi: ogni statua monolita contiene dugento novantadue metri cubici, e pesa settecento quarantanove mila ottocento novantanove chilogrammi; di guisa che, ogni piedistallo ed ogni colosso uniti insieme, peserebbero un milione trecento cin-

que mila novecento novantadue chilogrammi (vale a dire, ventisei mila quintali, più una frazione). La base dei monoliti è circondata da una fascia di geroglifici; il piedistallo su cui stanno assisi convertesi in un seggio onde la spalliera giugne fino all'altezza del capo. In sul davanti dello sgabello, da ogni parte delle gambe, e nell' intervallo che le separa, sono statuette isiache, ed immagini in rilievo, ritte, ed assai malconce.

La statua settentrionale ha di singolare una gran serie d'iscrizioni greche e latine che ricuopronle le gambe e i piedi. Ne sono state annoverate fino a settantadue, tutte posteriori al conquisto dei Romani. La più gran parte spetta al regno di Adriano; e Sabina, moglie di questo imperadore è nel numero di que' creduli pellegrini, che segnarono il nome loro sul piedistallo. Quasi tutte queste iscrizioni dicono, che lo scrivente *ha udito la voce del Santo Memnone; che Memnone gli ha distintamente favellato*.

I dotti moderni hanno interpretato in varia sentenza codesta voce della celebre statua. Alcuni, con Ropières, credettero ivi riconoscere un effetto di acustica che pareva rinnovellarsi anche nei piccioli appartamenti di Karnak: altri poi non vi scorsero che una impostura sacerdotale. — Non meglio si concordano in definire chi fosse il Memnone del colosso settentrionale; gli uni vi trovarono il Memnone greco, ma gli altri, e Campollion il giovane con essi, ne han fatto il Memnone egizio o Amenofi, principe etiope che regnò su que' popoli per cinque generazioni.

Il palazzo attiguo a questi colossi portava il nome di Memnonio. Più lungi è quel che si chiama la tomba di Osimandia, con la sua statua colossale in granito, sulla quale si leggeva la iscrizione seguente: *Io sono Osimandia, re dei re; se alcuno vuol sapere chi io mi sia e dove io riposi, distrugga alcuna delle opere mie*. Questa statua monolitica, le cui proporzioni si ravvicinano a quelle dei colossi suddetti, differisce da essi per la materia. Non è già di pietra bigia, ma di uno stupendo granito di Siene.

A maestrale del sepolcro è un picciol tempio d'Iside, elegante e grazioso; poi nel fianco stesso dei monti, si apre una di quelle siringhe celebri nell'antichità, labirinti di pozzi e di caverne profonde. Più oltre, due frammenti di statue in granito nero, indicano l'adito di Karnak, dove si trovano gli avanzi di un palazzo, che pare essere stato dimora reale. Il suo portico, formato d'un solo ordine di colonne, ha più presto apparenza di non essere mai stato compiuto che d'essere andato in ruina. Salendo sull'argine dei palmizi, che corre da Karnak alle rive del fiume, trovasi in una profondità quadra che fu aperta dalla mano dell'uomo, un gran numero di aperture scavate nel vivo sasso. Nell'interno si dispiegano duplici e triplici gallerie di vaste camere sotterranee, popolate d'Arabi trogloditi.

Ecco tutto quel che è la Tebe de nostri giorni. — Dall'alto delle libiche cime, tra quella pianura un dì sì frequente di popolo e il deserto monotono della Libia, l'occhio è percosso da un magnifico spettacolo di questi opposti siti. Il guardo piomba giù diritto sul Memnonio e sul palagio di Osimandia. A stan-

ca è il tempio di Qurnah; a destra le due statue colossali; più lunge Medynet-Abu si appresenta col suo palagio a due piani, co'suoi grandiosi portici e col suo magnifico ippodromo; dall'altra parte del Nilo, Karnak dispiega i suoi colonnati, Luqsor i suoi obelischi; e il Nilo scorrendo per lo mezzo a queste meraviglie d'architettura, rompe l'insieme del quadro con la verzura delle sue isole e il color giallognolo delle sue acque.

Tra quelle bellissime prospettive, l'immaginazione veramente sublimasi alle memorie,che questi luoghi inspirano. — Oh qual fonte di pensieri e di affetti fecondissimi! — Quelle pietre rovesciate, que' brani di granito, que'fusti di colonne, que'colossi sfigurati, erano ornati palagi, templi regolari, statue di bellissime proporzioni! — Quella pianura sterile a'giorni nostri ondeggiò di messi copiose; e quel ricinto abitato dagli sciacali, brulicò d'uomini! — Colà dove oggi tutto è muto, udivasi un tempo il frastuono delle turbe, lo stridor delle carra, e tutti que'suoni strani e confusi che uscivan dal seno di una industre città! — In quel luogo stesso ove regna il nulla, il commercio aveva introdotti ricchissimi traffici; colà, in quello spazio di quattordicimila metri ove oggidì sono appena pochi villaggi, distendevasi la città di Tebe, maravigliosa metropoli delle arti, regina dell'antico incivilimento!

Qual subbietto di vaste e malinconiche riflessioni!!!

Ciò basti per farsi idea delle meraviglie della Natura e dell'Arte in Egitto.

. . . . . .

A levante della lunga valle del Nilo, fra la striscia fertile di questa contrada e la riva del Mar Rosso, o meglio Golfo Arabico, è un deserto di sasso scabro e arido: pochi siti od oasi di questo deserto sono abitabili; nulladimeno a riva il mare fu la città di Berenice, fondata dai Tolomei, e famosa pel ricco commercio che faceva coll'Arabia e coll'India. Il celebre nostro infatigabile Belzoni ne scoperse il sito, che erasi da molti secoli dimenticato, e ne descrisse i monumenti.

Ma le più grandi e belle oasi d'Egitto sono a ponente nel mezzo al deserto Libico, composto di arene, di ghiaie e di sale; e la più celebre di esse è la oasi di Sivah, della quale Maometto Alì, presente signore dell'Egitto, ne fece la conquista circa il tempo del viaggio del visconte di Marcellus, come dal testo del medesimo rilevasi: laonde ne sia concesso dire intorno ad essa brevi parole.

L'oasi di Sivah o Syuah (recentemente visitata dal Belzoni e dal Caillaudi), ove fu l'antico *Ammonium* o tempio di Giove Ammone, celebre pel suo oracolo; questa oasi, una volta sì frequentata e bella, ora non ha che una popolazione di due mila Arabi feroci, sospettosi ed intolleranti, e non presenta che ruine: qualunque straniero che innanzi la conquista degli Egizi capitava presso di loro, venia considerato qual nemico. — Ad un quarto di lega dalla borgata attuale, la cui unica ricchezza consiste nel commercio dei datteri, vedesi il monumento di *Qum-el-Beydah*, che credesi l'antico tempio di Giove Ammone egli è costrutto di enormi pietre, ed è (a quanto asseriscono il Drovet-

ti, il Minutoli, ed il Caillaud) ornato di sculture geroglifiche, come i templi egiziani: la statua del Dio, fatta di smeraldo e adorna di altre pietre preziose, ebbe forma di capro dalla testa infino alla metà del corpo. — Ad un miglio dalle rovine del tempio di Giove Ammone, fu dal Belzoni ritrovata in un bosco di palmizi la meravigliosa *Fontana del Sole*, dotata ancora della proprietà di alternare acque fredde il giorno e tepide la notte, fenomeno che la rese celebre: ed in una collina vicina, trovansi vaste catacombe, nelle quali gli Arabi sonosi scavate le abitazioni.

Il commercio, e la religione che proteggevalo, fecer la ricchezza e la fama di questa isola di verdura in mezzo ad un mare di sabbie aride, infuocate e deserte: — occorrerà ricordar qui, che Alessandro Magno, conquistato la Siria e l'Egitto volle attraversare il deserto di Libia per sacrificare e tributare omaggi a Giove Ammone?

Queste delle oasi: ora torniamo all'Egitto propriamente detto.

. . . . . .

Dopo tanti anni di barbarie e di ruine, omai questo famoso paese risorge.

Per più di due secoli il Genio dell'Occidente fu tutto intento ad incivilire il Nuovo Mondo: ma oggi, che mira su quel vastissimo Continente assicurato l'effetto delle opere sue meravigliose, ivi fiorendo, come per incanto, giovani società, e sempre più salde radici ponendo novelli imperi, la instancabile sua indole incivilitrice si volge altrove.

Ora fissa il suo sguardo affascinatore verso l'Oriente: dopo aver popolate e culte le vergini selve d'America, egli s'accigne a ravvivare la terra delle ruine e delle memorie; vuol restituire la civiltà alle regioni che furono la cuna delle scienze, delle lettere e delle arti, e che serbano tanti monumenti di antico splendere. Nobile impresa!

La sua opera rigeneratrice incominciò dall'Egitto. — Era l'Occidente travagliato da quelle fiere guerre, onde la storia meravigliosa, se per mille contemporanei testimoni non fosse accertata, sarebbe dai posteri creduta finzione come la mitica leggenda delle lotte de' Giganti, allorchè, inopinatamente, una favilla dello immenso incendio di cui tutto avvampava, guizzò nella valle famosa del Nilo! — Al contatto di quello ardente fuoco, come tocco da elettrica scintilla, subito l'Oriente risorse alla politica ed alla storia, alle quali da molti secoli fu morto.

Ecco in qual guisa, pel Genio dell'Occidente, rimase fecondato il germe del nuovo incivilimento in Oriente. E da quell'epoca le rivoluzioni Orientali, ed i vicendevoli rapporti delle due contrade, acquistarono immenso sviluppo.

Omai l'Occidente ha spiegate le insegne della conquista, e sparsi i germi della civiltà nella regione Atlantica lunghesso il lito del Mediterraneo! ... Tra breve due suoi forti popoli saranno per incontrarsi nel centro stesso dell'Asia, nei luoghi testimoni delle gesta meravigliose di Ciro e d'Alessandro!!.. — Sul Bosforo la città di Costantino premurosa accoglie quanto le incivilite nazioni le porgono di gentile e di saggio, e ogni sua forza adopra per risorgere dalla

ablezione in cui fanatica barbarie aveala gettata! . . . — E più ad ostro, il genio delle Piramidi, svegliato dal romore d' insolito movimento, non crede ai propri occhi, sorpreso dai nuovi prodigi, che per le scienze, le lettere e le arti d' Europa, giornalmente operansi nella valle del Nilo!!

Fra questi prodigi, ultimando la nota presente, io qui vo' citarne o lettore tre principalissimi, anzi i maggiori che in fatto di lavori industriali operinsi al presente nel mondo: — 1°. Il perfezionamento del canale Mahmudhiè per noi già descritto; — 2°. Lo eseguimento in più luoghi di steccale, chiuse o barre sul Nilo, affine di dominare le sue acque ed economizzarle, per cui il territorio produttivo dell' Egitto triplicherà di estensione, e la sua fertilità non sarà più soggetta ai capricci della inondazione annua, or troppo copiosa d' acque, or troppo scarsa; — 3°. Finalmente, il canal diretto da Suez a Pelusio', che ridurrà l' Africa un' isola, e unirà immediatamente il Mediterraneo col Mar Rosso!!! . . .

ATENE (1)

Una visita alle rovine d' Atene

ATENE ha molto variata la sua fisonomia dall' epoca del viaggio del visconte di Marcellus a' dì nostri. Noi crediamo far cosa grata ai lettori di quest'opera, riferir qui concisa ma verace descrizione di quella città famosa, risorta dalle sue ceneri dopo la emancipazione della Grecia dal giogo turchesco. Il confronto che per tal descrizione potrà istituirsi tra l' Atene turca e l' Atene ellenica, dimostrerà eziandio quanto la libertà porga di vita agli Stati, e come fosse duro, oppressivo e barbaro il turchesco dominio.

. . . . . .

» Finalmente (scrive un Francese ad un suo amico) scoprimmo la terra della Grecia. — Salutammo, passando, l' isola di Sfatteria, la montagna ove surse Pilo patria di Nestore, ed il Taigete, un tempo luogo di sbandimento

(1) *Vedi la pag.* 254.

degli sventurati Sparziati che nascevano con qualche deformità: dovunque si incontrino le opre dell'uomo, trovasi, anche in quelle che sembrano le più perfette, un lato deplorabile: perchè Licurgo nelle sue savie leggi dannò a morire sur uno scoglio deserto uomini che la natura rendeva incapaci a difender la patria?

» Il 28 ottobre, alle otto della sera, entrammo in . . . . . Atene. — Questa città che non fu che un'ammasso di rovine, presenta adesso un aspetto animato: le strade sono guernite di botteghe, la maggior parte condotte da Greci, alcune da Francesi. Nell'epoca in cui voi visitaste la città di Minerva fuvvi difficile trovarci la minima risorsa; adesso ci vedreste un mercato abbondante, ed osterie ove si è tanto ben trattati quanto in quelle delle nostre città.

» La nuova capitale della Grecia di giorno in giorno si accresce; le persone che stanno due mesi senza vederla duran fatica a raccapezzarvisi: la ricostruzione della città succede con rapidità sorprendente; non si è mai cessato di edificare fin dal principio del 1835; prima non erano ad Atene che una quarantina di capanne fra le macie.

» Nulladimeno, Atene, che si è tante volte fatto prova di trarre dalla sua polve, offre ancora in questo momento l'imagine di una città appena nascente; nulla ivi è terminato: una graziosa casetta comparisce accanto a pezzi di muri rovinati, e siam sorpresi d'incontrare nel mezzo di una via recentemente costrutta, un mucchio di antichi casolari abitati da povere famiglie greche.

» Vi sarebbe difficile, o amico, seguirmi in una descrizione circostanziata della città risorgente; non avrei da mostrarvi ad ogni passo che tronchi di strade, ed altre vie senza simmetria formate da piccole botteghe costrutte in legno: per ora Atene non è che un miscuglio di rovine e di case nuove. Non ci sono che due strade bene allineate, quella di Eolo e quella di Hermes: la prima comincia all'estremità borea occidentale della città, cui divide in due parti, e va a far capo alla Torre de' Venti, che sorge, come sapete, appiè dell'Acropoli; la seconda strada incomincia alla porta del Pireo, traversa quella d'Eolo, si dirige alla volta di grecale. Ma queste due strade mancano ancora di molte case, e quelle che vi si vedono sono tutte irregolari.

» Si fabbrica in Atene con poca solidità: se ne eccettui le dimore de' principali personaggi del governo, e quelle de' rappresentanti delle nazioni dell'Europa, tutte le altre sono da principio abbozzate in legno, poi ricoperte di una terra nera che serve di calce. Un popolo che si costruisce così fragili abitazioni poco curasi dell'avvenire: d'altronde è permesso dubitare, che la maggior parte di coloro che ricostruiscono Atene, sieno animati dal desiderio di farne una città importante e durevole.

» Veniamo ai grandi edifizi della nuova Atene. — Si gettano in questo momento le fondamenta di un gran palazzo pel re Ottone; questo palazzo è stato cominciato da nove mesi, ma i lavori progrediscono assai lentamente: manca

il denaro per accrescere il numero degli operai. Frattanto, la residenza attuale del re della Grecia rassomiglia perfettamente ad una casa borghese. — Uno spedale, situato dalla parte del tempio di Giove Olimpico, sta per esser terminato in questo momento. — Il mercato vien fatto ove era il ginnasio d'Adriano, onde veggonsi ancora belle reliquie. — Accanto al mercato sorgono una caserma ed una torre meschinissima, che lord Elgin ha donata ad Atene per *indennizarla* di tutte le opere d'ingegno che le ha involate. Questa torre destinata a sostenere un orologio, adesso serve di prigione. — Del resto, le sante e grandi rovine della città d'Atene sono rispettate; non è stato tocco verun monumento per farne materiali da costruzione.

» La popolazione attuale d'Atene è di venti mila abitanti, quasi tutti Greci; non vi si contano che duemila cinquecento stranieri, onde la maggior parte sono Bavaresi. L'apatia e il sangue freddo degli Alemanni, male si accordano col carattere vivo e volubile degli Elleni; laonde esiste fra questi due popoli un'animosità, che produrrà senza dubbio una completa separazione (1). Io son lontano dal disputare al giovine Ottone le qualità, i talenti che egli può avere per regnar sulla Grecia; ma è temibile che l'ingegno medesimo di un Pericle o di un Aristide non venga meno in mezzo a tante passioni diverse, e gusti sì opposti gli uni agli altri...

» Credo non vi dispiacerà, saper qualche cosa circa il Pireo. — Pare che questo porto sia stato scavato da che lo vedeste; poichè in quell'epoca, voi dite, le barchette sole potevano approdarvi, mentre adesso ogni sorta di navi, eccetto i vascelli, vi possono gettar l'àncora. Avvi dell'attività in questo Pireo altra volta sì celebre, e per tanto tempo sì solitario. Vi furono costrutte in gran numero case più belle e comode di quelle d'Atene. Il governo ha venduto una parte del terreno del Pireo agli abitanti dell'isola di Chio, che sono quasi tutti commercianti; ed i Chioti non tarderanno, dicesi, a venire a metter mano all'opra, per far rivivere il porto creato da Temistocle. La strada che conduce dal Pireo ad Atene è tenuta bene quanto le nostre più belle vie di Francia; questa strada traversa il gran bosco d'olivi da voi conosciuto. — A diritta degli avanzi della famosa muraglia che riuniva il Pireo alla città di Minerva, sorge un sepolcro di marmo eretto alla memoria di Karaiskakis, generale greco, ucciso nella battaglia d'Atene del 1827. — Il Cefiso non è stato dimenticato nelle nuove restaurazioni; il suo letto fu scavato con cura, e le acque di questo fiume poetico scorrono pacificamente infino al mare.

(1) Questa separazione, facile a prevedersi, è quasi pienamente accaduta. Nel 1836, eravi in Atene un corpo d'esercito di quattro mila uomini, tutti Bavaresi; ora di questo corpo non sono rimasti che alcuni uficiali, che essi pure non tarderanno a riprendere il cammino della loro patria. Nel 1836 i capi dell'amministrazione erano ugualmente tutti Bavaresi; ma ora sono rimpiazzati da Greci. La corte del re Ottone non componesi al presente che di Greci; il re non ha conservato d'uomini della sua nazione che il suo segretario intimo: ma le dame di compagnia della regina di Grecia sono tutte tedesche.

» Che posso io dirvi degli antichi monumenti della città? Essi non hanno sofferta veruna degradazione da che li avete veduti; esistono tuttora, e sembrano sfidar gli Ateniesi dei nostri giorni d' innalzare monumenti che possano uguagliarli in bellezza e durata. — Vorrei però, tuttavia, parlarvi dell'Acropoli, che la vostra mala sorte v' impedì visitare nel 1830; ma una descrizione completa delle belle rovine che questa cittadella racchiude, sarebbe troppo superiore alle mie forze; laonde mi limiterò ad un rapido sguardo.

» Avanzandosi verso l' Acropoli, l' imaginazione è colpita dalla fisonomia diversa di tutte quelle fortificazioni mezze disfatte; quante nazioni son per colà passate! Le fortificazioni elleniche, bisantine, francesi, veneziane, turche, mescolano insieme i loro avanzi: tutti i popoli, tutte le età si trovano in mezzo a queste rovine. — Il governo ha intrapreso degli scavamenti nella cittadella; e sono già state trovate delle urne lacrimatorie, dei vasi contenenti ossa umane, un' infinità di statuette di divinità in marmo ed in metallo. I Propilei sono ancora ingombri dai materiali di una batteria turca, ma diversi operai lavorano a portar via le macie: le sei belle colonne d' ordine dorico che sostenevano il frontespizio di quel monumento saranno quanto prima messe allo scoperto; altre colonne dello stesso edifizio compariscono a livello della terra: in poco tempo si potranno contemplare i magnifici avanzi del gran vestibulo, che formava l' ingresso dell' Acropoli. — Si ripara il tempietto *della Vittoria senz'ali*, che sorge accanto ai Propilei.

» Ma non può farsi gran caso delle rovine da me citate, allorchè si ha davanti il Partenone. Non starò a dirvi che questo monumento fu innalzato sotto l' amministrazion di Pericle; che Fidia, incaricato della soprintendenza dei lavori pubblici, convocò i primi maestri dell' arte per lavorare al templo di Minerva: non vi rammenterò altro, che il Partenone sussistette nella sua totalità fino al 1687, epoca in cui le bombe de'Veneziani lo distrussero in parte: — sono queste tali cose che si riscontrano nei libri, e voi le sapete meglio d' ogni altro.

» Dopo i guasti della guerra e le spoliazioni di lord Elgin, il tempio di Minerva conserva ancora trentasei colonne, e buona parte della *cella* o corpo del fabbricato. Una ignobile moschea, or convertita in museo, trovasi nel mezzo dei grandi avanzi del più bel tempio che giammai esistesse! — Per quanto degradato egli sia, il Partenone dice ancora all' imaginazione ciò che egli fu nella sua origine: nulla di più imponente, di più solenne delle rovine del templo di Minerva! Innumerevoli frammenti d' architettura giacciono attorno al monumento: fra questi pezzi di marmo, onde ciascuno porta l' insegna dell' ingegno, si trovano gli avanzi del fregio esterno della navata; sono bassi rilievi rappresentanti una processione in onore della dea Minerva. Sull' architrave del frontespizio, che guarda il monte Imetto, vedesi ancora il segno degli scudi di oro che vi erano stati appesi nel corso delle guerre co'Medi; ed i trionfi degli Ateniesi contro i Persi, scolpiti dalla mano di Fidia sullo stesso architrave, sono ben conservati.

» Non lungi dal Partenone s'innalza il doppio tempio d'Eretteo e di Minerva Poliade; rimangono nove colonne di questo edifizio, e sono d'ordine ionico; nulla è più grazioso, più delicato di esse; gli ornamenti d'architettura di questo monumento sono di una finezza ammirabile. Una parte del portico del tempio di Eretteo è sostenuta da quattro cariatidi; dotti antiquari pretendono esser questo il solo monumento antico onde il cornicione sia sostenuto da cariatidi. Appiè dell'Acropoli, a scilocco, due file d'arcate, e frammenti di gradini, indicano gli ultimi avanzi dell'Odeone, costrutto da Erode Attico.

» Mi avete domandato novità dell'Ilisso: oimè! egli è secco; e mi è stato pur detto che non siavisi veduta acqua da gran tempo. — Però, se l'Ilisso è disseccato, restano al viaggiatore molte altre cose antiche da ammirare: Atene non ha perduto ogni sua gloria.

» Non posso rivolger gli sguardi miei dai vetusti monumenti della città di Pericle. Chi potrebbe con indifferenza vedere le opere d'uno dei popoli più brillanti, più ingegnosi del mondo antico? Non esco mai dalla casa che occupo, senza volgere involontariamente i miei passi ver quella parte della città ove sono il tempio di Teseo, la rupe dell'Areopago, la prigione di Socrate, e la tribuna delle arringhe sculta nel masso. Quel tempio di Teseo, così ben conservato, così elegante e perfetto nel suo insieme, ci rammenta come il popolo dell'antica Atene fosse suscettibile di nobili sentimenti, di patriottico entusiasmo: corse voce essere stata veduta l'ombra di Teseo combattere nelle file dell'esercito greco contra i Persiani, e di presente il figlio di Milziade, secondo gli ordini dell'oracolo, recò dall'isola di Sciro le ossa dell'eroe a cui Atene doveva la sua prima potenza, e la nazione gl'innalzò un tempio abbellito dalle Arti! Passo delle ore intere assiso sulla tribuna del Pnix ripensando ai tempi in cui un'immensa moltitudine, agitata dal timore di vedere i suoi lari usurpati, ascoltava colà su quella piazza ora deserta gli immortali discorsi di Demostene. La *Grotta*, prigione che vide morir Socrate vittima dell'ingiustizia de' suoi concittadini, comparisce a cento passi dal Pnix: all'aspetto del luogo ove quel grand'uomo cessò di vivere, innalzando la sua anima a' più alte idee di morale e di filosofia cui potè arrivare lo spirito umano avanti che Dio avesse dato al mondo il sublime cristianesimo, siamo colti da sentimento tristo e religioso!

» Andammo ad Eleusi, in compagnia del principe Cantacuzeno e di Argiropulo, giovani appartenenti a due delle primarie famiglie della Grecia. Quattro ore di cammino conducono da Atene ad Eleusi. Dopo un'ora di strada, arrivasi al monastero di Dafne, costrutto sulle rovine del tempio di Apollo. Questo monastero è situato fra due montagne altra volta coperte di pini; i guasti delle guerre moderne le hanno spogliate d'ogni verdura. Presto vedemmo il canal di Salamina, luogo celebre pella vittoria dagli Ateniesi riportata contro i Persi: ci fu mostrata la punta dello scoglio dove Serse si assise durante il combattimento.

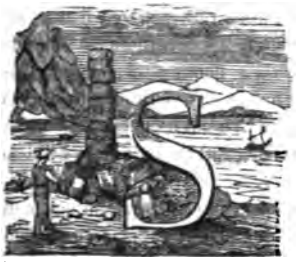
» Seguendo la riva dello stretto, vedevamo, ad intervalli, gli avanzi della via sacra, strada scavata nel masso, e vi si riconoscono ancora le rotaie de' carri. Colà è il ruscello un tempo sacro a Cerere, onde l'acqua non serviva che agli usi della iniziazione al culto della buona dea. La pianura d'Eleusi è squallida e deserta; non conserva che deboli tracce de' monumenti che la religione de' Greci pagani vi aveva innalzati. All'estremità della pianura, osservanti le rovine di un acquedotto romano. Il villaggio d'Eleusi, detto *Lepsina* dai Greci d'oggigiorno, apparisce sur un eminenza; in mezzo a Lepsina sono sparsi quà e là pezzi di marmo senza scultura, e tronchi di colonne per metà sotterrate: questo è quanto rimane del famoso tempio di Cerere. Colà furono celebrate le più imponenti cerimonie dell'antichità pagana, dice l'autore dell'*Itinerario* (Chateaubriand): e se è vero, che nei loro grandi misteri, i gerofanti abbiano insegnato ad Eleusi l'unità di Dio, questo luogo deve tenersi come il più rispettabile della Grecia.

» Per la via d'Eleusi lo Chateaubriand fece il suo ingresso in Atene: comprendo tutta l'emozione che la sua anima dovette provare, quando la città di Cecrope apparve ai suoi occhi; poichè da nessun' altra parte ella offre un più bello spettacolo. Ritornando ad Atene ieri l'altro, ci siamo trovati in vista della città alle quattro pomeridiane: era una di quelle belle serate d'autunno così comuni nell'Attica: il sole tramontava sotto un puro orizzonte; i suoi ultimi raggi si riflettevano sul frontespizio e sulle colonne del Partenone; non vidi mai cosa più bella in vita mia. Immaginatevi il tempio di Minerva, risplendente sotto mille colori dorati, che sembri muoversi e tremolare attraverso effetti di luce d'ogni aspetto, offrendo all'occhio soavi e fantastiche imagini, come ne può creare talvolta l'ingegno de' poeti? . . .

» Non ignoro tutto ciò che troverete d'incompleto in questa lettera intorno ad Atene. Per quanto appartiene alla città nuova, io non era capace di nulla approfondire; in primo luogo perchè non vi sono rimasto abbastanza per penetrare in tutte le particolarità della politica e dell'amministrazione; poscia perchè è stato molto scritto sovra di ciò, e m'occorrerebbe compilare dei volumi per non rimanere al disotto di quanto omai è pubblicato. Per ciò che appartiene alla città antica, io non dovea vergare una *Descrizione*, ma spettavami solo indicarvi ciò che non avevate potuto vedere, e mostrarvi lo stato presente delle rovine. Mio unico scopo in questa lettera fu quello di ricordare le cose al punto in cui le avevate lasciate, e constatare quanto era stato fatto dopo il vostro passaggio di qui: — insomma, io voleva mostrarvi una città nuova in quello stesso luogo dove non avevate trovato che campi solitari, rovine ed avelli » . . .

L' EUBEA

E LE ISOLETTE VICINE (1)



Revine di un Tempio

SORGE Eubea, or Negroponte, lunga e stretta rimpetto alla Beozia fino alla costa dell' Attica; ed anche talmente ravvicinasi al territorio de' Beoti, che Calcide, città principale dell' isola, toccava quasi il continente. Lo stretto dell' Euripo non è che un canale angusto; gli antichi vi avevan gettato un ponte, che occupava probabilmente lo stesso posto di quello pel quale oggi si passa dalla Beozia in Eubea; ha tre arcate, sotto le quali vi sono delle mulina; alcune torri ne difendono le estremità. Catene di monti, onde le cime sembrano essere state spogliate della loro terra vegetale, traversano quest' isola nella sua lunghezza; la loro altezza diminuisce a misura che s' avvicinano alle coste; le valli che li separano sono coperte di una terra nella quale prosperano, sotto un

(1) *Vedi la pag.* 311.

clima dolcissimo, i cereali, la vigna, l'ulivo. Le pasture dell' Eubea furono famose nell' antichità, come pure le sue acque termali e le sue due sorgenti, una delle quali, a quanto pretendevasi, imbiancava il vello delle pecore che bevevano della sua acqua, mentre l'altra il rendeva nero. Ignoro se i moderni abbiano fatte ricerche su queste due fontane, le virtù delle quali sono state probabilmente esagerate.

Ma essi hanno osservato il flusso e il reflusso dello stretto dell' Euripo, sul quale gli antichi riferirono osservazioni singolarissime, ma che per altro poco s'accordavan fra loro. Secondo alcuni antichi geografi, il flusso e reflusso succede sette volte, e al dir di Seneca quattordici volte in ventiquattr' ore. Un osservatore moderno, il padre Babin, non vi ha veduto che il flusso e reflusso ordinari di tutti i mari, eccetto in certi giorni, particolarmente al primo e all'ultimo quarto della luna, nei quali la marea procede irregolarmente.

Negli undici giorni del mese in cui l'acqua è in fluttuazione, cambia di movimento più di dieci volte al giorno; ed altrettante volte le ruote de' mulini che sono sotto il ponte girano in senso inverso. Il religioso da me citato, essendo rimasto un'ora e mezza in uno di quei mulini, vidde cambiar tre volte la direzione della corrente. Nel resto del mese, la marea ascende due volte al giorno all'altezza di un piede...

Il nome moderno di Negroponte le viene dai Veneziani, che hanno posseduta l'isola, e costrutta e fortificata la città di Negroponte nel luogo dell' antica Calcide, ove risiedeva la dieta delle città federate dell'isola, e dove fiorivano famose manifatture di rame. Le armi di nobili Veneziani sono sculte nella facciata di alcune case fabbricate all' italiana, ed il leone di San Marco figura ancora sulla porta del ponte, benchè da gran tempo abbia perduta la sua forza. Strade buie e strette non danno punta grazia a questa città, cinta da baluardi. Il subborgo, separato dalla città per mezzo delle fortificazioni, era il solo luogo abitato dai Greci e dai Giudei, mentre i Turchi occupavano la città: ma oggi che quest' isola ha insieme colla Grecia ricuperata la libertà e scosso il giogo turchesco, le cose son ben cambiate...

Poche città antiche hanno lasciate rovine sì ben conservate quanto quelle di Eretria, città che era situata a mezzogiorno di Calcide. Si riconosce il suo circuito contrassegnato da mura ben costrutte, la sua cittadella, le piante delle case e quella del teatro, onde il *proscenio* è quasi il solo che ancora esista.

L'interno dell' isola Eubea è presso appoco incognito. Nel venire dall' isola d'Andro, uno dei primi oggetti che colpiscono gli sguardi, sono le roccie scoscese e aguzze del capo d' Oro, altra volta Cafareo; gl' isolotti e scogli disseminati davanti a questo capo, sono ancora tanto pericolosi come allorquando la flotta de' Greci, reduce dall' assedio di Troia, vi fece naufragio avanti di entrare in Aulide. Le tempeste regnano attorno il promontorio con tal furore che i navili difficilmente resistono; e, ciò che aggrava la loro disgrazia in caso di naufragio, si è, che i villaggi del monte Ocha, vicini al capo, sono abitati da Albanesi feroci, i quali, non contenti d' impadronirsi degli avanzi dei

vascelli, massacrano sovente i naufragati. Questi Scipetarsi, in principio Cristiani, si fecero Maomettani, benchè non abbiano altra credenza che alcune opinioni superstiziose; ma le loro donne praticano ancora il cristianesimo. La ordinaria occupazione di questi mandriani barbari e robusti, è quella di guidar gli armenti: vengon chiamati *Acrianides* o *Burmades*...

L'antica Caristo, onde gl'Italiani, durante il loro dominio in Eubea, avevano fatta una città moderna sotto il nome di *Castel Rosso*, contenea circa mille seicento famiglie turche, e mille quattrocento greche. Gli abitanti si sceglieano da loro stessi il loro voavoda, che era sempre un Turco, atteso che i Turchi componeano il numero maggiore nella popolazione della città. Eran pur dessi quelli che guardavano la cittadella: ma ora qui è tutto dei Greci.

Al di là di Caristo, veggonsi sul declive del monte Ocha o di Sant Elia, le cave di marmo d'onde gli antichi estrassero le belle colonne di cipolino, alcune delle quali adornano adesso gli edifizi di Roma. Si trovano ancora presso le cave colonne intere; dopo essere state scavate vennero abbandonate, attesi gli avvenimenti che cambiarono altre volte la situazione della Grecia.

Verso la sommità del monte, il calcareo cede il luogo al gneis; vi si vedono crescer dei noci; ed a quella altezza un viaggiatore inglese ha scoperto gli avanzi di un tempio di singolare costruzione, che sembra non essere stato in alcun modo conosciuto da Pausania. Questo monumento fu costrutto di grandi pietre, sopra alle quali erano state poste larghe lastre; la porta d'ingresso ristringnevasi in alto come quella de' templi egiziani. Si trovano probabilmente pochi templi greci che siano stati costrutti in luoghi così elevati e così solitari.

Il Settentrione dell'isola è ancor meno conosciuto del Mezzogiorno, essendo abitato da un popolo barbaro dal quale non si può sperare alcuna ospitalità, ed a cui i Turchi medesimi non poteron imporre il loro giogo.

ANDRO

Possiamo considerare Andro come un'appendice dell'Eubea ad austro. Benchè montuosa, l'isola contiene pianure di gran fertilità e bene irrigate, che forniscono a 12,000 abitanti, sparsi in una trentina di villaggi, i grani, il vino, l'olio d'oliva, e le frutta onde han bisogno per il loro consumo: possono ancora dar via alcune delle loro produzioni, come sarebbero aranci, che spediscono ad Atene ed in altre città del continente greco; come pure la seta, onde il prodotto forniva appresso appoco l'ascendente del tributo, che pagavano annualmente al capitan pascià e ad una delle sultane. Questo commercio di trasporto occupa all'incirca quattrocento marini ed una quarantina di bastimenti.

SCIRO

Sciro, a borea-oriente dell'Eubea, non racchiude nel suo ronghioso circuito, che trecento famiglie Greche, ed un solo borgo, ove risiede il vescovo dell'isola. — Il re Licomede, che in antico regnava su quest'isola, non doveva esser neppur potente quanto oggi è il duca d'Anhalt - Goethen. — Vedesi bene dalle rovine disperse quà e là, e dalla naturale fertilità delle valli fra le sterili roccie, che Sciro fu in antico più abitata, e che potrebbe esser coltivata assai meglio.

I sudditi di Licomede erano probabilmente più laboriosi o meno oppressi degli attuali isolani; se un altro Achille volesse adesso celarsi fra le donne dell'isola, troverebbe appena una casa ove un personaggio suo pari potesse decentemente abitare. — Le antiche cave di marmo sono abbandonate, e non contribuiscono più ad ornare i templi nè a rivestir le case. — Circa 150 Sciroti vivon sul mare. Sulle roccie dell'isola errano molte capre, onde il latte, qui come in tutto l'Arcipelago, è impiegato a far eccellenti formaggi. — Pini, lentischi, lauri-rosa, mirti e quercie verdi crescono fra gli scogli, come pure ceppi di vite che producono buonissimo vino.

Il porto di San Giorgio trae il suo nome dal monastero situato sur uno scoglio; dipende dal convento di Santa Laura, sul monte Athos. — Altre volte l'isola godeva sì poca sicurtà, che era stabilito per regola, che, nel caso in cui i corsali o pirati portassero via il cadì turco di Sciro, la comunità greca, rappresentata da tre protogeri eletti annualmente, lo riscattasse. Il suo valore dipendeva probabilmente dall'estimazione che i corsali ne faceano.

IPSARA

Cosa sorprendente! Nella guerra della Independenza Greca, la lotta sul mare fu sostenuta non dalle maggiori isole che sorgono nell'Arcipelago, come Candia, Eubea, Lesbo, Chio, Rodi, ec., ma sibbene dalle più piccole di esse, come Idra, Spetzia, Ipsara e Casso: da questi scogli, popolati di uomini da gran tempo laboriosi, intraprendenti e ricchi, uscirono quelle armate numerose di bregantini destrissimi, que *brulotti* formidabili, che incendiarono e fer tremare le flotte di grossi vascelli, fregate e corvette, spedite dai despoti di Costantinopoli e di Egitto contro gli Elleni. È noto come i discendenti degli antichi Greci uscissero vittoriosi da quella lotta lunga e tremenda, intrapresa contro i loro tiranni: ma è noto altresì quanti dolorosi sacrifizi attesa la inuguaglianza della pugna, occorse che i Greci facessero: nulladimeno, l'amor di patria, l'eroismo, non mai nei punti estremi abbandonolli, e quella costanza fu la salute della nazione, che si rigenerò. Qui non vogliam ricordare che la sventura di Ipsara, secondo che un istorico greco la narra; perchè quel fatto fa bel contrasto collo stato de' Greci ai tempi del Marcellus.

» La flotta di Costantinopoli e quella d'Alessandria dovevano agire simultaneamente. La prima fu incaricata di distruggere l'isola d'Ipsara, l'altra, che aveva a bordo più di cinque mila uomini di truppa da sbarco, fu destinata a soggiogare l'isoletta di Cassos, ed a ridurre gl'insurgenti di Candia; dopo di che, le due flotte dovevan riunire i loro sforzi contro il Peloponneso. Se le isole d'Idra e di Spezia furono i propugnacoli della penisola e del littorale della Grecia continentale, l'isola d'Ipsara serviva ad esse di posto avanzato, e per la sua situazione vicina all'Asia cagionava inquietezze continue al governo ottomano. Ipsara obbligava i Turchi a starsene continuamente sulle difese; tutte le coste dell'Asia Minore, dal capo Sigeo fino a Budrun, l'antica Alicarnasso, erano esposte agli assalti degl'intrepidi Ipsaroti; particolarmente minacciavano la città di Smirne, che è la prima scala del Levante; i Dardanelli si trovavano in stato di blocco, a causa di una folla di barche armate degli Ipsaroti, che catturavano tutti i piccoli navigli turchi. Gli ammiragli ottomani paventavano più l'incendiario Canaris, che gli scogli e le tempeste, e le divisioni ipsarote erano nella prima fila delle forze navali della Grecia: laonde il sultano risolse di far tutto per disbrigarsi di un nemico sì pericoloso. Il grand'ammiraglio Kosrev-Pascià, che aveva sostenuta la stessa carica alcuni anni avanti, conosceva gran numero di primati fra gl'isolani del mare Egeo. L'isola di Sira, popolata da cento famiglie latine nemiche de' Greci a causa dello scisma religioso, conservava sempre quell'animosità che il fanatismo aveva ispirato contro la chiesa d'Oriente; alcuni abitanti di quest'isola facevan da spioni per servire il governo turco. Per loro mezzo il capitan-pascià ordiva sottomano una trama contro Ipsara; i suoi emissari, ascosi sotto il manto della religione cristiana, andavano ad Ipsara, e protestando affari di commercio, esaminavano le fortificazioni, ne contrassegnavano i lati deboli, svelavano lo stato della marina ed i progetti degli Ipsaroti, e rendevano informato l'ammiraglio turco di tutte queste particolarità. Finalmente guadagnarono un certo Cotta, d'origine illirio, e che, godendo della piena fiducia degli Ipsaroti aveva il comando di una batteria posta sur un punto dell'isola rimpetto a scogli difficili ad approdare. Questo traditore fornì al capitan pascià il piano d'invasione.

» L'ammiraglio ottomano uscì dai Dardanelli verso il mese di maggio, e per assonnar gli Ipsaroti impegnò un falso attacco; sbarcò alcune centinaia di soldati sull'isola di Scopelo, punto militare che intercetta la comunicazione fra Tessalonica e l'Eubea. La guarnigione di Scopelo, forte di ottocent'uomini, sotto gli ordini di Diamandy, sconfisse le truppe sbarcate e le rispinse con perdita. Come l'ammiraglio aveva previsto, questo leggero vantaggio ingannò gli Ipsaroti: credettero che l'ammiraglio non oserebbe grandi colpi; ma il furbo Circasso, dopo aver preso a bordo de' suoi vascelli cinquemila Macedoni nel golfo di Tessalonica, ritornò nell'istante a Mitilene, ove imbarcò ancora otto in nove mila Asiatici; e per ingannar gl'Ipsaroti, fè correr la voce della dispersione delle truppe macedoni e della mortalità fra le asiatiche.

» Gli abitanti d'Ipsara, nei tre anni che precedettero la catastrofe della loro isola, s'erano costantemente occupati a fortificarla, e l'avevano messa in stato rispettabil di difesa. Oltre le batterie innalzate su vari punti accessibili, era stato convertito in cittadella un monastero costrutto di pietre e dedicato a San Niccola; era guernito di cannoni, circondato di fossi e lavori esterni, ed occupato da settecento Macedoni. Per la qual cosa, contando sulli scogli onde l'isola è circondata, e sul buono stato dei loro baluardi gl' Ipsaroti si credevano al sicuro da ogni irruzione. Tuttavia sospettaron ben presto ostili progetti. Invece di armare i loro bregantini ed i loro brulotti per respingere il nemico, tolsero i timoni de'loro navigli affine di battersi da disperati; abbandonarono l'elemento dove avevano la superiorità pel terrore che inspiravano ai nemici, e vollero misurarsi con essi sulla terra ferma, ove Canaris non poteva incendiare i suoi vulcani. Questa fatal misura li perse. — D'altronde eran sì pieni di fiducia, che non prestarono veruna attenzione agli avvisi degli Idrioti e degli Spezioti sul progetto dell'ammiraglio ottomano; il quale, quand' ebbe tutto preparato a Mitilene, inviò agl'Ipsaroti dei parlamentari per propor loro di sottomettersi. — La risposta, lor dissero gl' Ipsaroti, vi sarà data dalla bocca de' nostri cannoni.

» Ben tosto la flotta nemica, composta di dugento vele, compresevi le barche cannoniere ed i trasporti, avendo più di quattordici mila uomini a bordo, si presentò davanti l'isola e ne cominciò il bombardamento. L' ammiraglio diresse contro il porto un attacco simulato, ed i trasporti manovrano come per sbarcar su quel punto, nella mira di attirarvi tutta l'attenzione degl'Ipsaroti, i quali non oltrepassavano il numero di tremila contando ancora i settecento Macedoni. Respinsero due assalti de' barbari, e mandarono a fondo vari trasporti pel fuoco delle loro batterie; però in mezzo alle nubi del fumo, il nemico distaccò una parte della sua flotta verso la parte opposta al porto, là dove era posta la batteria comandata dal traditor Cotta. I Turchi non incontrandovi che una debile resistenza, effettuarono senza ostacolo il loro sbarco ed assalirono la batteria. Allora il traditore passò dalla parte de'Turchi; ma nel medesimo istante fu colpito da una palla da un Ipsarota, istrutto troppo tardi della sua perfidia: coloro che guardavano questa batteria, si fecero tagliare a pezzi sui loro cannoni. Fu ugualmente tolto un secondo fortino più presso alla città, dopo un' ostinata resistenza. — Già il nemico marciava sulla città, e gl' Ipsaroti, che erano quasi tutti accorsi al porto, non ne avevano ancora alcuna notizia: non se ne accorsero che quando si trovarono tra due fuochi. Allora corsero in disordine ver la città per salvare le loro mogli ed i loro figli: il sangue scorreva per le vie; ciascuno difendevasi con furore, ed i Turchi stavan per esser costretti a battere la ritirata, quando l'ammiraglio, profittando del disordine, sbarcò dei rinforzi che piombarano sulla città. Attaccati da ogni parte, gl' Ipsaroti s'affaticarono di salvare le proprie famiglie sui loro vascelli ove si battevano da disperati. Le donne che non poteron fuggire, venderon cara la lor vita: col moschetto alla mano immolaron nemici e peri-

rono da eroine; nessuna donna ipsarota cadde viva nelle mani de' barbari. Undici coraggiosi Ipsaroti, avendo visto sbarcare alcuni Turchi, piombarono su loro all'improvviso, li tagliarono a pezzi, s'impadroniron del naviglio e portarono la nuova del disastro all'isola di Spezia. Un pugno d'Ipsaroti e di Macedoni si gettò nel convento di San Niccola, ove si difesero per due giorni; ma assaliti da tutte le bande da migliaia di barbari, risolvettero di seppellirsi sotto le rovine, cagionando al nemico il maggior male possibile. Laonde, una gran quantità di polvere fu posta nei sotterranei del monastero; quindi fu inalberato lo stendardo della resa: nell'istante più di due mila Turchi riempirono il fossato ed attorniarono le mura; quando, tutto ad un tratto, l'edifizio saltò in aria, e coprì delle sue rovine i vincitori ed i vinti.

» Idra e Spezia seppero in ventiquattr'ore la catastrofe della loro sorella, e fecero rimbombare grida di vendetta: — Imbarchiamoci tosto, esclamarono i Miauli, i Tombazi, i Criezi e gli Andrutzos: il nostro coraggio supplisca alla precipitazione de' nostri preparativi d'attacco. — Nell'intervallo di due giorni, sessanta bregantini da guerra fecero vela, e il 7 luglio, vale a dire quattro giorni dopo il disastro d'Ipsara, giunsero in vista di quest'isola. Scuoprir la flotta nemica e piombarle addosso fu un solo momento; ma l'ammiraglio Turco tagliò precipitosamente le sue gomene, abbandonando alla loro sorte le milizie discese a terra, alle quali lasciò pure una quarantina di barche cannoniere ed altri navigli per salvarsi. La flotta greca attaccò questi navigli che prendevano la fuga, ne mandò a fondo una parte, perseguitò le altre fino all'altezza di Scio, incendiò ed uccise quasi tutti coloro che le montavano. Quindi ritornando ad Ipsara, i marinari vi sbarcarono e passarono a fil di spada i musulmani che v'eran rimasti » . . .

ESCURSIONE

NELL' INTERNO DELL' ANATOLIA (1)

Rovine d' Efeso

Dopo aver fatto tutti i nostri preparativi (dice un giovane viaggiatore e ad un tempo distintissimo letterato francese), addì 12 gennaio 1837, alle undici della mattina, uscimmo di Smirne pel *ponte delle Caravane*, montati sopra cavalli presi a vettura per 20 o 30 giorni, tempo che durerà questa nostra escursione.

Dopo aver lasciato alla nostra diritta il monte Pago, coronato degli avanzi della sua antica cittadella, non abbiam tardato a vedere Kara-Bunar (i bagni di Diana) ed i suoi ridenti giardini. Il paese che si percorre da Smirne fino a Nifi è fertile e vario: vaste piantagioni d'olivi s'estendono attraverso la pianura, e foreste di cipressi s'innalzano nei cimiteri abbandonati; vedete a sinistra la catena del Sipilo, a dritta quella del Tmolo, onde il fianco coperto di pini e di altri alberi offre punti di veduta incantevoli; le tende dei Yuru-

(1) *Vedi la pag.* 351.

ki, erette a piè di questa montagna, completano i bei paesaggi affatto nuovi per me. I Yuruki sono musulmani della setta d'Alì; vennero dalla Persia verso il cominciar del IX secolo: questo popolo nomade non vive che del prodotto de' suoi armenti, e non conta che circa seicento famiglie sparse nei cantoni d'Aidin e di Kutayèh. I Yuruki non pagano che un tenue tributo al pascià di queste contrade, che loro abbandonano le terre incolte ove fan pascere i loro bestiami.

NIFI E KASSABA.
FESTA DEL BAIRAM; CARAVANA.

Sette ore di cammino separano Smirne da Nifi, borgo composto di trecento famiglie metà greche metà musulmane. Questo villaggio è gradevolmente situato appiè di un forte in rovina. Nei giardini di Nifi s'eleva una vecchia torre, che, secondo le tradizioni, fu dimora di un signor greco — » Questo signore, dicevami un abitante del villaggio, aveva una figlia assai bella, promessa in sposa ad un giovine principe di Filadelfia; il giovinotto essendo venuto a visitar la sua fidanzata la trovò morta: or Nifi in greco moderno, vuol dir *fidanzata*, e questo nome è rimasto al villaggio ed alla torre. » — La vegetazione è vigorosa nei dintorni di Nifi; noci ed altri alberi fruttiferi ivi sono in gran numero.

Ci riponemmo in via il 13, al levar del sole, dirigendoci verso grecale. A un'ora di distanza lasciammo alla nostra diritta un ponte di cinque archi, sur una riviera che porta il nome del villaggio che abbandonavamo. Arrivammo a Kassaba dopo otto ore di cammino, traversando una vasta pianura ove quasi non crescono che tamarindi.

Eraci stato detto a Nifi, che la peste faceva grandi guasti a Kassaba; e la vista di vari monticelli di terra di fresco smossa, sembrava confermarci questa dolorosa novella. Però sapemmo ben tosto, che quelle tracce recenti non erano opera della morte: celebravasi allora il Bairam, e durante questa festa i Musulmani depongono dei rami d'alberi sulle tombe, e smuovon la terra come per renderla più leggera a coloro ch'ella ricuopre. Avvi in questa rimembranza qualche cosa di profondamente toccante; il pietoso Osmanlì associa alle gioie del Bairam anche coloro da lui altra volta amati sulla terra! — Quest'anno il Bairam ha cominciato con un infortunio a Kassaba; un uomo era andato allo spuntar del giorno a visitar la sepoltura della sua donna morta da una settimana: mentre egli spargea di fiori quell'avello, un tremito lo colse all'improvviso per tutte le membra, e morì sul sepolcro di colei ond'era venuto ad onorar la memoria.

Kassaba conta cinque mila abitanti: mille Greci, cinquanta Armeni, ed il resto Turchi. Le due nazioni cristiane hanno una chiesa; i Turchi otto moschee. L'industria principale di questa città è il cotone, che trasportano a

Smirne sopra cammelli. I poponi di Kassaba meritano veramente la reputazione che si sono fatta in tutta l'Anatolia.

Kassaba non dipende da nessun pascià; il prodotto delle imposizioni è riserbato alle odalische del Gran Signore. Vi sono sempre state nell'impero ottomano piccole città, onde le rendite furono particolarmente destinate alle donne del sultano. Kassaba è affittata ad un musselino, che paga tutti gli anni al serraglio una somma convenuta: poi il musselino vessa più che può per rifarsi del denaro che invia a Stambul, e per guadagnarne tanto per vivere e per metter da parte.

SARDI

La distanza da Kassaba a Sardi è di quattro leghe, la strada va da borea ad austro. A tre ore da Kassaba incontransi due villaggi turchi; uno detto Devrent l'altro Organléh. La strada passa di mezzo ad una incolta pianura: vedevamo di tanto in tanto lunghe file di cammelli che portavan balle di cotone a Smirne; alla testa della caravana era un turco assiso sur un asinello, che suonava con trascuratezza un mandolino; la caravana non faceva il minimo strepito camminando, quantunque la fosse composta di più di quattrocento cammelli accodati l'uno all'altro; non s'intendevano che i suoni monotoni del mandolino della guida.

» *Sart! Sart!* (1) » gridò il nostro surudgi (guida), mostrandoci una spianata coperta di erbe, dalla quale ergevano grandi frammenti di mura e colonne ritte e cadute; era quello l'avanzo della grande ed opulenta Sardi: alcune tende di poveri Yuruki occupano il luogo dei palazzi e dei templi della metropoli dell'imperio de' Lidi.

Siccome *Sart* è sulla via di Filadelfia, vi si trova una taverna tenuta da un vecchio Greco cencioso; colà passammo la notte del 14 gennaio. Accanto alla taverna esiste un mulino mosso dall'onda del Pactolo, onde i flutti non rotolano più pagliuzze d'oro: il Pactolo è una riviera poco considerevole che gettasi nell'Ermo a due ore a greco della città rovinata.

Una mezz'ora ci bastò per vedere gli avanzi della città di Creso. Dietro il molino sono i rottami di una chiesa dedicata alla santa Vergine; la quale fu costrutta con colonne e capitelli che probabilmente appartennero al tempio di Cibele, sì celebre a Sardi nei tempi pagani. A greco del mulino appariscono le rovine di un'altra chiesa consacrata a san Giovanni. Grosse mura di mattoni si mostrano in mezzo alla città; son quelle, dicesi, gli avanzi della *gerusia* o reggia di Creso. L'edifizio doveva esser grandissimo poichè le sue fondamenta s'estendono ben lunge. Questa dimora reale serve adesso di presepio alle vacche. — La cittadella è ad austro di questi avanzi; consiste in una mon-

(1) *Sart*, è il nome che i Turchi danno a Sardi.

tagna affatto a perpendicolo, circondata da triplice muraglia che sembra sfidare il tempo per la sua solidità. Ho veduto in cima della montagna, la torre di scoperta edificata dai Persi; ma invano vi ho cercato il tempio di Giove Olimpico, che Alessandro vi fece innalzare dopo che Sardi gli ebbe aperte le sue porte. — Le più interessanti rovine dell'antica città, sono distanti tre quarti di ora a libeccio del mulino, in una valle pittoresca in fondo della quale scorre una riviera, che discende dal monte Tmolo. Queste rovine son quelle del tempio di Cibele; due colonne d'ordine ionico stanno tuttora in piedi, e attorno ad esse giacciono pezzi di fusti di colonne, frammenti di architravi e di cornici, grandi capitelli di ammirabile lavoro; l'architettura greca forse non produsse monumento più perfetto di questo.

Non starò a ripetere quello che i libri antichi c'insegnano circa l'istoria di Sardi; ciò sarebbe ostentar qui un'erudizione da collegiali: ma un fatto mi viene a memoria, cioè le curiose scoperte fatte da Alessandro negli archivi della metropoli de'Lidi. Il figlio di Filippo vi trovò dei documenti, che gli rivelarono la liberalità dei satrapi per impegnare i Greci a far la guerra ai Macedoni: alcune lettere di Demostene conservate in questi archivi, gl'insegnarono, che il grande orator di Atene non avea sempre respinto e sdegnato l'oro dell'Asia!

Se fosse ancor d'uopo provare il nulla delle umane grandezze, potrebbonsi fare i più bei discorsi contemplando lo stato presente di Sardi. Questa città, che riceveva i tesori di dieci nazioni; questa città, ove il re Creso deificava la ricchezza, e tutto da lei ripromettevasi, piacere, felicità, consolazione, speranza; questa città, infine, che Floro chiamò *Seconda Roma*, altro ora non è che squallida, trista solitudine. Non più commercio, non più cultura, non più oro sulle rive del Pactalo! La tenda del miserabile Yuruko è quanto troviamo in questo paese di Sardi, un tempo sì opulento e famoso!!

ALASCER, ANTICA FILADELFIA.

Undici ore di cammino conducono da Sardi ad Alascer (città variegata), e non *Allah-Scer* (città di Dio), come la chiamano quasi tutti i viaggiatori. Passammo la notte del 15 gennaio in un porcile affumicato, posto sulla via a sette leghe da Alascer. Un vecchio Turco ci ricevette con aria incurante in questa capanna: il nostro albergatore, Mohamed, non pensando che l'idioma degli Osmanli ci fosse incognito, ci indirizzò direttamente la parola: ma fu grande la sua sorpresa quando seppe che non sapevamo il turco! Mohamed non erasi ancora imaginato, che ci potesse essere nel mondo un altra lingua oltre la sua; laonde non cessava di stupire davanti a noi, continuo portando le mani sulla sua testa e dicendo: *Masch-Allah*, *Masch-Allah!* (maraviglia di Dio! maraviglia di Dio): *sono dunque sulla terra uomini che parlano lingua diversa da quella degli Osmanli?*

Alascer, antica Filadelfia, è edificata a piè del monte Tmolo, detto dai Turchi Kestenus-Dagh (montagna bianca), a cagione della neve che corona

eternamente la sua vetta. Filadelfia è circondata da forti mura, su vari punti smantellate dai terremoti; ma la città moderna, assai povera e molto sporca, non occupa tutto lo spazio chiuso dai baluardi.

Alascer possiede pochi alberi fruttiferi; i principali prodotti della sua campagna sono i grani, il cotone ed il tabacco.

Alascer conta 12,000 Turchi e 3,000 Greci; i Musulmani v'hanno otto moschee, e due chiese i Cristiani. Voi non sapreste imaginare con qual premura mista ad orgoglio e pietà, alcuni Cristiani di Filadelfia ci mostrassero nel recinto de' baluardi una chiesa antica, che tuttora conserva grandi e forti muraglie, sur una delle quali scorgesi l'immagine di San Giovanni evangelista. La comunione cristiana di Filadelfia, è computata nell'Apocalisse tra le Sette Chiese d'Oriente; e questo tempio, onde le mura sono rimaste salde a fronte delle invasioni musulmane, apparisce qual vero testimone di Filadelfia tutta cristiana.

I Cristiani di Filadelfia sanno a mente le parole dell'Apocalisse relative alla lor Chiesa; le madri le insegnano ai figliuoli appena cominciano a parlare: ogni sera, ogni mattina, il cristiano d'Alascer pronunzia quelle parole, come noi l'orazione dominicale. — I Filadelfiesi son sempre stati difensori zelanti della fede cristiana. Nel 1306, Filadelfia fu la sola città greca dell'Asia Minore, che ricusasse ricevere il turco Bayazid o Bajazet. La maniera onde Alahscer cadde in potere del figlio di Murad II, merita d'esser raccontata.

Bayazid, vedendosi nell'impossibilità di rendersi padrone di Filadelfia, reclamò, per assicurare il suo progetto, il contingente de' suoi nuovi alleati, il cral di Servia e l'imperator di Bisanzio: Manuello intimò al comandante greco di Filadelfia di abbandonare la piazza, e di ricevere un governatore ed un giudice turco; ma il capo della città rispose all'imperatore di Costantinopoli, che tradirebbe i suoi concittadini consegnando Filadelfia ad un barbaro: Bayazid, preso da collera, ordinò alle truppe greche, comandate dagli imperatori Bisantini suoi alleati, di impadronirsi esse stesse di Filadelfia, e Giovanni Paleologo e Manuello, ascesero primi all'assalto della lor propria città, per consegnarla al sovrano ottomano, ed accettarono dalle mani di Bayazid il prezzo del loro zelo o piuttosto della loro indegnità. Il feroce sultano fece poi massacrare il comandante di Filadelfia ed una parte degli abitanti (1).

Albergavamo in Filadelfia in casa di un giovine prete greco: avendo saputo che andavamo a Gerusalemme, il *papas* tenne con noi discorso circa il fuoco sacro che il sabato santo *miracolosamente* s'accende nel sepolcro di Gesù Cristo. Citerò un fatto che vi darà certa idea degli ecclesiastici di Alahscer: i Biblisti inglesi vennero ultimamente a Filadelfia, e offrirono ventimila piastre (circa quattromila cinquecento franchi) ai preti greci della città, se volevano astenersi dal prevenire contr'essi i Cristiani della loro giurisdizione; ma le ventimila piastre non furono accettate, ed i propagatori del protestan-

(1) De Hammer, *Storia dell'impero ottomano.*

tismo non fecero alcun proselite in Filadelfia: contegno tanto più commendevole, inquanto che quegli ecclesiastici sono poverissimi, ed in generale ignoranti e superstiziosi.

Il 17 gennaio, nel momento in cui stavamo per partire da Alaacer, tre *papassi* vennero a darci la benedizione: si poser davanti a noi, tenendo da una mano una torcia accesa e dall' altra un libro nel quale leggevano preghiere ad alta voce: queste orazioni indirizzate al cielo per noi, ci toccarono; cosicchè ne ringraziammo i papassi: ma e' s' aspettavan da noi qualche cosa di più che semplici ringraziamenti; insomma, qual fu il loro turbamento quando ci videro salire a cavallo senza scior le nostre borse! Uno di questi buoni preti, non potendo più contenersi vedendoci partire, finì col domandare apertamente la mancia: — avemmo pietà di questa santa gente, ed incaricammo il nostro interprete che lor dasse il prezzo di quelle orazioni.

TRIPOLI SUL MEANDRO

Andando da Filadelfia a Tripoli, camminammo sulle tracce della via che tenne l' imperador Federigo Barbarossa da Gallipoli fino alle rive del Selefk, ove co' suoi crociati Alemanni perse la strada: siccome essi, noi camminammo in quell' immensa pianura, che ha per confine a mezzo giorno i monti Tmolo e Cadmo, e a borea la giogaia del Bellendge-Dagh. Dopo due ore di cammino da Filadelfia, arrivammo all' estremità orientale della pianura, ove congiungesi la catena del Tmolo con quella del Bellendge-Dagh e cominciano i Messogi, monti che offrono da prima una valle stretta e tortuosa, in fondo alla quale serpeggia una corrente d' acqua limpida adombrata da pioppi e platani. Dopo aver passato il villaggio di Devrent, situato sul declive occidentale d' una delle pendici che limitano la valle, si cammina per tre ore a traverso ad una foresta di piccole querce, d' abeti e di larici. Lasciammo dietro a noi quelle montagne, pelle quali nel 1190 passarono i crociati Tedeschi, ed arrivammo a Tripoli, città situata a nove leghe da Filadelfia.

Niente di considerevole è rimasto dell' antica Tripoli del Meandro. Un Teatro onde i gradini sono scomparsi, pietre disseminate, tracce di baluardi, colonne cadute sur un vasto rilevato senz' alberi, senz' acqua e senza verdura, ecco quanto si presenta all' occhio del viaggiatore. Un gran cumulo nericcio, sormontato da un' enorme torre, unico avanzo dell' antica cittadella, domina l' alto piano ove una volta sorgeva la città di Tripoli.

Strabone che ci ha ragguagliato di tutte le città antiche della pianura del Meandro, non parla di Tripoli. Il silenzio del padre della geografia proverebbe, che Tripoli al suo tempo non esisteva. Troviamo il nome di Tripoli nei libri religiosi: dicono che in questa città san Bartolommeo predicasse l' Evangelio, e che san Filippo vi patisse il martirio per la difesa della fede cristiana.

Nel 1306, Tripoli cadde in potere de' Turchi per uno strattagemma: i soldati di Kermian s' introdussero nella città travestiti da mercanti, ascondendo le armi in sacchi di grano ed in balle di stoffe.

A greco di Tripoli è una valle, formata dal pendio orientale della collina ove fu costrutta la cittadella di Tripoli, e da un' altra collina isolata nel mezzo della pianura; il Meandro, onde le ripe sono in questo luogo coperte di salici e canne, sbocca nel piano per questa valle. Non è dubbio che ella non sia *quel vallone incantevole pieno di mirti, fichi e cardamomi*, del quale parla il cronista Ansbert. I crociati Tedeschi condotti da Federigo Barbarossa, accamparono in questa valle pria di passare sulla riva sinistra del Meandro; traversarono quindi la corrente del Lico, che gettasi nel Meandro a borea di Tripoli; e dirigendosi a levante, i pellegrini d' Allemagna arrivarono a Laodicea, dopo due ore di cammino. Non so in qual libro il Chandler abbia potuto scoprire che Federigo Barbarossa, tocco dalla buona accoglienza de' Laodicesi, si mise in ginocchioni davanti alle porte della città, e pregò per la prosperità de' suoi abitanti.

DEGNISLÈH

Passata la notte nel villaggio di Kassienidgèh, situato un' ora a ponente di Tripoli, riprendemmo la nostra strada alla volta d' oriente. Il tragitto da Kassienidgèh a Degnislèh è di cinque ore. Si attraversa il Meandro sur un ponte di legno male assicurato, non lunge dal borgo di Sarrai-Kevi, e si arriva a Degnislèh camminando per una pianura fertile ma priva di culture.

Degnislèh non rimonta ai tempi antichi; la sua origine è musulmana. Sono circa cento anni che una metropoli di questo nome sorgeva a una lega a ponente della città attuale: l' antica Degnislèh fu distrutta da un terremoto, e la sua popolazione, composta di tredici mila abitanti quasi tutta perì: quei pochi Turchi che fuggirono alla morte vennero a stabilirsi in mezzo alle ricche campagne ove vediamo adesso Degnislèh. Questa città conta quindici mila Musulmani, tremila Greci e due mila Armeni. Nel 1764, il Chandler non aveva trovato che alcune capanne a Degnislèh; il prodigioso incremento di questa città, non reca sorpresa alla vista delle fertili campagne in mezzo alle quali è costrutta: il circondario di Degnislèh è dei più ricchi e fertili dell' Anatolia; il grano, il cotone, le frutta d' ogni spece vi abbondano; laonde i Turchi hanno chiamato Degnislèh il Damasco dell' Asia Minore (*El-Sciam-Anadoli*). Ma in quest' Eden avvi una nazione che geme! È la greca. I *raias* di Degnislèh son sempre scopo agli insulti, alle vessazioni dei Turchi: qui il povero Greco non cammina che tremando accanto al fiero Musulmano, che lo considera come un vile schiavo.

ROVINE DI LAODICEA

Abbiamo impiegato due giorni a visitare le rovine di Laodicea e di Gerapoli del Meandro. I grandi avanzi di queste città celebri non furono ancora descritti in modo completo.

Laodicea, chiamata dai Turchi *Eski - Hissar* (Castel Vecchio), è situata alla distanza di un'ora di cammino a borea da Degnislèh, sur un vasto alto piano staccato dai monti Messogi. Le prime rovine che colpiscono lo sguardo arrivando ad Eski - Hissar, son quelle di uno *stadio*, lungo cento passi su cinquanta di larghezza. Questo stadio conserva ancora ventidue file di sedili di marmo bianco. All'estremità occidentale del monumento esiste una porta arcuata di marmo, pella quale i gladiatori entravano nall'arena; sulla qual porta è un'iscrizione greca che dice: » che lo *stadio* fu cominciato sotto il consolato di Augusto Vespasiano, figlio dell'imperatore di questo nome, e condotto a termine da Traiano nel novantaduesimo anno dell'era cristiana. »

A ponente dello stadio è un *teatro*, con venticinque file di sedili: l'ingresso è ruinato, ed ingombro di colonne scanellate, di capitelli e di cornicioni, il tutto egregiamente lavorato.

Ma un *teatro* molto più grande, che fa fronte alla pianura ove scorre il Meandro, trovasi a grecale: vi si contano cinquanta file di gradini di marmo, ed ha quattrocento passi di circonferenza. Questo monumento è veramente magnifico, maestoso: al suo cospetto uno sentesi compreso di grande ammirazione per l'antico ingegno che lo eresse, e provasi un'impressione piena di tristezza nella solitudine in cui è: bramasi rendergli il suo popolo ed i suoi giorni di festa; vorrebbesi vedere ancora nel suo recinto la moltitudine, che applaudiva ai capi d'opera drammatici della greca letteratura.

Camminando sul suolo di Laodicea, incontransi ad ogni passo frammenti di grandi colonne, di capitelli corinti di stile purissimo, pezzi di marmi preziosi, brani di mura formanti perfetti quadrati: son questi avanzi di templi, di edifizi pubblici, di palagi? Mi sarebbe impossibile risponder con precisione. Se intraprendessi descrivervi tutte le vestigia della città di Antioco, cadrei in una inevitabile confusione; devo limitarmi a mostar quelle rovine, che nel loro stato presente conservano ancora la forma del monumento cui hanno appartenuto.

Laonde non dimenticherò gli avanzi considerevoli di un *ginnasio*, che sorgea in mezzo alla città: più lunge è un terzo *teatro* ove appariscono larghe gradinate di marmo: a levante del ginnasio, alla distanza di cento passi, trovasi una *statua* muliebre colossale, giacente accanto all'enorme piedistallo su cui stava; a questa statua mancano testa e braccia, ma il busto, le gambe, il panneggiato sono intatti e di ottimo gusto.

Le rovine di Laodicea cuoprono una montagna chiatta, che gira circa una lega: il suolo n'è cavernoso in vari punti e rovesciato, e senza dubbio asconde grandi rovine. Il sovvertimento di questa montagna è opera di terremoti, i quali, più delle umane rivoluzioni hanno distrutti i bei monumenti di Laodicea.

Questa città fu scelta dagl'imperatori di Roma per capitale della loro provincia dell'Asia Minore: diversi edifizi, degni della grandezza de' Cesari, sorgevano sulla montagna or desolata, ed ove altro non veggonsi che pietre senza nome. Laodicea fu bella e ricca ai tempi dei Romani; ella ritraeva rendite immense dalla vendita de' suoi armenti, famosi pella finezza della lana; ma oggi queste greggie di pecore non pascono più nei campi solitari di Laodicea, e perfino la razza di esse è perduta: colà non regna che la imagine della devastazione; la vegetazione, che altrove generalmente spande un po' di vita fra le reliquie degli edifizi antichi, non comparisce in alcun luogo sul sepolcro di Laodicea: solo il Lico ancora scorre appiè de' suoi baluardi come a' tempi della sua gloria! Ecco ciò che avanza della magnifica Laodicea, regina dell'Asia Minore.

ROVINE DI GERAPOLI SUL MEANDRO

Seguitemi adesso a Gerapoli, alla *Città Santa*, che i Turchi chiamano *Pambu-Kalèh* (Castello di Cotone), a causa della risplendente bianchezza delle sue rupi. Partendo da Laodicea, si cammina per mezz'ora in una stretta valle irrigata dal Lico; lasciando quindi questa riviera a mancina, si prende la strada a borea attraverso ad una incolta pianura e paludosa: e in ragione del nostro appressarsi, la collina di Gerapoli maggiormente risplendeva, i raggi del sole la inondavano di luce. Questa collina gigantesca, che ha forma di anfiteatro, vista da un miglio lontano simigila ad una immensa cascata d'acqua, tutto ad un tratto rappresa dal gelo e convertita in ghiaccio.

Traversammo il Meandro sur un ponte di legno vacillante, e dopo due ore di cammino pervenimmo sul rilevato di Pambu-Kalèh, passando per un sentiero ronghioso fiancheggiato di sarcofagi di marmo, ornati di festoni e di teste di becchi.

Gerapoli fu consacrata ad Apollo e ad Esculapio, a cagione della virtù delle sue acque; anche adesso le portan gran vanto pella guarigione dei dolori reumatici, e soprattutto per le malattie cutanee: » Non mai morrebbesi, dicono i Turchi di questa contrada, se ogni otto giorni si potesse fare un bagno nelle acque di Pambu-Kalèh. » — Queste acque, che hanno eziandio la propietà di dare alla lana un color porporino, son calde moderatamente, e sanno di zolfo. Le loro sorgenti zampillano dal centro della città: prima riempiono un bacino di trenta passi di circonferenza, in fondo del quale si elevano due grandi colonne di granito con capitelli corinti; un'infinità di ruscelletti vengono fuori dal bacino, e solcano in tutti i sensi il sito della città. Nulla è più curioso, e straordinario delle tracce che hanno lasciate le acque attraverso al sito

occupato da Gerapoli: direbbesi che queste acque si coagulano, tanto le depongono il tartaro e formano canaletti di sasso durissimo di un sol pezzo, giallognolo e bianco. Dopo mille e mille giri, tutti i ruscelli riuniscansi sulla pendice della gran collina, onde gli occhi possono appena sopportare l'abbagliante bianchezza; e colà sono gran numero di serbatoi, opera delle acque, ma che direbbonsi espressamente scavati per bagnarvisi. Le acque escono dai serbatoi gorgogliando, e si precipitano con fracasso giù pella collina da altissime rupi: infine vanno a perdersi nella pianura irrigata dal Meandro. Strabone, Pausania, Vitruvio, Ulpiano, parlarono della *petrificazione delle acque* di Gerapoli; ma questi antichi autori non ci hanno insegnato nulla di particolare su tale argomento: tutti finiscon col dire, che queste acque formavano i muri che cingevano i giardini della città sacra.

Alcuni viaggiatori, fra gli altri il Chandler, hanno creduto che Quinto Smirneo, nel suo decimo libro della *Guerra di Troja*, ponesse a Gerapoli l'antro sacrato delle ninfe, ove Diana discese altra volta dal cielo per contemplare il bello Endimione addormentato vicino alle sue cavalle. Credesi che il poeta di Jonia parli della montagna di Gerapoli, quando dice: » Pare da lunge che scorra latte fresco su quel luogo ove Diana si riposò accanto al giovin mandriano; a minor distanza direbbesi, che quella è acqua limpida; ma a misura che ci avviciniamo ad essa, quest'acqua vedesi condensata; e quando ci siamo sopra, restiam sorpresi di non trovarvi altro che un semplice canale scavato nel masso. »

Ho cercato invano a Gerapoli l'oscura caverna detta *Plutonio*, una delle porte dell'Inferno degli antichi. Il geografo d'Amasea pone questa caverna sur una collina dominata dall'alta montagna di Messogis, appiè della quale sorgeva la città sacra.

» Il Plutonio, dice Strabone, è circondato da un balaustrato di pietra di cinquanta piedi di circuito ». Soggiugne averlo veduto pieno di un fumo denso ed infetto. Tutti gli animali che appressavan la testa a questo recinto morivano nell'istante. I *galleci* soltanto, sacerdoti di Cibele, superavano i miasmi mortiferi esalanti da questo luogo terribile. — Io ho veduto questo balaustrato, ma non ho potuto scorgere l'ingresso del Tartaro. Il Chandler, dopo inutili ricerche sul Plutonio, seppe da un Turco, che una grotta fatale alle pecore ed alle capre esisteva a Pambu-Kalèh; ed il musulmano aggiugneva, che questa grotta era la dimora di un genio infernale.

Continuo a dire delle rovine di Pambu-Kalèh. Queste rovine si presentano tutte ad un tratto alla vista, e producono un sorprendente spettacolo: a destra, vedete un'arco trionfale di un'architettura degenerata, ma perfettamente conservato; lì presso comincia un lungo colonnato, che viene a far capo ad una grande e magnifica chiesa costrutta di grosse pietre; più lungo apparisce un ginnasio, con mura di enorme grossezza: vi si riconoscono ancora tre immense gallerie; le pietre che ne forman le volte sono sì bene commesse, che i terremoti non poterono in alcun modo crollarle. A mezzodì, sul declive

meridionale della montagna, esiste un teatro che ha trecento quarantasei piedi di diametro: non v'è in Oriente teatro così ben conservato come quello di Gerapoli: il quale ci dà piena idea della forma de' teatri greci degli antichi tempi; il monumento conta quarantacinque ordini di gradini di bel marmo bianco; ha tre porte ornate di ghirlande e festoni; quella del mezzo era chiamata *Porta Reale*, e si chiamavano *Porte degli Stranieri* quelle che le stanno accanto; di fianco alle porte laterali sono due aditi a volta conosciuti sotto il nome di *Porte di Ritorno*. Gli attori presentavansi sulla scena dalle tre porte summentovate, ed uscivano dai due aditi. Veggonsi ancora sull'ordine superiore de' gradini, le tracce de' portici pei quali il popolo passava per prender posto sui sedili. Benchè le tre porte del teatro di Gerapoli abbiano conservata la loro forma primitiva, nientedimeno hanno sofferto deplorabili degradazioni: la scena è ridotta ad una terrazza composta di larghi pezzi di marmo; il recinto dell'edifizio è ingombro di colonne di granito, di cornicioni e di capitelli; ma fra queste magnifiche vestigia, confusamente ammassate, distinguesi un frontespizio lungo quindici piedi e largo quattro, ove sono scolpite Ninfe che eseguiscono danze voluttuose: queste Ninfe mancano delle teste, ma il restante del corpo e le vestimenta, sono in perfetta conservazione. La pura semplicità, il gusto squisito dell' architettura greca, si mostrano nel maggior bello su questo gran bassorilievo. Ho trovato nel recinto del teatro, sur un enorme pezzo di marmo, l' iscrizione greca copiata dal Chandler. Eccone una traduzione:

» Salute, o potente e superba Gerapoli, delizioso soggiorno dell'immenso » *Asis*, il più degno della pubblica venerazione, a causa del gran numero di » Ninfe che l'abitano, e de' suoi monumenti ricchi e maestosi. »

La voce *Asis*, che leggiamo sur una pietra di Gerapoli, rammenta l'origine del nome Asia. Omero, Erodoto ed Euripide indicano sotto il nome d' *Asis* una contrada della Lidia irrigata dal Caistro; i geografi dei tempi posteriori a quelli degli autori da me citati, pongono in questo stesso paese una città detta *Asia*, fondata da una tribù chiamata *Asiones*. Pare, ha osservato il Malte-Brun, che i Greci abbiano esteso il nome d' *Asis* a tutta l' Asia Minore, e quindi ad altre contrade orientali, a misura che n' ebbero cognizione.

È noto che gli antichi ponevano sempre il loro teatro in luoghi dai quali l'occhio potesse abbracciare una vasta estensione. Sarebbe impossibile imaginare posizione più bella di quella del teatro di Gerapoli: assisi sulle sue gradinate, gli spettatori avevano davanti la pianura irrigata dal Meandro, sur uno spazio di trent a leghe da levante a ponente: vedevano a mezzogiorno l'immensa catena del monte Cadmo, colla sua ricca vegetazione e la sua bianca corona di eterne nevi: a dritta s'estendevano le mille sinuosità del fiume, ed i monti Messogi; a stanca i loro sguardi potevano riposarsi su Laodicea, ove or non distinguesi che una montagna chiatta e ingombra di ruderi.

Non mi fermerò sur una gran quantità di colonne sparse senz'ordine ov' era la città: mi contenterò di mentovare quindici piedistalli ordinati in fi-

la a ponente del gran teatro: presso di questi piedistalli giacciono enormi colonne ed un'infinità di capitelli corinti di bello stile. Siamo di sentimento, che questi splendidi avanzi abbiano appartenuto al tempio di Cibele, onde Gerapoli si gloriava.

Ho già indicate molte rovine della città sacra, e non ho per anche detto alcun che circa la città de' morti. La *necropoli* di Gerapoli è a maestrale. Vedonsi da prima costruzioni di pietra di quindici piedi quadrati su trenta d'elevazione, sormontate da sarcofagi di marmo, e presentano due lunghi viali: questo era il principale ingresso della città. Attorno a questi grandi avelli, e sul declive meridionale della montagna, sono sparsi sepolcri senza numero, avente ciascuno in lingua greca un'iscrizione funeraria. Uno di questi avelli fissò particolarmente la nostra attenzione: è a borea, isolato sovra di un monticello, lungo sei piedi e quattro largo. Un uomo, una donna, un fanciullo, giacenti gli uni accanto agli altri, sono scolpiti sul coperchio: maledicesi lo stupido fanatismo de' Turchi che ha mutilato le teste di questo gruppo. Una facciata del sarcofago rappresenta guerrieri a cavallo, colla lancia in mano, sfidandosi alla pugna. Questi guerrieri hanno il casco, lo scudo, gli schinieri e la tunica degli antichi Greci: dispiace ignorare il nome del personaggio che fu deposto in questo avello con la sua donna ed il suo figliuolo. Tutti i sarcofagi di Gerapoli hanno un'iscrizione, e quello del quale io parlo non ha che la sua ammirabile scultura: forse pensossi, innalzando questo monumento sepolcrale, che lo scalpello dell'artista basterebbe per dire alla posterità qual fu l'eroe lì sepolto, che forse morì combattendo pel suo paese.

Nulla pel viaggiatore è penoso quanto la ignoranza del passato di una città della quale calpesta le reliquie: ma gli annali di Gerapoli, come quelli di molte antiche città dell'Asia Minore, sono principalmente scritti sovra i monumenti, ed ecco perchè l'istoria della città sacra è adesso sepolta colle rovine de' suoi edifizi. Tristo destino di Gerapoli! Questa città una volta così potente, non ha neppure potuto serbare le ceneri de' suoi morti! I cupidi profanatori di questo paese hanno aperto i sarcofagi, credendo che ascondessero tesori: laonde la necropoli presenta uno spettacolo di compiuta desolazione. Quando si passeggia attraverso a quei viali di sepolcri, ove regna un tristo e lugubre silenzio, e si posano gli sguardi sugli avanzi di Gerapoli, spaventosi per nudità, l'imaginazione è colpita come da una specie di vertigine; a vedere annichilato quanto respira, credesi esser giunti ai confini del regno della morte, e par che la gran famiglia umana sia discesa interamente nell'avello, e che già si aprano i sepolcri per rendere gli estinti al loro giudizio finale!

MONTE CADMO

Addì 23 gennaio, nel momento in cui il *muezzino*, dall'alto del minaretto di Degnislèh chiamava i credenti alla seconda preghiera; noi lasciammo la cit-

tà. Dopo aver camminato per un ora nella direzione di libeccio, arrivammo a piè del monte Cadmo, detto dai Turchi *Baba-Dagh* (padre della montagna).

Con assai vivo cordoglio lasciai alla mia sinistra il cammino che seguì Luigi VII per rendersi colla Crociata a Satalia (Adalia). Avrei voluto camminare sulle tracce del monarca francese; avrei voluto vedere i luoghi difficili che furon testimoni della sua gloria.

Non è possibile superare il monte Cadmo altro che a piedi: camminammo per un sentiero ronghioso, che non offriva che una larghezza di un passo; a dritta ed a stanca l'occhio perdesi in precipizi di spaventevole profondità. Neri abeti e verdi boscaglie cuoprono la cresta e le falde della montagna, e si estendono infino nel fondo delle valli: i fianchi de' precipizi sono seminati di rocce staccate le une dalle altre; e l'edera inerpica sugli acuti scogli. Ad ogni passo, in questo sentiero tortuoso, i siti cambiano improvvisamente d'aspetto: ora si trovano valloni profondi e ricchi di vegetazione, ora alti pianori che presentano fresche e spaziose praterie: quinci laghetti di limpidissimo umore che vezzosamente riflettono i tronchi e le fronde delle piante, quindi sorgenti copiose che di cascata in cascata precipitansi in fondo a valli tenebrose. Non saprebbesi imaginare natura più bella, vivace, vigorosa e di più vario carattere: ma ciò che compie di dare a queste grandi montagne aspetto imponente, è la loro solitudine e il silenzio profondo che vi regna: non v'è nessuna umana abitazione, non incontravisi traccia di uomo! Per tre ore camminammo sulle alture de' monti, poi scendemmo in una valle solitaria ove crescono platani e pini.

ROVINE DI CIBIRA

Traversato il monte Cadmo, dopo cinque ore di penoso cammino scorgemmo a destra, sur un monticello isolato, pezzi di marmo di enorme grossezza sui quali sono mirabilmente scolpite Ninfe danzanti e guerrieri a cavallo. A qual edifizio queste grandi e belle vestigie appartennero? È ignoto, e difficile a indagare. Questi avanzi sono distanti mezz'ora a ponente da un villaggio turco chiamato *Kusuldgia Bulak*.

Questi belli avanzi dei tempi antichi ne indicavano altre rovine; infatti, un'ora più lunge, dalla parte di ponente, baluardi di marmo s'offrono al nostro sguardo; e nel loro recinto, che può avere una lega di circonferenza, sono sorprendenti giardini chiusi con colonne, capitelli, cornici del più bel lavoro. Il rudero più importante da noi veduto, è uno *stadio*, del quale si trovano ancora molti gradini. Sotto allo stadio avvi un villaggio turco che porta il nome di *Vakuf*.

Ma qual fu la città onde le ruine offrivansi alla nostra ammirazione? Interrogo Strabone e mi risponde: » Cibira è situata al di là del » Meandro, a mezzogiorno di Laodicea; i villaggi di sua dipendenza s'esten- » dono dalla Pisidia infino alla costa dell'isola di Rodi: tre città vicine Bu- » bon, Bal-Bura ed Eneanda, si riunirono ad essa, e questa riunione prese

» il nome di *Tetrapoli*, vale a dire associazione di quattro città. » — Dietro i ragguagli che ci hanno dati i Musulmani del villaggio di Vakuf, le rovine delle quali parlai sono le sole che incontrinsi nel paese a mezzodì del monte Cadmo: non poss' io dunque credere, che elle sieno gli avanzi dell'antica Cibira?

LA COSCRIZIONE IN TURCHIA

Ero così sopraffatto dalla vista delle reliquie di questa città, che feci appena attenzione ad un aneddoto piacevole di cui fummo la causa: alcuni minuti prima di arrivare a Vakuf, vedemmo un giovine musulmano che guidava, cantando, una carretta tirata da due buoi. Allo strepito dei passi de' nostri cavalli, il lavoratore volge il capo ver noi, interrompe la sua canzone, lascia la carretta ed i buoi, e si pone a correre attraverso ai campi gridando lamentevolmente: era impossibile spiegare il subito spavento del giovinotto; la nostra guida ci disse, che il Turco ci aveva presi per i gendarmi (*cavas*) incaricati dal pascià della leva dei coscritti. Il povero musulmano finalmente arrestossi: comprese che eravamo viaggiatori inoffensivi, e non emissari crudeli venuti per rapirlo alla pace de' suoi campi. Questo aneddoto m' induce a dirvi qualche cosa circa il modo onde si fa la leva de' coscritti nella Turchia *rigenerata*.

Il sultano ordina ad un pascià di fornirgli un certo numero di giovinotti, e il pascià li fa prendere nel suo distretto in quel numero, e gl' invia al Gran Signore: ma il pascià non segue in ciò alcuna regola; tutto è sommesso alla legge del suo capriccio: non si assegna ai coscritti alcun termine per la durata del servizio; sono soldati a vita! Tal sistema, che non rivela molto progresso di incivilimento in questo paese, ha cagionata la disperazione a più di una famiglia: le povere madri, non avendo altra prospettiva che quella di vedersi per sempre private de' loro figli, spingono qualche volta la disperazione fino a rinunziare alle gioie materne: gli infanticidi moltiplicansi nell' Asia Minore in modo spaventevole!!

ROVINE DI APROMEIA

Passammo la notte del 23 gennaio in una capanna di Vakuf. La dimane, allo spuntar del giorno, salimmo a cavallo e proseguimmo il nostro cammino verso occidente. — Aveamo a destra la bella catena boschiva del *Baba Dagh*; a sinistra un'ampia valle sparsa di grandi alberi verdi. Distante il cammino di tre ore, a mezzogiorno di questa valle, esiste una città turca di dieci mila abitanti, appellata Keika. Questa città è la residenza di *Davas-Oglou*, governatore attuale della contrada che percorriamo. — Bentosto entrammo in una foresta di pini, estesa pel cammino di tre ore; e quindi traversammo colline basse coperte di boscaglie: ivi incontrammo pastori e custodi di cammelli, che salutavanci secondo la loro usanza colle parole: *ugur-ola* (felice viaggio!)

—Distante cinque ore da Vakuf, lasciamo alla nostra sinistra un borgo turco di nome Eusir; ed un' ora più oltre trovammo Geira, villaggio composto di quaranta capanne, costrutto fra le ruine dell' antica Afrodisia, città di Venere.

Cominciamo la nostra descrizione d' *Afrodisia* dai baluardi moderni, che mani barbare hanno costrutti con colonne scanellate, capitelli e cornici ornate di ghirlande e di grappoli d' uva, e con avanzi di bassi rilievi preziosissimi. Uno fra gli altri rappresenta amorose allegorie: il dio Cupido, armato della sua formidabile freccia, doma gli uomini più feroci, gli animali più terribili: da un lato gladiatori e guerrieri; dall' altro tori e leoni: la composizione è circondata di ghirlande, graziosamente intrecciate con incantevoli testine di amorini. Questo basso rilievo, nel quale l' arte greca mostrasi nella sua maggior purezza, presenta come un poema erotico scritto sul marmo. Frammenti tanto ammirabili di scultura hanno certamente appartenuto al tempio di Venere, del quale presto parleremo.

Alla volta di mezzogiorno è una bella porta di marmo bianco, sul cui frontespizio mirasi una iscrizione greca mutilata, e su i due lati sono statue alte circa tre piedi, che hanno le ali spiegate e forse rappresentano genii pronti a lanciarsi nello spazio. A borea di questa porta, nel recinto de' muri, è uno stadio di sorprendente ampiezza; tutti i gradini esistono ancora, come pure le due arcate donde i gladiatori entravano nell'arena: le erbe, l'edera ed i cespi crescono fra le commettiture de' gradini, e mescendo la loro verdura e intrecciandosi, sembra vogliano involare questo monumento agli oltraggi dell'uomo.

Diciotto colonne scanellate di quattro piedi di diametro rimaser ritte in mezzo al recinto d' Afrodisia; e questo è quanto resta del tempio di Venere, così ammirato dal popolo dell' antica Ionia. Le cicogne fanno il loro nido sulla vetta de' capitelli, e svolazzano di colonna in colonna, di rovina in rovina: lo strepito delle loro ali, l' urto del loro becco sugli avanzi del monumento, rimpiazzano gl' inni che un tempo vi echeggiarono in onore della madre degli amori.

Distante quarantacinque passi da queste belle rovine, sorgono dodici colonne di minor dimensione di quelle del tempio di Venere: gli ornati dei capitelli di queste colonne rappresentano anch'essi ghirlande e grappoli d' uva; dai quali emblemi possiamo argomentare, che desse appartennero ad un tempio di Bacco, che avea tre file di colonne, di trenta per fila. Alla estremità di questi colonnati, apparisce un portico ben conservato.

Le rovine di Afrodisia cuoprono una vasta estensione, e presentano al viaggiatore vestigia di edifizi onde non saprebbesi precisare il primitivo uso.

GLI ZEIBEI
DISPUTA CON UN ULEMAS

Lasciammo Geira addì 25 gennaio, alle sette della mattina, e uscimmo dalla porta occidentale. La pianura ove sorgeva la città di Venere ha circa

due leghe di larghezza, e confina a borea ed a mezzodì con due catene di montagne. Ad un' ora di cammino da Afrodisia trovasi una valle angusta irrigata da una riviera chiamata *Kara-su* (acqua nera), che è pure il nome di un grosso borgo situato un' ora distante a mezzogiorno del vallone. Alcuni *zeïbei* (guardie di polizia) riposavano sulla riva ombrosa del Kara-su; il loro vestito merita d'esser descritto: componesi di un enorme turbante in forma piramidale, di una giacchetta di seta rossa con maniche pendenti, e di un paro di calzoni bianchi strettissimi e corti in modo, che la gamba resta nuda: le scarpe sono rosse ed appuntate; ed un lungo *yatagan* damascato, ed una fila di pistole ornate di argento, stanno appese alla loro cintura. Gli *zeïbei* sono in generale bellissimi uomini: ai tempi dei Dere-bei, signori turchi feudatari di queste contrade, gli *zeïbei* erano celebri per la loro prodezza, formavano la guardia d' onore di quei possenti baroni orientali, e facevano, come adesso, la polizia dell' Anatolia: ma i loro privilegi finirono col cadere del regno dei loro protettori.

UN ULEMAS
DESCRIVE IL PARADISO DI MAOMETTO

Da questo luogo retrocedemmo; e ripassando il Meandro fra Tripoli e Gerapoli, c'incamminammo verso il cuor della Frigia, a Kutayèh. Strada facendo noi osservammo un paese magnifico per doni di natura, ma deserto e selvaggio per opera umana: passammo sulle ruine di molte città famose, fra le quali sono da notare quelle di Apollonia, di Apamea e di Metropoli.

In un villaggio che sorge sul cadavere di una di queste antiche città, ci successe un aneddoto ch' io vo' narrare. Noi fummo condotti dalla nostra guida presso un Turco suo amico appartenente al corpo degli *ulemas*; poichè nulla è più interessante per un viaggiatore europeo in questo paese quanto di entrare in relazione con un dotto osmanli.

L' ulemas chiamavasi Mohamed-Effendi: lo trovammo accoccolato in un angolo della stanza sur un divano, fumando con una lunga pipa: d' avanti a lui era una tavola tarlata, sulla quale stavano aperti alcuni libri turchi; d' intorno, il savio avea una quindicina di ragazzi cui insegnava il Corano: Mohamed-Effendi ci pregò di assiderci rimpetto a lui su tappeti e cuscini.

Io non aveva mai visto più bella figura di vecchio: la sua larga fronte rugosa, i suoi occhi cilestri, dolci e vivaci, la sua lunga barba bianca, e la sua testa avvolta di un turbante verde (segno distintivo dei discendenti del profeta, ovvero dei musulmani che hanno fatto il pellegrinaggio della Mecca), spandevano sulla sua nobile fisonomia un non so che di venerando e di grandioso.

Mohamed-Effendi ci domandò se eravamo Francesi o Moscoviti. Al solo nome di Francesi inchinò la testa dolcemente, poscia disse:

» *Peki veki* (bene, bene): ogni Francese è dotto, ed ogni dotto è Fran-
» cese! »

Questo ulemas nutria da gran tempo la curiosità di sapere in che consistesse il paradiso secondo le credenze cristiane; quindi considerò il nostro passaggio dalla sua dimora, come propizia occasione per istruirsi dei piaceri della vita futura promessi ai fedeli figli del Vangelo: — ma prima però Mohamed-Effendi volle parlarci del soggiorno celeste cui Maometto ha fatto sperare il godimento ai veri credenti.

» Gli eletti da Dio, disse l'ulemas, vivranno eternamente in un mondo
» dove sono tre fiumi: scorre nel primo il miele, nel secondo il latte, e nel ter-
» zo vino squisito. Gli eletti passeggeranno per viali fiancheggiati dai banani,
» dai palmizi, e da un'infinità di altri alberi disposti in ordine ammirabi-
» le; goderanno delle loro ombre folte e deliziose, a riva d'acque che da tut-
» te le parti zampillano: una moltitudine di frutti sempre maturi, freschi ed
» odorosi s'offrono colà a qualunque mano s'allunghi per corli, ed il fedele
» riposerà su letti ricchi d'oro e di pietre preziose, guarderà con benevo-
» glienza l'altro fedele, e sarà servito da fanciulli di sempiterna giovinezza,
» che presenteranno loro in coppe di pietre preziose amabili vini, onde i vapori
» non saliranno alla testa, nè oscureranno la ragione: oltre di che staranno
» al suo fianco le *uri* vaghissime dai neri occhi, quelle *uri* d'inestinguibil de-
» liziosità, di verginità ognor rinascente, e onde la bianchezza uguaglia il
» lucido delle perle e l'alito il profumo della rosa. »

Terminato con il suo racconto, l'ulemas c'indirizzò le sue domande, i suoi dubbi sul paradiso dei Cristiani: domandava su tale argomento cose ben grandi; poichè fu sempre più facile pingere i dolori che le allegrezze, ed ognora l'eloquenza cristiana riuscì meglio a descrivere le eterne pene dell'inferno che le felicità riserbate agli amici di Dio. Non impresi dunque di dare al nostro interlocutore una idea chiara delle spirituali delizie del paradiso cristiano; poichè come avrei potuto descrivere l'infinita felicità che sarà l'effetto del possedimento di Dio? L'uomo venne sulla terra con un bisogno ardente di amare e di comprendere; l'amore o la scienza, sono le due sorgenti donde emanano le più nobili consolazioni quaggiù; e l'eliso dei Cristiani, sarà la realizzazione di tutti i voti dell'anima, il compimento di tutti i desideri dello spirito, la cognizione profonda del bello, del grande, del vero!

Ma come far comprendere tali felicità ai Musulmani, che non s'arrestano che alle cose visibili, alle speranze carnali? Volendo dunque opporre immagini alle immagini del paradiso di Maometto, mi risovvenni di quella Gerusalemme celeste comparsa al sublime solitario di Patmos, e mostrai all'ulemas la città di Dio, siccome Giovanni contemplolla nelle sue trascendentali visioni. E dissi:

» Uno de' nostri profeti, chiamato Giovanni, fu trasportato collo spirito
» sur un'alta montagna, e vide una città risplendente che discendeva d'ap-
» presso a Dio. Questa città del cielo aveva una muraglia grande ed alta, tutta

» d'oro, diamanti e pietre preziose. V'erano dodici porte nominate dai no-
» mi delle tribù d'Israello, e guardate dagli angioli. Tre di queste porte avea
» ad oriente, tre ad austro, tre ad occidente, tre a settentrione; nè si chiudo-
» no mai la sera, sendo che colà non mai annotta. La santa città non ha d'un-
» po nè di sole nè di luna per risplendere, conciossiachè la gloria di Dio la il-
» lumini, e Gesù Cristo ne sia la face. — Le nazioni cammineranno verso que-
» sto lume, ed i monarchi della terra gli recheranno la loro gloria!

» Un gran fiume sorge dal trono di Dio e scorre in mezzo alla città. Sur
» una riva del fiume, onde gli umori sono trasparenti come il zaffiro, cresce
» l'Albero della Vita, le foglie del quale guariscono le nazioni. — In questa
» città del cielo non vi saranno più maledizioni; Dio asciugherà le lacrime de-
» gli eletti; nè vi sarà morte, nè lutto, nè dolore! »

E qui sostai. — L'ulemas porse a queste parole la maggiore attenzione, e quindi disse:

» Dio è grande! egli è il padre di tutti! I giusti, i buoni, troveranno
» grazia davanti la sua immensa misericordia! »

SOLEIMANLEH, USCIAR, KADI

Proseguendo il cammino a borea oriente, la nostra guida c'insegnò le rovine di una antica città, che i Turchi chiamano *Soleimanleh*. Un viaggiatore inglese recentemente transitato per questa contrada asserì, che le rovine di Soleimanleh erano quelle dell'antica *Blondum*. Io non trovo in Strabone che una sola città di questo nome, e questa città è posta dal geografo d'Amaséa oltre il monte Cadmo, nel Caria; ma Soleimanleh è nella Frigia Adusta. — Non ho potuto scoprire negli antichi libri il vero nome della città, della quale m'accingo a descrivere rapidamente gli avanzi.

Ciò che a prima vista colpisce, è la posizione di Soleimanleh: vedete un alto piano ampio una lega, che presenta la forma di un *mandolino*; meno che dalla parte settentrionale l'alto piano è circondato da ogni lato da' precipizi di grande profondità, in fondo de' quali serpeggiano chiari ruscelli adombrati da pioppi e platani; precipizi che fan le veci di baluardi. La città non ha che un solo accesso, che è da borea, consistente in una porta formata da due archi, cui si congiungono da ambe le parti due forti muraglioni di pietra. Non lunge da quel luogo, di mezzo a querci e boscaglie, appariscono pochi ruderi di un aquedotto, ed un ammasso di belli avanzi d'architettura che segnano il luogo ove fu un tempio pagano. Ad oriente della porta, sul declive della collina, vedemmo un teatro di gran dimensione e le vestigia di uno stadio. — Le rovine sparse sull'alto piano non meritano d'esser mentovate.

Una rupe lunga un miglio sorge ad oriente del teatro; ell'è tutta forata da grotte sepolcrali, prova che fu la *necropoli* di questa antica città: all'ingresso di ciascuna grotta è un'arcata fatta collo scalpello; l'interno of-

fre due o tre sepolture scavate nel vivo sasso. Queste camere funerarie servono adesso di ricovero alle mandre dei Yuruki, le cui tende di pelo di capra scorgonsi in fondo ai precipizi di Soleimanleh.

Impiegammo sei ore di cammino per andare ad Husciab, antica *Pelta*, menzionata dai classici autori, nel racconto della marcia di Ciro il giovine.

A un ora di cammino da Soleimanleh è la borgata di Geubek, popolata da seicento famiglie musulmane. Il paese che sta tra Soleimanleh ed Husciab non è che nuda pianura; solo di tanto in tanto incontransi campi di pappaveri per far l'oppio. Kulah, Geubek, Husciab sono le città dell'Asia Minore ove manipolasi l'oppio, fonte di ricchezza per questi abitanti.

Husciab è situata nel basso della falda di una grande collina boschiva, sulla sommità della quale appariscono le mura rovinate di una antica cittadella. La città conta venticinque mila abitanti, onde due mila Armeni, mille cinquecento Greci, ed il restante Turchi. I Greci d'Husciab, come quelli di molti altri luoghi dell'interno dell'Asia Minore, sono completamente stranieri alla lingua de'loro antenati; questa bella lingua è perduta per essi; non conoscono che quella degli Osmanli loro dominatori: il Vangelo e le preci della Chiesa sono tradotte in turco, ed i medesimi *papassi* non sanno un motto della lingua d'Omero. Nulla d'uguale forse non incontrasi in altra parte dell'Oriente: questa popolazione greca, che ha obliata la sua propria lingua, mostrasi nell'ultimo grado della degenerazione e dell'avvilimento morale!

La parte d'Anatolia che gli antichi chiamavano Frigia Adusta, finisce ad Husciab, e lì comincia la Frigia Epitteta. L'aspetto del paese cambia improvvisamente: non vedonsi più le nude pianure di terra nera e sconvolta, ma sibbene miransi vallate ove gli alberi fruttiferi abbondano, e montagne grandiose tutte vestite di quercie, di abeti e di larici, alle quali i Turchi hanno dato il nome di *Kigil-Dagh* (Monti Rossi): occorrono otto grandi ore per attraversarle.

Finalmente si arriva a Gherlis, l'antica *Kadi*, città che presenta aspetto originale e pittoresco, poichè sorge in anfiteatro nel fondo di un'immenso seno, formato da due colline annerite e devastate dal fuoco dei vulcani. Un largo torrente, accavalciato da un ponte costrutto cogli avanzi d'antichi monumenti, divide questa città, la quale conta ottocento famiglie tutte musulmane. I rivoli delle fonti dell'Ermo da noi tante volte attraversati, zampillano dal fianco de'monti Dyndimeni, distanti due ore ad oriente da Kadi.

Nella parte dell'Anatolia che in questo momento percorro, i costumi dei musulmani hanno sempre il loro antico carattere: questi Turchi passano la loro vita fra la preghiera ed i lavori del campo; e sono semplici, buoni, ospitali, come nei primi tempi dell'islamismo. La loro foggia di vestire non ha cambiato: le larghe brache, la veste svolazzante, la lunga barba ed il nobile turbante, abiti che danno tanta maestà alla persona, sono colà tuttora

in uso come ai tempi d'Ertogbrul e di Osmano. Non così a Costantinopoli e nelle città marittime della Turchia.

Da Ghedis al villaggio d'Heurendgik, vi sono sette ore di distanza: Heurendgik componesi di cento capanne turche, costrutte di terra. Arrivammo in questo borgo nello stesso tempo di un *fachiro* (filosofo errante) indiano.

UN FACHIRO INDIANO

Questo *fachiro* era il personaggio più singolare ch'io avessi per anche rincontrato ne miei viaggi in Oriente. Era alto e magro della persona; una chioma nera immensa, che non mai conobbe il pettine nè le cesoie, cadeva in lunghe trecce rozze e neglette sul suo bruno collo; copiosa barba scendea dal mento a cuoprire il petto; ed una semplice camicia di tela grezza, una pelle di tigre gettata sulle sue spalle, e un paio di sandali di cuoio legati sul collo del piede con delle funicciattole, formavano tutto il suo vestito.

Quest'uomo era ad un tempo considerato dai Turchi un santo ed un savio; laonde l'aga d'Heurendgik credette farci molto onore alloggiandoci nella stessa capanna di questo glorioso pellegrino dell'Asia; la quale capanna d'altronde era spaziosa, e unicamente destinata pei viaggiatori. Dopo la preghiera della sera, una trentina di musulmani d'ogni età vennero a farci visita; ci salutarono rispettosamente portando la loro destra sul capo, e quindi s'assisero in giro nella capanna: quei Turchi, così schierati presentavano un quadro assai curioso; vedevansi ad un tempo barbe nere e barbe bianche, turbanti verdi, gialli, bianchi e rossi, graziose teste di ragazzi accanto a sembianze esprimenti maschia e severa beltà.

Ma più che su noi, questi visitatori tenevano i loro sguardi fissi sul *fachiro*, ch'era accoccolato sur una stola fra mezzo ad essi; e tutti lo contemplavano con sorpresa e venerazione. Un vento freddo e violento fischiava attraverso alle fessure della porta della capanna, e due enormi tronchi d'abete ardevano crepidando e sfavillando sur un largo focolare, e gettavano su tutte quelle faccie di vecchi, di giovinotti e di ragazzi, una viva e brillante chiarezza: silenzio profondo regnava in questa società tutta orientale, ed il *fachiro* con grave voce incominciò la narrazione de' suoi viaggi avventurosi.

» Io son nato, disse, son nato a riva il lago di Amretsir (bacino della Bevanda dell'immortalità), distante dieci ore ad oriente dalla metropoli del regno di Lahora: ho trent'anni, e da dieci anni viaggio. Percorsi gran parte dell'India e tutta la Persia, cosicchè riuscirei prolisso a raccontarvi tutte le mie peregrinazioni in queste lontane contrade. Quanto a quelli tra voi, o musulmani, che non han per anche fatto il devoto pellegrinaggio alle sante città d'Arabia, e' gradiranno assai più intender parlare della patria del Gran Profeta (su cui sia la grazia), che dell'India e della Persia.

» Medinei Muneveré (Medina la Risplendente), che l'Altissimo farà brillare della sua viva luce infino al giorno del giudizio, Medinei è la città che non

mai il musulmano scorge senz'essere penetrato di venerazione: Medinei, la prediletta, la casa dell'*egira*, la casa dell'islamismo, il palagio della vittoria, l'asse della fede, è il luogo ove la più sublime fra le creature si refugiò per involarsi alle persecuzioni de' suoi nemici: colà, sotto una cupola sostenuta da 296 colonne, adorna di pietre preziose e d'iscrizioni in lettere d'oro, sul luogo stesso della casa della nobile Aiscè, ove morì Maometto, sorge la tomba fortunata del profeta. Non lunge da questo centro di lumi celesti, sono i monumenti che chiudono le ceneri del venerabile Abu Bec detto il Giusto, e d'Omar, quello che sapeva per eccellenza distinguere il bene ed il male. Le quattro facciate di queste sacre tombe, sono coperte da un velo prezioso, e circondate da un balaustro di bronzo dorato. Lo spazio fra quei balaustrati ed i monumenti funerari, è illuminato di lampade di colori diversi, che nelle notti del *ramadan* spandono lucore simile agli splendori del paradiso. Quando la tromba del finale giudizio squillerà, Aisa (Gesù Cristo), che fu un gran profeta, discenderà dal cielo in terra, annunzierà l'ultimo giorno del mondo, e quindi morrà e sarà sotterrato accanto a Maometto; finchè alla resurrezione generale della carne, ambidue sorgeranno; Aisa separerà i buoni dai cattivi, e quindi ascenderanno insieme al cielo per starvi eternamente. Ecco quanto la tradizione musulmana c'insegna.

» Frai luoghi che i pellegrini visitano nei dintorni di Medina, vi citerò il monte Athod, celebre per la tomba di Hanze zió del profeta. Vedrete, presso a questo luogo, giardini belli di banani, di cedri, di aranci, di meli granati, di peschi, di albicocchi e di fichi, piante che offrono frutta squisite alla santa città.

» Ora certamente voi v'aspettate che io vi parli della Mecca, città non meno celebre della descritta. Sappiate dunque in primo luogo, che i nomi dati alla Mecca sono sì numerosi da riempierne un libro: la vien chiamata *Mecca la nobile, la buona; madre delle città, patria de' fedeli, luogo ove dobbiam ritornare, dimora della vittoria e della felicità*. Nella Mecca il nostro profeta, gloria del mondo, vide la prima luce!

» Voler dipignere la terra brillante e sacrata della Mecca, quel santuario de' profeti e de' santi, sarebbe tentar l'impossibile. Vi nominerò soltanto la santa *Kaaba*, così detta dalla forma quadra del monumento, costrutto sul luogo che primo fu abitato dall'uomo. La *Kaaba* occupa il centro della città: è un tempio grande e magnifico, ornato da una selva di colonne tutte diverse. Il santuario è coperto da un superbo tappeto, su cui leggesi a caratteri d'oro la nostra professione di fede: *Non è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta*. — Attorno alla Kaaba sono due grandi sassi di verde antico, sotto li quali riposano le ossa d'Ismaele figlio d'Abramo, e di Agar sua Madre, creature avventurate. Presso a tal luogo è il sacro pozzo di *zemzem*, da cui l'angel Gabrielio fece zampillar le sorgenti, smuovendo il suolo colla punta delle sue ale. Ma di tutti i luoghi santi della Mecca, quello che i Credenti più venerano, è la cappella ove nacque Maometto. Colà esiste una camerina nella

quale l'angel Gabriello portava al re de' profeti le carte del Corano, che è il libro d'ogni verità.

» Ecco o Musulmani queste città benedette da Dio, ove ogni anno vanno a pregare migliaia di fedeli dalla Siria, dall'Anatolia, dalla Persia, dall'India, da Giava, da Sumatra, dalla Nubia e dall'Africa. Io ho già due volte fatto il santo viaggio: ho traversato le triste solitudini dell'Hedgias e di Bassorah, ove soffia tempestoso quel terribil *semum* (il veleno), il cui ardente alito uccide gli uomini e gli animali: sono andato al Cairo ed a Gerusalemme per pregar nel tempio d'Omar; ed eccomi ora sulla via di Stambul, la città dei sultani!

E quando avrai veduto Stambul, diss'io al *fachiro*, in quai luoghi porterai i tuoi passi? — Nell'India, rispose egli, per salutare la valle della mia nascita: quindi ripartirò per Medina e la Mecca. — Ma dove ti fermerai *fachiro*? — Nel sepolcro; il sepolcro è il limitare di un mondo di riposo, di un mondo ove brilla un sole che non avrà mai tramonto!

» Tutti i miei viaggi, proseguì il *fachiro*, li ho fatti a piedi e senza denaro; Allah, padre dell'Universo, non abbandona mai coloro che l'amano e han fede in tutta la sua potenza. Il re che tutto sottomette alle sue armi, il povero che non vive che del pane della limosina, morranno ugualmente senza tor nulla da questo mondo! Che importa adunque la differenza del loro destino sulla terra? Nei loro viaggi attraverso la vita, gli uomini sono usi caricarsi di bagagli inutili; in quanto a me, trovo più facile e più leggero lo stato del mendicante che quello di un re.

Colla mania di non mai pensare al dimani, disse al *fachiro* la nostra guida, ch'era un Greco, tu ti porrai nel caso un dì o l'altro di morir di fame in mezzo al deserto, e lasciare il tuo corpo pastura delle bestie della terra! Ma il *fachiro* rispose a queste parole con sogghigno disdegnoso; quindi riprese:

» Datemi ascolto; tutti voi datemi ascolto! Quando impresi il mio primo pellegrinaggio alla Mecca, mi unii in compagnia di una caravana: io camminava a pie, siccome sempre uso, e non mai cessava di ripeter queste parole: *Non sono nè padrone nè schiavo d'alcuno; libero dalle cure della ricchezza e dagli affanni della povertà, io vivo libero ed il mio spirito è contento!* — Ma un ricco Osmanlì, montato sur un cammello magnificamente bardato, avendomi udito, mi disse con aria di pietà: — Infelice! Dove vai tu? Torna indietro, ascolta il mio consiglio, torna indietro che altrimenti prevedo perirai di miseria!

» Non pertanto continuai il mio viaggio, senza far conto delle parole di quell'orgoglioso. Quando arrivammo al palmizio di Maometto, che sorge poche leghe discosto dalla santa città, il ricco fu colto da malattia, e nel breve corso di un giorno morì. Assistetti alla sua agonia, e fra me riflettevo: Tu eri agiatamente assiso sur un cammello, ma le tue ricchezze non ti hanno impedito di morire; mentre io, povero e scalzo pellegrino, sopporto tutte le fatiche della strada. In verità, in verità, il savio ebbe ragione quando disse: O uo-

mo! perchè tremi? Se la tua ora non è giunta, invano il nemico accorre colla lancia in resta per toglierti la vita; il fato saprà bene impastoiare i suoi piedi, legare le sue braccia, allentar l'arco, e sviar le frecce scoccate dal più abile arcero.»

E qui finì il racconto del *fachiro*. — Gli Osmanlì, adunati dintorno a lui, ammiravano la saviezza del pellegrino indiano; ciascuno de' suoi precetti era accolto come una divina lezione.

La dimane allo spuntar del giorno, il filosofo errante impugnò il suo bastone di palma, e prese la strada di Stamboul: senz'altra provvisione che due piccoli pani d'orzo nella sua bisaccia di pelle di antilope!

Era nella fisonomia di quel *fachiro* alcunchè d'antico e di grave, di religioso e di semplice, che rimembrava il genio asiatico con tutta la sua bizzarra profondità. Una vita come quella del nostro *fachiro*, e la severa esecuzione di quelle antiche massime della filosofia orientale, è ancor possibile nel deserto, ma sarebbe follia in mezzo alle nostre società occidentali.

ROVINE DI ASANIA

A un ora e mezza ad oriente d'Heurendgek, in mezzo di una pianura di forma ovale, appariscono le magnifiche rovine dell'antica Asanos o Asania, ruine rinvenute pochi anni sono, e onde la scoperta fu contesa da molti viaggiatori. Ciò che colpisce da prima lo sguardo è un tempio ionico, che fu sacro a Giove. Questo monumento occupa il centro di un altura pratosa, all'estremità orientale della quale sono tre grandi scaglioni di marmo bianco, e giacciono superbe colonne e magnifici avanzi d'architettura; tali vestigie hanno appartenuto ad un portico che adduceva nell'atrio del tempio. L'edifizio ha la forma di un quadrilungo di cinquanta passi, alto sessanta piedi. La facciata occidentale non ha perduto alcuna delle sue colonne, tutte scannellate in numero di otto. Verso il lato settentrionale sono ancora dieci colonne del peristilio, e quelle della parte meridionale giacciono infrante. La cella, o corpo del tempio, esiste ancora nella sua totalità su tre punti. Nell'interno vedesi, in un'angolo, l'altare dei sacrifizi, consistente in un pilastro alto cinque o sei piedi. Tutto il monumento è costrutto di bel marmo scuro. Questo tempio di Giove, così ammirabile per la sua eleganza, riposa sur un'immensa volta sotterranea, formata di larghe pietre congiunte insieme senza smalto e senza cemento.

Il teatro d'Asania, che trovasi dalla parte settentrionale, è vasto e bello quanto quello di Gerapoli: ei fa capo ad uno stadio completamente rovinato. — La necropoli è ad occidente, composta da infinità di sarcofagi di marmo, altri rotti, altri metà seppelliti in terra. — Ad oriente del tempio scorre poco distante un grosso torrente, che scende dalle montagne di Sciapana dagh e divideva la città, ma superbi ponti di marmo lo attraversavano ed univano le

parti divise. Molti avanzi d'architettura sono sparsi in disordine sulle due rive, e ciascun lato della riviera conserva le tracce di un lastricato di marmo scuro. Ci sorprende il silenzio de' vecchi volumi circa questa città, che, a giudicarne dalle rovine, dovette essere importante e bella. Strabone si limita a vantar l'eleganza e la beltà d'Asania. — Accanto a queste eleganti vestigia, che rivelano l'ingegno e la civiltà d'un gran popolo, vediamo adesso, fra mezzo ai giardini, sorgere un povero e piccol villaggio chiamato Sciafdeerhissar, abitato da sole cinquanta famiglie turche!

KUTAYÈH ANTICA COTYLEUM

Da Asania a Kutayèh, l'antica *Cotyleum*, sette ore di cammino. La strada si dirige a greco: si cammina per quattr'ore in mezzo ad incolta pianura ove è un piccol sobborgo detto Ortadga; e quindi l'occhio non incontra che sterili montagne rocciose e nude, che sono i monti *Dindymeni* degli antichi, ai quali i Turchi han dato il nome di Hiel-dge-dagh (montagne de' venti).

Kutayèh, colla sua gran cittadella saracina fiancheggiata da enormi torri smantellate, coi suoi minaretti, colle sue cupole, con i suoi vasti e bei giardini, apparisce a piè del monte Dindymeno, all'estremità meridionale di una fertile pianura irrigata dal Timbrio, detto *Pursak* dalle genti del paese.

Kutayèh è la sede del maggior pascialicato dell'Anatolia: settantamila turchi, duemila Armeni, e mille cinquecento Greci, formano la sua popolazione; e la sua ricchezza consiste nelle raccolte de' cereali che fannosi nelle sue campagne, nella cultura del tabacco, e soprattutto nella manipolazione dell'oppio. La città conta sei bagni, quattro *caravanserai*, e trenta moschee, edifizi che non han niente di singolare nella loro architettura: i Cristiani v'hanno tre chiese. — I bazzari di Kutayèh sono ben forniti; le case son costrutte di terra o di legno; le vie sono, come in quasi tutte le città turche, sudice, strette, tortuose e mal lastricate. Uno dei suoi ultimi pascià, vi ha fatto costruire una grande cavallerizza, con pietrami tolti dalle rovine d'Asania.

Nei tre giorni che fummo a Kutayèh, avemmo l'ospitalità presso una famiglia cattolica armena, composta del padre, della madre, di dieci figli maschi e di due belle ragazze: questa famiglia ci rimembrava quanto di patriarcale, di nobili virtù e di fede profonda fu presso i Cristiani d'Oriente nei primi tempi del cristianesimo! Il capo di casa avea nome Karabet, uomo di circa sessant'anni, amato e rispettato da tutti i Cristiani della città. I suoi figli, onde il minore non contava che dodici anni, esercitano ciascuno un mestiere, e al padre solo spetta il diritto di percipere il denaro che guadagnano: la madre e le due ragazze si occupavano unicamente delle cure domestiche. L'armonia che regnava frai figliuoli, l'amore, la venerazione che dimostravano pel padre loro, sorpassava quanto potrei dirvi. Ciò che più mi toccò in questa famiglia, fu la preghiera della sera, che facevasi in comune: in fondo

di un vasto appartamento ammobiliato con elegante semplicità, era una specie di tabernacolo di legno cesellato, contenente un'immagine della Vergine col bambino Gesù: una lampada di vetro turchino, che accendevano al soprastar della notte, era sospesa davanti al tabernacolo: i dieci maschi, la madre e le due ragazze, velate, s'inginocchiavano ogni sera al cospetto dell'imagine; il padre poneasi in mezzo a loro, cominciava l'orazione domenicale e tutti i figli pregavan con lui ad alta voce. Quando la preghiera era terminata, i figliuoli si avanzavano rispettosamente verso il padre loro gli uni dopo gli altri; ei dava a ciascuno la sua destra a baciare, dicendo: « Dio sia con te! » Quindi ognun si ritirava. — Le scene della vita domestica, non saprebbero offrir nulla di più bello; è questa una imagine pura dell'antica famiglia d'Oriente, colle sue primitive virtù!

Lasciammo Kutayèh addì 15 marzo, nel momento stesso in cui il sole indorava de' suoi primi raggi le cime maestose dei monti Dindymeni. Ci dirigemmo a greco attraverso di una pianura or paludosa or vestita d'erbe, pasciute da numerose mandre di bufali: stuoli innumerevoli di cicogne giravano tranquillamente intorno a quegli animali dalle grandi corna, e beccavan gli insetti della terra. È noto il religioso rispetto dei Turchi pelle cicogne, imperocchè e' pensano che questi uccelli facciano ogni anno il pellegrinaggio della Mecca. Le cicogne camminano famigliarmente nelle strade di una città turca come i polli dintorno alle case de' nostri contadini, e guai a chi osasse fare ad esse del male! Le cicogne scelgono il tetto delle case per farvi il nido, ch'è un felice presagio pella famiglia musulmana; riguardandosi il nido della cicogna posto sul tetto, indizio di favore divino e preservativo dalla peste e dall'incendio. Gli Osmanli della Anatolia nutrono istinti religiosi, e le semplici virtù che omai sparirono dalle città turche nelle quali i tentativi di europea riforma penetrarono.

ESKI SCEHR ANTICA DORILEA

Dopo due ore di cammino, al di là di Kutayèh, si passa il Timbrio, sur un gran ponte di pietra; e dopo aver camminato tre altre ore su colline nude, aride e pietrose, alternate con valli ridenti e verdi, finalmente giugnemmo in mezzo ad una bella foresta di abeti che distendesi su vasto spazio: ma nè un casale, nè un tugurio incontransi su questa via; dovunque è silenzio e solitudine come nel deserto!

Entrammo nella pianura di Dorilea per una valle stretta ove scorre il Timbrio; la pianura è nuda d'alberi, ma fertilissima di poponi, grani e riso. Dorilea che i turchi chiamano *Eski-Scehr* (antica città), è costrutta a mezzogiorno del piano che è lungo tre leghe e largo sei miglia. La città è divisa in due parti. Le sue acque minerali, tanto famose nell'Anatolia, zampillano nella parte bassa della città, e sono solfuree e caldissime: la casa dei bagni apresi gratuitamente ad ognuno.

Avrete inteso parlare delle pipe che si fabbricano ad Eski-Scehr: la materia colla quale si fanno è una pietra bianca e tenera, che traesi da una cava poco distante: questa pietra si lascia per alcune ore nell' acqua fredda ov' ella si rammorbidisce, e l' artefice può quindi maneggiarla come la pasta: queste pipe vengono spedite in Germania dove passano per *spuma di mare*.

La popolazione d' Eski-Scehr non sorpassa le dugento famiglie turche: la città ha due *caravanserai* e quattro moschee, in una delle quali vedesi la tomba del gran Sceik Edebali, padre della bella Malkatuna, la nobile sposa d' Osmano, figlio d' Ertoghrul.

Il nome di Dorilea ci rammenta una delle più belle vittorie de' guerrieri Occidentali della prima crociata. La battaglia del 1 luglio 1097 fra l' esercito di Goffredo di Buglione e quello di Kilirdgi Arslan (*la spada del lione*) successe in una larga valle situata a quattro ore a maestrale di Eski-Scehr, coperta di praterie irrigate da una riviera, che i Turchi chiamano Sareh-Su (acqua gialla), il Bethis degli antichi, che gettasi nel Timbrio una lega a borea da Eski-Scehr. Questa valle, resa celebre dalle armi dei prodi cavalieri dell' Occidente, porta ora il nome d' *Yneu-Nu*, a causa delle numerose grotte sepolcrali che vi si trovano.

LA TOMBA DI ERTOGHRUL
ORIGINI DELL' IMPERO TURCO

A un quarto d' ora a borea di Sugut, sur un largo rilevato coperto di belli abeti e di querci sempre verdi, sorge una cappella funerea, sormontata da una cupola coperta di piombo e da una mezzaluna indorata. Questa cappella serba la spoglia mortale d' Ertoghrul, padre d' Osmano e fondatore della dinastia ottomana: profonda venerazione circonda questo sepolcro, e tutti i pellegrini che vanno da Stambul alla Mecca vi si fermano per inginocchiarsi davanti le ceneri del padre d' Osmano.

Nessun turco ignora il nome d' Ertoghrul nè il luogo della sua tomba; ciascun sa che quel principe pietoso ricevette da Dio medesimo la promessa di una lunga posterità d' imperatori; insomma, il nome di Ertoghrul (personaggio che potrebbesi chiamare l' Abramo della razza imperiale degli Ottomani), è tanto conosciuto frai Turchi quanto i nomi più santi dell' islamismo: niun popolo sulla terra sente profondamente la legittimità quanto gli Osmanli, niun popolo ha posto il suo prence sì presso a Dio.

Mentre ognuno in Europa s' occupa dell' impero che cade, quando non è più questione che del suo cadavere e della sua tomba, ne sembra interessante soffermarsi davanti alla cuna di lui, e descriverne i primordii.

Correva il 1231. — Gengis-Kan, quel conquistatore mogollo che passò sul suolo dell' Asia come un flagello sterminatore, Gengis Kan, dico, era morto. Solimano scià, signore di una tribù numerosa di gente primitivamente uscita dalle rive occidentali del mar Caspio, e che era andata quindi a stabilirsi nel Ko-

rassan, abbandonava questa contrada per riprendere la via della sua patria; ma camminando sulla riva dell' Eufrate, cadde nel fiume col suo cavallo e vi rimase annegato. Questa morte arrecò la dispersione delle famiglie che s'erano riunite sotto il comando di quel principe. Alcune stabilironsi in Siria, ed altre nell' Asia Minore, ove i loro discendenti, sotto il nome di Turcomani, menano ancora vita pastorale errante. Solimano scià lasciò quattro figli: due ritornarono nel Korassan, e gli altri due, Dundar ed Ertoghrul, seguiti da quattrocento famiglie, s' avanzarono nelle regioni più occidentali dell' Anatolia. Cammin facendo, incontraron due eserciti che pugnavano: lontani ancora dal campo di battaglia, e senza poter distinguere per anche quale de'due fosse il più numeroso, Ertoghrul (l' uomo dal cuor retto) risolvè di soccorrere quello che cedeva; e la sua intenzione decise della vittoria. I vinti furono i Mogolli; il vincitore, Aladdino, sovrano de' Seldgiukidi. Ertoghrul gli baciò la mano come al protettore che la Provvidenza gli aveva fatto scegliere ed il sultano d'Iconio lo vestì di una veste onorifica, e gli donò la bella e ferace vallata di Sugut ove pose la sua dimora.

I prodigi e le romantiche tradizioni velano ed abbellano i primi tempi, la fondazione della dinastia ottomana; le origini degl' imperi han sempre del maraviglioso, specialmente in Oriente, paese delle novelle e delle favole: Ertoghrul ebbe un sogno, che fu reputato di buon augurio per la sua razza, sendochè è sentenza venerata del Corano, che le visioni notturne sono il dono de' profeti, e che i buoni sogni vengon dal cielo; d' altronde Omero aveva detto due mila anni avanti Maometto, che *i sogni vengon da Giove!*

Ecco il caso come si narra.

In uno di que' viaggi che Ertoghrul frequentemente imprendeva, ricevè ospitalità in casa di un uomo rinomato per la sua pietà. Giunta l'ora del riposo, il padrone di casa trasse un libro da un armadio davanti a cui trovavasi Ertoghrul, e lo pose sul mobile più alto della stanza. Interrogato da Ertoghrul sul titolo ed il soggetto di questo libro, l' ospite rispose: quello contenere la parola di Dio (era il Corano) annunziata dal suo profeta Maometto. Tosto che ognuno fu andato a dormire, Ertoghrul prese il libro sacro e lesse per tutta la notte; quindi tentò di prender sonno, e di fatto addormentossi: — e fu in sul mattino, tempo, secondo gli Orientali, il più favorevole ai sogni profetici, ch' ebbe una visione miracolosa ed intese una voce che gli disse: » Poichè tu » hai letto la mia parola eterna con tanto rispetto, i tuoi figli, ed i figli dei » figli tuoi saranno onorati di generazione in generazione! » . . .

Osmano, figlio d' Ertoghrul, è una bella ed imponente figura storica; la sua fronte rifulge dello splendore delle conquiste, e i suoi costumi hanno l'impronta delle semplici e delle maschie virtù della tenda.

La vita d' Osmano è in qualche guisa la leggenda epica del secolo XIII in Oriente. Gli amori del giovane Osmano colla bella Malkatuna, figlia dello scheiffo Edebali, raccontati dal de Hammer, interessano ed attaccano vivamente; direbbonsi una invenzione romantica, un racconto parto del-

l'immaginazione di poeta; quando si leggono le particolarità di questa passione, si riman sorpresi che gli amori d'Osmano e di Malkatuna non abbiano incontrato nel paese d'Oriente un Saadi od un Dgiami per cantarli: il figlio d'Ertoghrul sospirò due anni pria d'ottener Malkatuna, onde il nome significa *donna tesoro*; ed un sogno pieno di grandezza e di poesia precedette il maritaggio d'Osmano colla figlia di Edebali.

Una sera che Osmano avea domandata la ospitalità ad Edebali, si coricò paziente e rassegnato, pensando a colei che amava. Or la pazienza, secondo gli Arabi, è la chiave d'ogni piacere; e la rassegnazione nell'amore val per colui che n'è penetrato la corona del martire. Osmano addormentossi, ed ecco il suo sogno:

Gli parea di riposare al fianco del suo ospite. — Tutto ad un tratto vide la luna uscire dal seno di Edebali, elevarsi ed ingrossare a colpo d'occhio, e, divenuta piena, discendere e venire ad ascondersi nel suo seno. — Vide quindi uscir dai propri fianchi un albero, che ognor crescente e più verde e bello, cuoprì coll'ombra de' suoi rami le terre ed i mari fino all'estremità dell'orizzonte delle tre parti del mondo. Sotto quest'albero sorgevano il Caucaso, l'Atlante il Tauro e l'Emo, che sembravano come le quattro colonne di questa immensa tenda di verdi frondi: dalle radici dell'albero scaturiano il Tigri, l'Eufrate, il Nilo ed il Danubio, coperti di vascelli come il mare. Le campagne erano vestite di ricche messi, ed i monti coronati di folte foreste, dalle quali scendevano abbondanti e dolci acque che serpeggiavano attraverso boschetti di rose e di cipressi. Nelle valli sorgevano in lontananza città ornate di cupole, di minaretti, di piramidi, d'obelischi, di colonne, e di torri magnifiche, sulla sommità delle quali brillava la mezzaluna; quindi gallerie d'onde partivano gl'inviti alla preghiera, misti al canto melodioso dei rusignuoli ed al cinguettio de' pappagalli dai mille colori. Tutta la moltitudine varietà degli abitanti dell'aere, cantava e garriva sotto quel verde tetto fresco e profumato, fatto di rami intralciati onde le foglie s'allungavano come scimitarre. Quand'ecco, in questo mentre gli parve che si levasse un vento violento, il quale voltò le punte di quelle frondi verso le differenti città dell'universo, e principalmente verso Costantinopoli, che situata alla congiunzione de' due mari e de' due continenti, simigliava a un diamante incassato fra due zaffiri e due smeraldi, e pareva formasse la pietra preziosa dell'anello di una vasta dominazione, che abbracciava il mondo intero. Osmano era per porsi l'anello in dito, quando tutto ad un tratto svegliossi.

Io non ho il tempo di parlare delle conquiste d'Osmano nel territorio vicino al monte Olimpo, e nei contorni di Nicea: il fondatore dell'impero turco morì a Sugut, in età di settant'anni, nel 1326; ma pochi momenti avanti la sua morte, seppe che Orkano suo figlio avea conquistato Brussa, capitale della Bitinia; e fu grande la gioia di Osmano che addormentossi nella tomba allo strepito di una bella vittoria: chiese che le sue reliquie fossero trasportate a Brussa,

poichè volle che le sue ceneri riposassero nella città piena della gloria del figlio suo.

LE RIVE DEL SANGARIO

Da Sugut a Lefkeh, l'antica Leuka, si contano dodici leghe, le prime cinque delle quali sono per colline basse e aride, ma ben presto si discende in una incantevole valle ove la vegetazione fa mostra di grande ricchezza. Dovunque presentansi allo sguardo piantazioni di gelsi, d'olivi, di viti, e boschi d'abeti, di querci e di larici. Questa valle chiamata *Vizir-Kan*, nome di un villaggio turco situato in mezzo a bei giardini, è irrigata dal *Karasu* (acqua nera), che va a gettarsi nel Sangario, a tre ore a borea di Lefkeh. Questa città popolata da quattro mila Turchi e cinquanta Greci, sorge sulla riva sinistra di questo fiume, a piè di una collina alquanto boscosa. Il Sangario, detto *Sakarié* dalle genti del paese, è uno dei fiumi più considerevoli di tutta l'Asia Minore: sorge nei monti dell'Armenia, e dopo molti giri versa il tributo delle sue acque nel mar Nero alcune leghe sotto Lefkeh, non lungi dalle rovine di Claudiopoli. Mezz'ora a ponente di Lefkeh è un ponte antico, che il viaggiatore deve menzionare. Questo ponte, costrutto di pietra, è gettato nello stesso luogo dove il Gallo, chiamato dai Turchi *Kuh-Su* (acqua turchina) precipitasi nel Sangario. Presso a questo ponte, in mezzo a questi prati, accamparono, nel giugno del 1097, 550 mila soldati Cristiani; qui fu dove l'esercito della prima crociata si divise in due schiere partendo per Dorilea: quella comandata da Boemondo, da Tancredi e dal duca di Normandia, seguì per tre ore la riva sinistra del Sangario, e poscia si diresse nella fertile valle di Vizir-Kan di cui ho disopra parlato; l'altra, condotta da Goffredo di Buglione, da Ademaro, da Ugo il Grande fratello del re di Francia Filippo I, e dal conte di Fiandra prese il suo cammino alla diritta, nel vallone irrigato dal Gallo. Questo vallone offre adesso una ricca e pomposa natura, e punti di vista sommamente pittoreschi arrestano ad ogn'istante l'attenzione.

Dopo aver camminato quattr'ore nel vallone del Gallo prendemmo la nostra via ad occidente, lasciando a sinistra il paese montuoso traversato dal duca di Lorena e dai suoi compagni per rendersi nella famosa valle di Gorgoni o di Yneunu.

Una distanza di otto ore separa Lefkeh da Ieni-Scehr (città nuova), celebre per una vittoria d'Ertoghrul sur un esercito di Tartari. Ieni-Scehr, popolata da seicento famiglie turche, e da quaranta famiglie armene, è edificata nel mezzo di una nuda vastissima pianura.

VEDUTA DI BRUSSA

Da Ieni-Scehr a Timbos, villaggio turco situato sur una montagna, sono cinque ore di cammino. Discendendo dai monti di Timbos, si lascia a destra

un bel lago dominato dalla verdeggiante giogaia di monti che limita a settentrione la pianura di Brussa: a sinistra è l'Olimpo di Bitinia, colla sua maestosa cima coronata di eterne nevi, ed i suoi fianchi dirupati in mille maniere da torrenti impetuosi. Un'ora avanti di arrivare a Brussa, si attraversa un bosco di quercie e di castagni, che distendesi per vasta estensione.

Di tutte le città musulmane per me vedute, Brussa è la sola che abbia corrisposto all'idea che m'era formata di una città asiatica. Mentre varie città dell'impero ottomano si travestono all'europea, a rischio di non rassomigliarci in nulla, Brussa ha religiosamente conservata la sua fisonomia orientale e la poesia del Corano. Ell'è situata sotto il monte Olimpo, ed occupa in direzione da levante a ponente lo spazio di una lega; e consiste in uno incantevol misto di case bianche, nere, gialle, verdi e turchine; di moschee dalle candide mura e dalle cupole di piombo, sormontate da prodigiosa quantità di minaretti dorati in cima, donde scende il grido religioso dei *muezzini*; e di boschi scuri e folti di cipressi, obelischi di verzura piantati nei campi dei morti degli Ottomani. Aggiungete a questa veduta della città per me appena indicata, quel cielo azzurro e quello sfavillante sole d'Asia, e Brussa rappresenteravvi quanto l'imaginazione può di più animato, splendido ed abbagliante concepire. Brussa insomma somiglia ad una di quelle città fantastiche, descritte nelle arabe novelle delle *Mill'una Notte!* Cosicchè gli Ebrei esiliati di Spagna regnando Ferdinando ed Isabella, crederono, a veder Brussa ove in gran numero rifuggirono, di trovarvi una seconda Granata.

INTERNO DI BRUSSA

Dopo avere abbracciato di un solo sguardo tutto questo ammirabile quadro, entriamo in città. Due grandi burroni, orlati di alberi superbi che fanno ombra a vaghe casette, dividono Brussa in quattro parti; ciascuna delle quali è occupata da una nazione diversa. Non è città nell'Asia Minore in cui le strade sieno così larghe, proprie e ben lastricate come a Brussa; su tutte le piazze, in tutti i quartieri, sgorgano in copia fresche acque, da vaghe fontane pinte d'arabeschi. I bazarri son belli, numerosi, ben forniti; vi si trovano tutti i profumi, tutte le stoffe più ricche, e le più belle armi d'Oriente. La varietà delle fogge di vestire delle quattro nazioni che dividonsi Brussa, è cosa sorprendente a vedere, specialmente nei bazzarri: il grave Osmanlì ha la testa coperta di un enorme turbante verde o bianco a larghi sbuffi; le riforme di Stambul non hanno ancora in nulla cambiato il risplendente vestiario de' musulmani di Brussa: l'Armeno ha acconcio il capo col *kalpak* di drappo color marrone, simile ad una pignatta rovesciata: e il Greco e l'Ebreo, hanno vesti neri e turbanti turchini, i soli colori permessi ai *rajas*.

La popolazione dell'antica città di Prusia è valutata a 100 mila abitanti, de' quali 90 mila Turchi, 5 mila Greci, 3 mila Armeni e 2 mila Ebrei. Non

erano a Brussa che tre Europei: il primo è un mercante di seta nativo del Delfinato; il secondo è un profugo italiano di nome Niccoletti, farmacista, medico e console di tutte le potenze d'Europa eccetto della Francia. Il terzo è il nostro proprio console, un tal Crespin, Costantinopolitano, ma di famiglia francese.

Brussa sorge in mezzo ad una magnifica natura: colline coperte di vigne, alberi fruttiferi d'ogni specie, mostransi dovunque in maravigliosa abbondanza: ma ciò che soprattutto sveglia l'attenzione, sono le vaste piantazioni di mori, onde la cultura è la principale risorsa di Brussa; questi mori, piantati molto fitti, sono piccoli: ogni anno lor togliesi la corona, poichè gli abitanti non colgono la foglia ma tagliano i rami dell'albero, che danno in nutrimento ai bachi da seta. Il popolo di Brussa ignora ancora i buoni metodi, l'educazione pei bachi da seta; quindi se la raccolta riesce a bene non devesi che al caso: i bozzoli sono di qualità eccellente. La seta si fila appress'appoco come nel mezzogiorno della Francia; ma la città non trae da questa industria tutto il prodotto che potrebbero ricavarne setaiuoli industriosi ed abili: contansi a Brussa centinaia di telai dove si fabbricano stoffe molto belle, che spediscansi colle sete crude nelle principali città dell'impero ottomano: il perchè fu detto con ragione, che Brussa rapporto alla Turchia è come Lione relativamente alla Francia.

Dirò brevi parole de' monumenti di Brussa. I Greci v'hanno tre chiese, gli Armeni due, gli Ebrei altrettante sinagoghe, ed i Musulmani vi contano cento cinquanta moschee, la più bella delle quali occupa il centro della città, e chiamasi *Ogiu-Dgiamiè*: è un edifizio immenso di forma quadrata, costrutto di pietra; ha due altissimi minaretti, due magnifiche porte ove l'architettura moresca apparisce in tutta la sua elegante e bizzarra fantasia, mentre nulla è più semplice dell'interno d'Ogiu-Dgiamiè: il pavimento è coperto di bei tappeti, ma le mura son nude; solamente veggonsi, di tratto in tratto versetti del Corano scritti in grossi caratteri neri. In mezzo al tempio sta una bella fontana con tre getti d'acqua che ricadono in un bacino destinato alle abluzioni: il musulmano ama intendere il mormorio dell'acqua quando indirizza al grande *Allah* la preghiera. La cupola di questa moschea non è, come le altre cupole di Brussa, ricoperta di piastre di piombo; ma è formata da spranghe di ferro intrecciate fra loro; le quali inferriate lasciano un'infinità di piccole aperture per dove discendono nel tempio raggi di luce incerti e deboli: Brussa possiede vari *caravanserai* (ospizi pelle caravane), *medrissi* (o collegi) ed imaretti (o cucine pubbliche).

Questa città, che fu la sede dell'impero ottomano fino al 1453, epoca della presa di Costantinopoli per Maometto II, glorificasi di contenere i sepolcri de' sei primi sultani della razza d'Osmano. L'avello del fondatore dell'impero turco, quello di suo figlio Orkhano, le sepolture delle spose e dei figli di questi due principi, sono contenute in un vasto mausoleo che sorge sur una rocciosa collina, ove anticamente fu la città di Prusia; questo edifizio,

un tempo chiesa, fu eretto durante il Basso Impero; la volta è sostenuta da pilastri di verde antico e da colonne di porfido; e sui muri inferiori, si vedono ancora croci di mosaico. Il pavimento è a disegno di marmo bianco e grigio. Le spoglie mortali di Amurat, o Murad, conquistatore d'Adrianopoli della Servia e dell'Albania, riposano in un magnifico sepolcro situato ad una lega a ponente fuori di Brussa, presso un vago villaggio chiamato Iscequerki. — La tomba di Baiazid o Baiazette, soprannominato *Ilderin* (folgore), ma che ebbe la disgrazia di perdere la battaglia di Ancira contro il terribil Tamerlano, è accanto ad una gran moschea di marmo bianco, da lui fondata presso la porta della città, sulla via di Ieni-Scehr, a mano sinistra. Dopo durissima prigionia, Baiazette moriva in Alascehr, antica Filadelfia; e Mussa suo figlio, otteneva dal fiero ma generoso Tamerlano il permesso di trasportar nella capitale della Bitinia il corpo del padre suo. Le tombe de' visiri, dei mufti e de'santoni, sono innumerevoli appiè del monte Olimpo: il *turbek* (sepolcro) più venerato, è quello del Sceik-Sciamedin-Mohamed-Ben-Alì, più conosciuto sotto il nome di *sultan-emir-veli* (principe del regno della Santità); e consiste in una cappella funeraria ricca quanto quella de' sultani, la quale sorge maestosamente sur un'altura distante un quarto d'ora ad austro di Brussa. Le mura interne ed esterne del monumento sono incrostate con piccoli pezzi di porcellane di colori diversi; e la tomba che scorgesi attraverso le inferriate delle finestre, è interamente ricoperta di *scialli* di gran valore: ad onta dei *Kavas* e del mussellino che ci accompagnarono, ci fu impossibile penetrare in questo monumento; l'imano della moschea vicina, a cui ci indirizzammo per visitarlo, rispose al nostro dragomanno ed al Kavas: » cotesti viag» giatori francesi ignorano probabilmente, che questa cappella custodisce » le sacre spoglie del principe sovrano dell'impero della Santità; fate loro sa» pere che i giauri (i cani) non entrano in questo santo luogo, perchè tosto » che vi fossero penetrati il suolo si spalancherebbe per inghiottirli per » sempre! »

I BAGNI DI BRUSSA

Tutti i viaggiatori europei che visitarono Brussa, hanno parlato delle acque minerali che sgorgano dal fianco settentrionale dell'Olimpo, a mezz'ora all'occidente della città: negli antichi tempi, una tradizione greca, dette a quelle acque grande celebrità: Ercole, dopo avere involontariamente ucciso il suo favorito Ila, lavò in esse il sangue onde s'era imbrattato, e purificossi! — Anche la generazione presente di Brussa ha la sua favolosa tradizione: » tempo fa, mi diceva un vecchio Armeno, venerando per la lunga e bianca barba che gli scendea sul petto, un'imperatore di Stambul ebbe una figlia coperta di lebbra; questa ragazza, vedendo il dispiacere di suo padre che non potea maritarla, abbandonò la reggia, e sola sola pellegrinò pel mondo chiedendo l'elemosina. La povera principessa camminò tanto, che un dì tro-

vossi là ove zampillano le acque benefiche di Brussa; inginocchiossi davanti al ruscello, e giunte le mani in atto supplichevole, ed alzati gli occhi al cielo, pregò umilmente Iddio. Durante la preghiera, vide scendere dal monte Olimpo un enorme cinghiale lebbroso, che entrò nel ruscello sulla riva del quale ella pregava, e ne uscì totalmente guarito: nel quale incontro, visto la figlia del sultano un avvertimento celeste, ella si affrettò a tuffarsi nel ruscello e dopo un quarto d'ora la lebbra ond'era affetta scomparve. Fuor di se pella gioia e pella riconoscenza verso Dio, la principessa fece costruire in questo luogo uno stabilimento di bagni pei poveri e per gli sventurati, e gettò le fondamenta della città » — Così la figlia del imperatore di Stambul, secondo gli Orientali, e non il re Prusia come dicono gli Europei, fondò la città di Brussa, bella fra tutte le città dell'Asia.

Le acque di Brussa sorpassano per le loro virtù i famosi bagni di Eski-Scehr e di Gerapoli, e tutte le altre dell'Anatolia; elle zampillano da quattro siti diversi sur uno spazio di dugento tese quadrate; contengono zolfo, zolfato di soda, gassi carbonici, argilla e calce: le sono talmente calde, che non vi si potrebbe sopportar la mano se non vi si mescolasse acqua fredda. Una specialmente di tali sorgenti è sì calda, che i Turchi la chiamano *Escek Terlendu* (che fa sudare gli asini).

Il principale de' quattro stabilimenti di bagni porta il nome d'*Eski-Caplidgia* (terma antica), il quale consiste in un grande edifizio di costruzione greca: otto belle colonne di marmo bianco sostengono un'immensa volta forata da piccole aperture donde penetra debile luce; e nel centro del fabbricato è un bacino di quaranta piedi di circonferenza, che contiene l'acqua.

Tutte queste terme appartengono al governo, che le affitta a prezzi moderati: i militari ed i poveri non pagano che tre *paras* per bagno (circa quattro centesimi di franco).

MONTE OLIMPO DI BITINIA

Desideravamo salire sul monte Olimpo, ma fummo costretti rinunziarvi perchè le nevi lo copriano tutto, benchè si fosse d'aprile; ci dissero che le non si struggono che verso la metà di giugno. Ma in mancanza di osservazioni mie proprie, riferirò quanto potei sapere sul luogo intorno a questo celebre monte. L'Olimpo di Bitinia è una delle più grandi montagne dell'Asia Minore; la sua elevazione è di 2147 metri sopra il livello del mare. — La montagna dividesi in tre parti o regioni: dalla parte di Brussa, il monte è vestito da una magnifica foresta di castagni, qua e là interrotta da grandi massi di roccie rossastre: il ferro non mai penetrò in quella foresta di alberi giganteschi, onde i rami formano impenetrabili tettoie di foglie, e attorno al loro tronchi annosi crescono piante rampanti e muschi smaltati di fiori. — Dopo un quarto d'ora di salita, si arriva alla sommità della prima regione: quivi

l'Olimpo costituisce un vasto pianoro, su cui nella bella stagione i Turcomanni innalzano le loro tende. La foresta di castagni non supera la prima regione, ma viene qui rimpiazzata da un bosco di abeti. — Anche alla sommità della seconda regione trovasi una grande spianata, su cui è un lago pescosissimo cinto di roccie di granito e di marmo bianco venato, ed ombrato da cupi abeti. — Finalmente perviensi alla terza regione, dopo avere superati ripidi fianchi, coperti di ginepri e di fiori d'ogni apparenza. — Quelli che giunsero fin sulla cima del monte, dicono, che a ciel sereno vedesi prodigiosa estensione di paese: ad oriente le montagne e la pianura di Dorilea; a borea le ricche colline di Mudania, Nicea ed il suo bel lago, le isole de' Principi e Costantinopoli, che sembra galleggiare fra i flutti del Bosforo ed il cielo; ad occidente il lago di Apollonia circondato di villaggi, e più lungi l'isola di Marmara e la penisola di Cizico, ricinte dalle onde azzurre della Propontide; ad austro finalmente i nudi e tristi monti della Frigia combusta.

Le magnifiche solitudini dell'Olimpo Bitinio, che ai tempi dello splendor di Bisanzio furono l'asilo della contemplazione e della preghiera, popolaronsi di dervichi e di santoni sotto il regno de' primi imperatori ottomani: la scenza, il genio stesso, andavano ad ispirarsi del maestoso spettacolo dell'Olimpo; le fresche ombre, e le acque mormoranti di questo splendido monte, fer la delizia dei teologi e dei giureconsulti, dei filosofi e dei poeti. Il dotto Molli-Sceikhi scrisse nelle solitudini dell'Olimpo uno de' più celebri poemi della ottomana letteratura; Unsi-Ali vi tradusse le Favole di Bidpaï; Khiali (il fratello ricco d'imagini), e Deliburader (il fratello bizzarro), vi composero il primo dolcissimi canti lirici, l'altro meste e voluttuose novelle.

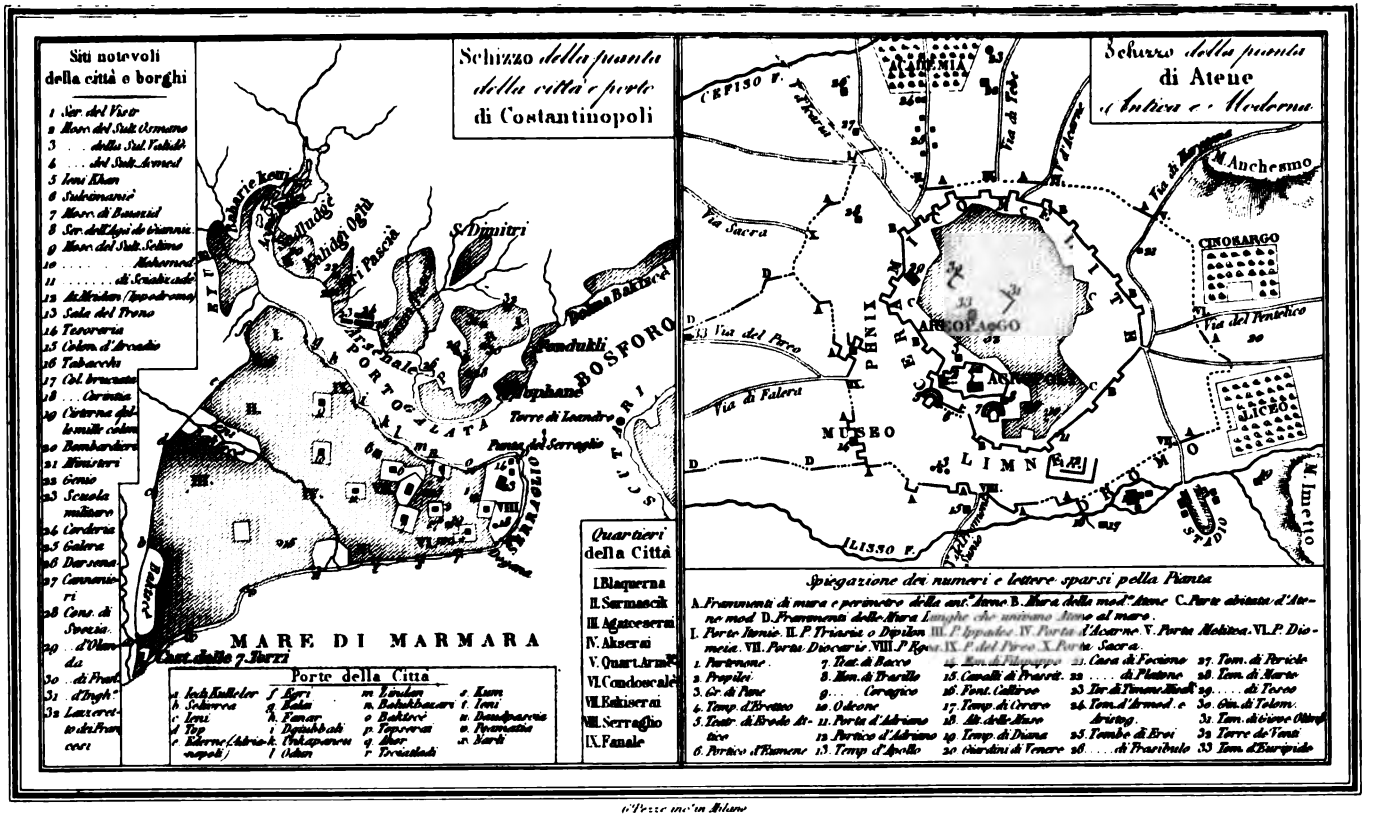
DECADIMENTO DELL'IMPERO TURCO

Prima di lasciar Brussa per aggiugnere al porto più vicino, e imbarcarmi per procedere a Costantinopoli, volli fare una visita al governatore della città: avuta da lui cortese accoglienza, conversai seco lungamente parlando dell'Europa; e conoscendo egli il greco idioma, volle sapere tutte le particolarità delle mie escursioni, e le impressioni che avevo ricevute alla vista davvicino della Turchia. Io narrai a lui francamente la ragione del mio viaggio; e per ciò che riguardava lo stato del suo paese, volli parlar parole di conforto piuttosto che pingergli il quadro scuorante, ma vero, che presenta a chi davvicino lo mira. Ma trovai in lui un uomo amante della nuda verità e conoscitore perfetto del tristo stato delle cose; su cui punto non illudensi. Notata la mia discretezza, ei sorrise mestamente; e presa una carta geografica della Turchia, disegnata sotto il regno di Selimo III da un rinnegato inglese che assunse il nome di Mahmud-Effendi, — » vedete, mi disse percorrendo col dito la mappa, vedete quanto paese la Turchia ha perduto neppure in venti anni! La Grecia, e le isole dell'Arcipelago più non le appartengono. In

Europa ella è stata spogliata de' suoi più ricchi possessi: la Russia non ha cominciate le sue conquiste sulla Turchia che verso la metà dell' ultimo secolo, e nel breve spazio che ci separa da quel tempo ha portati i confini del suo impero sul Pruth e sul Danubio: oltredichè, la Servia, la Valacchia, la Moldavia, sono oggi sotto la sua protezione; una porzione dell' Armenia è divenuta sua, come le fortezze turche della Georgia. Ella impera despotica su tutto l' Eussino, e fa guerra ostinata e tremenda ai nostri fratelli ed antichi alleati nel Caucaso, che abbiamo abbandonati per fiacchezza estrema. Reca spavento a pensarlo, ma pure è così: la Siria, l' Egitto, il paese della Mecca, più non sono suddite del sultano di Costantinopoli che di nome! Eppure, non è gran tempo, egli era signore legittimo perfino della Barbaria: il bey d' Algeri stesso, non era che un pascià dipendente dell' imperator di Stambul, e gli pagava il tributo come gli altri pascià dell' impero! — Gli Europei trattano i Turchi di barbari; li chiamano di devastatori allorchè prendono alcune pietre da un antico monumento che non serve più a nulla, per costruir una capanna od una casa che può servire a qualche uso; mentre gli Europei sono stati i primi a guastare l' impero ottomano, togliendo al sovrano legittimo paesi che gli appartenevano. Che rimane egli ora al nostro *padiscià*? La Tracia, l'Anatolia ed i pascialicati di Bagdad e di Bassorah!!! »

Nulla avendo io a rispondere sul fatto che il buon turco mi dimostrava, cercai di consolarlo mostrandogli l' importanza de' paesi che ancora rimangono sotto il dominio della sublime Porta. — La Tracia, gli dissi, onde Andrinopoli è la capitale, è una vasta contrada d' ammirabile fecondità; e la Tracia, al dir de' viaggiatori che l' han visitata, è quasi deserta. L' Asia Minore, voi lo sapete, è una penisola quadrangolare di 24 in 25 mila leghe di superficie: percorsi la parte occidentale dell'Anatolia, e vidi che questa contrada è una delle più magnifiche che esistano al mondo; niuna terra sotto il sole sarebbe più produttiva di questa, se ella fosse meglio coltivata; e pel lato della natura, nulla manca all' Asia Minore per divenire la più florida regione dell' universo: ivi avete montagne coperte di boschi, laghi sur ogni punto, pianure immense irrigate da grandi fiumi che non mai disseccansi; oltre di che, l' Asia Minore abbonda di minerali ricchezze di ogni maniera. Questa contrada benedetta dal cielo, potrebbe nutrire mille volte più d' abitanti che or non ne conta; e non è peraltro che per la loro spopolazione, che le fertili pianure dell' Ermo e del Meandro, i paesi di Sardi, di Brussa e di Nicomedia rattristano il viaggiatore. Non è dunque la terra, conchiusi, che manca all' impero ottomano, al contrario sono le braccia che ivi mancano alla terra! —

Il governatore di Brussa, che sapeva bene quanto me quello che gli diceva dell' Anatolia, abbassò la testa rassegnato davanti alla lugubre fatalità che spigne gl' imperi alla loro rovina, irreparabile quando l' ora tremenda è suonata.


Schizzo della pianta della città e porto di Costantinopoli
Siti notevoli della città e borghi
1 Ser. del Visir
2 Moss. del Sult. Osmano
3 . . . della Sult. Valide
4 . . . del Sult. Ahmed
5 Ieni Kiosc
6 Sulimanie
7 Moss. di Bauaziid
8 Ser. dell'Agà de Giannis.
9 Moss. del Sult. Selimo
10 . . . . . Mahomed
11 . . . . . di Sciabi cadi
12 dell'Ippodromo
13 Sala del Trono
14 Tesoreria
15 Colon. d'Arcadio
16 Tabacchi
17 Col. bruciato
18 . . . Corinto
19 Cisterna del le mille colon.
20 Bombardere
21 Ministeri
22 Gimo
23 Scuola militare
24 Cordaria
25 Galera
26 Darsena
27 Cannoni ri
28 Cons. di Sovrani.
29 . . d'Olan da
30 . . di Prus.
31 . . d'Ingh.
32 Lazzeretto di Prancesi
Kabarie kem
Kaldiadge
Kaldiadge Ogli
Ali Pascià
S. Dimitri
Dolma Bakhcei
Fanduhli
Stephane
Torre di Leandro
Punta del Serraglio
PORTO GLATA
Arsenale
BOSFORO
MARE DI MARMARA
Quart. delle 7 Torri
Quartieri della Città
I. Blaquerna
II. Sarmascik
III. Agatcesermi
IV. Akserai
V. Quart. Armeno
VI. Condoscalè
VII. Eskiserai
VIII. Serraglio
IX. Fanale
Porte della Città
a Iedi Kulleler
b Scharrea
c Ieni
d Top
e Edirne (Adrianopoli)
f Eyri
g Kalas
h Fenar
i Dgiubbali
k Dokapanesi
l Odun
m Tandan
n Bahakhanesi
o Bakkiri
p Topserai
q Aber
r Tersiadah
s Kum
t Ieni
u Dendaparesi
v Pyramatia
x Yardi
Schizzo della pianta di Atene d'Antica e Moderna
CEFISO F.
Via Sacra
Via del Pireo
Via di Falera
Via di Eleusi
Via di Maratona
Via del Pentelico
M. Anchesmo
CINOSARGO
AREOPAGO
ACROPOLI
MUSEO
LIMN
LICEO
PENIX
ILISSO F.
M. Imetto
Spiegazione dei numeri e lettere sparsi pella Pianta
A. Frammenti di mura e perimetro della ant.ª Atene B. Mura della mod.ª Atene C. Porte abitate d'Atene mod. D. Frammenti delle Mura Lunghe che univano Atene al mare.
I. Porte Ionie. II. P. Triasia o Dipilon III. P. Ippades IV. Porta d'Acarne V. Porta Melitea. VI. P. Diomeia. VII. Porta Diocaris. VIII. P. Rgia. IX. P. del Pireo. X. Porta Sacra.
1. Partenone
2. Propilei
3. Gr. di Pane
4. Temp. d'Ercole
5. Teatr. di Erode Attico
6. Portico d'Ilarione
7. Teat. di Bacco
8. Mon. di Trasillo
9. . . . . Corragico
10. Odeone
11. Porta d'Adriano
12. Portico d'Adriano
13. Temp. d'Apollo
14. Mon. di Filoppappo
15. Cavalli di Praxit.
16. Font. Callirroe
17. Temp. di Cerere
18. Alt. delle Muse
19. Temp. di Diana
20. Giardini di Venere
21. Casa di Focione
22. . . . . di Platone
23. Ter. di Venere Euodi
24. Tem. d'Armod. e Aristog.
25. Tombe di Eroi
26. . . . . di Trasibulo
27. Tom. di Pericle
28. Tem. di Marte
29. . . . . di Teseo
30. Gin. di Tolom.
31. Tem. di Giove Olimpio
32. Torre de' Venti
33. Tem. d'Euripide
Gl'Pezzi mo'in Milano

VIAGGIO DI MARGELLUS

PONTE DI COSTANTINOPOLI E D'ATENE

ALCUNE

DELLE COSE PRINCIPALI

DI

COSTANTINOPOLI (1)

Péra

COMPLETIAMO in questa breve nota ciò che l'illustre autore delle *Rimembranze dell'Oriente* dice di Costantinopoli. Attignemmo queste notizie intorno ad *Alcune delle cose principali di Costantinopoli*, dalle opere recenti di un altro valente viaggiatore francese in Oriente, Battistino di Poujoulat.

« Tra le cose degne di vedersi a Costantinopoli, dice quest'ultimo autore, sono le cisterne. Ecco le principali:

(1) *Vedi le pagine* 355, *e* 356.

» La prima è quella di Costantino, che riceve ancora le acque del *Cidari* (oggi detto *Fiume delle Acque Dolci*, che sbocca infondo al Porto) portatevi dal maestoso acquedotto di Valente.

» Non potei contare tutte le belle colonne che sostengono l'immensa volta; avrei avuto bisogno di un battello per entrare nella cisterna: le colonne sono di marmo e d'ordine corintio.

» La seconda cisterna, quella di Filosseno, oggi è secca; v'è stabilita una grande *filanda* di seta: la chiamano *la cisterna dalle mill'una colonna*, benchè la non ne abbia veramente che trecento dodici.

» La terza, meno grande di tutte, è abbandonata e cade in rovina.

» Questi serbatoi sono certamente le più belle rovine di Costantinopoli; Procopio c'insegna l'uso di questi vasti bacini: » Quantunque grande fosse, egli » dice, il numero delle fonti a Costantinopoli, nulladimeno le polle qualche vol» ta seccano nella state: fu quindi per ovviare a simile inconveniente (per cui » il popolo soffria molto di tanto in tanto), che gl'imperatori di Bisanzio, fe» cero scavare in diversi quartieri della città grandi e magnifiche cisterne, si» mili a quella che è sotto le fondamenta della chiesa di Santa Sofia »...

» Un'altra delle cose di Costantinopoli bella e curiosa a vedere per gli Europei, sono i sepolcri di Eyub. Una parte del campo de' morti di questo nobil sobborgo è esclusivamente riserbata ai grandi dell'impero. I sepolcri formano un bello e lungo viale, e sono attorniati da una gran gabbia di ferro dorato, tutta intrecciata coi rami del gelsomino, del *lilas*, e delle rose che salgono sulle graticole di quelle gabbie risplendenti: maestosi platani stendono le loro folte ombre sui cimiteri di Eyub; superbi cipressi contrappongono ad essi le lor nere piramidi, ed i canti di mille augelli echeggiano attraverso i belli alberi del funebre asilo; cosicchè questo luogo sembra fatto piuttosto per un dolce ritiro della vita, che per ricevere le fredde spoglie della morte...

» Chiunque non è maomettano non può penetrare nella moschea di Santa Sofia senza un ordine o firmano del Gran Signore: il perchè quando si divulga in Pera, che dei viaggiatori hanno il progetto di visitar le moschee, per quanto facciate, non potete tener nascosto il giorno che imprendete questa visita: ciò si sa sempre; di maniera tale che, mentre credete non esser che tre o quattro individui, la folla aumenta senza che possiate impedirlo ad ogni passo sulla via; anzi, voi non avete passato ancora il *Corno d'Oro* (nome antico del porto di Costantinopoli), ed i vostri seguaci visitatori delle moschee si trovano qualche volta in numero di dugento — Tanto ci avvenne il 25 aprile ultimo: senza contar gli uficiali di marina francesi ed inglesi per noi invitati, eravamo nulladimeno più di dugento cinquanta!

» Gli Osmanli che viddero entrare tanti *giauri* (cani) nell'*Aïa Sophia el Kebir* (Santa Sofia la grande), dovettero temere per un'istante che le profezie fossero per adempirsi; poichè i Turchi credono, che questa antica chiesa ricadrà un giorno tralle mani dei Cristiani. La scontentezza era espressa sulla fisonomia de'Musulmani; nulladimeno non provammo nessuno insulto, ma non

bisogna dimenticare di dire, che eravamo scortati da un uficiale del serraglio, e da sei *kavas* armati di staffili e di bastoni.

» Un grosso libro basterebbe appena per descrivere in modo completo Santa Sofia: ma a quest'ora le descrizioni non mancano; e se vorrete passare alcune ore con Pietro Gilles, col Grelot, col Banduri e collo storico Gibbon, acquisterete facilmente giusta idea del più antico tempio che la religione cristiana abbia inalzato alla divinità. — Nessuno ignora, che sotto il regno di Giustiniano, la prima chiesa dedicata all'eterna Sapienza fu ridotta in cenere, e che allora sul medesimo luogo furon gettate le fondamenta dell'edifizio che or vediamo, salvi i restauri ed i cambiamenti che nelle differenti età vi sono stati fatti. Antemuso, architetto di Tralles, chiamato dall'imperator Giustiniano a Costantinopoli, disegnò la pianta del tempio e ne diresse la edificazione. Dieci mila operai furono impiegati per sei anni alla edificazione di tale edifizio, che il Basso Impero salutò qual meraviglia. Nella processione solenne che successe pell'inaugurazione della nuova chiesa, il 22 dicembre 537, l'imperator Giustiniano, camminando a piè innanzi al suo carro, non potette frenar la sua gioia; e presente la moltitudine, esclamò: » Gloria a Dio che m'ha giudicato » degno di condurre a termine opra sì grande! Sì, ti ho superato, o Salomone! »

» Santa Sofia è costrutta in forma di croce greca, ma di braccia ineguali: la sua larghezza è dugento quarantatre piedi; la sua lunghezza, dal santuario, ch'è posto ad oriente, fino alle nove porte occidentali, che mettono nel vestibulo ed al portico esterno, è dugento sessantanove piedi.

» Al primo aspetto, questo monumento non presenta che una grave massa senza splendore e senza bellezza; bisogna entrar presto nell'interno del tempio, per non meravigliarsi dell'entusiasmo col quale i poeti e gli storici del Basso Impero vantarono Santa Sofia. Procedesi per un corridore a volta, che fa diversi giri fino alla galleria, donde godemmo l'intera veduta del monumento.

» Osservando poi le particolarità dell'edifizio di Santa Sofia, nulla scuopresi di bello: l'architettura è rozza, e male intesa la profusione delle colonne, perchè senza regolarità disposte e prive di capitelli da cui possa conoscersi il loro stile. Ecco quanto s'offre ai primi sguardi del viaggiatore; avvi una sorprendente ricchezza di materiali, ma v'è completa mancanza di gusto e di armonia.

» La galleria che gira intorno all'edifizio ha sessanta piedi di larghezza ed è formata da un gran numero di colonne, la maggior parte di porfido ovver di diaspro; alcune appartennero al tempio del Sole edificato da Aureliano a Roma, le quali erano state tolte da Efeso ove probabilmente ornarono il tempio famoso di Diana, una delle sette maraviglie dell'antico Oriente; ed altre appartennero a diversi templi pagani dell'Asia Minore, dell'isole dell'Arcipelago, della Grecia e dell'Egitto. Di guisa tale che, questa chiesa, edificata in onore del Cristo, adornossi, come dice il Gibbon, delle spoglie de' più bei templi del paganesimo.

» Ma ciò che avvi di realmente maestoso in Santa Sofia si è la cupola, a giusto titolo argomento di stupore e d'ammirazione dei popoli o dei dotti del medio evo: guardandola specialmente di mezzo alla navata, ella ci colpisce per la sua mole imponente; la pare come sospesa nell'aria, e se innalzandola l'architetto volle imitare, come fu detto, la volta de' cieli, bisogna convenire, che tal concetto veramente artistico fu abilmente realizzato.

» La concavità della cupola è tutta incrostata di mosaici, che deperiscono e cadono appoco appoco; il suo diametro è cento quindici piedi; il punto più elevato del centro della cupola, ove la mezzaluna ha rimpiazzata la croce, ha un'altezza perpendicolare di cento ottanta piedi sopra il pavimento. Il tamburo che regge la cupola riposa su quattro peducci, sostenuti da altrettanti pilastroni, ai quali quattro colonne di granito egiziano poste a maestrale, a greco, a scirocco, a libeccio, accrescon forza. Feci il giro della cupola in un balaustro illuminato da 24 finestre. Sui quattro peducci della cupola, quattro figure di serafini, rozzamente fatte, a mosaico, sussistono ancora, ma l'imagine del Cristo, quella della Vergine, le effigi de' santi e degli angeli che abbellivano le pareti della chiesa, e di cui parlano gli storici di Bisanzio, scomparvero sotto la mano profana de' Turchi. — Un bel peristilio regna attorno all'atrio. Ricchi tappeti cuoprono il pavimento, che una volta fu di mosaico e di verde antico...

» La moschea detta *Solimanié*, perchè eretta da Solimano II, supera molto in bellezza Santa Sofia. Il monumento è preceduto da due vasti cortili ombrati di platani d'enorme grossezza, attraversando i quali lo spirito si prepara alla preghiera pria d'entrare nel recinto del tempio.

» Tutto è grande e maestoso nell'interno di *Solimanié*. La cupola, fatta sul modello di quella di Santa Sofia, riposa su quattro pilastri di gran dimensione. I versetti del Corano, scritti in lettere d'oro, cuoprono il largo fregio della navata. Una incerta luce penetra nella moschea dalle finestre di vetri coloriti aperte sopra il *kiblé* o santuario. Un'infinità di lampadari, misti a globi di cristallo di vari colori, sono sospesi a fili di ferro che scendono dalla gran cupola; e nelle notti del Ramadan, quando tutte quelle lampade sono accese, il tempio risplende di mille luci diverse e fantastiche.

» La *Solimanié*, più bella di tutte le moschee imperiali di Stambul, fù costrutta nel 1466, cogli avanzi della chiesa di Sant' Eufemia in Calcedonia...

» La *Osmanié* (moschea d'Osmano), non regge per grandiosità il confronto colla precedente: è però di una eleganza perfetta, ma non ispira nulla di grave, nulla di religioso, poichè il suo carattere non sta punto in armonia col sentimento della preghiera. — In un grazioso giardinetto contiguo al cortile della moschea, ho veduto un bel sarcofago di porfido, che la tradizione dice contener le ossa del valoroso Costantino Paleologo, ultimo degli imperatori cristiani di Costantinopoli, il quale, com'è noto, gloriosamente morì sui baluardi della sua città...

Ho veduto la *moschea d'Akmet*, presso l'Ippodromo. Il suo fondatore per allestire l'opera, invigilava da sè stesso gli operai, e spesso lavorava con essi. Nel pensier del sultano, tanto era meritorio lo smuover pietre per la costruzione di una moschea, quanto consumarsi in orazioni: l'imperatore Akmet non aveva dimenticato queste parole del Corano: » Dio edifica una casa in » paradiso a colui che innalza una moschea in onor suo! »

» Sei minaretti con gallerie merlate sormontano la moschea d'Akmet; il qual numero fu disapprovato dagli ulemas, attesochè il tempio della Mecca ha quattro minaretti soltanto; ma questi sei minaretti si innalzano verso il cielo svelti e maestosi.

» Tutte le moschee di Stambul si somigliano meno che per la grandezza, ond'è che risparmierò di descrivervele. Tuttavia, ciò che è di particolare nel tempio dell'Ippodromo consiste in ciò, che la cupola posa su quattro colonne scanellate di prodigiosa grossezza, ed affatto staccate dal corpo dell'edifizio...

» Avrei voluto vedere i templi del subborgo d'Eyub, ma non vollero darci il permesso, gli stessi ambasciatori delle potenze, non hanno mai potuto ottenere di passarne la soglia. Nella principale moschea di Eyub è serbata la spada d'Osmano, onde si armano i nuovelli sultani, cerimonia che corrisponde a quella dell'incoronazione nei nostri paesi...

» Dopo aver visitato le moschee, andai con alcune persone al *bazar degli schiavi*. È inutile ch'io ridica qual serratura al cuore provasi alla vista di quelle povere creature esposte in vendita sulle stoie come mercanzia; e ognun comprende come l'uom' sensibile e incivilito rimanga tristamente impressionito mirando uomini accoccolati su tappeti, tutti intenti a contare il denaro che hanno ricavato dalla vendita di esseri fatti ad imagine di Dio!

» Fui testimone in questo mercato di una scena d'atroce crudeltà. Vi era tra le altre donne schiave una ragazza Abissinia, la quale pareva soffrire per un grosso tumore che aveva al braccio diritto; il padrone, credendo che questo tumore fosse il bubbone della peste, fece colar piombo fuso sulla parte malata. Quella povera ragazza mandava grida da disperata; pronunziava parole miste a singhiozzi, colle quali senza dubbio supplicava quell'uomo ad aver pietà di lei; non pertanto quel mostro fu senza compassione. Gli feci dimandare pel mio dragomanno se il piombo fuso gli pareva efficace contro la peste: » Questo » rimedio uccide o guarisce subito, mi rispose: in ogni modo così mi piace di » fare. »

» Indirizzai a questo mercante di carne umana altre questioni, alle quali ricusò rispondere; che anzi ci obbligò infine ad uscire dal suo bazar.

» Non vidi in quel mercato che Negri, Negre ed alcune Abissinie: le bianche di Circassia e di Georgia fannosi ognor più rare a Stambul, dacchè la Russia ha formalmente interdetto questo infame commercio sul mar Nero: più omai non si trovano luoghi pubblici destinati alla vendita de'Bianchi. Non pertanto mi è stato assicurato, che i mercanti degli schiavi si arrischiano ancora qualche volta a trafficar sulle coste del Ponto Eussino; ma ciò non è che una

pirateria ascosa, un commercio di contrabbando; ed anche quando il mercatante riesce nel suo scopo, ama farne un mistero: quindi il prezzo delli schiavi e schiave bianche, a cagione di questa rarità, ascende a cifre esorbitanti, relativamente agli antichi valori: per esempio una Georgiana, e pagata circa settemila cinquecento franchi di nostra moneta!

» Quelli a cui sta a cuore la dignità umana, denno esser grati al governo moscovita per avere adottate severe misure dirette a porre un termine a questo barbaro commercio nei paesi di Circassia e Georgia. È vero che in Turchia vi sono idee ben diverse dalle nostre intorno alla schiavitù, poichè sovente furono visti e ancora si vedono li schiavi comprati nei bazarri, doventare i favoriti dei loro padroni, ascendere ai primi impieghi dello stato, e cuoprire i posti perfino di visiri e di ministri della Sublime Porta! Ma ciò nonostante il pensiere rifugge a veder vendere gli uomini al mercato come le bestie: e pare a prima giunta strano, che i musulmani non provino nessuna repugnanza per questo orribil traffico. Gli Osmanli, che affettano avere sì alta idea di Dio, dimostrano veramente ben poca considerazione per l'uomo; ma non bisogna dimenticare, che l'islamismo ha fatto scomparire la grandezza umana davanti alla grandezza divina, e quì sopratutto è ammirabile il cristianesimo; in nessuna religione l'uomo è grande come nella cristiana, che insinua la creatura umana esser fatta ad imagine e similitudine di Dio! Il commercio degli schiavi, ammesso da tutte le religioni ed in tutte le società antiche, non fu alimentato presso di noi nel medio evo che per la eccessiva barbarie de' popoli: ma il Cristianesimo lo riprovò sempre, e finalmente, coadiuvato dalla filosofia, lo ha distrutto: la schiavitù non avrebbe mai potuto nascere in una nazione cristiana!

NOTIZIA BIOGRAFICA

INTORNO

AL VISCONTE DI MARCELLUS

Luigi Augusto di Thivac, visconte di Marcellus, nacque addì 2 febbraio 1776. Uscì dalla natura indole dolce e pia, e la educazione ch' ebbe convalidò quelle egregie disposizioni.

Di buon' ora ei fu esercitato alla vigilanza ed alla pratica delle cristiane virtù, da un buon precettore nominato Bourdeau.

Aveva appena quattro anni, quando rimase orbato del padre; ma questi era vissuto abbastanza per far fruttificare nel figlio le più felici disposizioni del cuore e dello spirito: solenni e commoventi furono le testimonianze che contrassegnarono questa morte dolorosamente sentita dall' onesta gente d' ogni classe; e alcuni contemporanei raccontano, che contaronsi dietro il funebre convoglio ben cinque cento poveri tra uomini e

donne, manifestanti per non equivoci segni la loro sincera afflizione: soprattutto erano fra costoro de' vecchi e degl' infermi, che avean fatto violenza al proprio stato per salutare il loro benefattore con un religioso ed ultimo addio. — Questo del padre, vediamo ora del figlio.

Di diciassette anni, il giovine erede del nome de' Marcellus sposò la signora di Piis, la quale unione fu celebrata segretamente secondo il rito cattolico in una cappella della terra di Beausejour, attesi i tempi del terrore; *ma un piccolo incidente compromise subito la sicurezza dei due sposi: una vecchia fantesca, obliando la raccomandazione che erale stata fatta, non potè ritenere in se i moti della gioia per questo avvenimento, cosicchè, per supplire alla pompa della festa nuziale, volle spargere sull' ingresso della porta del castello almeno alcune foglie di lauro: ma tanto bastò per richiamar l' attenzione di uomini che non potevano sopportare nessuna superiorità, neppur quella della disgrazia; e la testa della madre rotolò sul patibolo, e quella della giovine coppia fu seriamente minacciata.*

Costretto a fuggire, il Marcellus ricevette per alcuni anni l' ospitalità nei casali dell' una e dell' altra riva del fiume vicino, ma finalmente il suo ritiro fu scoperto; ei venne arrestato, condotto a Bordeaux, e ivi carcerato nell' antico convento delle Orsoline, posto in via di Santa Eulalia, dove presentemente vedesi una casa di carità amministrata dalle suore di San Vincenzo de' Paoli; la qual carcerazione durò fino alla famosa giornata del 2 tumidoro, in cui fu reso alla sposa sua ed alla libertà.

Divenuto possessore della terra di Beausojour, chiese i conforti di una nuova vita alle lettere ed alla poesia, amabili figlie del cielo, che sanno render l' uomo felice e insieme migliore; e ben presto meritò di stare in relazione piuttosto inti-

ma co' maggiori letterati di quel tempo, come coi Fontenes, coi Bonald, coi Delille: e quando il cantore de' Giardini *e della* Pietà *morì, il suo giovane ammiratore, pubblicò un'elegia, che fu universalmente ammirata e distinta, pel doppio merito della castità e gentilezza de' sentimenti e della purità dello stile.*

Questa prima composizione manifestò nel suo autore, un gusto deciso per il genere classico, gusto che più non si smentì in lui: non ostante è necessario avvertire, che nella calda lotta che s'impegnò tra i classicisti ed i romantici non mai il Marcellus affettò umore ostile e superbo per alcun genere, ma solamente si guardò sempre dal porsi all'opra senza riflessione e senza piano, e d'introdurre nella poesia l'accento della più umile prosa, e di offendere le regole del gusto. Nella sua traduzione delle Egloghe di Virgilio, *e nelle sue* Epistole *in versi, rinvengonsi tutte le qualità che distinguono lo scrittore esatto e coscenzioso. Del resto, coltivò quasi esclusivamente le belle lettere che gli antichi chiamarono* umane, *e che egli chiamava* cristiane.

Il nostro letterato aspirava dunque a qualche cosa di più nobile che gli applausi e la palma che desiderava non saprebbe essere ricusata all'autore ed al traduttore delle Poesie Sacre, *che illustri prelati e principi della Chiesa crederono degne dei loro suffragi. Univa all'arte di scrivere rara e solida erudizione, non che la perfetta conoscenza di varie lingue; triplice merito ereditario nella sua famiglia: e quel talento e quelle doti, ei le dimostrava al pubblico in modo luminoso nella sua bell'opera delle* RIMEMBRANZE INTORNO ALL'ORIENTE *per noi pubblicata. Quest'opera è un modello di stile e di erudizione: è piena della sapienza antica; è piena della difficile esperienza nuova; è piena di religione, di filosofia, di erudizione classica e pura. La brevità dello spazio m'impedi-*

sce di spiegare, come il Marcellus avesse ben pochi rivali, tra i suoi compatriotti contemporanei, nel segreto e nell' uso di far bene.

Usciti i natali da nobilissima famiglia, anzi da una delle più nobili stirpi di Francia, fu di opinione politica **realista**: *quindi al ritorno dei Borboni nel 1814, fece parte del consiglio di Luigi XVIII: ma ei non adoperò la sua influenza che a operare il bene, e diè bello esempio di far tacere le passioni, gli antichi rancori di parte, i personali risentimenti: di guisa tale che, quando sopraggiunse la procella dei* cento giorni, *perfino i suoi maggiori avversari politici si emularono per offrirgli un asilo contro i progetti di pochi cattivi, che egli ed i suoi avevano poco innanzi ricolmato di benefizi.*

Sotto il governo della Restaurazione fu costantemente deputato *del dipartimento della Gironda, fino al 1824, nel qual tempo venne creato pari di Francia: difese con ammirabile perseveranza, alle due tribune, interessi e diritti nazionali troppo spesso per misteriosa inesplicabile fatalità posti in un cale. » Il nostro erario sia povero, ripeteva egli ai ministri, ma » sia puro! » — « Come! esclamava con veemenza indirizzandosi ai deputati, toglierete a questi vecchi guerrieri, cui » non resta che la loro croce e la loro spada, toglierete loro i » mezzi di vivere senza rossore? Ah! credetelo, la patria » abbisogna più di virtù che di denaro! » — E chi non rammenta, ad onta delle malevole derisioni delle quali fu oggetto, chi non rammenta le sue incessanti proteste contro i diritti fiscali sul* vinello, *bevanda del coltivatore e dell' indigente? In tale occasione, fin dal suo esordire alla camera de' pari, disse e più e più volte ripetè: — » Signori, quanto più siam vicini » al trono, tanto maggiormente dobbiamo occuparci del po- » vero! » — Tutto questo convalida, che s'egli accettò onori, fu per farne profittare il suo simile e specialmente il povero:*

nelle più alte dignità, come in mezzo a' suoi contadini, sempre ei volle rimaner fedele alla sua divisa, presa dall' Imitazione di Cristo: *AMA NESCIRI. Così l'evento del 1830 lo lasciò senza rimorsi come senza mormorazioni contro e dalla parte di qualunque. La sua indulgenza fu sì grande ed ingegnosa, da suggerirgli perfino delle scuse in favore di alcune misure di finanza dalle quali ei fu come gli altri grandi signori di Francia colpito: « Non per questo la porta del mio cuore è meno aperta ad essi » diceva sorridendo.*

Facilmente si concepisce da queste ispirazioni di mansuetudine e di carità, quale dovesse essere la sua premura pei poveri e per tutti coloro cui Dio inviava prove più o meno aspre. Per dire solamente quello che potè fuggire al mistero onde avviluppavasi quando faceva il bene, occorrerebbero dei volumi. Ad onore della natura umana, conveniamo che son molti, senza dubbio, quelli che sanno rispondere alle voci dell'infortunio; ma egli non si lasciava interrogare, bensì gli andava incontro, prevenivа la domanda: indovinava il bisogno degl' infelici ed i lor desideri, ad onta delle distanze. » La » neve ricuopre la terra, scriveva tre anni or sono ad uno dei » suoi fortunati ausiliari; il tempo che si appresta per strug- » gerla non è men cattivo di quello che la portò. Ci dev' esser » della miseria a Bordeaux... Desidero partecipare in qual- » che parte al bene che vi si fa... Non mi risparmiate in nul- » la... Pane e legna non ricusate a qualunque le dimandi, » poichè siamo tutti solidarii davanti a Dio, e non bisogna » permettere che nessuno de' suoi figli ci muoia accanto per » fame o di freddo. »

Nè credasi che queste parole fossero l'espressione di una carità di circostanza disordinata e cieca; chè da gran tempo ei distribuiva ai bisognosi la maggior parte delle sue rendite e delle sue raccolte. Non avea perciò menomamente diminuito il

suo patrimonio: ed in ciò chiaramente dimostravasi l'uomo del Vangelo *, l'amministratore dei beni aviti, il depositario di un vasto patrimonio a pro del povero: egli stimava, con un padre della Chiesa, che per esser meritoria l'elemosina non doveva solamente esser fatta per quando non saremo più, e non abbisogneremo più di nulla; ma che ogni uomo caritatevole, deve, come la povera vedova del* Nuovo Testamento*, dare in tutta la sua vita del suo bene, e de' suoi cenci stessi, in mancanza di meglio, e quanto insomma averebbe potuto servire per sua propria utilità.*

Vi sarebbero da raccontare del visconte di Marcellus cento atti di carità meditata e piena di verace rassegnazione a qualunque sacrifizio; ma per non dilungarci di troppo non citeremo che questo fra mille. — Dopo un accademica ricreazione data da un suo amico, e nella quale il Marcellus aveva letto alcune stanze sur un sito d' Italia, gl' venne il pensiere di farne stampar la musica che lui stesso vi avea sopra composta: quindi e' s' informò di quanto poteva costare, ed espresse, non senza la solita modesta esitazione, il disegno di darsi questo piacere. Ma nel tornare a casa andò a fare una visita a certa povera famiglia, della quale da dieci anni era l'appoggio; ricevè le confidenze di que' meschini, e nella notte senza dubbio se ne sovvenne, perchè la domane partì di buon ora pella sua villa (il castello di Marcellus) affine di non cedere alla tentazione di pubblicare la sua musica; ma prima di partire, fece recapitare all' amico il doppio della somma con tutt' altro destino, e tale, che consolò, rallegrò, sollevò la famiglia indigente.

La vita del visconte di Marcellus era dolce e felice per ogni rispetto: lui d' indole amorosa, lui circondato da cari parenti, lui possessore dei mezzi materiali per fare del bene, lui legato in amicizia con ottimi amici, lui sapiente, erudito, re-

ligioso, scorreva la vita contento, soavemente e con pace, lontano dai mondani rumori, in una delle più amene campagne della Francia Occidentale. Ivi allato della carità coltivava le lettere, nè cessò di studiare e di scrivere finchè gli durò la vita.

In que' dolci ozii ed onesti, con l'accento di mestizia che gli fu sempre abituale, pochi mesi innanzi la sua morte scriveva: — » Quando per sollevare il mio spirito, cerco una felice rimembranza della mia passata gioventù, m'immagino di percorrere le gallerie del Louvre, e di arrestarmi in quella lunga sala dove penetra una luce sì scarsa dirimpetto alla bellissima Venere di Milo; a quella Venere, che fin dal suo rinascimento io primo mostrai ai raggi dello splendente sole dell' Arcipelago ed ai suavi lucori della luna d' Atene; e mi sento nuovamente colto dallo stesso entusiasmo, che una volta animavami alla sua vista. Nella mia estasi, oblio quanto mi sta d'intorno, fisso i miei occhi, mi par di vedere quella sua nobile figura, incrocio fieramente sul mio petto le braccia, sollevo il mio capo omai curvato sotto molti dolori, prendo atteggiamento quieto e riflessivo come per rendermi più degno della mia dea, e resto immobile e silenzioso...

» Poscia, nelle lunghe meditazioni degli andati tempi, le quali formano adesso i miei più dolci diletti, mi trasporto col pensiere nella Siria, nell' Egitto, a Rodi, insieme con questa nuova Elena da me alla Grecia rapita: infatti, non fu ella la cara compagna de' miei viaggi che la presenza di lei illuminò? Ed ora non è ella un testimone quasi vivente dei migliori giorni della mia vita che dileguasi sì rapida e scolorita?...

» Dopo queste rimembranze delle peregrinazioni di Venere, che la memoria della sua beltà mi richiama allo spirito, vengono le reminiscenze degl' inni cantati in onore di lei, quand' ella abbandonò la sua patria per amor della mia.

» *O Tu, le dico col Winkelmann francese (1); o tu che*
» *ci offri colla più alta idea della natura femminile che l'arte*
» *abbia saputo imitare, il più bel carattere di forme, il più*
» *felice insieme di vero, di stil grandioso, di grazia e di no-*
» *biltà; tu, dei essere figlia del divino Prassitele.*

» *Casta connazionale di Elena, vado ripetendo con uno*
» *dei critici più ingegnosi e severi de' nostri giorni, tutti gli*
» *onori e tutti i rispetti sono dovuti alla tua gioventù, alla tua*
» *nobile origine . . . Non mai il sentimento della umana bel-*
» *lezza fu spinto più oltre che in te . . . Figlia di Fidia, tu sei*
» *idea del divino Omero!* »

» *Quindi esclamo, come il La Fontaine:*

» *Oh! qui pourrait decrire en langue du Parnasse,*
» *La maieste du Dieu, son port si plein de grace;*
» *Cet air que l' on n' a point chez nous autres mortels,*
» *Et pour qui l' age d' or inventa des autels* (2)!

» *Finalmente, lasciando spaziare la mia imaginazione verso que' bei mari che Venere attraversò sotto la mia custodia, ritrovo nella mia memoria, come nel mio voluminoso giornale di viaggio, certi tratti da me apposta trascurati nelle mie giovanili* Rimembranze dell'Oriente, *per non ingrossare di troppo un racconto accolto dal pubblico pochi anni or sono con tanta indulgenza.*

» *Il 20 agosto 1820, la* Staffetta *usciva dal porto di Ro-*
» *di, e, solo, inoperoso in mezzo alle manovre del naviglio,*
» *appoggiato sulle sartie, mirava lentamente allontanarsi*
» *quella città, antica favorita di Grecia e di Roma, e ades-*

(1) *Quatrémère de Quincy*. Notizia sulla Venere, 1821.
(2) *La Fontaine*; *Psyche*, *lib.* I.

» *so languente sotto rovine ombrate dai cipressi. Seguiva co-*
» *gli occhi la spiaggia dell' isola, della quale insensibilmente*
» *perdeasi la linea sabbiosa, e le colline appoco appoco ve-*
» *lavansi coi vapori del mare; quando Yorgos, pilota greco,*
» *ozioso dal momento che scompariva la costa, e stanco senza*
» *dubbio di ripetere ai marinari il suo gergo italiano poco*
» *compreso da ambe due le parti, mi s' appressò per parlare*
» *a suo piacere la sua lingua materna. Io l' aveva assuefatto*
» *ad una grande famigliarità, affine di meglio apprendere la*
» *pratica del suo armonioso idioma, ed egli non temeva inter-*
» *rompere le mie meditazioni perchè troppo sicuro ch' io gli*
» *avrei perdonato tutto in favore di poche parole greche.*

» *Egli indovinò subito, da' miei sguardi e dal silenzio,*
» *tutto il mio rammarico di abbandonare sì presto quel lido*
» *delizioso; e come per consolarmi: — Abbiam fatto bene,*
» *signore, a lasciar Rodi; mi disse, con aria maligna. —*
» *Come! pilota, gli risposi, eri dunque sazio di porto così*
» *buono e d' isola tanto bella? — Oibò! signore, anzi è que-*
» *sti uno de' nostri ancoraggi preferiti. — Sarebbe dunque*
» *perchè incominciano a spirar venti favorevoli, perchè quelle*
» *nubi bianchicce che coronano il Tauro sono propizie a na-*
» *vicare alla volta di Creta? — Ah! nò, signore; al contrario*
» *temo anzi per questa notte forti venti occidentali, che po-*
» *trebbono gettarci in mezzo agli scogli di Kasos, o verso i*
» *mari deserti di Cnido. Ma, qualunque cosa accada, ab-*
» *biam fatto bene, ripeto, a lasciar Rodi. Poichè, aggiunse*
» *sorridendo maliziosamente, rischiammo di perdervi una*
» *persona del nostro equipaggio, o per dir meglio una parte*
» *della nostra zavorra.*

— » *Spiegati, Yorgos, replicai; non indovino gli enimmi,*
» *e non intendo, lo sai, che il greco semplice e chiaro.*

— » *Ebbene! signore: mentre cercavate piccoli coccodrilli*
» *e francolini frai lauri rosa della pianura di Cremasti,*
» *noi eramo a bordo della* Staffetta *nel porto di Rodi total-*
» *mente oziosi. Io, pilota, non avendo nulla da fare in un va-*
» *scello ancorato, girava sempre pella città nella quale ho*
» *molte relazioni, e vi passava il mio tempo in ragionare li-*
» *beramente come faccio con voi. Ieri l'altro, trovandomi in*
» *casa di un Greco di Smirne domiciliato a Rodi colla moglie*
» *e due figlie pel commercio delle spugne, mi posi a rac-*
» *contare il successo fra voi ed i nostri magistrati di Milo,*
» *quando, in cambio della gran pietra bianca che non è buona*
» *a niente, ci daste di che fabbricare molte barche e molte re-*
» *ti. Ma, siccome i' sono un po' tristarello, specialmente quan-*
» *do mi trovo a terra, invece della pietra bianca nominai nel*
» *mio racconto la più vezzosa ragazza della nostra isola; Ma-*
» *ritza, per esempio, che voi trovate cotanto bella: ed ho fat-*
» *to credere a quella buona gente, che l'avete tolta per far-*
» *la vostra legittima sposa, e che la custodite gelosamente a*
» *bordo, senza permettere ch'ella abbandoni il luogo che le*
» *avete assegnato sotto il ponte, nè la vela in cui l'avete av-*
» *volta, pel timore de' Turchi ed anche un poco de' Greci. —*
» *Che ne dite, signore, della mia invenzione e della burla?*

— » *Te lo dirò quando saprò tutto; continua.*

— » *Sappiate dunque, che le donne di Rodi sono curiose*
» *quanto quelle di Milo, di Nasso, di Scio....*

— » *Andiamo, non stare a nominarmi tutto l'Arcipelago.*

— » *Mi furono fatte mille domande; dubitossi della mia*
» *veracità; fui sfidato a darne delle prove: ed io, per non aver*
» *scorno, che tuttavia bene mi meritava, acconsentii a lasciar*
» *vedere la vostra bella reclusa, ma da lontano, al soprastar*
» *della notte, e sotto l'espressa condizione, che la moglie e le fi-*
» *gliuole dello Smirniota, non farebbero il minimo strepito per*

» *svegliarla; avvegnachè, dissi, non potevasi profittare per la* » *nostra misteriosa visita che dell' ora del suo sonno. Tutto* » *questo ben convenuto, i miei compatriotti ascesero a bordo* » *col pretesto di visitare il naviglio, e scorsero in fatti, nel-* » *l'ombra e sotto le sue tele, che io aveva alquanto remos-* » *se dalla faccia, la vostra Maritza che riposava sul suo* » *letto.*

» *Quello però che non aveva previsto si è, che le Smirniote* » *ne vocifererebbero per tutta la città: infatti, ieri, dal porto* » *fino al palazzo de' grandi signori, mi si chiamava in ogni* » *casa per farmi recitar la mia favola. Finalmente stamat-* » *tina ho saputo, che il* musselino *medesimo (il governa-* » *tore), era anch'esso informato della cosa, perchè, quantun-* » *que non vivano insieme, credetelo, ciò che la donna greca sa* » *la turca non lo ignora lungamente. Le odalische del* mus- » selino, *più curiose ancora delle nostre isolane, han messo* » *sossopra tutto l'* harem *per ottenere di vedere esse pure la* » *bella greca addormentata. Il loro signore non osò dapprima* » *chiedervi direttamente tal grazia; ma intanto vi regalava* » *magnifici canestri di fiori e di frutta, affine di disporvi fa-* » *vorevolmente ad una sua visita; e se non fossimo partiti* » *di buon ora, egli sarebbe venuto questa sera a sollecitare per* » *le sue donne il favore di una notturna conferenza; e for-* » *se anche per sè stesso, avvegnachè egli gode nell' Arcipela-* » *go la reputazione di uomo affezionatissimo alla beltà...* » *Ma adesso siam ben lontani da Rodi; non vi è più da* » *temere.*

— » *Yorgos, gli dissi, or tocca a te ad ascoltarmi. Se* » *mai simil mensogna, o altra indiscretezza e malizia di que-* » *sto genere tu rinnuovassi in qualunque delle isole dove ap-* » *proderemo, tieni bene a mente ciò che ti dico: tu non* » *ritornerai più mai a Milo! Per questa volta io ti perdono,*

» *giacchè il pericolo passò, e perchè trovi la mia statua degna*
» *di svegliare la curiosità.*

— » *Signore! quanto a me (replicò Yorgos assai poco*
» *commosso dalle mie minacce), non faccio gran conto di una*
» *donna di marmo: ma le signore Smirniote, che la credet-*
» *ter viva, non poterono astenersi dal lodarla: la madre di-*
» *ceva:* — è più bella e più bianca di tutte le Cocconitze di
» Smirne, colle loro teste adorne di oro e di fiori; — *la figlia*
» *maggiore rispondeva:* — è più grande e meglio fatta di tutte
» le fanciulle di Sime colla loro pettinatura tanto alta che
» pare portino un anfora sulla testa (1), e che vengono a
» Rodi per servirci; — che bella Panagìa (madonna)! *ag-*
» *giugneva la più giovine:* ha un'aria sì maestosa e ad un
» tempo così soave, che se fosse stata in chiesa l'avrei invo-
» cata! »

— » *Ed io pure, esclamai dal canto mio dimenticando*
» *il pilota e la sua imprudenza, ed io pure piegherei le ginoc-*
» *chia davanti a questa divina meraviglia; poichè trascorren-*
» *do* l'Europa, l'Egitto e l'Asia, vidi ne' miei lunghi e peno-
» si viaggi molti prodigi di bellezza, ma non mai trovai
» astro così splendente; e son di parere, che neppure gli
» stessi Dei abbiano contemplato nell'Olimpo nulla di egua-
» le a questa imagine, che superando le mie speranze e le
» mie illusioni s'è impadronita del mio cuore (2).

(1) Espressione simile al verso d' Omero:
Πληθύνεκῆ εἰκοῖα γυνῆσι, κάλπιν ἐκούσῃ
ODISSEA, lib. VII, verso 20

(2) Εὐρόπην, Αἰθίην, τε καὶ Ἀσίδα πᾶσαν ἀμείψας,
Θαύματα μυρία καλὰ πολυπλοκίης ὑπὸ κυγοῦς,
Ἀλλ' οὔπω τοιοῦτον ἴδον γέλας, οὐδὲ Ὀλύμπῳ
Αὐτοὺς Ἀθανάτους περ οἴομαι ἶσον ἰδέσθαι
Οἷον ἀείπτον ἄπιστον ἐμὸν νόον ἤρπαγε φάσμα.
MENOFILO DAMASCENO, citato da Stobeo.

» *E dopo questa esclamazione ispirata, colto da non so*
» *quale puerile inquietudine, discesi subito sotto il ponte della*
» *nave per vedervi coi miei propri occhi e per toccarvi colle*
» *mie proprie mani il prezioso tesoro. La mia Venere giace-*
» *va sempre nel luogo ov'era stata posta con ogni cura, per*
» *evitarle gli urti del mare e nuove mutilazioni; era sempre*
» *avvolta nella tela delle vele: ma tra quei legami e sotto*
» *que' rozzi panni, era sempre vittoriosa e sovrana, come or*
» *si vede dominare sotto le gallerie del Louvre, ch'ella venne*
» *ad arricchire e consolare ad un tempo.* »

Così il visconte di Marcellus ricreavasi nella vecchiezza colle rimembranze della sua gioventù; e gloriavasi e facevasi vanto, giusto ed innocente non superbo e presuntuoso, di aver dato alla Francia la più bella statua antica di donna, che dopo la nostra Venere Medicea *si conosca.*

Quantunque non decrepito, quantunque sano, nulladimeno lo stato fiacco del corpo dimostrava non lontana la fine dell'egregio viaggatore: il fuoco sacro ma divorante del sentimento *lo avea consunto. Egli era troppo filosofo per non accorgersi della prossimità della catastrofe, ma non se ne spaventava; tuttavia, l'ora suonata desiderava il fine pronto e placido. Pochi mesi avanti la sua morte essendo per apoplessia fulminante mancato ai vivi il Saget, suo amico affezionatissimo ed una delle glorie del foro Bordelese, egli scriveva ad un parente di quello queste parole notevolissime:* » — *Onoravo il carattere, ammiravo i talenti di questo eccellente magistrato; e perchè conoscevo la sua fede considero la sua morte improvvisa siccome un benefizio per lui:* Non tetigit illum tormentum mortis: *gran lezione per noi tutti!* »

Or, perchè non crederemo che queste parole rivelassero un presentimento? — Giunto all'anno sessantesimosesto della sua vita, l'ultimo dì del 1841, mentr'era intento a ricevere e

dare gli auguri delle felicità del capo d'anno *agli amici ed ai parenti, mentr' era circondato da quelli che la* Scrittura *chiama tanto a proposito la corona dei vecchi, la sua testa appoco appoco s' inclinò nelle sue mani, e dolcemente ei s' addormentò del sonno de' giusti.*

Questa fu la fine del visconte di Marcellus; queste le sue azioni; queste le sue opere.

FINE DELL'OPERA

INDICE

GERUSALEMME E SUOI CONTORNI

Cap. XIV. Gerusalemme — Suoi contorni — Città di Giuda. Pag. 11
Cap. XV. Il Mar Morto — Il Giordano — Gerico — Betlemme . » 31
Cap. XVI. Ultimi giorni a Gerusalemme — Il Padre Muñoz — Lettere dello Chateaubriand . . . . . » 55
Cap. XVII. Conventi di Terra Santa — Loro costituzione — Possedimenti e prerogative dei Cattolici protetti dalla Francia . . . . . » 75
Cap. XVIII. Partenza da Gerusalemme — Abdallah capo dei Vehhabbiti — Giaffa . . . . . » 103

BASSO EGITTO

Cap. XIX. L'Egitto. . . . . » 119
I. *Alessandria ed il Nilo* . . . . . » ivi
II. *Il Cairo* . . . . . » 135
III. *Le Piramidi* . . . . . » 147
IV. *Ritorno ad Alessandria — Mehemet Alì* . . . . . » 167

ISOLE DELL'EGEO

Cap. XX. Rodi — La Pianura di Kremasti — La Fontana Rodini . . . . . Pag. 185
Cap. XXI. L'Arcipelago — Isole Candia, Paros, Nassos e Sira » 207

GRECIA

Cap. XXII. L'Attica — Il Capo Sunio — Il Pireo — Atene . . » 237
Cap. XXIII. Corinto — Argo — Isola Egina. . . . . » 255
Cap. XXIV. L'Imetto e Maratona — Smaragdi . . . . . » 301

ASIA MINORE

Cap. XXV Smirne — La Misia e la Bitinia . . . . . » 325

TURCHIA EUROPEA

Cap. XXVI. Costantinopoli — Apparecchi per la partenza . . » 355
Cap. XXVII. La Romelia e la Valacchia — Adrianopoli e Bucharest . . . . . » 361

NOTE ED AGGIUNTE

Canale d'Alessandria o di Mahmudièh . . . . . » 383
Le Piramidi di Gizèh. . . . . » 385
Medio ed Alto Egitto, e le Oasi . . . . . » 391
Atene . . . . . » 409
L'Eubea, e le isolette vicine . . . . . » 415
Escursione nell'interno dell'Anatolia . . . . . » 423
Alcune delle cose principali di Costantinopoli . . . . . » 459
Notizia biografica intorno al visconte di Marcellus . . . . . » 465

INDICAZIONE

DELLE TAVOLE CHE ADORNANO LA PRESENTE OPERA

COL NUMERO DELLE PAGINE A CUI DENNO ESSER POSTE

VOLUME PRIMO

Carta Generale del Viaggio . . . . . Pagina 142
Idea della Topografia del paese detto *Troia*, ec. . . . . » 158
Campagna ove fu Troja . . . . . » 163
Costantinopoli. . . . . » 180
Ellesponto. . . . . » 249
Venere di Milo . . . . . » 298
Le giovani greche di Milo (*tavola colorita*) . . . . . » 308
Carta dei Lidi Ellenici d'Europa e d'Asia. . . . . » 314

VOLUME SECONDO

Gerusalemme . . . . . » 14
Mar Morto . . . . . » 38
Alessandria . . . . . » 119
Carta del Basso Egitto. . . . . » 129
Piramidi di Gyzeh . . . . . » 147
Carta dell'Attica e dell'Argolide, della Corintia e della Megaride, ec. . » 237
Acropoli d'Atene . . . . . » 253
Golfo di Salamina . . . . . » 259
Tebe . . . . . » 391
Piante della città e porto di Costantinopoli, e di Atene antica e moderna . » 459

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

Form 410

B'D JUN 19 '15